ALESSANDRO TASSONI

LA

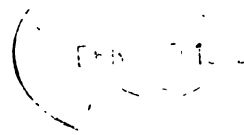
SECCHIA RAPITA

DI

ALESSANDRO TASSONI

ARRICCHITA DI INCISIONI IN RAME

VOLUME UNICO

FIRENZE
PRESSO SPIRITO BATELLI
1840.

VITA

DI

ALESSANDRO TASSONI

COMPILATA

DA ROBUSTIANO GIRONI

La Natura, fecondissima madre d'ogni cosa, sembra che non rade volte scherzar soglia versando tutti i suoi doni su di un medesimo uomo, e con vincoli maravigliosi accoppiando in lui solo quelle somme prerogative, che sono pure per se stesse dissimili e fors' anche opposte. Di questo sovrumano suo potere un grande esempio essa ci lasciò in Alessandro Tassoni. Uomo ornato d' ingegno e senno singolare, franco e bel parlatore, faceto e serio, acuto e politico, versatissimo in ogni genere di scienze e di arti, benchè vissuto lungamente nelle corti al servizio de' grandi signori, ben esso può riputarsi tra i più famosi genj, de' quali va l' Italia gloriosa. Ma della vita e delle opere di lui o troppo diffusamente da alcuni si è scritto, o da altri sì poche notizie si sono date, che non pago o pressochè digiuno ne rimane tuttavia il lettore. In una edizione però, in cui non le opere soltanto, ma il carattere ancora e le vicende di classici Scrittori aver debbon luogo, era ben conveniente, che quella giusta via si tenesse, per cui i lettori scorgere potessero la vita del Tassoni, e ad un tempo formarsi delle opere e dei costumi di lui un esatto giudizio. Di ciò ottenere mi sono io sforzato compendiandone la vita scritta forse un po' troppo diffusamente dal chiarissimo Muratori, e raccogliendo nel mio compendio

quanto mi venne fatto di ritrovare di più notabile ne' varj Autori, che del Tassoni hanno favellato.

Alessandro Tassoni nacque in Modena nell' anno 1565, siccome egli stesso afferma in un suo testamento, da nobile [1] ed antica famiglia, che in quella città goduto aveva di singolarissimi onori. Ebbe a genitori Bernardino Tassoni, e Sigismonda ossia Gismonda Pelliciari, essa ancora di nobile schiatta. Alessandro però rimase orfanello di ambedue i parenti sino dalla culla, e privo ancora di tutti quegli appoggi che sostener lo potessero ne' suoi teneri e perigliosi anni. Nè appena sortì dalla puerizia, che circondato si vide da ostinate liti, le quali gli tolsero il meglio dell' avito patrimonio. A queste si aggiunsero ancora varie e lunghe infermità, e private inimicizie che lo perseguitarono per tutto il tempo di suà gioventù. In mezzo nondimeno ai moltiplici suoi disastri, il Tassoni s' applicò per tempo alla poesia, all' eloquenza, e specialmente alla lingua Greca e Latina nella scuola di messer Lazzero Labadini, uomo dotto e dabbene, ma d' una singolare semplicità fornito; quel desso appunto di cui si fa menzione nella *Secchia* [2]. Non era egli appena giunto all' età di diciott' anni, che scrisse una Tragedia intitolata l' *Errico*, prova autentica, dice il Muratori, *del suo profitto, e della felicità del suo ingegno, giacchè il verseggiare di quella tragedia ha non poche grazie poetiche e sentimenti, che non sarebbero disdicevoli in persona di trent' anni*. [3] In questa medesima età fu egli insignito della laurea dottorale dell' una e dell' altra legge. Passò quindi circa l' anno 1585 all' Università di Bologna, dove apprese la filosofia e le altre scienze, ed ebbe per maestri due de' più celebri filosofi di que' tempi, Ulisse Aldrovandi Bolognese, e Claudio Betti Modenese [4]. In Bologna trovavasi pure nel-

[1] Rer. Ital. Script. t. xi.

[2] C. III. st. 30.

[3] *Nel frontispizio di questa tragedia leggesi di mano dello stesso Tassoni*: Linea del decimo ottavo anno di Alessandro Tassoni.

[4] *Questa notizia si deduce da certe postille fatte dal Tassoni all' Ercolano del Varchi, Firenze*, 1570.

l' anno 1590, siccome appare chiaramente da un' iscrizione in marmo nelle logge di quel pubblico studio. Non pago però de'suoi studj in quella famosa Università, passò a Ferrara, dove attese alla Giurisprudenza frequentando le lezioni del celebre Cremonino [1].

Era omai giunto il Tassoni a tal grado di profitto, di cognizioni e di sana critica, che per ogni diritto potea egli presentarsi sul teatro della letteraria repubblica. Un diligentissimo studio aveva fatto specialmente dell' Italiana favella, di cui tutti conosceva i leggiadri modi, e colle continue osservazioni su gli antichi e più accreditati di lei scrittori ben ne aveva compreso l' indole e la natura. Fu egli perciò aggregato all' insigne Accademia della Crusca, nel di cui catalogo leggonsi queste parole: *Conte Alessandro Tassoni a' 21 Giugno* 1589. Ma contro di essa appunto il Tassoni cominciò ad esercitare il suo critico ingegno. Sua opinione era che agli antichi e primi Italiani scrittori debbansi anteporre gli autori che scrissero dopo il 1500, laddove era opinione di quegli accademici che l' età d'oro dell' Italiana favella fosse racchiusa nel solo XIV secolo. Quindi è, che ne'suoi *quesiti* censurò fieramente lo stile di Giovanni Villani, ed ai periodi del Boccaccio antepose le maniere naturali e semplici degli scrittori de'suoi tempi. A lui non di meno furono falsamente attribuite le *annotazioni sopra il vocabolario degli accademici della Crusca,* che per la prima volta vennero pubblicate nel 1698 in Venezia dal chiarissimo Apostolo Zeno. Esse, siccome dimostra ad evidenza il Muratori, sono opera di Giulio Ottonelli [2] scrittore dottissimo, anch' egli Modenese; e solo per un equivoco vennero al Tassoni attribuite. Avea difatti il nostro Autore per vaghezza d' ingegno fatto alcune brevi *postille critiche* alla prima edizione della Crusca [3], delle quali conservasi tuttora l' originale in Modena presso i fratelli Medici. In esse prese egli a segnare con una croce tutti i vocaboli già troppo antiquati ed i pretti

[1] Tenda Rossa, *facc.* 21.
[2] *Murat. Vita del Tass. p.* 38. *Ed. di Modena* 1744.
[3] *Venezia* 1612.

fiorentinismi, come *abbacare*, *abbacchiare* e simili, e rimprovera gli accademici, perchè non abbiano avvertito i lettori, che tali voci sono invecchiate, e non si debbono così facilmente usare. Difatti molte di esse furono poscia emendate nelle posteriori edizioni: e così il Tassoni giovò non poco a rendere sempre più corretto e pregevole quel famoso Vocabolario.

Aveva in tal guisa il Tassoni cominciato a sollevare la sua fama, ma non già lo stato di sua fortuna racchiuso tuttora in angustissime facoltà. In traccia adunque di migliore fortuna si recò a Roma verso la fine dell' anno 1596, o sul principio del 1597: e datosi ben tosto a conoscere per quell' uomo grande ch' egli era, fu preso per primo Segretario dal cardinale Ascanio Colonna. In lode di questo Porporato e del glorioso di lui padre Marco Antonio Colonna scrisse egli una Canzone, la quale però viene dal Muratori, come di stile assai gonfio, censurata. Passò poscia nella Spagna col cardinale, che nell' anno 1602 fu da quella corte dichiarato vicerè dell' Aragona. Ma rimandato lo stesso Tassoni dal cardinale a Roma a fine di ottenergli da Clemente VIII il permesso di esercitare quell' impiego, in quest' occasione egli prese la clericale tonsura, lusingandosi, dice il Muratori, che per tal mezzo piover dovessero su di lui doviziosamente le rugiade ecclesiastiche. Ma in appresso ebbe egli pure ad accorgersi quanto siano per lo più fallaci le umane speranze. Ottenuto dal papa il beneplacito, ripassò in Ispagna, e in questo viaggio, appunto per fuggire la noia del mare, scrisse le sue *considerazioni* sopra le rime del Petrarca, *opera*, dice egli, *di viaggio. . . . tessuta nel cuor del verno, parte fra l' onde e gli scogli di un tempestoso mare, parte fra le balze e le arene di due infecondi regni, e dopo ne' triboli e rancori d' amare liti ricorsa.* [1]

Ma non appena il Tassoni giunto era in Ispagna, che venne dal cardinale rimandato nuovamente a Roma, perchè agli affari di lui attendesse, coll' annuo stipendio di seicento

[1] *Così nella prefazione alle stesse* Considerazioni.

scudi d' oro. Non è cosa però sì facile a determinarsi per qual ragione abbia egli finalmente abbandonato il servizio di quel principe. Certo è che circa l'anno 1605, libero e padrone di se stesso, andò nel regno di Napoli non ad altro oggetto che per divertire lo spirito e sollazzarsi [1]; nè sembra, che dopo di quest'epoca siasi egli renduto così subito schiavo d' alcun altro personaggio, anche dopo il suo ritorno a Roma. Agli ameni studj ed alle scienze pare anzi che il Tassoni rivolgesse omai del tutto il suo ingegno. Imperocchè aggregato in Roma alla celebre accademia degli *Umoristi* da Paolo Lucio Mancini di lei institutore, tanta riputazione si procacciò in essa, che nel 1607 ebbe l' onore d' esserne eletto principe. E difatti nella sala in cui si univano quegli accademici, fra le molte imprese vedesi tuttora quella del Tassoni col suo nome accademico, *il Bisquadro*, nome ch' egli ritenne pure nell'edizione della sua *Secchia*, fatta in Roma nel 1624 colla finta data di Ronciglione. [2]

In un' altra accademia ancor più celebre fu il Tassoni verso quest' epoca ascritto. Era questa l' accademia *dei Lincei* instituita in Roma essa pure circa il 1600 dal principe Federigo Cesi, uno de' più rinomati personaggi di que'tempi, e sommamente benemerito d' ogni genere di letteratura. Essa fu la prima letteraria società, che ardisse scuotere il giogo dell' Aristotelica già troppo diformata filosofia, e spargere nuova luce sulle scienze meccaniche e matematiche. Frutto degli studj del Tassoni in quest' accademia furono i *Quesiti*, di cui una parte venne alla luce in Modena sin dall' anno 1608 colle stampe di Giuliano Cassiani, edizione, che fu poi dall' autor nostro riprovata.

Tranquillo e lontano dalle brighe delle corti passava così i suoi giorni il Tassoni fra le muse e fra dotte società,

[1] Pensieri del Tassoni l. v. Ques. 24.

[2] *L' impresa del Tassoni è una sega, che ha cominciato a tagliare un grosso e rosso marmo di figura irregolare, con una catinella piena d' acqua da un lato per tener bagnata la segatura, col motto spagnuolo in una fascia al disopra, che dice:* Si. No. Falta. El. Umor: *cioè se non manca l' umore. v. Murat. luog. citato.*

quando contro di lui si destò una letteraria tempesta, che sembrava non doversi così subito sedare. Le sue *Considerazioni sopra le rime del Petrarca* già veduta aveano la luce nell'anno 1609 in Modena ed in Roma. Il nome del Petrarca era in que'tempi sì venerato e sacro, che come sacrilego e profano veniva ben tosto accusato chiunque osasse meno che vantaggiosamente scrivere di lui o favellare. Che però *Giuseppe degli Aromatarj* da Assisi, giovane che attendeva tuttavia alla medicina nell'Università di Padova, al quale s'erano di poi uniti più altri letterati, pubblicò nel 1611 contro del Tassoni un libro col titolo di *Risposte di Gioseffo degli Aromatarj alle Considerazioni del signor Alessandro Tassoni sopra le rime del Petrarca.* [1] Grandi rumori destò quest'opera dell'Aromatarj, e perciò il Tassoni si vide costretto a rispondere nel medesimo anno con un libro stampato in Modena col titolo: *Avvertimenti di Crescenzio Pepe a Giuseppe degli Aromatarj intorno alle risposte date da lui alle considerazioni di Alessandro Tassoni sopra le rime del Petrarca.* Non si diede perciò vinto il suo avversario; che anzi mascherato sott'altro nome nel 1612 uscì nuovamente in campo con un libro che ha per titolo: *Dialoghi di Falcidio Melampodio in risposta agli Avvertimenti dati sotto nome di Crescenzio Pepe a Giuseppe degli Aromatarj intorno alle Risposte fatte da lui alle Considerazioni di Alessandro Tassoni sopra le rime del Petrarca.* Irritato il Tassoni da questi Dialoghi pubblicò nel 1613 [2] in Modena un pungentissimo libricciuolo, cui diede il titolo di *Tenda Rossa* sull'esempio del famoso Tamerlano, che esponeva una tenda rossa per minaccia di morte a chi avesse contro di lui prese le armi: e quest'opuscolo pose difatti fine a quella non sanguinosa battaglia [3].

[1] *Padova, 1611 per Orlando Jadra.*

[2] *Quest'edizione ha la finta data di Francofort.*

[3] *Ebbe parte in questa lite anche un frate di certo ordine religioso da Imola, che scrisse contro del Tassoni un sonetto assai satirico, e n'ebbe uno ancor più satirico in risposta.*

Ma più ancora che colle sue *Considerazioni* grande strepito fece il Tassoni co'suoi *Pensieri*, de'quali già vedemmo che un saggio uscito era alla luce nel 1608. Furono essi da lui medesimo compiutamente pubblicati e con notabili accrescimenti in Modena nell'anno 1612 colle stampe di Giovan Maria Verdi, e col titolo di *Varietà di Pensieri di Alessandro Tassoni divisa in IX parti, nella quale per via di Quesiti con nuovi fondamenti e ragioni si trattano le più curiose materie naturali, morali, civili, poetiche, istoriche, e d'altre facoltà, che soglion venire in discorso fra cavalieri e professori di lettere.* [1] Pregio singolarmente si è di quest'opera la luce che l'Autore sparge sulle materie filosofiche, e la libertà con cui viene disputando contro di varie opinioni e scientifiche e letterarie di que'tempi; talchè prima ancora dei Cartesj e dei Gassendi si dimostrò il Tassoni ingegno non servile e franco pensatore. Solo sarebbe a bramarsi ch'egli tenuto avesse più in freno la sua critica, allorchè entra a parlare del divino Omero. Ma oltre che sembra che il Tassoni troppo in astratto esaminasse il Greco poeta; ragionando di lui senza molto riflettere ai costumi, alle opere, alla religione, ai tempi insomma, in cui fu scritta l'Iliade; troppa fede ed autorità accorda egli ancora alle storie di Darete Frigio, e di Dite Cretese, autori, come ognuno sa, o supposti, o di età posteriore di più secoli ad Omero.

È certo, che uno scrittore, il quale in que'tempi tuttavia servili all'antica scuola Aristotelica, e per una specie d'ipocrisia, titubanti quasi sino alla superstizione in tutte le

[1] *Fu poi quest'opera ristampata colla giunta del libro decimo da Girolamo Vaschieri in Carpi nel 1620.*

Forse per alludere a questo suo critico umore, pel quale si rideva d'ogni cosa che gli sembrasse contraria al buon senso, volle il Tassoni esser dipinto con un fico in mano. L'Eritreo nondimeno è d'avviso che il fico del Tassoni dinoti il disprezzo in cui egli tenea la corte, dalla quale non ne avea tratto giammai alcun profitto. Intorno a che avvi il seguente Distico, che si vuole da lui medesimo composto.

Dextera cur Ficum, quaeris, mea gestet inanem?
Longi operis merces haec fuit. Aula dedit.

cose che faceano sentire un certo non so che di ardito e di nuovo, risvegliar dovea lo scrupolo e la contesa negli spiriti piccioli, ed al contrario la più grande ammirazione negli uomini veramente letterati e di buon senno. Di questo carattere franco e libero del Tassoni, oltre le prove recate finora, un chiarissimo argomento ne abbiamo nelle sue note manoscritte al poema del *Mondo Nuovo del cavalier Tommaso Stigliani*, che si conservano originali presso l'egregio e dottissimo sig. Giuseppe Bossi segretario della R. Accademia di Belle Arti in Milano. [1] In una di esse posta a'piedi dell'avviso dello stampatore, il quale protesta, per profitto, siccome egli dice, de'lettori, e per discarico dell'Autore, che dovunque nel poema si leggerà *Fato, Fortuna, Destino, Sorte, Caso* e simili, debbasi *con lui intendere solamente delle seconde cagioni pendenti in tutto dalla prima*, il nostro Autore soggiunse: *Questa mattina alli* 15 *di Febbraio* 1618 *il cardinale Santa Cecilia, nemico della Fortuna e del Caso, è morto sfortunatamente a caso. Però da qui avanti sarebbe bene che quelli del Sant' Ufficio lasciassero correre il Caso e la Fortuna, come hanno corso* 1600 *anni, senza voler introdurre la superstizione dove non è*. Stranissima cosa è nondimeno, che un uomo di sì libero pensare fosse ad un tempo sommamente dedito all'Astrologia Giudiciaria. Eppure vi sono degli argomenti, che rendono indubitabile questa sua debolezza. Egli formato avea l'Oroscopo della sua nascita, e scrivendo poscia al canonico

[1] *Il valore pittorico non è il solo pregio del Sig. Giuseppe Bossi. Egli accoppia in sè una vastissima erudizione in ogni genere di antica e moderna letteratura, ed un gusto il più squisito non nelle arti del disegno soltanto, ma in tutte le belle arti sorelle. Con la sua diligenza e colle sue cognizioni bibliografiche ha formato una raccolta di libri in ogni genere preziosissima. Oltre le note allo Stigliani, il Sig. Bossi possiede il* Compendio degli Annali *del Baronio, manoscritto esso pure originale del Tassoni in quattro gran volumi eccellentemente conservati, i* dieci libri di Pensieri, *ediz. di Venezia* 1627 *assai rara, e non veduta dal Muratori, mandata già in dono dallo stesso Tassoni al* cavalier Cassiano del Pozzo; *ed altre cose pure originali dello stesso Tassoni.*

Sassi dice che la sua morte doveva succedere nell'anno settantesimo sesto di sua età. E quando insorte erano le opposizioni per la stampa della sua *Secchia* così scrisse al Barisoni: *VS. ha opinione che si possa stampare la Secchia, mentre l' Autore ha congiunti il Sole e là Luna in quadrato di Saturno che sta nella nona*: *e io tengo certo di no, e non ne aspetto se non male, perchè la congiunzione del Sole alla Luna suol fare cose notabili, ma non cose buone*. Tanto è vero che non vi ha uomo grande, il quale non abbia esso ancora il suo debole e la sua macchia.

Tali controversie giovarono non poco a rendere vie più luminoso il nome del Tassoni; ma verso quest'epoca appunto, ed anzi precisamente nel decorso del 1611, compose egli il suo poema eroicomico, onde ne riportò tanta gloria, che il nome suo divenne presso tutte le nazioni ben tosto immortale. Qualche saggio di simil genere di poesia erasi di già veduto nel secolo XVI in alcune opere di *Betto Arrighi*, di *Girolamo Amelunghi*, di *Antonfrancesco Grazini*, e d'altri; [1] ma nessuno avea osato di formarne un poema, in cui l'eroico fosse in sì acconcia maniera accoppiato col comico, che un nuovo genere di bellissima poesia ne nascesse. Il Tassoni adunque sdegnando di camminare sulle orme già segnalate da altri, come che genj sublimi, volle piuttosto esser principe nel genere eroicomico, che grande, ma fra tanti altri confuso, nell'epico: a guisa appunto di Cesare, scrive il *Perrault*, che *quando si trovò là sovra l' Alpi in quel piccolo e ignobil borgo, disse ch' egli avrebbe anzi voluto essere il primo in quel luogo, ch' essere il secondo cittadino in Roma*. Prese il Tassoni per argomento del suo poema la guerra insorta tra i Modenesi ed i Bolognesi per causa d'una certa Secchia di legno, che i primi con una scorreria fatta sin dentro a Bologna presero e trionfalmente seco trasportarono a Modena. Ecco ciò che ne scrisse il Poeta stesso ne' suoi Annali manoscritti, all'anno 1249. *Questa guerra, dove fu preso il re Enzo, fu poi cantata da noi*

[1] *Tiraboschi. vol. XV pag. 448 ediz. di Venezia.*

nella nostra gioventù in un poema intitolato la Secchia Rapita, la quale crediamo per la sua novità viverà, essendo un misto di eroico e di comico e di satirico, che più non era stato veduto. La Secchia di legno per cagione della quale fingemmo che nascesse tal guerra, si conserva tuttavia nell' archivio della Cattedrale di Modena; ed è fama, che alcuni mesi prima fosse stata levata dai Modenesi ai Bolognesi dentro la porta di san Felice. [1]

Severissimo critico il Tassoni sovra se stesso, siccome lo era sopra le altrui produzioni, fecesi nel 1614 a ripulire e ad accrescere il suo poema, servendosi specialmente dei lumi e degli avvertimenti di *Albertino Barisoni* canonico e professore Padovano e poscia vescovo di Ceneda, di *Lorenzo Pignoria* e di monsignor *Querenghi*, uomini tutti di somma dottrina. Per la fretta però che di continuo gli metteva monsignor Querenghi, solo a dieci canti avea egli da principio condotto il suo poema; ma finalmente nel Settembre del 1618 spedì al Barisoni i *due Canti aggiunti, i quali andavano dopo il nono, e quello che allora era decimo, voleva essere il duodecimo ed ultimo.* Per consiglio dei sopra lodati suoi amici cangiò pure il Tassoni varj nomi e cognomi ed intere stanze, affinchè alcuno de' viventi non si lagnasse di vedere se stesso ivi poco onorevolmente dipinto. Ma egli non si lasciò giammai indurre a cangiar il nome del *conte di Culagna,* sotto di cui veniva rappresentato il *conte Paolo Brusantini* Ferrarese, autore di un libro intitolato *Dialogo de' Governi,* quantunque il Tassoni avesse più volte protestato che quello non era che un personaggio ideale. Nelle note al poema noi vedremo ancor più chiaramente che in quel ritratto non altra persona è rappresentata fuorchè il Brusantino. Per ora basterà l'avvertire che dalle lettere scritte dal poeta al canonico Barisoni nel 1614 si fanno assai bene conoscere le cagioni, per cui era egli così adirato

[1] *In una camera dell' insigne torre di Modena detta la* Ghirlandina, *si mira tuttora una Secchia antica e tarlata appesa alla volta con una catena di ferro; ed è fama che sia appunto quella che da' Modenesi fu rapita in Bologna.*

contro del conte Paolo Brusantino e di Alessandro di lui figliuolo. Non appena aveva il Tassoni pubblicata nel 1613 la sua *Tenda Rossa*, che due pungentissime ed infami scritture contro di lui furono in Modena disseminate. Sdegnatosi egli fieramente venne a sapere che erano opera d' un certo dottore *Majolino*, ma che il conte Alessandro Brusantini ancora vi aveva avuto non picciola parte. Ne fece caldissimi richiami e fu difatti carcerato il Majolino. Ma quanto al conte Brusantino, non potè il Tassoni conseguire alcun riparo, forse per essere questi *Ferrarese e nipote del signor Imola* consigliere favorito del duca Cesare. Laonde non altro partito gli rimase fuorchè quello di vendicarsi colla propria penna contro del Brusantino; il che lasciò egli realmente travedere in una sua lettera al canonico Sassi con queste parole: *Che se Iddio mi dà vita, in una maniera o nell' altra hanno da conoscere d'avere prestata un'opera al Diavolo.*

Non è cosa sì facile a descriversi l'infinito applauso con cui venne accolto il poema del Tassoni prima ancora che vedesse la luce colle stampe. *Un copista solo*, così scrive egli medesimo, *ne fece tante copie a otto scudi l' una, che in pochi mesi ne cavò circa dugento ducati.* [1] Per lo che non si dimostrò alieno dal pubblicarlo colle stampe, ed il Barisoni non poco si maneggiò a quest' oggetto in Padova nell' anno 1616 ed in parte del susseguente. Ma avendo il Barisoni incautamente confidato il poema ad un suo amico, questi mosso da invidia, perchè fra tante famiglie non vi trovò nominata la sua, ne fece accusa all' inquisitore, avvertendolo che il poema era fatto *in derisione del papa e della chiesa.* Grandissimi ostacoli nacquero quindi contra la pubblicazione della *Secchia*, e riuscirono pure inutili i maneggi, perchè stampata fosse alla macchia in Padova od in Venezia. In questo frattempo il Barisoni compose a ciascun canto della *Secchia* gli argomenti, che vennero poscia essi ancora

[1] *Così si legge in una nota di pugno dello stesso Tassoni in una copia della* Secchia *stampata in Venezia nel 1625, e che si conservava già in Ravenna presso l' Abate* Tommaso Barbucchielli.

pubblicati con alcune correzioni fatte dallo stesso Tassoni. Essendo però andato per ben due volte a vuoto un altro progetto che il poema venisse stampato in Modena, parea che non altro partito omai rimanesse al Tassoni, fuor che quello di farlo pubblicare in paesi stranieri. Un nuovo stimolo ne lo eccitava efficacemente; ed era *che il Bracciolino a Pistoja s'era messo a fare anch' egli un poema a concorrenza*, siccome lo stesso Tassoni s'esprime in una sua lettera al canonico Sassi [1]. Il poema del Bracciolini ha per titolo, *Lo Scherno degli Dei;* ed i primi quattro canti già veduta aveano la luce colle stampe in Firenze appunto nel 1618. Questa precedenza di stampa credere fece ad alcuni che il Bracciolini e non il Tassoni fosse l'inventore del genere eroicomico. Ma noi già veduto abbiamo che il Tassoni fin dal 1615 avea condotto a fine il suo poema, benchè vi aggiungesse poscia due canti; e che più copie manoscritte già correvano per tutta l'Italia: laddove dello *Scherno degli Dei* non se ne avea alcun cenno prima del 1618. Non è adunque improbabile che il Bracciolini abbia veduto la *Secchia* prima d'intraprendere il suo poema, e che anzi abbia da essa potuto prendere esempio. Il Barotti arreca intorno a ciò i più autentici documenti [2], dai quali si fa manifesto che il vanto dell'invenzione del genere eroicomico è tuttavia dovuto al Tassoni. Di ciò egli stesso vantavasi a segno che nella stampa della data di Ronciglione pronunciò francamente che la sua *Secchia era poema di nuova specie inventata da lui.*

Che che ne sia di questa controversia di precedenza, certo è che il Tassoni da quell'epoca adoperossi seriamente perchè il suo poema venisse pubblicato. E già nel 1619 correva voce che un'edizione ne veniva fatta in Lione per opera di un certo Balbani Lucchese. È cosa però fuori di dubbio, che il tanto contrastato poema solo nel 1622 venne per la prima volta alla luce in Parigi col sem-

[1] 28 *d'Aprile* 1618.
[2] *Pref. dell' Ediz. di Modena* 1744. *p.* 28.

plice titolo di *Secchia*, e sotto il finto nome di *Androvinci Melisone* [1]. Quest' edizione fu fatta per cura del cavalier *Battista Marino*, amico del Tassoni e poeta in allora di molto grido, e del signor *Pier Lorenzo Barocci* segretario del marchese di Calluso. Fu bentosto *la Secchia* nello stesso anno ristampata in Venezia, ed una ristampa ne fu fatta ancora in Parigi. Divenuta in tal guisa pubblica la *Secchia* attrasse gli universali applausi, e malgrado gli ostacoli de' nemici del Tassoni fu essa anche con decreto della congregazione dell'indice ristampata in Roma colla data : *In Ronciglione ad istanza di Giovan Battista Brugiotti.* È questa la migliore e la più compiuta edizione, non solo perchè fatta sotto gli occhi e colle correzioni dello stesso poeta, ma ancora perchè eseguita coi cangiamenti che furono richiesti dall' onestà, dalla politica e dal volere delle autorità superiori. In essa volle il Tassoni che al titolo di *Secchia* si aggiungesse l' aggettivo *Rapita*, *non tanto* (come leggesi nella Dedicatoria) *perchè egli era proporzionato alla materia, quanto perchè non bastando all' avidità degli uomini gli esemplari già stampati, i copiatori ne rapivano i manoscritti, e i lettori l' un all' altro la rapivano.* Appena fu compiuta quest' edizione, che il papa Urbano VIII avendola letta da capo a fondo vi notò alcune parole che a lui sembravano meritevoli di correzione, come *il cotale dell' Acqua santa, il Tedeum,* e simili. A grande onore si attribuì il Tassoni che un papa si fosse degnato di rivedere e correggere il suo poema. Egli ubbidì prontamente; ma moltissime copie già erano sortite senz' alcuna correzione: ed ecco la causa per cui in più esemplari di quest'edizione si trovano alcuni cangiamenti che in altri non leggonsi.

Fra mezzo a tante sollecitudini per la sua *Secchia* attese il Tassoni a compendiare gli Annali Ecclesiastici del Cardinale *Baronio.* Avea egli cominciato questo suo compendio in latino, ma l' intraprese poscia in italiano, persuaso che maggior vantaggio ne sarebbe ridondato al Pubblico. Da lui

[1] *Edizione rara, ma scorrettissima.*

medesimo apprendiamo [1] che attese a questa veramente immane fatica nel decorso dell' anno 1615. Cosa dubbiosa è tuttavia se presso d' alcuno trovisi il compendio latino. Più copie vi sono bensì dell' italiano; e tre di proprio pugno dell' Autore se ne conservavano già in Modena col seguente titolo: *Ristretto degli Annali Ecclesiastici e Secolari, con diverse considerazioni politiche e particolari importanti, aggiunti alle cose dette dal Baronio e dagli altri.* È divisa quest' opera in quattro grossi volumi in foglio o in quarto grande. I primi tre comprendono il compendio del Baronio dalla nascita del Messia sino all'anno 1200. Il quarto è opera tutta dello stesso Tassoni, e continua la storia sino al 1400 [2]. Questo compendio però non ha sin ora veduta la luce per mezzo delle stampe, forse perchè l' autore si fa non rare volte a sferzare con troppa libertà il Baronio. E neppure fu pubblicata fin ora la difesa che del Baronio intraprese con molta erudizione il P. Cesare Becilli da Urbino.

Godeva frattanto il Tassoni già sino dal 1613 il favore del duca Carlo Emanuele di Savoja, cui andava di continuo encomiando, perchè fosse il solo tra i principi italiani, che osasse opporsi all' orgoglio degli Spagnuoli che pretendevano di dominare dispoticamente nell' Italia. Avea anzi il duca decretati al Tassoni ricchi doni, i quali per varj motivi non avendo avuto effetto, finalmente nel Giugno del 1618 lo nominò suo segretario dell'ambasciata di Roma, e gentiluomo ordinario del principe cardinale suo figliuolo. Il Tassoni accettò soltanto la carica di gentiluomo, finchè dopo due anni fu creato primo segretario delle lettere de' principi e de' complimenti presso il medesimo cardinale di Savoja. Recatosi però nel Maggio del 1620 a Torino ad oggetto di questa carica, ebbe qui a soffrire varj contrasti contro di lui destati dall' altrui invidia e maldicenza. La principale accusa cadeva sull' inimicizia da lui apertamente dichiarata contro la corte di Spagna. E per verità alcune *Filippiche*, ed un li-

[1] *Lettera al can. Barisoni*, 26 *Dic.* 1615.

[2] *Quella che delle tre copie di quest' opera conservasi presso il* Conte Alfonso Sassi, *conduce la storia sino al* 1469.

bello intitolato le *Esequie della Monarchia di Spagna* correvano allora come lavoro del Tassoni. Protestava egli bensì di non esserne l'autore : ma il Muratori ed il Tiraboschi attestano amendue d'aver vedute due delle *Filippiche* presso il conte Alfonso Sassi, le quali sembrano scritte di mano dello stesso Tassoni, e con quello stile piccante, che tutto era proprio di lui [1]. A nulla difatti giovarono le giustificazioni ch'egli si sforzò di produrre; nè potè ritornare a Roma per la sua carica, se non alla morte di Paolo V. che accadde nel dì 31 di Gennaio del 1621. Al primo presentarsi ebbe il Tassoni un'ottima accoglienza dal cardinale di Savoja, ma in appresso non ne riportò che parole ed inutili promesse. Raccomandatosi all'ambasciatore di Francia ottenne finalmente la carica di segretario della Protezione di quel regno presso il medesimo principe cardinale. Ma sì per le antiche ragioni, e sì ancora per un certo Oroscopo, di cui si voleva autore il Tassoni, e con cui pretendevasi di predire che il cardinale sarebbe un ipocrita, fu egli nel 1623 intieramente dimesso dal servizio della corte di Savoja [2].

Sciolto così il Tassoni per la seconda volta da qualsivoglia servitù, e persuaso più che mai dell'incostanza degli uomini e de'raggiri della corte, si rivolse tutto allo studio ed alla solitudine in Roma, dove avea preso in affitto una casa con ampia vigna. La caccia e la coltivazione de'fiori formavano il suo più dolce trattenimento, sicchè ebbe a dire che gli pareva d'essere Fabricio che aspetti la dittatura. Ma non a lungo continuò egli in questa sua filosofica quiete; giacchè sul principio del 1626 fu spontaneamente chiamato al suo servigio dal cardinale *Lodovisio* nipote di papa Gregorio XV, Arcivescovo di Bologna, camerlengo, e poi vice cancelliere della Chiesa, con alloggio ed annuo stipendio di quattrocento scudi Romani. Fu in questa carica il Tassoni

[1] *Il Muratori non avea vedute queste Filippiche, che manoscritte. Ma esse furono altresì stampate alla macchia siccome attesta il Tiraboschi. Ivi p.* 451.

[2] *Il Muratori cita un manifesto a penna del Tassoni in cui questi prese a difendere il proprio onore contro del cardinale.*

sino al 1632, in cui quel porporato essendosi restituito a Bologna chiuse ivi il corso de' suoi giorni. Da quest' epoca egli condusse una vita agiata e tranquilla nella sua patria, colà chiamato dalla beneficenza del duca Francesco Primo che lo colmò di beneficj e di onori. Quivi servì di sprone e di guida a *Girolamo Graziani della Pergola*, giovane di sommo ingegno, ed autore della *Conquista di Granata*; poema, che fa grande onore all'Epica Italiana; e giovò pure alle pie e generose determinazioni del conte *Paolo Boschetti* fondatore delle scuole pie di S. Carlo, e di quel famoso collegio detto in addietro dei Nobili.

Parea che la fortuna finalmente cessato avesse di perseguitare il Tassoni. Egli serviva difatti tranquillamente il suo principe, sotto l' ombra di quella fama ch'egli stesso si era procacciata co' lunghi suoi studj, coll'opere sue, e col coraggio, con cui aveva saputo condursi fra le più scabrose vicende. Ma giunto oramai all'età d' anni 71 dopo una lunga e penosa malattia chiuse il corso del suo vivere nel dì 25 di Aprile dell'anno 1635 [1]. Il suo corpo ebbe bensì onorevole sepoltura nella chiesa di S. Pietro de' monaci Benèdettini nell' arca de' signori Tassoni, ma senza che alcuno benchè piccolo monumento fosse costrutto per additare ai posteri il luogo in cui giacciono le ossa di un illustre personaggio [2]. Un luminoso monumento però, contro di cui nulla operar possono gli sforzi e le ingiurie del tempo, lasciò egli stesso il Tassoni nelle molte sue opere, delle quali già ragionato abbiamo nel decorso della sua vita, e specialmente nella sua *Secchia*, che sarà sempre noverata tra i poetici lavori che più onorano la nostra Italia.

[1] *Tre testamenti del nostro Tassoni vengono citati dal Muratori, ed il primo d'essi assai bizzarro, da cui si scorge ch' egli avea avuto un figliuolo naturale, che per altro nelle lettere al canonico* Sassi *viene da lui descritto di pessimi costumi. A costui lascia per legato* cento scudi in tanti carlini, acciocchè se ne possa fare onore sull' osteria.

[2] *Il solo Canonico* Annibale Sassi *avea fatto scolpire pel suo amico, in uno stile però assai affettato, un' iscrizione in marmo, che tuttora conservasi presso il conte Alfonso Sassi.*

Già vedemmo che il Tassoni ben lungi dal mettersi in cammino collo schiavo gregge degl'imitatori, osò col suo ingegno aprire una via sin allora sconosciuta, e fissare così una nuova meta a chiunque nutriva una vampa di poetico ardore. A gara sorsero gl'imitatori della *Secchia* non nell'Italia soltanto, ma ancora nelle nazioni d'oltramonte. Nessuno però ha potuto giammai emulare non che vincere il Tassoni. La Francia vanta particolarmente il *Lutrin* del suo *Boileau*, al paragone di cui il signor *J. F. Laharpe* ebbe l'ardimento d'affermare, che *la Secchia Rapita del Tassoni è una produzione mediocre e freddamente prolissa* [1]. Ma come mai potrà dirsi produzione mediocre quella, che servì anzi di modello allo stesso Boileau, e che più ancora del *Lutrin* viene tuttavia ammirata da chiunque ha buon sapore di bella poesía? Se Boileau su di un piccolo soggetto, siccome è il rapimento di un *Leggìo*, ha saputo comporre un poema di sei canti; il Tassoni già prima di lui ne avea composto uno di dodici sopra un argomento ancor più piccolo, sopra

Un'infelice e vil Secchia di legno.

Se *Boileau* ha descritti egregiamente gli oggetti morali ed allegorici, come la discordia, la mollezza e simili; il Tassoni con colori ancor più vivaci, e con disegni assai più veri e piacevoli già dipinti avea quasi tutti que'medesimi oggetti, rappresentandoli non nelle sole allegorie, ma nelle persone o pubbliche o viventi, o per lo meno notissime nella storia; e recando così un doppio piacere ai lettori, quello di veder ben rappresentati i vizj ed i costumi, e quello di riconoscere le persone stesse, alle quali i vizj ed i costumi vengono applicati. Se nel *Lutrin* ogni cosa è ben animata, e se con bella invenzione si fanno per un lievissimo oggetto operare cause grandi e sconosciute, sicchè ne nasce una nuova specie di meraviglioso; nella *Secchia* oltre le cause naturali, per cui viene sommossa l'Italia tutta e parte della Germania, operano ancora quelle che sono al di sopra della

[1] *Lycée, T. VII, p.* 248.

natura, e la gentile mitologia vi è ottimamente innestata. La favola della *Secchia* nasce con somma naturalezza, ed eccita ben tosto l'attenzione, sì perchè riguarda un fatto storico, e sì ancora per quel mirabile contrasto di sublime e di umile, da cui deriva il vero ridicolo: va essa sempre crescendo, e pare che annunci ad ogni istante lo scioglimento, *semper ad eventum festinat*, quand'ecco sorgono nuovi e naturali ostacoli, che mettono in una aspettazione vie più gioconda il lettore: gli episodj sono strettamente uniti al tutto del poema: lo sviluppo riesce nuovo ed inaspettato: non v'ha parte in somma nella *Secchia*, che non alletti maravigliosamente, sicchè ben lungi dall'essere una produzione *freddamente prolissa* lascia alla fine nell'animo de'lettori quella dolce sospensione che è pure il sommo dell'arte. Quale eleganza poi, quale armonia nei versi e nei numeri, i quali sono tanto superiori a quelli del *Lutrin*, quanto l'infinitamente vario e melodioso *Endecasillabo* italiano è superiore al francese *Alessandrino*; e quanto l'ottava italiana vince la monotona coppia de'versi francesi. Abbia adunque il signor Laharpe in grandissimo pregio il *Lutrin*, ma tralasci ad un tempo di proferire un giudizio sì poco ragionevole contro della *Secchia*.

Le ragioni fin qui addotte in difesa del Tassoni, parmi che bastar possano per rispondere anche al sig. di *Voltaire*, il quale dopo d'aver chiamato il Tassoni *prodigo di versi, ed assai avaro di spirito* [1], dichiara altrove, che *la Secchia Rapita è una meschinissima opera, priva d'invenzione, d'immaginazione, senza spirito e senza grazie, e ch'essa non per altro motivo ebbe corso in Italia, se non perchè l'Autore vi nomina un gran numero di famiglie, alle quali in allora si avea un certo interesse.* Solo potrebbe qui chiedersi d'onde mai avvenga, che il poema del Tassoni vien letto con somma avidità anche a'nostri giorni, ne'quali per altro non si ha interesse alcuno alle famiglie in esso nominate? Ma, siccome riflette egregiamente un altro francese,

[1] *Guerre de Génève, etc. Vol. 40 p. 287. Edit. de Génève.*

il sig. di *Voltaire* tutto pieno dell'Ariosto si era forse dimenticato, allorchè giudicava del Tassoni, che sul Parnaso vi sono diversi luoghi e distintissimi fra di loro, ma che tutti rendono immortali i poeti, che ad alcun d'essi osano d'arrivare [1]. Ben più saggiamente che il sig. Laharpe ed il sig. Voltaire proferì giudizio intorno alla *Secchia* il sig. *Perrault* nelle sue riflessioni premesse alla traduzione che di questo poema egli fece in idioma francese [2]. *Il disegno*, così il sig. Perrault, *ch'egli* (il Tassoni) *ha avuto di mischiare il serio al burlesco, è disegno nuovo e felicemente eseguito. Il serio vi è nobile e sollevato; il burlesco vi è sempre allegro e pieno d'un sale che piace. Non vi ha cosa più ingegnosa e più poetica delle sue descrizioni, più grave delle battaglie de' suoi Eroi, e più affettuosa dei sentimenti amorosi che in qualche luogo descrive. Scorgesi pure la fecondità della sua fantasia nelle rassegne degli eserciti, ove ogni schiera è notabile per qualche cosa di singolare, sia per gli soldati, sia per gli paesi onde vengono, sia per gli capitani che le guidano, o sia finalmente per le imprese delle loro bandiere. Lo stesso dicasi quando descrive gl' incontri dei combattenti per le particolarità e le maniere, con cui e gli uni e gli altri sono feriti ed uccisi, cosa ch' egli eseguisce con una varietà infinita, accompagnata sempre o da un serio che mai non dispiace, o da un allegro che non è mai freddo o scipito... Forma in oltre gli Eroi del suo poema con caratteri tutti proprj per sostenere questo serio e questo burlesco. Gherardo, Manfredi, Salinguerra, Voluce e il re di Sardegna, trattano soltanto imprese grandi ed importanti. Il conte di Culagna ne tratta solo di ridicole e burlesche; e per unire questi due estremi troppo lontani, introduce un certo Titta allevato alla corte di Roma, che imitando le maniere più consuete de' cortigiani, s' abbandona al suo talento e alla sua vanità, non avendo sentimenti di valore*

[1] Chaudon, *et* Delandine, *Diction. T. XI.*
[2] *Parigi* 1664.

più che mediocri che egli però fa giuocar quanto più può; e questo è un mezzo ed un passaggio gustoso dal serio degli uni al ridicolo dell'altro. La descrizione del consiglio degli Dei nel suo principio è d'uno stile maestoso ed eroico accompagnato da una tintura d'allegro, e poi finisce in un piacevole burlesco. Non è da meno l'episodio del cavalier Melindo e del suo incantesimo, che forma una varietà dilettevole. La maniera con cui parla di questo incanto, e delle differenti giostre degli altri guerrieri, fa abbastanza conoscere che ben sapeva trattar leggiadramente le avventure de' Romanzi di cavalleria: il nono canto, che tutto intiero impiega in questa descrizione, ha lo stesso carattere di tutto il poema, voglio dire l'unione del grande e del serio con l' allegro e 'l faceto; e la giostra del conte di Culagna col racconto che fa il Nano delle avventure del suo padrone, chiude, con molta grazia e con una piacevole maniera, questo canto, il cui principio era stato grandioso e sostenuto [1].

Ecco quanto poteva dirsi a difesa di quest'egregio Italiano cui la maligna invidia o il cattivo gusto d'alcuni si sforza deprimere.

[1] *Certo che il poema della Secchia riescì caro ai Francesi, giacchè oltre la traduzione del* Perrault, *della quale vi sono due edizioni, un' altra ne fu fatta dal sig.* De Cedros, *Parigi* 1759. *La* Secchia *fu pure tradotta in inglese, come si ha dal Giornale de' Letterati d'Italia all' anno* 1715. *Il traduttore dichiara anzi*, che questo poema sia il più bello, che sia uscito in qualsivoglia lingua dopo quello di Virgilio. *Anche il dottore* Warton *concede al Tassoni il vanto d' inventore del genere eroicomico*—Essay on the writings and genius of Pope.

Tra' Bolognesi ancora fuvvi chi pretese d' emulare il Tassoni e di vendicare così la burla, che dal poema della Secchia *ne venne fatta a Bologna.* Bartolommeo Bocchini *pubblicò nel* 1614 *(Venezia appresso i Bertani,* in-12.°) *un poema tragicomico diviso in XII canti intitolato:* Le pazzie de'Savj, *ovvero* Il Lambertaccio, *nel quale si parla con poco rispetto de' Modenesi. Intorno al qual poema avverte giustamente il Quadrio nella* storia e ragione d'ogni poesia *(T. IV, pag.* 728), che come il Bocchini nel dir villanie superò di gran lunga il Tassoni, così nel fatto di Poesia gli restò di gran lunga addietro sino a perderlo di veduta.

Riguardo poi a questa nostra ristampa, possiamo con verità accertarti, o lettore, che niuna diligenza s'è per noi risparmiata ond'ella riuscisse il più possibile corretta. L'Edizione da noi seguìta è stata la Milanese de' Classici Italiani, sapendo quanto quelli editori furono esatti. Per le note, nulla abbiamo aggiunto a quelle che per cura di loro vi si leggono, essendoci parute abbastanza per la piena intelligenza del testo.

LA

SECCHIA RAPITA

CANTO PRIMO

Argomento

Del bel Panaro il pian, sotto due scorte
A predar vanno i Bolognesi armati;
E da Gherardo altri condotti a morte,
Altri dal Potta son rotti e fugati.
Gl' incalza di Bologna entro le porte
Manfredi, i cui guerrier co' vinti entrati,
Fanno per una Secchia orribil guerra
E tornan trionfanti alla lor terra.

1.

Vorrei cantar quel memorabil sdegno,
Ch' infiammò già ne' fieri petti umani
Un' infelice e vil Secchia di legno, [1]
Che tolsero ai Petroni [2] i Gemignani.
Febo che mi raggiri entro lo 'ngegno
L'orribil guerra e gli accidenti strani,
Tu che sai poetar servimi d'ajo,
E tiemmi per le maniche del sajo.

2.

E tu Nipote del Rettor del mondo, [3]
Del generoso *Carlo* ultimo figlio,
Che 'n giovinetta guancia e 'n capel biondo
Copri canuto senno, alto consiglio;
Se dagli studj tuoi di maggior pondo
Volgi talor per ricrearti il ciglio,
Vedrai, s'al cantar mio porgi l'orecchia,
Elena trasformarsi in una Secchia. [4]

3.

Già l'Aquila Romana avea perduto
L'antico nido, e rotto il fiero artiglio
Tant'anni formidabile e temuto
Oltre i Britanni, ed oltre il mar vermiglio;
E liete, in cambio d'arrecarle aiuto,
L'Italiche Città del suo periglio, [5]
Ruzzavano tra lor, non altrimenti,
Che disciolte polledre a calci e denti.

4.

Sol la reina del mar d'Adria volta [6]
Dell'oriente alle province, ai regni,
Dalle discordie altrui libera e sciolta
Ruminava, sedendo, alti disegni;
E gran parte di Grecia avea già tolta
Di mano agli empj usurpatori indegni:
L'altre attendean le feste a suon di squille,
A dare il sacco alle vicine ville.

5.

Part'eran Ghibelline, e favorite
Dall'Imperio Aleman per suo interesse;
Part'eran Guelfe, e con la Chiesa unite,
Che le pascea di speme e di promesse.
Quindi tra quei del Sipa antica lite, [7]
E quei del Potta ardea: quando successe
L'alto, stupendo, e memorabil caso,
Che negli annali scritto è di Parnaso.

6.

Dal celeste Monton già il Sole uscito
Saettava co' rai le nubi algenti.
Parean stellati i campi, e 'l Ciel fiorito,
E sul tranquillo mar dormiano i venti;
Sol zeffiro ondeggiar facea sul lito
L'erbetta molle, e i fior vaghi e ridenti;
E s'udian gli usignuoli al primo albore,
E gli asini cantar versi d'amore.

7.

Quando il calor della stagion novella,
Che movea i grilli a saltellar ne' prati,
Mosse improvvisamente una procella
Di Bolognesi a'loro insulti usati.
Sotto due capi a depredar la bella
Riviera del Panaro usciro armati:
Passaro il fiume a guazzo, e la mattina
Giunse a Modana il grido e la ruina.

8.

Modana siede in una gran pianura,
Che dalla parte d'Austro e d'Occidente
Cerchia di balze e di scoscese mura
Del selvoso Appennin la schiena algente;
Appennin ch'ivi tanto all'aria pura
S'alza a veder nel mare il sol cadente,
Che sulla fronte sua cinta di gelo
Par che s'incurvi e che riposi il cielo.

9.

Dall'oriente ha le fiorite sponde
Del bel Panaro, e le sue limpid'acque;
Bologna incontro: e alla sinistra, l'onde
Dove il figlio del Sol già morto giacque;
Secchia ha dall'Aquilon, che si confonde
Ne' giri, che mutar sempre le piacque;
Divora i liti, e d'infeconde arene
Semina i prati e le campagne amene.

10.

Viveano i Modanesi alla Spartana,
Senza muraglia allor, nè parapetto,
E la fossa in più luoghi era sì piana,
Che s'entrava ed usciva a suo diletto.
Il martellar della maggior campana
Fe più che in fretta ognun saltar dal letto.
Diedesi all'arme; e chi balzò le scale,
Chi corse alla finestra, e chi al pitale; [10]

11.

Chi si mise una scarpa e una pianella,
E chi una gamba sola avea calzata;
Chi si vestì a rovescio la gonnella,
Chi cambiò la camicia con l'amata;
Fu chi prese per targa una padella,
E un secchio in testa in cambio di celata:
E chi con un roncone e la corazza
Corse bravando e minacciando in piazza.

12.

Quivi trovar che 'l Potta avea spiegato
Lo stendardo maggior con le trivelle: [11]
Ed egli stesso era a cavallo armato
Con la braghetta rossa e le pianelle.
Scriveano i Modanesi abbreviato
Potta per Potestà su le tabelle:
Onde per scherno i Bolognesi allotta
L'avean tra lor cognominato il Potta.

13.

Messer Lorenzo Scotti, uom saggio e forte,
Era allor Potta, e decideva i piati. [12]
Fanti e cavalli intanto ad una sorte
Alla piazza correan da tutti i lati.
Egli, poichè guernite ebbe le porte,
Una squadra formò de' meglio armati,
E ne diede il comando e lo stendardo
Al figlio di Rangon detto Gherardo.

14.

Egli dicea: va figlio arditamente,
Frena l'orgoglio di que'*marabisi*; [13]
Non t'esporre a battaglia, acciò perdente
Non resti, mentre siam così divisi:
Ma ferma alla Fossalta [14] la tua gente,
E guarda il passo, e aspetta nuovi avvisi,
Ch'io ti sarò, se 'l mio pensier non falle,
Innanzi sesta armato anch'io alle spalle.

15.

Così andava all'impresa il cavaliero
Dal fior della milizia accompagnato:
E spettacolo in un leggiadro e fiero
Si vedeva apparir da un altro lato.
Cento donzelle in abito guerriero,
Col fianco e 'l petto di corazza armato,
E l'aste in mano, e le celate in testa,
Comparvero in succinta e pura vesta.

16.

Venian guidate da Renoppia [15] bella,
Cacciatrice ed arciera all'armi avvezza.
Renoppia di Gherardo era sorella,
Pari a lui di valor, di gentilezza:
Ma non avea l'Italia altra donzella
Pari di grazia a lei, nè di bellezza;
E parea co' virili atti e sembianti
Rapir i cori, e spaventar gli amanti.

17.

Bruni gli occhi e i capelli e rilucenti,
Rose e gigli il bel volto, avorio il petto,
Le labbra di rubin, di perle i denti,
D'Angelo avea la voce e l'intelletto.
Maccabrun dall'Anguille in que'commenti
Che fece sopra quel gentil sonetto
» *Questa barbuta e dispettosa vecchia* »
Scrive ch'ell'era sorda da un'orecchia.

18.

Or giunta in piazza ella dicea: Signori,
Noi siam deboli sì, ma non di sorte,
Che non possiamo almen per difensori
Guardare i passi e custodir le porte.
Queste compagne mie ben avran cori
Da gire anch'esse ad incontrar la morte:
Nè già disdice a vergine ben nata,
Per difender la patria, uscire armata.

19.

Quel dì che Barbarossa [16] arse Milano,
Mio nonno guadagnò quest'armi in guerra.
Gherardo mio fratel le chiudea invano,
Che le porte gittate abbiam per terra;
E s'al cor non vien meno oggi la mano,
Se 'l nemico s'appressa a questa terra,
Speriam che col suo sangue e la sua morte
Ei proverà se sian di tempra forte.

20.

Accese i cor di generoso sdegno
Il magnanimo ardir della donzella;
Onde con l'armi fuor senza ritegno
Correa la gioventù feroce e bella.
Con maestoso modo e di sè degno
Il Potta la raffrena e la rappella:
Dove andate, canaglia berrettina,
Senza ordinanza e senza disciplina?

21.

Credete forse che colà v'aspetti
Trebbiano in fresco, e torta in su 'l tagliere?
Adattatevi in fila, uomini inetti,
Nati a mangiar l'altrui fatiche e bere.
Così frenando i temerarj affetti
Distingueva in un tratto ordine e schiere.
Gherardo intanto in opportuno punto
Era, correndo, alla Fossalta giunto.

22.

Che Bordocchio Balzan, ch' avea condotto
La prima squadra, allor quivi arrivato,
S'era con molto ardir già spinto sotto
Alla torre, onde il passo era guardato.
Quei della torre aveano il ponte rotto
Da un canto, e 'l varco stretto indi serrato;
E 'l difendean da merli e da finestre
Con dardi, mazzafrusti, archi e balestre.

23.

Il Capitan della Petronia gente,
Ch'era un omaccio assai polputo e grosso,
Gridava dalla ripa del torrente
Ai suoi ch'eran fermati a più non posso:
Perchè non seguitadi alliegramente? [17]
Avidi pora di saltar un fosso!
O volidi restar tutti alla coda!
Passadi, panirun piedi di broda.

24.

Così dicea; quand' ecco in vista altera
Vide giugner Gherardo all' altra riva:
Onde a destra piegar fe la bandiera
Contra 'l nemico stuol, ch' indi veniva;
E confidato nell' amica schiera,
I cui tamburi già da lunge udiva,
Spinse dall' altra sponda i suoi soldati
Dal notturno cammin stanchi e affannati.

25.

Allor Gherardo a' suoi diceva: O forti,
Ecco Dio che divide e che confonde
Questi *Bedani*: [18] udite i lor consorti,
Che sono del Panaro anco alle sponde.
Prima del giunger lor, questi fien morti,
Pochi e stanchi, e ridotti entro a quest'onde:
Seguitatemi voi, che larga strada
Io vi farò col petto e con la spada.

26.

Così dicendo urta il cavallo; e dove
La battaglia gli par più perigliosa
Si lancia in mezzo all'onda, e 'n giro move
La spada fulminante e sanguinosa.
Non fe il capitan Curzio [19] tante prove
Sotto Lisbona mai, nè su la Mosa,
Quante ne fe tra l'una e l'altra ripa
Gherardo allor su 'l popolo dal Sipa.

27.

Bertolotto ammazzò faceto e grasso,
Ch'un tempo a Roma fu procuratore;
All'osteria del Lino era ito a spasso,
E 'l Diavolo il condusse a quel romore.
Uccise appresso a lui Mastro Galasso,
Cavadenti perfetto e ciurmatore,
Vendea ballotte, polvere e braghieri:
Meglio per lui non barattar mestieri.

28.

Senza naso lasciò Cesar Viano
Fratel del Podestà di Medicina; [20]
E d'un dardo cader fe di lontano
Trafitto un figlio del dottor Guaina.
Indi ammazzò il barbier di Crespellano,
Che portava la spada alla mancina;
E mastro Costantin dalle Magliette,
Che faceva le grucce alle Civette.

29.

Un certo bell'umor de' Zambeccari
Gli diede una sassata nella pancia;
E a un tempo Gian Petronio Scadinari
Gli forò la braghetta con la lancia;
La buona spada gli mandò del pari,
Come se fosse stato una bilancia;
Ch'all'uno e l'altro tagliò il capo netto,
E i tronchi nell'arena ebber ricetto.

30.

Qual già su 'l Xanto il furibondo Achille [21]
Fe del sangue Trojan crescer quell'onda;
O Ippomedonte alle Tebane ville
Fe dell' Asopo insanguinar la sponda;
Tal il giovane fier l'onde tranquille
Fa rosseggiar del sangue ostil che gronda:
Ma dalla tanta copia infastidita,
Diede la Musa a pochi nomi vita.

31.

L'oste dal Chiù [22] Zambon dal Moscadello,
Facea tra gli altri una crudel ruina:
Una zazzera avea da farinello,
Senz'elmo in testa e senza cappellina.
Si riscontrò con Sabatin Brunello,
Primo inventor della salciccia fina;
Che gli tagliò quella testaccia riccia
Con una pestarola da salciccia.

32.

Bordocchio intanto il fiume avea passato
Soverchiand'ogni incontro, ogni ritegno;
Quando del Potta, che venia, fu dato
Dalla torre a Gherardo e agli altri il segno;
Se n'avvide Bordocchio, e rivoltato,
Di ripassare a'suoi facea disegno;
Ma nell'onda il destrier sotto gli cade,
E rimase prigion fra cento spade.

33.

Quei ch'erano con lui dianzi passati,
Dal figlio di Rangon tutti fur morti:
E già gli altri fuggian rotti e sbandati,
Del mal consiglio lor, ma tardi accorti;
Quando in aiuto da'vicini prati
Vider venir correndo i lor consorti,
Che del Panaro alla sinistra sponda
Passar più lenti, ov'è più cupa l'onda.

34.

Gian Maria della Grascia, un furbacciotto,
Ch'era di quella squadra il capitano,
Come vide fuggir dal campo rotto
Quei di Bordocchio insanguinando il piano,
Rinfacciò lor con dispettoso motto
La fuga vile e l'ardimento insano;
E furioso i suoi quindi spingendo,
Fe de'nemici un potticidio orrendo.

35.

Radaldo Ganaceti era su 'l ponte
Con molti suoi per impedire il passo,
E insieme col destrier tutto in un monte
Fu dalla sponda ruinato al basso.
Voltò Gherardo a quel rumor la fronte,
E in aiuto de'suoi venia a gran passo;
Quando comparve il Potta al suon di mille
Corni, gridi, tamburi e trombe e squille.

36.

Si raccoglie il nemico e si ritira
Al terror di tant'armi, al suono, ai lampi;
Ma l'incalza Gherardo, e al vanto aspira
D'aver col suo valor rotti due campi.
Corre a destra, a sinistra, urta, raggira
Il destriero, e di sangue inonda i campi;
Rotta ha la spada, e porta nello scudo
Cento saette, e mezzo 'l capo ha ignudo.

37.

Ma tratta dall'arcion ferrata mazza,
Fantin Vizzani, e Prospero Castelli,
Astor dell'Armi, e Taddeo Bianchi ammazza,
E 'l cavalier Martin degli Asinelli.
A questi, spada, scudo, elmo e corazza
Fecer levar, ch'eran dorati e belli,
Per ornarsene poi; ma veramente
Fu peccato ammazzar sì nobil gente.

38.

Spinte il Potta in aiuto intanto avea
Le prime insegne ai Gemignani stracchi;
Ed egli verso il ponte, ove parea
Che più fossero i suoi deboli e fiacchi,
Sopra una mula a più poter correa,
Che mordendo co' piè giucava a scacchi;
Quando ferito fu d'una zagaglia
Quel della Grascia, e uscì della battaglia.

39.

Poichè mirò de' capitani suoi
L'un fatto prigionier, l'altro ferito
La progenie antichissima de' Boi, [23]
E si vide ridotta a mal partito;
Que' valorosi che facean gli eroi,
Senz' aspettar chi lor facesse invito,
Chi a cavallo, chi a piè per la campagna
Si diedono a menar delle calcagna.

40.

Ma ratto fu con una ronca in mano
Il Potta a lor, come un demonio, addosso,
E tanti ne mandò distesi al piano,
Che ne fu il Ciel della pietà commosso:
Quel fiume crebbe sì di sangue umano,
Che più giorni durò tiepido e rosso:
E dove prima il Fiumicel chiamato,
Fu dappoi sempre il Tepido nomato.

41.

Tutto quel dì, tutta la notte intiera
I miseri Petronj ebber la caccia.
Ne coperse ogni strada, ogni riviera
Manfredi Pio, che ne seguì la traccia:
Con trecento cavalli alla leggiera,
Con tanto ardire il giovane li caccia,
Che su 'l primo sparir dell'aria scura
Si trovò giunto alle nemiche mura.

42.

La porta San Felice aperta in fretta
Fu a'cittadini suoi, ch'erano esclusi;
Ma tanta fu la calca in quella stretta,
Che i vincitori e i vinti entrar confusi.
Quei di Manfredi un tiro di saetta
Corser la terra; e vi restavan chiusi,
S'ei dalla porta, ove fermato s'era,
Non li chiamava tosto alla bandiera.

43.

Spinamonte del Forno, e Rolandino
Savignani, e Aliprando d'Arrigozzo
De'Denti da Balugola, e Albertino
Foschiera, e Calatran di Borgomozzo,
Affannati dal caldo e dal cammino,
Trovar non lunge dalla porta un pozzo;
E una Secchia [24] calar nuova d'abete,
Per rinfrescarsi e discacciar la sete.

44.

La carrucola rotta e saltellante,
E la fune annodata in quella mena,
E l'acqua, ch'era assai cupa e distante,
Feron più tardi uscir la Secchia piena.
Le si avventaron tutti in un istante,
E Rolandino avea bevuto appena;
Quand'ecco a un tempo da diverse strade
Fur loro intorno più di cento spade.

45.

Scarabocchio figliuol di Pandragone,
Petronio Orso, e Ruffin dalla Ragazza,
E Viancse Albergati, e Andrea Griffone,
Venian gridando innanzi: ammazza, ammazza.
Ma i Potteschi già pronti in sull'arcione
D'elmo e di scudo armati e di corazza,
Strinser le spade, e rivoltar le facce
All'impeto nemico e alle minacce.

G. Gozzini dis. A. Verico inc.

E tagliando la fune, ond' era appesa,
Se ne servì contro i nemici in guerra

Tassoni Secchia Rapita Canto I. Ott.ª 46.ª

46.

E Spinamonte, che la Secchia presa
Per bere avea, spargendo l'acqua in terra,
E tagliando la fune, ond'era appesa,
Se ne servì contro i nemici in guerra.
Con la sinistra man la tien sospesa
Per riparo, e con l'altra il brando afferra;
L'aiutano i compagni, e fangli sponda
Contra il furor, che d'ogni parte inonda.

47.

Lotto Aldrovandi, e Campanon Ringhiera
Gridavano ambidue: Canaglia matta,
Lasciate quella Secchia ove prim'era,
O la bestialità vi sarà tratta.
Fatevi innanzi voi, disse il Foschiera,
Notate la consegna che v'è fatta;
E 'n questo dire un manrovescio lascia,
E taglia a Campanone una ganascia.

48.

Non fu rapita mai con più fatica
Elena bella al tempo di Sadocco: [25]
Nè combattuta Aristoclea pudica,
Al par di quella Secchia da un baiocco.
Passata a Calatran fu la lorica,
Sì che nel ventre penetrò lo stocco
D'un fiero colpo di Carlon Cartari,
Falciatore sovran de' macellari.

49.

Rolandino ferì d'un soprammano
Napulion di Fazio Malvasia,
Ed egli a lui storpiò la manca mano
Con una daga, che brandita avia. [26]
Se di Manfredi un poco più lontano
Era il soccorso, alcun non ne fuggia:
Restò ferito quel della Balugola,
E dal tanto gridar gli cadde l'ugola.

50.

Manfredi in sulla porta i suoi raccoglie,
E l' inimico stuol frena e reprime,
E poichè dal periglio si discioglie,
Torna e ripassa il Ren [27] su l' orme prime:
Nè potendo mostrar più degne spoglie,
In atto di trofeo leva sublime
Sopra una lancia l' acquistata Secchia,
Che presentarla al Potta s' apparecchia.

51.

Parendo a lui via più nobile e degno
Della vittoria, aver su 'l chiaro giorno
Corsa Bologna, e trattone quel pegno
Che sarebbe a' nemici eterno scorno,
Dalla Samoggia [28] un messo a darne segno
A Modana spedì senza soggiorno;
E tosto la Città si mise in core
Di girgli incontro e fargli un bell' onore.

52.

Era Vescovo allor per avventura
Della Città messer Adam Boschetto, [29]
Che di quel gregge avea solenne cura,
E 'l mantenea d' ogni contagio netto.
Non dava troppo il guasto alla Scrittura,
Ond' era entrato al popolo in concetto,
Che 'n cambio di dir Vespro e Mattutino,
Giuocasse tutto 'l giorno a sbaraglino. [30]

53.

Questi, poichè venir dal Messaggiero
Con quella Secchia udì l' amica gente,
Tolta per forza a un popolo sì fiero,
Di mezzo una città tanto possente;
Si mise anch' egli in ordine col Clero
Per girla ad incontrar solennemente,
E si fe porre intorno il piviale,
Ch' usava il dì di Pasqua e di Natale.

54.

Un superbo robon [31] di drappo rosso
Si mise il Potta, e una berretta nera,
Che mezzo palmo largo e un dito grosso
Avea l'orlo d'intorno alla testiera:
Gli Anziani appo lui col Lucco indosso
Seguivano a cavallo in lunga schiera
Sopra certe lor mule afflitte e grame,
Che pareano il ritratto della fame.

55.

Gli portava dinanzi un paggio armato
La spada nuda e la rotella bianca, [32]
E avea dal destro e dal sinistro lato
I due primi Anzian teste di Banca.
Lo stendardo del popolo spiegato
Portava il Conte Ettor da Villafranca, [33]
Giovinetto, che Marte avea nel core,
E nella bocca e ne' begli occhi Amore.

56.

Due compagnie di lance e di corazze,
Una dinanzi e l'altra iva di dietro.
I Cursori del popol con le mazze
Facevan ritirar le genti indietro,
Che correan tutte a gara come pazze
Alla vicina porta di San Pietro,
Per veder quella Secchia alla campagna,
Credendosi che fosse una montagna.

57.

In ultimo cinquanta contadine
Con le gonnelle bianche di bucato,
Nelle canestre lor di vinco fine
Portavan pane, vin, torta in buon dato,
Uova sode, frittate e gelatine
Al famoso drappello affaticato,
Che venia con la Secchia: e così andando
Giunsero alla Fossalta ragionando.

58.

Quivi trovar che 'l prete della Cura
Gía confortando ancor gli agonizzanti:
Gli assolvea da' peccati, e ponea cura,
Fra i paterni ricordi onesti e santi,
Se 'n dito anella avean per avventura,
O nelle borse o nel giubbon contanti;
E per guardargli dagli furti altrui,
Gli togliea in serbo e gli mettea co' sui.

59.

Manfredi intanto apparve, e conducea
Distinta a coppia a coppia la sua schiera;
Portar la Secchia in alto egli facea
Da Spinamonte, innanzi alla bandiera;
E di mirto e di fior cinta l'avea,
Sì che spoglia parea pomposa e altera.
Subito il Potta il corse ad abbracciare,
Dicendogli: ben venga mio compare.

60.

Indi gli chiese, come avea potuto
Con quella Secchia uscir fuor di Bologna,
Che non l'avesse ucciso o ritenuto
Quel popolo per ira o per vergogna.
Disse Manfredi: Iddio sa dare aiuto
A chi si fida in lui, quando bisogna:
Il nemico a seguirci ebbe due piedi,
E noi quattro a fuggir, come tu vedi.

61.

Fer poi le *Cataline* [34] il loro invito
Sull'erba fresca d' un fiorito prato;
E perchè ognun moriva d'appetito,
In un'avemaria fu sparecchiato.
Finita la merenda, e risalito
A cavallo ciascuno al loco usato,
Ripresero il cammino in ver lá porta,
Raccontando fra lor la gente morta.

G. Gonzini dis. A. Nerico inc.

Subito il Potta il corse ad abbracciare,
Dicendogli ben venga mio compare

Tassoni Secchia Rapita Canto I Ott.a 30.a

62.

Sotto la porta stava Monsignore
Con l'asperges in man dell'acqua santa,
Intonando un mottetto in quel tenore,
Che fa il cappon quando talvolta canta.
Quivi smontaro tutti a fargli onore,
E l'inchinar con l'una e l'altra pianta;
E a suon di trombe se n'andar con esso
A render grazia a Dio del gran successo.

63.

Ma la Secchia fu subito portata
Nella torre maggior, dove ancor stassi [35]
In alto per trofeo posta, e legata
Con una gran catena a' curvi sassi.
S'entra per cinque porte, ov'è guardata;
E non è cavalier che di là passi,
Nè pellegrin di conto, il qual non voglia
Veder sì degna e gloriosa spoglia.

NOTE
AL CANTO PRIMO

[1] Il Barotti è d'avviso che il Tassoni abbia preso l'azione del suo poema da due guerre, che in diversi tempi ebbero insieme le città di Modena e Bologna. La più antica cominciò nel 1248, e dopo la rotta di Federigo II sotto le mura di Parma i Modenesi nell'anno seguente restarono sconfitti a Fossalta, ove restò prigione anch'Enzio re di Sardegna. La più moderna avvenne nel 1325, in cui seguíta la battaglia a Zappolino con perdita e fuga de' Bolognesi, vennero questi inseguiti da' vincitori con tal precipizio, che entrarono gli uni e gli altri in Bologna, e fu allora che in segno di lor vittoria rapirono i Modenesi la catena della porta della città. *Ghirar. Ist. di Bol. lib.* 20. Nell'esser poi essi respinti fuori recarono seco una secchia di legno, che tolsero a un pozzo, come sulla fede di Croniche antiche racconta il Vedriani *Istor. di Mod. lib.* 15. Quest'ultimo conflitto narrato a suo modo dal poeta, e specialmente il rapimento della secchia, lo finse il Tassoni, come occasione del grande armamento e della fiera battaglia del 1249, a fine che la primaria azione del suo poema non fosse priva di quel carattere, che si prefisse e mantenne per tutta l'opera di mescolare con graziosi capricci il grave e il burlesco. L'anacronismo badiale poi, che egli commette, deve essergli di leggieri perdonato, essendo ancor questo riuscito utile e vantaggioso alla tessitura del suo poema.

[2] I Bolognesi son chiamati *Petronj*, i Modenesi *Gemignani* dai nomi de'SS. protettori di queste città, o dalla moltitudine dei cittadini che hanno questi nomi.

[3] D. Antonio Barberini secondo ed ultimo figlio di Carlo Barberini fratello di papa Urbano VIII, e perciò chiamato — Nipote del Rettor del Mondo. —

[4] Accenna la conformità che è tra il rapimento d'Elena, e quello della Secchia.

[5] Molte città d'Italia avendo acquistato la libertà concessa loro dall'imperatore Ottone Magno nel 973, invece di porgergli aiuto abusavano della medesima, e si laceravano fra loro con rabbiose rivoluzioni, ed ostinate guerre fazionarie.

[6] Venezia, repubblica scevra dalle rivoluzioni d'Italia attese ad ampliar i suoi confini verso l'Oriente. *Osio, note alla Stor. d' Augus. d' Albertino Mussati.*

[7] Quei del Sipa nomina l'autore i Bolognesi, che usano *Sipa* per sia, come quei del Potta i Modenesi, che scrivono abbreviato *Potta* per *Potestà*, impiego che comprendea le autorità di generale dell' armi, di giudice, ed esecutore delle leggi, da cui ne venne lo scherzoso proverbio — Il Potta di Modena. —

[8] Cominciata la Primavera.

[9] Frase nota per esprimere il Po, levata dalla favola di Fetonte, che rese illustre quel fiume. *Plin. lib.* 3 *cap.* 16. La Secchia che dagli antichi dicevasi Gabello, viene da Plinio noverata tra i novi più celebri fiumi, che dall' Appennino si gettano nel Po, ed oggi è ridotta a un fiumicello.

[10] Voce romana, che significa quel vaso in cui si scaricano le fecce del corpo.

[11] L'impresa del comune di Modena è veramente una croce, e fuori dello scudo due trivelle incrocicchiate, col motto — *Avia pervia.* —

[12] Piato è lo stesso che lite, e controversia: viene dal verbo *piatire.*

[13] Voce lombarda propria de' Bolognesi, e significa uomini di male affare.

[14] In distanza di due miglia da Modena, e di una dal Panaro traversa la strada Emilia un fiumicello chiamato il Tepido, ed ivi è il villaggio Fossalta, così nominato dalle ripe colà assai alte di quel torrente.

[15] Questo è nome finto.

[16] La distruzione di Milano per mano di Federigo Barbarossa cominciò, secondo la maggior parte degli storici, li 20 di Marzo, e fu compita li 25 del 1162. *Rer. Ital. Script. T.* 8.

[17] Aristotile insegnò e permise all' Epico coll' esempio di Omero, che egli potesse usare la varietà delle lingue dell' istessa nazione; onde il poeta qui si serve della regola per introdurre il ridicolo.

[18] *Bedano* appresso i Bolognesi significa scemo, balordo.

[19] Il cap. Curzio Saracinelli fu uomo bravissimo, ma millantatore; non s'era fatta guerra in cent'anni, dov'egli non fosse intervenuto, e tutte le volte tagliava a pezzi almen cent' uomini. Si vantava in particolare d'aver fatta strage orribile in Fiandra e in Portogallo sotto Lisbona.

[20] Medicina, terra situata fra Imola e Bologna.

[21] Volle accennare il Tassoni nei primi due versi la strage fatta de' fuggitivi Trojani sulle rive del fiume Xanto dallo sdegnato Achille in vendetta della morte di Patroclo, secondo la descrizione d' Omero nel 21 dell' Iliade: negli altri due ricordò le prodezze d' Ippomedonte sopra i Tebani cantate da Stazio nel 7. e 9. della Tebaide.

[22] Questa è un' osteria fuor della porta S. Felice a Bologna dove sempre suol esser buonissimo il Moscadello. Da *Farinello*, cioè da sgherro, da sicario, che uccide a prezzo.

[23] Alcuni vogliono che Bologna fosse anticamente detta Bojonia dai Galli Boi, che quivi abitarono.

[24] La Secchia, che tuttavia si conserva in Modena, è veramente d'abete, e mostra che fosse nuova con tre cerchi, e col manico di ferro.

[25] La guerra di Troja pel rapimento d'Elena successe circa 200 anni prima del tempo in cui visse Sadoc; però il nostro autore dice al tempo di Sadocco, per spiegar solamente un tempo a noi lontano. Aristoclea fu una bellissima giovane della Beozia, cui volendo Stratone Orcomenio rapire a Callistene d'Aliarte suo sposo, e tirandola uno da una parte e l'altro dall'altra, restò miseramente dilacerata.

[26] Specie di spada.

[27] Reno fiume nel Bolognese.

[28] Questa è un osteria sulla strada Claudia, 10 miglia lontano da Bologna e Modena.

[29] Bonadamo Boschetti fu vescovo di Modena, ma non è quel prelato di cui intende parlare il Tassoni. Dobbiamo dunque prendere tutto questo per un scherzo dell'autore, che con un vago anacronismo dà la berta a un altro vescovo vicino ai tempi suoi.

[30] *Sbaraglino*, giuoco di tavole che si fa con due dadi.

[31] *Robone*, veste signorile usata già dai cavalieri e dottori. *Lucco* foggia anch'essa di veste usata dai senatori fiorentini, e dagli anziani di Modena.

[32] *Rotella*, specie d'arme da difesa di figura rotonda. Il Tassoni la finge di color bianco, forse per alludere al partito Ghibellino professato dai Modenesi.

[33] Luogo 16 miglia lontano da Modena: ivi al tempo dell'autore avea la famiglia de' Conti Forni ed ha tuttavia molte tenute; d'essa pertanto convien dire che fosse il giovanetto qui rammentato.

[34] Sono chiamate così le contadine del Modenese, perchè dicono Catalina in vece di Caterina, e molte di loro han questo nome.

[35] Il Lancellotto dopo d'aver nella sua Cronica raccontato il rapimento della Secchia, così soggiunse — *la quale oggidì si conserva*, *e si tiene in buonissima guardia nel piede della torre del Duomo.* — Ivi difatto sta tuttora riposta, come può chiarirsene chiunque passa per Modena.

LA

SECCHIA RAPITA

CANTO SECONDO

Argomento

Mandano i Bolognesi Ambasciatori
Due volte a dimandar la Secchia invano:
Onde con fieri ed ostinati cori
S'armano quinci e quindi il monte e 'l piano.
Chiama Giove a concilio i Dei minori;
Contendono fra lor Marte e Vulcano;
Venere si ritira e si diparte,
E 'n terra se ne vien con Bacco e Marte.

1.

Già il quarto dì volgea, che vincitori
Dier la rotta a' Petronj i Gemignani,
E per l'ira ch'ardea ne' fieri cori,
Restavano anco i morti in preda ai cani:
Quando in Modana entrar due ambasciatori
Con pacifici aspetti e modi umani,
E smontati al Monton [1] col vetturino
Chiesero all'oste s'egli avea buon vino.

2.

Indi un messo spedir per impetrare,
Che l'ordine ch'avean fosse ascoltato.
Cominciò il campanaccio a dindonare, [2]
E in un momento s'adunò il Senato.
Andar gli ambasciatori ad onorare
Alessandro Faloppia e Gaspar Prato,
E li condusser per diritta strada
Alla sala ove il Duca or tien la biada. [3]

3.

Un vecchio ranticoso, affumicato,
Pallido e vizzo, che parea l'inedia,
E per forza tener co'denti il fiato,
E potea far da Lazzaro in commedia;
Poichè due volte intorno ebbe mirato,
Incominciò così dalla sua sedia:
Messeri [4], io son Marcel di Bolognino,
Dottor di Legge, é Conte Palatino.

4.

Il mio collega è Conte e Cavaliero,
E Ridolfo Campeggi è nominato;
Io son uomo di pace, egli è guerriero;
Io lettor dello Studio, egli soldato.
Or l'uno e l'altro ha qui per messaggiero,
Il nostro Reggimento [5] a voi mandato,
Per iscusarsi del passato eccesso,
Che 'l popol nostro ha contra voi commesso.

5.

Il popol nostro è un popol del Demonio, [6]
Che non si può frenar con alcun freno;
E s'io non dico il ver, che san Petronio
Mi faccia oggi venir la vita meno.
Sarà il collega mio buon testimonio,
Che quando l'altra notte ei passò il Reno,
Fu mera invenzïon d'un seduttore,
Nè il Reggimento n'ebbe alcun sentore.

6.

Ma non si può disfar quel ch'è già fatto.
D'ogni vostro disturbo assai ne spiace:
E siam venuti qua per far riscatto
De'morti nostri, e ad offerirvi pace;
Ma vogliam quella Secchia ad ogni patto,
Che ci rubò la vostra gente audace:
Perchè altramente andría ogni cosa in zero,
E ci scorrucceremmo da dovero.

7.

Qui chiuse il Bolognino il suo sermone,
E rise ognun quanto potea più forte.
Era capo di banca un Rarabone [7]
Dal Tasso arcidottor cavato a sorte;
Per soprannome gli dicean Tassone,
Perch'era grosso, e avea le gambe corte.
Questi, poichè 'l Senato in lui s'affisse,
Compose il volto, e si rivolse e disse:

8.

Che 'l vostro Reggimento abbia mandati
Due personaggi suoi sì principali
A scusarsi con noi de'danni dati,
E a condolersi de'passati mali,
Nostra ventura è certo, e registrati
Ne fieno i nomi lor ne'nostri Annali.
A noi ancora in ver molto dispiace
De'vostri morti, che Dio gli abbia in pace.

9.

E se per sotterrarli or qui venite,
La vostra ambasceria fia consolata:
Ma quella pace, che voi ci offerite
Col patto della Secchia, è un po'intricata;
E conviene aggiustar pria le partite,
Con cui voi dite che ve l'ha rubata;
Perchè di Secchie non abbiam bisogno,
E ci crediam che favelliate in sogno.

10.

Manfredi ch'era a quel parlar presente,
Cavatosi il cappuccio, e 'n piè levato:
Figlio è, disse, d'un becco, e se ne mente
Chi vuol dir, ch'io la Secchia abbia rubato.
Di mezzo la città nel dì lucente
Io la trassi per forza in sella armato;
E tornerò, se me ne vien talento,
Dov'è quel pozzo, e cacherovvi drento.

11.

Siete mal informato, a quel ch'io veggio,
Messer Marcello mio da un Bolognino. [8]
Cappita (disse il cavalier Campeggio)!
Voi siete bravo come un Paladino.
Orsù, ripiglierem, ch'io me n'avveggio,
Con le trombe nel sacco oggi il cammino;
Ma, Gemignani miei, io vi protesto,
Che ve ne pentirete assai ben presto.

12.

Rispondeva Manfredi, e ne potea
Seguir scandalo grave entro il Senato,
Se 'l Potta allor non vi s'interponea
Con modo imperioso e volto irato.
Taci, frasca merdosa, egli dicea;
Che questo è jus antico inviolato,
Che possa un messaggier dir ciò che vuole
Senza render ragion di sue parole.

13.

Così gli ambasciatori usciron fuore,
Ed alla patria lor feron ritorno.
La quale il Baldi principal Dottore
Mandò con nuovi patti il terzo giorno,
E la terra offería di Crevalcore,
Se la Secchia tornava al suo soggiorno.
Fu il dottor Baldi [9] molto accarezzato,
E alle spese del Pubblico alloggiato.

14.

Poscia di nuovo s'adunò il Conseglio,
Dov'egli fu introdotto il dì seguente.
Il Baldi ch'era astuto, come veglio,
E sapea secondar l'onda corrente,
Incominciò: Signori, esempio e speglio
D'onor e senno alla futura gente,
Io rendo grazie a Dio, che mi concede
Di seder oggi in così degna sede.

15.

E vengovi a propor cosa inudita,
Che vi farà inarcar forse le ciglia.
Giace una Terra antica e favorita
Delle grazie del Cielo a maraviglia,
Col territorio vostro appunto unita,
E lontana di qua tredici miglia:
Già vi fu morto Pansa, e dal dolore
Nominata da' suoi fu Crevalcore.

16.

Ancor dopo tant'anni e tanti lustri
Il suo nome primier conserva e tiene:
Furon già stagni, e valli ime e palustri,
Or son campagne arate, e piagge amene:
Non han però gli agricoltori industri
Tutte asciugate ancor le natíe vene;
Ma vi son fondi di perpetui umori,
Che sogliono abitar pesci canori.

17.

Le Sirene de' fossi, allettatrici
Del sonno, di color varj fregiate,
E del prato e dell'onda abitatrici,
Fanvi col canto lor perpetua state:
I regni dell'Aurora almi e felici
Paiono questi, ove son genti nate,
Che ne' costumi e ne'sembianti loro
Rappresentano ancor l'età dell'oro.

18.

Or così degna Terra e principale
Vi manda ad offerir la patria mia,
Se quella Secchia che toglieste a un tale
De'nostri, col malan che Dio gli dia,
Quando i vostri l'altr'jer fer tanto male,
E sforzaron la porta, che s'apría,
Sarà da voi al pozzo rimandata
Pubblicamente, d'onde fu levata.

19.

Mentre vi s'offre la Fortuna in questo,
Di cambiare una Secchia in una Terra,
Ricordatevi sol, che volge presto
Il calvo a chi la chioma non afferra. [10]
Se non cogliete il tempo, io vi protesto
Ch'avrete lunga e faticosa guerra,
Nè potrete durare alla campagna,
Chè s'armerà con noi tutta Romagna.

20.

Qui tacque il Baldi: e nacque un gran bisbiglio;
Nè fu chi rispondesse alcuna cosa;
Ma si conobbe in un girar di ciglio,
Che la mente d'ognuno era dubbiosa.
Alfin per consultare ogni periglio,
E non urtare in qualche pietra ascosa,
Fecero al Baldi dir, ch'era presente,
Ch'avrebbe la risposta il dì seguente.

21.

Il dì che venne, il cambio fu approvato,
E disser che la Secchia eran per darla,
Sottoscritto il contratto e confirmato,
A qualunque venisse a ripigliarla:
Perch'altramente non volea il Senato
Con atto indegno al pozzo ei rimandarla:
Che 'n questo il Reggimento era in errore,
Se credea di dar legge al vincitore.

G. Gozzini dis. — *Ant. Verico inc.*

L' affisse al tronco d' un antico pioppo

Tassoni Secchia Rapita C.to 2.° Ott.a 23.a

22.

Il Baldi si scusò che non avea
Ordine d'alterar la sua proposta;
Ma che l'istesso giorno egli volea
Ritornare a Bologna per la posta:
E se 'l partito alla Città piacea,
Avrebbe rimandato un messo a posta.
Così conchiuso, il Baldi fe ritorno,
Nè si seppe altro fino al terzo giorno.

23.

Il terzo dì, ch'ognun stava aspettando,
Che non avesse più la pace intoppo,
Eccoti un messaggier venir trottando
Sopra d'un vetturin spallato e zoppo:
E tratta fuor una protesta, o un bando,
L'affisse al tronco d'un antico pioppo,
Che dinanzi alla porta di sua mano
Avea piantato già San Gemignano.

24.

Dicea la carta: il popol Bolognese
Quel di Modana sfida a guerra e morte,
Se non gli torna in termine d'un mese
La Secchia, che rubò sulle sue porte.
Affisso il foglio, subito riprese
Il suo cammin colui spronando forte
Quel tripode animale; " e in un momento
Parve che via se lo portasse il vento.

25.

Qual resta il pescator, che nella tana
Mette la man per trarne il granchio vivo,
E trova serpe, o velenosa rana,
O qualsivoglia altro animal nocivo;
Tal la gente del Potta altera e vana,
Trovar credendo un popolo corrivo,
Quando sentì quella protesta, tutta
Raggrinzò le mascelle, e si fe brutta.

26.

Ma come ambiziosa per natura,
Dissimulando il naturale affetto,
Mostrò di non curar quella scrittura,
E le minacce altrui volse in diletto.
Non ristorò le ruinate mura,
Non cavò delle fosse il morto letto,
Nè di ceder mostrò sembianza alcuna
Alla forza nemica, o alla fortuna.

27.

Ma scrisse a Federico [12] in Alemagna,
Quant'era occorso, e di suo aiuto il chiese.
La milizia del pian, della montagna
A preparar segretamente attese:
Fe lega per un anno alla campagna
Col popol Parmigian, col Cremonese:
Scrisse nella città fanti e cavalli:
Indi tutta si diede a feste e balli.

28.

La Fama intanto al Ciel battendo l'ali,
Con gli avvisi d'Italia arrivò in corte,
Ed al Re Giove fe sapere i mali,
Che d'una Secchia era per trar la sorte.
Giove, che molto amico era ai mortali,
E d'ogni danno lor si dolea forte,
Fe sonar le campane del suo impero,
E a consiglio chiamar gli Dei d'Omero. [13]

29.

Dalle stalle del Ciel subito fuori
I cocchi uscir sovra rotanti stelle,
E i muli da lettiga, e i corridori
Con ricche briglie, e ricamate selle.
Più di cento livree di servidori
Si videro apparir pompose e belle,
Che con leggiadra mostra, e con decoro
Seguivano i padroni a concistoro.

30.

Ma innanzi a tutti il Principe di Delo [14]
Sovra d'una carrozza da campagna
Venia correndo, e calpestando il Cielo
Con sei ginnetti a scorza di castagna.
Rosso il manto, e 'l cappel di terziopelo,
E al collo avea il Toson del Re di Spagna,
E ventiquattro vaghe donzellette
Correndo gli tenean dietro in scarpette.

31.

Pallade sdegnosetta e fiera in volto
Venía su una chinèa di Bisignano, [15]
Succinta a mezza gamba, in un raccolto
Abito mezzo Greco e mezzo Ispano:
Parte il crine annodato, e parte sciolto
Portava, e nella treccia a destra mano
Un mazzo d'aironi alla bizzarra,
E legata all'arcion la scimitarra.

32.

Con due cocchi venía la Dea d'Amore:
Nel primo er'ella, e le tre Grazie, e 'l figlio,
Tutto porpora ed or dentro e di fuore,
E i paggi di color bianco e vermiglio:
Nel secondo sedean con grand'onore
Cortigiani da cappa, e da consiglio,
Il braccier della Dea, l'aio del Putto,
Ed il cuoco maggior mastro Presciutto.

33.

Saturno, ch'era vecchio, e accatarrato,
E s'avea messo dianzi un serviziale,
Venía in una lettiga riserrato,
Che sotto la seggetta avea il pitale.
Marte sopra un cavallo era montato,
Che facea salti fuor del naturale:
Le calze a tagli, e 'l corsaletto indosso, [16]
E nel cappello avea un pennacchio rosso.

34.

Ma la Dea delle biade, e 'l Dio del vino
Venner congiunti, e ragionando insieme.
Nettun si fe portar da quel Delfino, [17]
Che fra l'onde del ciel notar non teme:
Nudo, algoso, e fangoso era il meschino;
Di che la madre ne sospira e geme,
Ed accusa il fratel di poco amore,
Che lo tratti così da pescatore.

35.

Non comparve la vergine Diana:
Che levata per tempo era ita al bosco
A lavare il bucato a una fontana
Nelle maremme del paese Tosco; [18]
E non tornò, che già la tramontana
Girava il carro suo per l'aer fosco.
Venne sua madre a far la scusa in fretta,
Lavorando su i ferri una calzetta.

36.

Non intervenne men Giunon Lucina,
Che 'l capo allora si volea lavare.
Menippo sovrastante alla cucina
Di Giove andò le Parche ad iscusare,
Che facevano il pan quella mattina,
Indi avean molta stoppa da filare.
Sileno cantinier restò di fuori,
Per inacquare il vin de' servidori.

37.

Della Reggia del ciel s'apron le porte,
Stridon le spranghe, e i chiavistelli d'oro:
Passan gli Dei dalla superba corte
Nella sala real del Concistoro.
Quivi sottratte ai fulmini di morte
Splendon le ricche mura, e i fregi loro:
Vi perde il vanto suo qual più lucente
E più pregiata gemma ha l'Orïente.

38.

Posti a seder ne' bei stellati palchi
I sommi Eroi de' fortunati regni,
Ecco i tamburi a un tempo e gli oricalchi
Dell' apparir del Re diedero segni.
Cento fra paggi e camerieri e scalchi
Veniano, e poscia i proceri più degni,
E dopo questi Alcide con la mazza, [19]
Capitan della guardia della piazza.

39.

E come quel ch' ancor della pazzía
Non era ben guarito intieramente,
Per allargare innanzi al Re la via
Menava quella mazza fra la gente,
Ch'un imbriaco Svizzero paría
Di quei che con villan modo insolente
Sogliono innanzi al Papa il dì di festa
Romper a chi le braccia, a chi la testa.

40.

Col cappello di Giove e con gli occhiali
Seguiva indi Mercurio, [20] e 'n man tenea
Una borsaccia, dove de' mortali
Le suppliche e l'inchieste ei raccogliea:
Dispensavale poscia a due pitali,
Che ne' suoi gabinetti il padre avea,
Dove con molta attenzion e cura
Tenea due volte il giorno segnatura.

41.

Venne alfin Giove in abito reale,
Con quelle stelle, ch'han trovate, in testa, [21]
E sulle spalle un manto imperiale,
Che soleva portar quand' era festa;
Lo scettro in forma avea di Pastorale,
E sotto il manto una pomposa vesta
Donatagli dal popol Sericano,
E Ganimede avea la coda in mano.

42.

All' apparir del Re surse repente
Dai seggi eterni l' immortal Senato,
E chinò il capo umile e riverente,
Fin che nel trono eccelso ei fu locato.
Gli sedea la Fortuna in eminente
Loco a sinistra, ed alla destra il Fato:
La Morte, e 'l Tempo gli facean predella,
E mostravan d' aver la cacarella.

43.

Girò lo sguardo intorno, onde sereno
Si fe l' aer e il ciel, tacquero i venti,
E la Terra si scosse, e l' ampio seno
Dell' Oceano a suoi divini accenti.
Ei cominciò dal dì, che fu ripieno [22]
Di topi il mondo, e di ranocchi spenti,
E narrò le battaglie ad una ad una,
Che ne' campi seguir poi della Luna.

44.

Or, disse, una maggior se n'apparecchia
Tra quei del Sipa, e la città del Potta.
Sapete, ch' è tra lor ruggine vecchia,
E che più volte s' han la testa rotta.
Ma nuova gara or sopra d' una Secchia
Han messa in campo; e se non è interrotta,
L' Italia e 'l mondo sottosopra veggio.
Intorno a ciò vostro consiglio chieggio.

45.

Qui tacque Giove, e 'l guardo a un tempo affisse
Nel Padre suo, che gli sedea secondo. [23]
Sorrise il vecchio, e tirò un peto, e disse:
Potta! i'credea che ruinasse il mondo.
Che importa a noi, se guerra, liti e risse
Turban laggiù quel miserabil fondo?
E se gli uomini son lieti, o turbati?
Io gli vorrei veder tutti impiccati.

G. Gozzini dis. Ant. Verico inc.

E la Terra si scosse, e l'ampio seno
Dell' Oceano à suoi divini accenti

Tassoni Secchia Rapita C.to 2.° Ott.a 43.

46.

Marte a quella risposta alzando il ciglio:
O buon vecchio, gridò, son teco anch'io.
Che importa a questo eterno alto consiglio,
Se Stato è colaggiù turbato e rio?
Chi è nato a perigliar, viva in periglio;
Viva e goda nel ciel chi è nato Dio.
Io, se la Diva mia [24] nol mi disdice,
L'una e l'altra città farò infelice.

47.

Sazierà doppia strage il mio furore:
Di corpi morti innalzerò montagne;
Farò laghi di sangue, e di sudore,
E tutte inonderò quelle campagne.
Cavalier, disse Palla, il tuo valore
San cantar fin le trippe, e le lasagne;
Sicchè indarno ti studi, e t'argomenti
Di farlo or noto alle celesti menti.

48.

Ma s'hai desio di qualche degna impresa,
Facciam così: va tu coi Gemignani,
Ch'io starò de' Petronj alla difesa,
E ti verrò a incontrar là su que' piani.
Bologna sempre fu a' miei studj intesa;
Onde tenermi a cintola le mani
Or non debbo per lei. Tu meco scendi,
Se palma di valor, se gloria attendi.

49.

A quel parlar si levò Febo, e disse:
Vergine bella, i' verrò teco anch'io
In favor di Bologna, ove ognor visse
L'antico studio delle Muse, e mio.
Bacco, che in Citerea le luci fisse
Sempre tenute avea con gran desio;
Così dunque (rispose in volto irato)
Fia il popol mio [25] da tutti abbandonato!

50.

La Città ch'ognor vive in feste e canti,
Fra maschere e tornei per onorarmi,
Ch'ha sì dolce liquor, vedrà fra tanti
Travagli suoi qui neghittoso starmi?
Bella madre d'Amor, che co'sembianti
Puoi far vinta cader la forza e l'armi,
Tu meco scendi: ch'io farò a costoro
Di stoppa rimaner la barba d'oro.

51.

Sfavillò Citerea con un sorriso,
Che dicea: bacia, bacia, anima accesa;
E gli diede col ciglio a un tempo avviso,
Che sarebbe ita seco a quell'impresa.
Marte, che 'n lei tenea lo sguardo fiso,
Avido di litigio e di contesa,
Vedendo, ch'ell'avea d'andar desio,
Disse: Alla fe', che vo' venir anch'io.

52.

Gite voi altri pur, dove v'aggrada,
Ch'io vo'seguir della mia Diva i passi.
Dov'ella volge il piè, convien ch'io vada,
E quei di voi, ch'ella abbandona, lassi;
Per lei combatte questa invitta spada,
E questa destra: ed or per lei vedrassi
Il Panaro gonfiarsi, e in atto strano
Portar soccorso al Po di sangue umano.

53.

Sorrise Palla: ma con occhio bieco
Rimirollo Vulcan, ch'era in disparte;
E disse: empio sicario, adunque meco
Comune il letto avrai per ricrearte?
E Giove stesso accorderassi teco
Nel vituperio di sua figlia a parte?
Per Stige, ch'io non so chi mi s'arresta,
Ch'io non ti do di questo in sulla testa.

54.

E stringendo un martel, ch'al fianco avea,
Sollevò il braccio, e di menar fece atto.
La manopola [26] allor, che 'n man tenea,
Lanciogli Marte, e balzò in piedi ratto:
Sgangherato, gridando, anima rea,
T'insegnerò ben io di starti quatto.
Giove, che vide accesa una battaglia,
Stese lo scettro, e disse: olà canaglia,

55.

Dove credete star? Giuro a Macone,
Ch'io vi gastigherò di tanto ardire.
Venga il fulmine tosto: e l'Aquilone
Il fulmine arrecogli in questo dire.
Vulcan tratto a'suoi piedi in ginocchione
Chiedea mercede, e intiepidiva l'ire,
Lagrimando i suoi casi e l'empia sorte,
Ma più l'infedeltà della consorte.

56.

Citerea, che si vide a mal partito,
Per una porticella di nascosto
Dallo sdegno del padre e del marito,
Mentre questi piagnea, s'involò tosto:
E dietro a lei senza aspettar invito
Corsero il Dio dell'armi, e 'l Dio del mosto.
Ella in terra con lor prese la via,
E in mezzo a lor dormì sull'osteria.

57.

Gli abbracciamenti, i baci, e i colpi lieti
Tace la casta Musa e vergognosa:
Dalla congiunzion di quei Pianeti
Ritorce il plettro, e di cantar non osa.
Mormora sol fra sè detti segreti:
Ch'al fuggir della notte umida ombrosa
Fatto avean Marte, e il giovane tebano
Trenta volte cornuto il Dio Vulcano.

58.

L'oste di Castelfranco un gran pollaio [27]
Con uova fresche avea, quanto la rena.
Ne bebbero i due amanti un centinaio,
Che smidòllata si sentian la schiena:
Ma la Diva ne volle solo un paio,
Che d'altro forse avea la pancia piena.
La Diva per non dar di sè sospetto,
Presa la forma avea d' un giovinetto.

59.

Di candido ermesin tutto trinciato
Sopra seta vermiglia era vestita,
Con un colletto bianco e profumato,
Calzetta bianca, e cinta colorita:
Di bianco il piè leggiadro era calzato:
Non si potea veder più bella vita:
Un pugnaletto d' or cingeva al fianco,
E nel cappello un pennacchietto bianco.

60.

Ma l'oste, ch'era guercio e Bolognese,
Tanto peggio stimò ne'suoi concetti,
Quando corcarsi in terzo egli comprese
L'amoroso garzon fra tanti letti.
Sgombrarono gli Dei tosto il paese,
Che di colui conobbero i sospetti,
Temendo, che 'l fellon con falso indizio
Non gli accusasse quivi al Malefizio.

61.

A Modana passar quella mattina
E ritrovar, che vi si fea gran festa:
Un palio di teletta cremesina [28]
Correasi, a fiori d' or tutta contesta.
Vedendo quella gente pellegrina,
Ognuno a gara ne faceva inchiesta;
E molti li tenean per recitanti
Venuti a preparar commedie innanti.

62.

Dicean, che Marte il capitan Cardone,
E Bacco esser dovea l'innamorato,
E quel vago, leggiadro e bel garzone
Esser a far da donna ammestrato.
Così alle volte ancor fuor di ragione
Si tocca il punto: e molti han profetato
Che si credean di favellare a caso.
La sorte, ed il saper stanno in un vaso.

63.

Poscia che passeggiata a parte a parte
Ebber gli Dei quella città fetente, [29]
E ben considerato il sito, e l'arte
Del guerreggiar, e 'l cor di quella gente;
A un'osteria si trassero in disparte,
Ch'avea un trebbian di Dio dolce e rodente: [30]
E con capponi e starne e quel buon vino
Cenaron tutti e tre da paladino.

64.

Mentre questi godean, dall'altro canto
Pallade e Febo eran discesi in terra,
E concitando gian Bologna intanto,
E le città della Romagna, in guerra.
Quanto è dal Reno al Rubicone, e quanto
Tra 'l monte e 'l mar quivi s'estende e serra,
S'unisce con Bologna, e s'apparecchia
Di gir con l'armi a racquistar la Secchia.

65.

L'intesero gli amanti, e alla difesa
Prepararono anch'essi i lor vassalli.
Bacco chiamò i Tedeschi a quell'impresa,
E andò fino in Germania ad invitalli.
Essi quand'ebber la sua voglia intesa,
In un momento armar fanti e cavalli,
Benedicendo ottobre e san Martino, [31]
E sperando notar tutti nel vino.

66.

Marte restò in Italia a preparare
La milizia di Parma, e di Cremona.
Venere disse, che volea tentare
Di far venire un re quivi in persona.
E passando dov'Arno ha foce in mare,
Si fe dalle Nereidi alla Gorgona[32]
Portar, e quindi all'isola de'Sardi,
Ricca di cacio, e d'uomini bugiardi.

NOTE

AL CANTO SECONDO

[1] Quest'era un'osteria così detta da tale insegna, ed era la prima a'tempi del Tassoni che trovassero in Modena a mano sinistra i forestieri venendo da Bologna.

[2] Tale è il costume in Modena: quando radunar si debbono i Conservatori per lo consiglio, suona una gran campana posta sulla torre dell'Orologio.

[3] Nella parte del palazzo della Comune di Modena fabbricato nel 1314 e posto sulla via Claudia evvi la sala nominata dall'Autore, in cui si conservava la biada per la ducale scuderia, la quale poi nel 1713 fu convertita in teatro, che dal cognome del suo fondatore si dice *Molsa*.

[4] Nel secolo XIII il titolo di Messere era riputato onorifico, e in tal credito si mantenne fino al XVII, in cui fu spossessato dall'illustrissimo e dall'eccellentissimo.

[5] Chiamasi reggimento in Bologna quel numero di Senatori che presiedono al comando della città, capo de' quali è il Gonfaloniere.

[6] Scherza qui l'Autore, ma un tale scherzo ha la sua verità; poichè ne'secoli più tumultuosi e più fatali all'Italia, quando una legittima o usurpata libertà teneva in moto e sull'armi le città d'essa congiurate a distruggersi fra di loro, i Bolognesi principalmente si fecer provare per lungo tempo inflessibili, coraggiosi e guerrieri.

[7] *Capo di banca,* equivale a *testa di banca,* e vuol dire principale fra gli anziani, prendendosi *banca o banco* per quella tavola, alla quale riseggono i giudici e i magistrati a render ragione. *Barabone*, che il poeta finge qui per autore della sua famiglia, non si sa che veramente fosse allora capo di banca; ma si trova però nelle Cronache di quella città scritto fra gli anziani e conservatori 28 anni appresso. Non risparmiò il Tassoni le burle neppure alla propria famiglia, chiamando costui *Arridottore titolo proprio*, com' egli dice in una lettera del 1616 al Barisoni, *d'un mero legista*, cioè da trattar come gli asini per cammino.

[29] Chiama l'Autore Modena fetente per causa delle sue strade lorde. Di essa perciò disse in un suo sonetto burlesco.

> Modena è una città di Lombardia,
> Fra 'l Panaro, e la Secchia in un pantano,
> Dove si smerda ogni fedel Cristiano,
> Che s'abbatte a passar per quella via

[30] Trebbiano eccellente.

[31] Fa chiamare i Tedeschi a Bacco in favore de' Modenesi tanto perchè Modena era del partito di Federigo, che per esservi in abbondanza e a piacere il vino, ai quali è molto aggradevole. *S. Martino*. Nel giorno della festa di questo Santo suole assaggiarsi il vin nuovo specialmente il buono, il quale piacendo molto a' medesimi con ragione benedicono S. Martino.

[32] Venere senza ministero di nave sulle braccia delle Nereidi passò alla Gorgona, isoletta nel mar di Toscana, e quindi in Sardegna, isola anch' essa nel Mediterraneo al mezzo giorno della Corsica. Questa è fertile in biade, frutti e formaggio. Se poi sia altrettanto ricca d' uomini bugiardi, come dice il Tassoni, mi rimetto alla sua autorità.

Alla St. 7. di questo Canto ver. 4. leggi arridottore.

LA

SECCHIA RAPITA

CANTO TERZO

Argomento

Venere accende all'armi il re de' Sardi.
Ragunano lor forze i Gemignani.
S'uniscono col Potta i tre stendardi
Tedeschi, Cremonesi e Parmigiani.
Passa il Re con più popoli gagliardi
L'Alpi, e discende a guerreggiar ne' piani;
E 'l Potta il campo contra quei dal Sipa
Del Panaro tragitta all'altra ripa.

1.

Era tranquillo il mar, sereno il cielo,
Taceva l'onda, e riposava il vento;
E ingemmata di fior, sparsa di gelo
L'alba sorgea dal liquido elemento,
E squarciava alla notte il fosco velo
Stellato di celeste e vivo argento;
Quando la Dea con amorose larve
Ad Enzio Re nel fin del sonno apparve.

2.

E 'n lui mirando: O generoso figlio
Di Federico, onor dell'armi, disse;
L'italiche città vanno a scompiglio,
Tornansi a incrudelir l'antiche risse:
Modana sovra l'altre è in gran periglio,
Che fida sempre al sacro imperio visse.
E tu qui dormi in mezzo 'l mar nascoso?
Destati, e prendi l'armi, uom neghittoso.

3.

Va in aiuto de' tuoi, che t'apparecchia
Nuova fortuna il Ciel non preveduta.
Tu salverai quella famosa Secchia,
Che con tanto valor fia combattuta;
Che giornata campal nuova, nè vecchia,
Non sarà stata mai la più temuta;
Modana vincerà, ma con fatica;
E tu entrerai nella città nemica.

4.

Quivi d'una donzella acceso il core
Ti fia, la più gentil di questa etade,
Che sì t'infiammerà d'occulto ardore,
Che ti farà languir di sua beltade.
Al fin godrai del suo felice amore;
E 'l nobil seme tuo quella cittade
Reggerà poscia, e riputato fia
La gloria e lo splendor di Lombardia [a]

5.

Qui sparve il sonno: e s'involò repente
Dalle luci del re la Dea d'Amore:
Ei mirò le finestre, e in Oriente
Biancheggiar vide il mattutino albore;
Chiese tosto i vestiti, e impaziente
Si lanciò dalle piume; e tratta fuore
La spada ch'avea dietro al capezzale,
Menò un colpo, e ferì sull'orinale.

G. Gozzini dis. A. Verico inc.

Menò un colpo e ferì nell' orinale

Tassoni Secchia Rapita Canto 3.° Ott.ª 5.ª

6.

Quel fe' tre balzi, e in cento pezzi rotto
Cadde con la coperta cremesina;
Con lunga riga fuor sparsa di botto
Per la stanza del Re corse l'orina.
Fe' intanto un paggio della guardia motto,
Ch'era giunto un corrier dalla marina
Col segno dell'imperio e la patente;
Onde fu fatto entrar subitamente.

7.

Scrivea da Spira Federico al figlio,
Che subito mandasse armi in difesa
Di Modana, che posta era in periglio
Per nuova guerra in quelle parti accesa:
Letta la carta, il Re prese consiglio
D'andar egli in persona a quell'impresa:
E tosto armò d'amici e di vassalli
Sovra 'l lito Pisan fanti e cavalli.

8.

A Modana frattanto era arrivato
L'avviso, che già il conte di Nebrona
Con secento cavalli avea passato
L'Alpi, e s'unia con l'armi di Cremona.
Questi da Federico era mandato,
Non potendo venir egli in persona:
Gran baron dell'Imperio, e lancia rotta,
E nemico mortal dell'acqua cotta.

9.

Dall'altra parte era venuta nuova,
Ch'in armi si mettea tutta Romagna:
Onde deliberar d'uscir di cova
I Modanesi armati alla campagna,
E far di sè qualche onorata prova
Col soccorso d'Italia e d'Alemagna.
Lasciar le feste; e tutte le lor posse
Furon da varie parti a un tempo mosse,

10.

Con ordin, che dovesse il giorno sesto
Al prato de' Grassoni esser ridotta [4]
Dai capi lor tutta la gente a sesto,
E l'insegna aspettar quivi del Potta.
Musa, tu, che scrivesti in un digesto
Que' nomi eccelsi e le lor prove allotta,
Dammene or copia, acciocchè nel mio canto
I pronepoti lor n'odano il vanto.

11.

Il prato de' Grassoni a destra mano
Dal ponte del Panaro era distante
Quant' un arco potria tirar lontano;
E quivi ognun dovea fermar le piante.
Chi dal monte, il dì sesto, e chi dal piano
Dispiegò le bandiere in un istante.
E 'l primo, ch' apparisse alla campagna,
Fu il conte della Rocca di Culagna. [5]

12.

Quest' era un cavalier bravo e galante,
Filosofo, poeta, e bacchettone;
Ch' era fuor de' perigli un Sacripante,
Ma ne' perigli un pezzo di polmone.
Spesso ammazzato avea qualche gigante,
E si scopriva poi ch' era un cappone:
Onde i fanciulli dietro, di lontano
Gli soleano gridar: viva Martano. [6]

13.

Avea dugento scrocchi in una schiera,
Mangiati dalla fame e pidocchiosi:
Ma egli dicea ch' eran duomila, e ch' era
Una falange d' uomini famosi.
Dipinto avea un pavon nella bandiera
Con ricami di seta e d' or pomposi;
L' armatura d'argento, e molto adorna;
E in testa un gran cimier di piume e corna. [7]

14.

Fu Irneo di Montecuccoli il secondo,
Figliuolo del signor di Montalbano;
Giovane disdegnoso e furibondo,
E di lingua, e di cor pronto, e di mano.
A carte e a dadi avria giuocato il mondo,
E bestemmiava Dio com'un marrano:
Buon compagno nel resto e senza pecche
Distruggitor delle castagne secche.

15.

Settecento soldati ei conducea
Dalle terre del padre e de' parenti:
Nello stendardo un Mongibello avea
Che vomitava al ciel faville ardenti.
L'onor della famiglia di Rodea,
Attolino, il seguia con le sue genti,
A cui l'imperator de' Regni Greci
Cinta la spada avea con altri dieci.

16.

Da Rodea, da Magreda, e Castelvecchio
Conduceva costui trecento fanti,
Con sì leggiadro e nobile apparecchio,
Che parean tutti cavalieri erranti.
Sul cimier per impresa avea uno specchio
Cinto di piume ignote e stravaganti:
E dopo lui fu vista una bandiera
Su gli argini venir della riviera.

17.

Le ville della Motta e del Cavezzo,
Camposanto, Solara, e Malcantone,
Quivi raccolto avean la feccia e 'l lezzo
D'ogni omicida rio, d'ogni ladrone:
Quel clima par da fiera stella avvezzo
A morire o di forca o di prigione.
Fur cinquecento usati al caldo, al gelo,
All'inculta foresta, al nudo cielo.

18.

Da Cammillo del Forno eran guidati,
Uom temerario e sprezzator di morte.
Di semplice vermiglio avea segnati
Il suo stendardo, e l'armatura forte:
Non portava cimier, nè fregi aurati,
Nè divisa o color d'alcuna sorte,
Fuor che vermiglio; e sovra la sua gente
Con nera e folta barba era eminente.

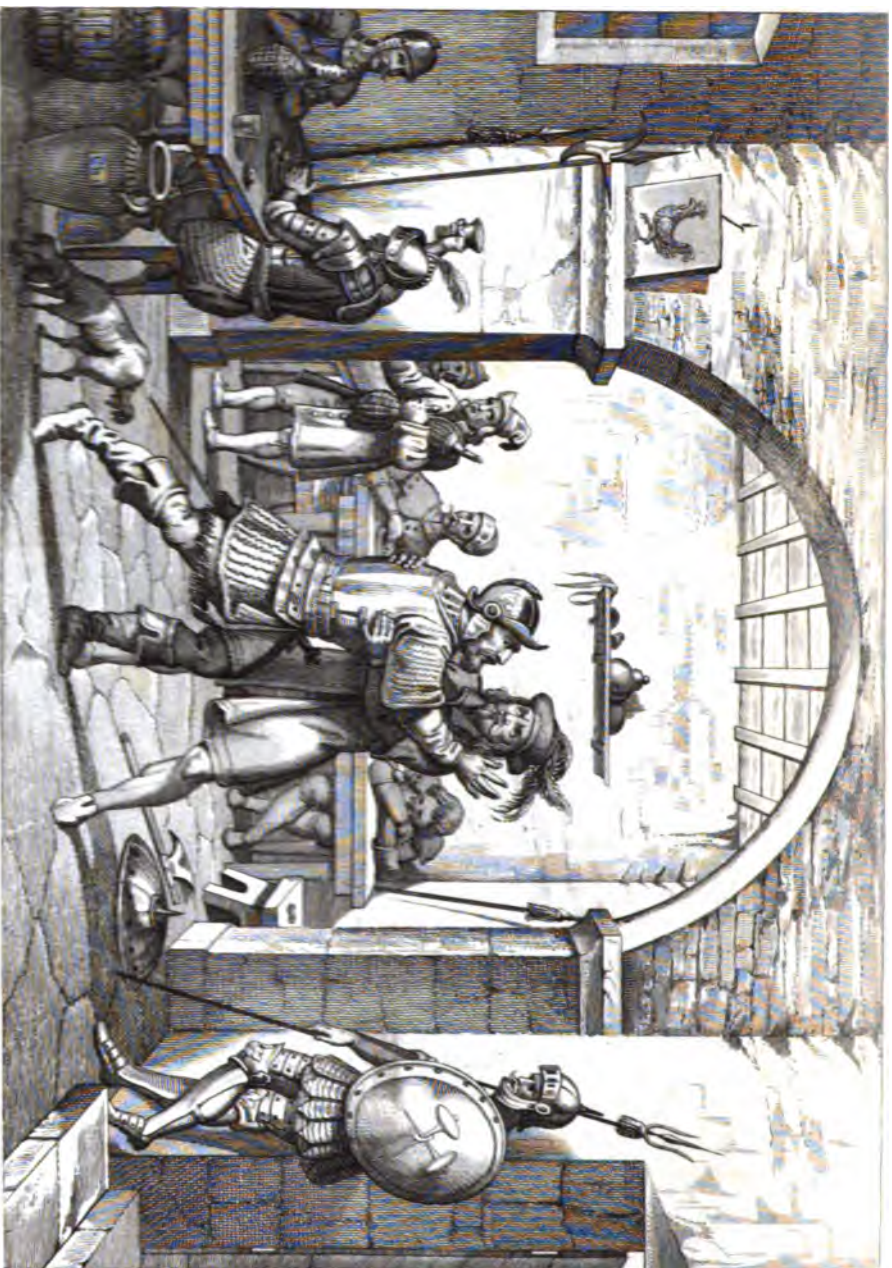
19.

La gente, che solcar soleva l'onda,
E or solca il letto del gran fiume estinto, [10]
E quella dove cade e si profonda
Il Panaro diviso, e 'n dietro spinto, [11]
Lasciar le barche e i remi in sulla sponda,
E mosse da guerrier nobile istinto,
Quivi s'appresentar con lance e spiedi
Cento a cavallo e novecento a piedi.

20.

Per capitani avean due schericati,
L'arciprete Guidoni, e 'l frate Bravi, [12]
Che dianzi, per ribelli ambo cacciati,
Avean con una man d'uomini pravi
La Stellata e 'l Bonden poscia occupati,
E 'l transito al Final chiuso alle navi.
Or rimessi venian con queste schiere,
In abito di guerra, in armi nere.

21.

Alderan Cimicelli, e Grazio Monte,
Seguian dopo costoro a mano a mano:
La Staggia l'uno e la Verdeta ha pronte;
Quei di Roncaglia ha l'altro, e di Panzano.
Il destrier che portò Bellorofonte [13]
Già in alto, Grazio, e un argano Alderano,
Nelle bandiere lor spiegano al vento:
E i soldati fra tutti eran secento.

G. Gussoni dis. A. Verico inc.

Corsero l'uno e l'altro ad abbracciarsi,
Ch' erano stati amici alla gran Corte

Tassoni Secchia Rapita Canto 3.° Ott.a 25.°

22.

San Felice, Midolla, e Camurana,
Secento a piedi, e ottanta erano in sella:
Nerazio Bianchi, e Tommasin Fontana
Gli conduceano alla tenzon novella.
Tommasin per insegna avea una rana
Armata con la spada e la rotella:
Nerazio che reggea quei da cavallo,
Avea una mezza luna in campo giallo.

23.

S'armò dopo costor quella riviera,
Che da Bomporto alla Bastìa si stende:
Povera gente, ma superba e altera [14]
Che 'n terra e 'n acqua a provecciarsi attende.
Fur quattrocento: e nella lor bandiera,
Che di vermiglio e d'or tutta risplende,
Ritratto avea un gonfietto da pallone
Bagarotto figliuol di Rarabone.

24.

Il sagace Claretto era con esso,
Ch'acceso di donn'Anna di Granata, [15]
Giunt'era tutt'afflitto il giorno stesso,
Che un Genovese gli l'avea rubata:
Gli ne fu dato a Parma indizio espresso,
Che l'avrebbe a Bomporto ritrovata:
Ma quivi giunto ne perdè i vestigi,
E bestemmiò sessanta frati bigi.

25.

Entrò nell'osteria per rinfrescarsi,
E ritrovò che Bagarotto a sorte
Raccogliea quivi i suoi soldati sparsi,
E d'armi intorno ciute eran le porte.
Corsero l'uno e l'altro ad abbracciarsi,
Ch'erano stati amici alla gran Corte;
E l'uno e l'altro le speranze grame
Avean lasciate ai morti della fame.

26.

Narrò Claretto del suo nuovo ardore
La lunga scena e gl'intricati affetti:
Con quanti scherni in varie forme Amore
Già tutti i suoi rivali avea negletti;
E com'or ei perdea per più dolore
La donna sua nel colmo de'diletti.
Sorrise Bagarotto, e disse: frate,
Tu sciorini ogni dí nuove scappate. [16]

27.

Vieni meco alla guerra, e lascia andare
Cotesti amori tuoi da scioperato.
La fama non s'acquista a vagheggiare
Un viso di bertuccia immascherato.
Claretto non istette a replicare,
Chè gli venne desio d'esser soldato;
Prese una picca, e si scordò di bere:
Ma ricordiamci noi dell'altre schiere.

28.

Cittanova [17] spiegar, Fredo e Cognento
Piramo e Tisbe morti a piè del moro.
Esser potean costor da quattrocento,
E 'l Furiero Manzol fu il duca loro;
Giovane d'alto e nobile talento,
A cui cedean l'agilità e 'l decoro
Nel ballar la Nizzarda e la Canaria,
E nel tagliar le capriole in aria.

29.

Quasi a un tempo arrivar da un altro lato
Villavara, Albereto, e Navicelli:
Eran trecento, e conduceagli al prato
Il fiero zoppo d'Ugolin Novelli:
Dipinto ha nell'insegna un ciel turbato,
Che piove sopra un campo di baccelli.
Indi venian tra lor correndo a gara
Quei del Corleto, e quei di Bazzovara.

30.

Corleto emulator di Crevalcore, [18]
Ch'Augusto nominò dal cor giocondo
Quel dì che fu d'Antonio vincitore,
Onde poscia con lui divise il mondo:
E Bazzovara or campo di sudore,
Che fu d'armi, e d'amor campo fecondo:
Là dove il Labadin, persona accorta, [19]
Fe 'l beverone alla sua vacca morta.

31.

Eran guidati dal Dottor Masello, [20]
Ch'avea lasciato i libri alla ventura,
E s'era armato, che parea un Marcello,
Con la giubba all'antica e l'armatura,
Portava per impresa un ravanello
Con la sementa d'or grande e matura:
E dietro a lui venian quei di Rubiera
E di Marzaglia, armati in una schiera.

32.

Bertoldo Grillenzon li conducea,
Gran giocator di spada e lottatore:
Nella bandiera un materasso avea,
Che, sdrucito, spargea la lana fuore.
Questa schiera dell'altra esser potea,
Se non uguale, almen poco maggiore.
Giugneano appunto al numero di mille
Gli armati abitator di quattro ville.

33.

Galvan Castaldi, e Franceschin Murano
L'insegne di Porcile, e del Montale,
E quelle di Cadiana e di Mugnano
Uniro all'osteria delle due Scale.
Trecento con le ronche avea Galvano;
L'altro di picche avea numero eguale:
L'impresa di Galvano è una stadera; [21]
Franceschino ha una gazza bianca e nera.

34.

Ecco Alberto Boschetti in sella armato,
Conte di san Cesario e di Bazzano;
Ch'avendo poco pria quindi cacciato
Il presidio nemico e 'l capitano,
S'era fatto signor di quello Stato
Col valor della fronte e della mano:
Ed or, di questi e d'altri suoi vassalli,
Per forza armati avea cento cavalli.

35.

Pomposo viene, e nello scudo porta
A onor di san Lorenzo una gradella: [22]
La lancia in mano, e al fianco avea la storta
Tutta la schiera sua leggiadra e bella.
Una volpe che fa la gatta morta [23]
Spiegano Collegara e Corticella,
Che Bernardo Calori avea condotte:
Trecento o poco più Tagliaricotte.

36.

Due figli avea Rangon d'alto valore,
Gherardo il forte, e Giacopin l'astuto.
Gherardo, che d'etade era il maggiore,
E 'n più sublime grado era venuto,
Delle genti paterne avea l'onore,
E 'l governo al fratel quivi ceduto:
Ond'egli sen venia portando altero
Una conchiglia d'or sovra il cimiero.

37.

Spilimberto, Vignola e Savignano
Castelnovo e Campiglio in assemblea,
Ceiano e Guia, Montorsolo e Marano,
Con quei di Malatigna armati avea. [24]
Cento a caval con le zagaglie in mano,
E mille fanti arcieri ei conducea,
Ch'avean con agli e porri e cipollette
Avvelenati i ferri alle saette.

38.

Mentre questi giugnean dal destro lato,
Già dal sinistro in campo era venuto
Di Prendiparte Pichi il figlio armato
Col fior della Mirandola in aiuto.
Fu Galeotto il giovane nomato, [25]
Per tutta Italia allor noto e temuto;
E cento cavalier carchi di maglia
Sotto l'impresa avea d'una tenaglia.

39.

Campogaiano poscia e San Martino [26]
Mandaron cinquecento alla pedestre,
Ch'aveano per insegna un Saracino,
E armati eran di ronche e di balestre.
Mauro Ruberti ne tenea il domíno,
Sovrastante maggior delle minestre;
Vo'dir che delle bocche avea la taglia,
E dovea compartir la vettovaglia.

40.

Zaccaria Tosabecchi allor reggea [27]
Di Carpi il freno, uom vecchio e podagroso,
A cui l'età il vigor scemato avea,
Ma non lo spirto altero e bellicoso.
Una figlia al morir gli succedea,
Che 'l Conte di Solera avea per sposo;
Zerbin della Contrada, e Falimbello
Di Manfredi cugin, detto Leonello.

41.

Venne al vecchio desio d'esser quel giorno
In campo, e armò pedoni e cavalieri;
E una lettiga fe senza soggiorno,
Che portavano a man quattro staffieri:
Laminata di ferro era d'intorno,
E si potea assettar su due destrieri;
Una tal, poscia, forte a maraviglia
Ne fece il contestabil di Castiglia; [28]

42.

E in Borgogna l'usò contra i moschetti
Del bellicoso re de' fieri Galli.
Zaccaria venne con ducento eletti,
Parte asini col fren, parte cavalli.
Ma i pedoni a tardar furon costretti,
Chè il Conte che dovea tutti guidalli,
Lasciò il suocero andar per la più corta,
E restò con la sposa a far la torta.

43.

Zaccaria che si vide abbandonato
Dal genero, partì subito i fanti,
E quattrocento al cavalier Brusato,
E a Guido Coccapan dienne altrettanti.
Il cavalier un elefante alato
Ha nell'insegna, e Guido ha due giganti,
Che giocano alle noci; il vecchio ha un gatto
Ch'insidia un topo, e stassi quatto quatto.

44.

Quelli poi di Formigine e Fiorano,
Dove nascono i fichi in copia grande,
Sono trecento; e Uberto Petrezzano
Gli guida, e nell'insegna un orco spande.
Baiamonte con lui di Livizzano
Quasi a un tempo arrivò con le sue bande:
Ducento fur con partigiane in spalla,
E la bandiera avean turchina e gialla.

45.

Appresso, d'Uguccion di Castelvetro
L'insegna apparvè, ch'era un cardo bianco.
Trecento balestrier le tenean dietro,
Ch'avean bolzoni e mazzafrusti al fianco.
Da Gorzan, Maranello, e da Ceretro
De' famosi Grisolfi il buon Lanfranco
Tratti avea cinquecento in una schiera,
E portava un frullon nella bandiera;

46.

Onde la Crusca poi gli mosse lite, [29]
Che fu rimessa al tribunal romano.
Con l'impresa d'un pero e d'una vite
Stefano e Ghin de' conti di Fogliano
Avean con l'armi foglianesi unite
Quelle di Montezibio e di Varano,
Ch'eran ducento ottanta martorelli, [30]
Unti e bisunti, che parean porcelli.

47.

Ma dove lascio di Sassol la gente,
Che suol dell'uve far nèttare a Giove,
Là dove è il dì più bello e più lucente,
Là dove il Ciel tutte le grazie piove?
Quella terra d'amor, di gloria ardente,
Madre di ciò ch'è più pregiato altrove, [31]
Mandò cento cavalli, e intorno a mille
Fanti raccolti da sue amene ville.

48.

Roldano della Rosa è il duca loro,
Ch'un tempo guerreggiando in Palestina
Contra 'l campo d'Egitto e contra 'l Moro,
Fe' del sangue Pagan strage e ruina.
Sparsa di rose e di fiammelle d'oro
Avea l'insegna azzurra e porporina:
E dietro a lui venia poco lontano
Folco Cesio signor di Pompeiano.

49.

Pompeiano, ove suol l'aura amorosa
Struggere il giel di que' nevosi monti;
Gommola e Palaveggio alla famosa [32]
Donna del seggio lor chinan le fronti.
Sotto l'insegna avea d'una spinosa
Folco raccolti de' più arditi e pronti
Trecento, che su zoccoli ferrati
Se ne venian di chiaverine armati.

50.

E quel ch'era mirabile a vedere
Cinquanta donne lor con gli archi in mano, [33]
Avvezze al bosco a saettar le fiere,
E a colpir da vicino e da lontano;
Succinte in gonna, e faretrate arciere,
Calavano con lor dal monte al piano;
E la chioma bizzarra e ad arte incolta
Ondeggiando sul tergo iva disciolta.

51.

Bruno di Cervarola avea il domíno
Di quella terra e del vicin paese
Di Moran, delle Pigne e di Saltino,
Uom vago di litigi e di contese:
Con ducento suoi sgherri entrò in cammino,
Subito che dell'armi il suono intese;
E perch'era un cervel fatto a capriccio, [34]
Portava per impresa un pagliariccio.

52.

Di Bianca Pagliarola innamorato,
Fatte avea già per lei prove diverse;
E a lei che gli arse il cor duro e gelato,
Sempre di sue vittorie il premio offerse.
Or, additando il suo pensier celato,
Un pagliariccio in campo bianco aperse,
Che in mezzo un telo avea fatto di maglia,
E mostrava nel cor la bianca paglia. [35]

53.

Appresso gli venia Mombarranzone
Col suo signor Ranier, che di Pregnano
Reggea la nuova gente, e 'l gonfalone,
Che mandato gli avea Castellarano.
Cinquanta con le natiche in arcione,
E quattrocento gian battendo il piano
Con le scarpe sdrucite e senza suola.
La loro insegna è un bufalo, che vola.

54.

Brandola, Ligurciano e Moncereto
Conduceva Scardin Capodibue,
Ch'un diavolo stizzato in un canneto [36]
Dipinto avea nelle bandiere sue.
Col cimiero di lauro, e mirto, e aneto
Il signor di Pazzan dietro gli fue,
Che pretendea gran vena in poesia,
Nè il meschin s'accorgea ch'era pazzia.

55.

Alessio era il suo nome, e 'n sesta rima
Composto avea l'amor di Drusìana;
Nel resto fu baron di molta stima,
E seco avea Farneda e Montagnana.
Questa gente contata con la prima
Non era da giostrare alla quintana:
Eran da cinquecento Ferraguti [37]
Di rampiconi armati e pali acuti.

56.

Di Veriga e Bison l'insegna al vento,
Ch'era in campo azzurrino un sanguinaccio,
Spiega Pancin Grassetti, e quattrocento [38]
Fanti conduce a suon di campanaccio.
Ma più di questi ne mandaron cento
Montombraro, Festato e 'l Gainaccio,
Con l'impresa d'un asino su un pero;
E Artimedor Masetti è il condottiero.

57.

Taddeo Sertorio di Castel d'Aiano, [39]
Conte, e fratel di Monaca la bella,
Conducea Montetortore e Missano,
Dove fu la gran fuga e la Rosella;
Con archi e spiedi porcherecci in mano,
Spiegando in campo bianco una padella.
Trecento fur, che quelle vie ronchiose,
Con le piante premean dure e callose.

58.

Seguiva di Monforte e di Montese
Montespecchio e Trentin poscia l'insegna:
Gualtier figliuol di Paganel Cortese
L'avea dipinta d'una porca pregna.
Fur quattrocento; e parte al tergo appese
Accette avean da far nel bosco legna,
Parte forconi in spalla, e parte mazze,
E pelli d'orsi in cambio di corazze.

59.

Il conte di Miceno era un signore, [40]
Fratel del Potta, a Modana venuto,
Dove invaghì sì ognun del suo valore,
Che a viva forza poi fu ritenuto.
Non avea la milizia uom di più core,
Nè più bravo di lui, nè più temuto:
Corseggiò un tempo il mar; poscia fu duce
In Francia, e nominato era Voluce.

60.

Gli donò la città, per ritenerlo,
Miceno, Monfestin, Salto, e Trignano,
E Ranocchio, e Lavacchio e Montemerlo,
Sassomolato, Riva, e Disenzano.
Un san Giorgio parea proprio a vederlo,
Armato a piè con una picca in mano:
Con ottocento fanti al campo venne
Con armi bianche e un gran cimier di penne.

61.

Panfilo Sassi, e Niccolò Adelardi
Co' Frignanesi lor seguiva appresso,
Di concerto spiegando i due stendardi
Di Sestola e Fanano a un tempo stesso.
L'uno ha tre monti in aria e 'l motto: TARDI;
L'altro nel mar dipinto un arcipresso.
Con l'uno è Sassorosso, Olina, e Acquaro;
Roccascaglia con l'altro, e Castellaro.

62.

Eran mille fra tutti: e dopo loro
Venia una gente indomita e silvestra;
San Pellegrino, e giù fino a Pianoro
Tutto il girar di quella parte alpestra,
Dove sparge il Dragone arena d'oro
A sinistra, e 'l Panaro ha il fonte a destra;
Redonelato, e Pelago, e la Pieve,
E sant'Andrea, che padre è della neve;

63.

Fiumalbo e Bucasol terre del vento,
Magrignan, Montecreto, e Castellino.
Esser potean da mille e quattrocento
Gl'inculti abitator dell'Appennino:
Appennin, ch'alza sì la fronte e 'l mento
A vagheggiare il ciel quindi vicino,
Che le selve del crin nevose e folte
Servon di scopa alle stellate volte.

64.

Tutti a piedi venian con gli stivali,
Armati di balestre e martinelle,
Che facevano colpi aspri e mortali,
E passavano i giachi e le rotelle:
Pelliccioni di lupi e di cinghiali
Eran le vesti lor pompose e belle:
Spadacce al fianco aveano e stocchi antichi,
E cappelline in testa e pappafichi. [41]

65.

Ma chi fu il duce dell'alpina schiera?
Fu Ramberto Balugola il feroce,
Che portava un fanciul nella bandiera,
Ch'insultava un Giudeo con viso atroce:
Con armatura rugginosa e nera,
E piume in testa di color di noce
Venia superbo a passi lunghi e tardi
Con una scure in collo e in man tre dardi.

66.

Da Ronchi lo seguia poco lontano
Morovico signor di quella terra :
Palagano e Moccogno, e Castrignano
Guidava, e quei di Santa Giulia, in guerra.
Da quattrocento con spuntoni in mano
Co' piedi lor calcavano la terra
Dietro all' insegna d'una barca a vela,
E cantando venian la fa-li-le-la.

67.

Un giovinetto di superbo core,
Che di sua fresca etade in sul mattino
Non avea ancor segnato il primo fiore
Del primo pel, nomato Valentino,
Avea dipinto addormentato Amore,
E Medola reggea, Montefiorino,
Mursiano, e Rubbian, Massa e Rovello,
Vedriola, e dell' Oche il gran Castello.

68.

Di giavellotti armati e giannettoni,
Di panciere e di targhe eran costoro,
Con martingale e certi lor sajoni, [42]
Che chiamavano i sassi a concistoro.
Sotto le scarpe avean tanti tacconi,
Che parea il campo d'Agramante Moro, [43]
Che in zoccoli marciasse a lume spento:
E non erano più che cinquecento.

69.

Poichè la fanteria della montagna
Fu veduta passar di schiera in schiera,
Il Potta fece anch' egli alla campagna
Uscir la gente sua ch'armata s'era.
E già quella di Parma e d'Alemagna
E di Cremona, giunta era la sera
Dalla parte del Po per la fatica
Roc da Reggio temea, città nemica.

70.

In Garfagnana intanto avea intimato
Ai cinque capitan delle bandiere,
Che non uscisser pria di quello stato,
Che vi giungesse il re con le sue schiere:
Però che anch' ei da Lucca avea mandato
A fare in fretta alla città sapere
Ch'ei venia quindi, e domandava gente
Da potersi condur sicuramente.

71.

E 'l giorno che seguì, posto in cammino
Per la diritta via di Gallicano,
Tra le coste passò dell'Appennino,
E discese al Padul giù dal Frignano.
Era con lui Vetidio Carandino
Con la bandiera di Camporeggiano,
Dove egli avea dipinto una civetta,
Che portava nel becco una scopetta.

72.

Quella di Castelnuovo ha d'amaranto,
E di neve il color dipinto a scacchi:
Seguia per retroguardia indietro alquanto,
Sotto la guida di Simon Bertacchi.
Quivi l' arredo regio è tutto quanto;
Quivi venieno i servitori stracchi,
E quei, che 'l vin di Lucca avea arrestati
Per some in sulle some addormentati.

73.

Ma le due di Soraggio e di Sillano,
Da Otton Campora l' una era guidata,
L'altra da Jaconìa di Ponzio Urbano,
Che porta una fascina incoronata.
La stella mattutina il Camporano
Con una cuffia rossa ha figurata.
E queste quattro avean sei volte mille
Fanti raccolti da sessanta ville.

74.

Ma trecento cavalli aveva la quinta
Guidata da Pandolfo Bellincino,
Ove in campo dorato era dipinta
La figura gentil d'un babbuino.
I cavalieri avean la spada cinta,
Attaccato all'arcione un balestrino,
Lo scudo in braccio, e in mano una zagaglia,
E giano a destra man della battaglia.

75.

Però che quindi anch'essi i Fiorentini
Armatisi in favor de'Bolognesi,
Costeggiando venian così vicini,
Che poteano i men cauti esser offesi.
Il re sei mila fanti ghibellini,
Sardi, Pisani, Liguri e Lucchesi,
E due mila cavalli avea con lui
Svevi e Tedeschi, e partigiani sui.

76.

Intanto il Potta le sue genti avea
Divise in terzo; e 'l buon Manfredi avanti
Con due mila cavalli in assemblea
Sen giva, e dopo lui veniano i fanti.
Eran dodici mila; e gli reggea
Gherardo, che negli atti e ne'sembianti,
Parea un volpon che conducesse i figli
A dar l'assalto a un branco di conigli.

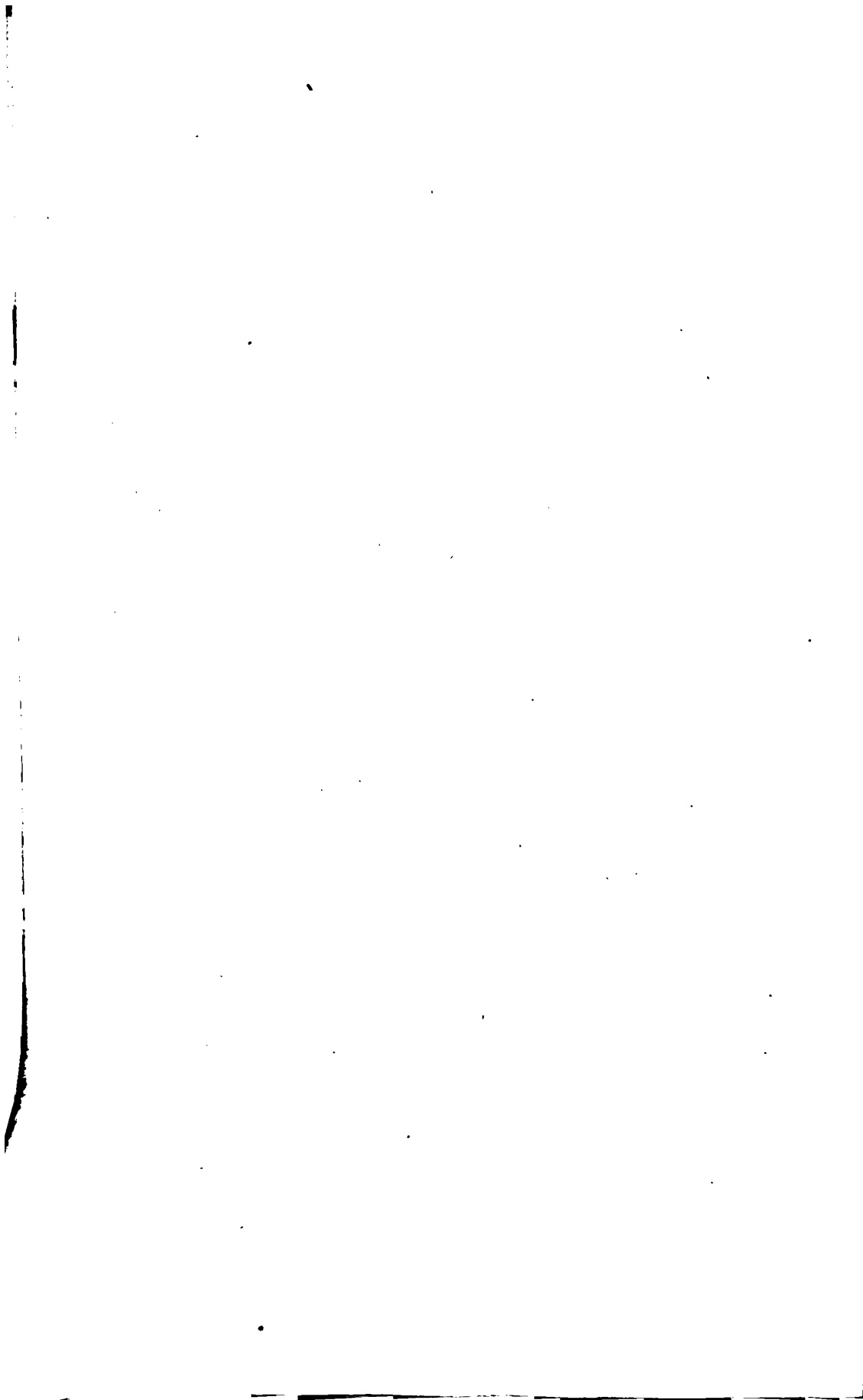
77.

La terza schiera fu di poche genti,
Ma piena d'ogni macchina murale,
E di que'più terribili instrumenti,
Che gli antichi trovar per far del male.
L'architetto maggior de'ferramenti
Pasquin Ferrari, gran zucca da sale,
La conducea con mille balestrieri,
E cento carri, e ventidue ingegneri.

78.

Non si fermò nell' arrivare al ponte
Il Potta, ma passò di là dall' onda;
E dietro a lui tutte le schiere conte
Si condussero in fretta all'altra sponda.
Quivi secento a piè con l'armi pronte
Trovar, dalla fruttifera e feconda
Nonantola venuti, e dal vicino
Contado di Stuffione e Ravarino.

79.

Gli conducean due cavalier novelli
Con armi, e piume di color di gigli,
Beltrando e Gherardino, i due gemelli,
Che della bella Molza erano figli.
Era l' impresa lor due fegatelli,
Con la veste a quartier bianchi e vermigli,
Le tramezze di lauro e le frontiere;
E queste, ultime fur di tante schiere.

NOTE
AL CANTO TERZO

[1] Arrigo, dai Tedeschi detto Enzo o Renzo figliuolo dell'imperatore Federigo II, fu da esso creato re di Sardegna nell'età di 13 anni; e quindi per la sua prodezza nelle armi nominato general di marina, distrusse l'armata de' Genovesi nel 1241. Arrivato al ventesimo anno fu da suo padre costituito Legato generale in Lombardia. Non par pertanto che allora fosse in Sardegna, ma il Tassoni ve lo pone, perchè fa giuoco alla sua Venere.

[2] Dimostra il Poeta seguir l'opinione di quelli i quali sostennero che la famiglia Bentivoglio, presso di cui nel Secolo XV stette per diversi anni il dominio di Bologna, discendesse da un figlio maschio avuto da Enzo dopo la sua prigionia, o piuttosto da una delle sue tre figliuole da lui nominate, e istituite eredi per testamento. *Sansovino Orig. delle Fam. Ital.*

[3] Questo Leopoldo conte di Nebrona era Tedesco, nazione di cui può dirsi con Lorenzo de' Medici. Beon. c. 4.

> Se fosse ognun di lor sì sitibondo
> D' acqua, come ne son crudei nemici,
> Credo che resterebbe in secco il mondo.

[4] Era in quel tempo il *prato de' Grassoni* situato nella villa di Collegara all'angolo che faceva la sponda sinistra del fiume Panaro colla strada Emilia al ponte di S. Ambrogio, luogo appunto spianato e adatto per l'adunamento e rassegna dell'armata Modenese.

[5] Culagna è una rocca smantellata sulle montagne di Reggio. Col nome di *Conte di Culagna* il poeta intese forse di sferzare un certo conte di Bismozza Ferrarese solennissimo vantatore e poltrone, siccome egli si esprime in una sua lettera al Barisoni del 1616.

[6] *Martano* ci vien descritto dall'Ariosto Can. XVII per un uom vile e prosuntuoso.

[7] Per *Scrocchi* s'intende gente sudicia. Le corna che questa truppa aveva per cimiero, sebbene oggi per metaforico significato sieno obbrobriose, anticamente erano segno di corona onorifica; e tuttora in qualche paese della Germania si portano sui cimieri in segno di nobiltà. Ognuno per altro ben vede in qual significato le ha poste qui l'Autore.

[8] *Marrano* quivi significa uom barbaro, senza fede e religione.

[9] Costui pare che fosse Baldovino II imperator di Costantinopoli, il quale allorchè venne in Italia, nel passar per Modena, fece veramente alcuni cavalieri, e tra questi furono Attolino, e Guidotto Rodea, Forte Livizzano, e Rainero de' Denti di Balugola.

[10] Questa è la gente del Bondeno, presso a cui anticamente scorreva il Po con tutto il corpo delle sue acque; le quali pel taglio di Sicardo a Finarolo fatto nel 1151 passarono tutte a poco a poco per questa parte, e nel 1600 restò l'antico letto affatto ascintto: di questo popolo intende di parlare il poeta, siccome ce ne avverte il Barotti.

[11] Il fiume Panaro dividesi in due rami sopra del Finale; e perchè da una chiusa amovibile vengono sostenute le acque che a quel ritegno rigurgitano, e quindi cadono più profonde, così a questo si riferiscono gli ultimi due versi, e però devesi intendere della gente di Finale.

[12] Questo Guidoni fu ribelle del Comun di Modena, mentre occupò Finale togliendolo a' Modenesi.

[13] Sono assai famose appresso i mitologi le vittorie che ottenne Bellerofonte coll'aiuto del cavallo alato detto Pegaso, che gli prestarono gli Dei, e da cui cadde per aver tentato di volar fino al Cielo.

[14] Alla Bastìa e a Bomporto si fabbricano barche, e nell'uno e nell'altro luogo molti ve n'ha che fanno i barcaiuoli, e marinari, e al discorrere non che al contender con essi si conosce quanta sia la loro baldanza. *Provecciarsi* è parola del volgo e val lo stesso che *procacciarsi il vitto.*

[15] La storia di questo racconto è vera; e chi desidera saperla, legga quello che ne scrive il Conte Giov. Paolo Caisotto nelle storie di Nizza.

[16] *Sciorini,* cioè *palesi nuove scappate,* cioè *nuovi falli.*

[17] *Cittanova* anticamente era un castello lungi da Modena 4 miglia.

[18] *Corleto* e *Crevalcore*, due villaggi così detti a contrapposizione, cioè — *cor laetum, et grave cor:* — questo per l'uccisione di Pansa, e l'altro per la vittoria di Ottaviano contro Marcantonio, allorquando liberò Modena dall'assedio. Sette mesi dopo questa vittoria, in un' isola del fiume Lavino su' confini di Modena e Bologna, dopo due giorni intieri di conferenza, si accordò fra Lepido, Augusto, ed Antonio la divisione del governo della Repubblica, cosicchè ciascuno d'essi lo dovesse tener per 5 anni. *Appian. l. 4.*

[19] Il *Labadino* fu grammatico famoso, e maestro del Poeta. Aveva

un podere a Bazzovara, che ora è distrutta. Questi un giorno che un suo contadino gli venne a dar nuova che gli era morta una vacca, il rimandò in villa, e gli insegnò che le facesse un beverone, che sarebbe guarita.

[20] Questo Dottore fu scolare ed erede del Labadino; e vecchio si ammogliò con una giovinetta, e morì subito non essendo stato colla sposa più d'una notte. Sebbene la fanciulla non lo volesse, egli però a forza di denaro procurò d'indurvela: onde ben si espresse il Tassoni dicendo:

Con la sementa d' or grande e matura.

[21] *Il Castaldi* era uomo che s'ingegnava e procurava spesso d'esser giudice delle vettovaglie; e però gli dà il Tassoni le stadere per impresa.

[22] L'arme della famiglia Boschetti è una grattugia con alcune sbarre; ma il poeta la finge una gratella, perchè i pittori la rappresentano piuttosto gratella che grattugia.

[23] *Far la gatta morta*, proverbio lombardo, che significa fare il balordo, o le viste di non vedere o conoscere. *Tagliaricotte*, vale bravi credenzieri; ma qui è detto per scherzo.

[24] Questi paesi son fertili, ed abbondanti d'agli, porri, e cipolle come gentilmente accenna sotto il poeta. Nella fiera di Vignola se ne caricherebbero più carra.

[25] Non trovandosi alcun Galeotto figlio di Prendiparte Pichi, allude qui a Galeotto figlio di Alessandro, che nel 1618 fu il primo che fosse distinto col nome di Duca. A questi Mirandolesi assegua l'Autore per impresa una tenaglia, quasichè distinguer voglia il medesimo per uomo tirato.

[26] Questo si nomina san Martino dei Ruberti famiglia nobile reggiana, che vanta la sua origine d'Affrica; e per questo il poeta le dà per impresa un Saracino. Chiama Mauro *Sovrastante delle minestre* perchè aveva l'impiego di distribuire quanto veniva assegnato a ciascuna bocca.

[27] La famiglia Tosabecchi era una delle antiche e nobili di Modena, oggidì estinta. Zaccaria fu signore di Carpi; ma da Manfredi Pio, che era allora Vicario Imperiale, gliene fu levato il dominio.

[28] Costui era Ferdinando Velasco, al quale, trovandosi governator di Milano quando Arrigo IV re di Francia l'anno 1595 calò armato nella Borgogna per sostenervi le sue ragioni e discacciarvi gli Spagnuoli, fu ordinato dal re Cattolico suo signore a passare i monti in aiuto della spirante lega, e in difesa di quegli stati.

[29] Intende della famosa Accademia della Crusca di Firenze, che porta la stessa impresa.

[30] Pensa il Barotti che *Martorello* derivi da *Martore*, soprannome

che anticamente si dava per ischerzo ai contadini; e si usa anche i
in qualche parte del Ferrarese e del Modenese. Finge questi unti
sunti, perchè a Montezibio nasce l'olio di sasso famoso, intorno al
essi faticano.

[31] Dicesi che a cagione di questa bellissima ottava invaghitosi il
Francesco I del sito, vi fabbricò quanto di bello e delizioso or si v
vini di Sassuolo sono perfettissimi.

Quei della Rosa furono in quel tempo signori di Sassuolo, e chiam
egualmente della Rosa che di Sassuolo. Questa famiglia concorse anco
alla spedizione di Palestina come accenna l'autore. Oggi però è estinta

[32] Scherza sul nome e sulle bellezze della signora Laura Cesi conte
Pompeiano. *Chiaverina* arme in asta.

[33] Il conte Ercole Cesi aveva assuefatte alcune giovani di quelle t
tirare co' moschetti a segno come gli uomini.

[34] Fra tutti i cervelli fatti a capriccio credo che aspirar possa alla
minenza quello di costui; mentre volle in tutte le maniere soddis
prurito che nudrì molto tempo d'impiccarsi, non adducendo altro m
che quello che » ciascuno ha i suoi capricci. »

[35] Nell'arme de' Pagliaroli fra le altre cose si vede un manip
spighe.

[36] Quest' insegna lo esprime per un uomo da smargiasserie e da fr
correndo il proverbio *fare il Diavolo in un canneto* per fare ogni ma
strepito possibile.

[37] Nota il Barotti, che » Questo vocabolo di *Ferraguto*, o puo
» una medesima origine con *frabuto* o *ferrabuto* che vale app
» Lombardi *facinoroso* o *sicario*; o puo venire da *Ferraguto*, lo
» *Ferraù*, nome assai noto per gli poemi del Boiardo e dell' Ario
Noi ci siamo attenuti a quest' ultima opinione; tanto più che il
vuol far apparire i soldati d'Alessio uomini bravi e smargiassi, di
che *non erano da giostrare alla quintana* che è un segno ovvero
di legno, ove vanno a ferire i giostratori. *Rampicone* ferro grande
nato, ossia uncino.

[38] I Conti Grassetti sono antichi, e nobili. Alessandro, che per
di piccola statura, assai corpulento e grasso fu chiamato *pancino*
amicissimo del Tassoni, il quale diedegli per insegna un sanguinaccio
cervellata, perchè, finchè visse, ne fu molto amante.

[39] Questo cavaliere aveva una sorella bellissima che poi si fec
naca. Settecent' uomini, che per ordine del duca Cesare di Modena
davano un passo stretto d'una montagna per timore che vi passas
truppe fiorentine, destinate al soccorso di Ferdinando duca di Ma
l'anno 1613 vedendo apparir certi cavalli nella pianura, si misero i
come accenna l'autore, perchè avevano per capo il conte di Culag

[40] Allude a Fabio Scotti conte di Miceno, fra cui e il poeta

amicizia e carteggio. Questi militò in più campagne fra le truppe Francesi con tal coraggio, che venne finalmente dichiarato da Luigi XIII maresciallo di campo.

[41] *Pappafico* è una specie di cappuccio che copre parte del viso, e a' viaggiatori serve mirabilmente.

[42] *Martingale* calzone che si usava anticamente. *Chiamavano i sassi a concistoro*, graziosissimo detto, e vale » meritavan sassate. »

[43] Il campo d'Agramante era numerosissimo, come si ha dall'Ariosto C. 19. L'autore qui gli burla per esser soli cinquecento.

[44] Fu verissimo che in quella guerra i Fiorentini anch' essi aiutarono i Bolognesi, e il commissario loro fu messer Botticella degli Orciolini.

[45] Il re Enzo sopra nominato.

[46] Graziosa descrizione de' fegatelli.

LA

SECCHIA RAPITA

CANTO QUARTO

Argomento

Mentre dal Potta Castelfranco è stretto,
Rubiera assalta il popolo Reggiano.
Parte dal campo a quell' impresa eletto
Gherardo, e se ne va notturno e piano:
Muove assalto alla terra, onde costretto
Dalla fame, si parte il capitano.
Cadono i valorosi; e gli altri a patto
Fan della vita lor vile riscatto.

1.

Poichè fu sorto in su la destra riva,
Si fermò il campo, e s'ordinar le schiere.
Negli usberghi lucenti il sol feriva,
E ne traeva fuor lampi e lumiere:
Un venticel, che di ponente usciva,
Facea ondeggiar le piume e le bandiere;
E per le rive intorno e per le valli
Romoreggiava il ciel d'armi e cavalli.

2.

Il Potta ch'era un uom molto eloquente,
E solito a salir spesso in ringhiera,
Montato sopra un argine eminente,
Che divideva i campi e la riviera;
Cinto di capitani e nobil gente,
Col capo disarmato e la montiera, [1]
Così parlava al popolo feroce
Con magnanimi gesti e altera voce:

3.

O vero seme del valor Latino, [2]
Ben aveste l'altr'ier da Federico
Un privilegio in foglio pecorino,
Che vi ridona il territorio antico,
Che terminava già sopra 'l Lavino: [3]
Ma il donativo suo non vale un fico,
Se con quest'armi, che portiamo a canto,
Non ne pigliamo noi possesso intanto.

4.

Sol Castelfranco ne può far inciampo, [4]
Che rinforzato è di presidio grosso;
Ma non avrà da noi riparo o scampo,
Se con tant'armi gli giugniamo addosso.
Quivi noi fermeremo il nostro campo
Contra 'l nemico che non s'è ancor mosso;
E potremo goder, sicuri e lieti,
De'beni altrui, finchè fortuna il vieti.

5.

Tutte nostre saran senza sospetti
Queste ricche campagne e questi armenti;
La salsiccia, i capponi, e i tortelletti
Da casa ci verran cotti e bollenti;
E dormiremo in quegli stessi letti,
Dove ora dormon le nemiche genti.
Il re giugnerà in campo innanzi sera,
Che già scesa dal monte è la sua schiera.

G. Gozzini dis.

Così parlava al popolo feroce
Con magnanimi gesti e altera voce.

Tassoni Secchia Rapita, Canto 4.to Ott.a 2.a

6.

Ma che più vi trattengo, o forti? Andiamo
A trar di bizzarria questi capocchi:
Leviamgli Castelfranco, e poi vediamo
Ciò che faran con quel fuscel negli occhi.
Ricco di preda è quel castel: io bramo
Ch'ognun ne goda, a ciaschedun ne tocchi;
Io per me certo non ne vo'un quattrino,
E dono la mia parte al più meschino.

7.

Così dicendo, il fiero campo mosse
Con tanta fretta alla segnata impresa,
Che l'inimico appena a tempo armosse,
Per correr delle mura alla difesa.
Subito intorno fur cinte le fosse,
E adattate le macchine da offesa.
Al primo colpo d'un trabucco vasto
Fu arrandellato un asino col basto.

8.

La macchina mural da sè rimove
Con impeto sì fier quella bestiaccia,
Che la solleva in aria, e in piazza, dove
Più turba avea, dentro il castel la caccia.
Trasecolaron quelle genti nove
Tutte, e l'un l'altro si miraro in faccia
Con le guance di neve, e 'l cor di gielo,
Ch'un asino cader vider dal cielo.

9.

Era con molti armati in quel presidio
Un capitan di poca matematica,
Di casa Bonason, detto Nasidio,
Perch'avea un naso contro la prammatica.
Questi temendo un general eccidio,
Subito co' Potteschi attaccò pratica
D'uscir di quel castel con la sua gente,
Se non avea soccorso il dì seguente.

10.

Fermato il patto il Re giunse la sera
Con trombe e fuochi e segni d'allegrezza:
Ma il dì seguente una novella fiera
Converse tutto il dolce in amarezza.
Venne correndo un messo da Rubiera, [7]
Ch'aiuto richiedea con gran prestezza.
Contra 'l popol Reggian, ch'a quella terra
Mossa la notte avea improvvisa guerra.

11.

Il popolo Reggian col Modanese
Professava odio antico e nemicizia;
E avea contro di lui col Bolognese
Più volte unita già la sua milizia.
Ora dissimulando, il tempo attese;
E per mostrar la solita nequizia,
Passato che fu il Re, spinse a suoi danni
Sei mila fra' soldati e saccomanni. [8]

12.

Il re tosto chiamar fece a consiglio
Tutti gli eroi della città del Potta:
E poich'ebbe narrato il gran periglio,
Ove quella fortezza era ridotta,
Rivolse a destra mano il nobil ciglio,
Dove sedea l'onor di casa Scotta: [9]
Ed ei, poichè fu sorto, e si compose
La barba con la man, sputò, e rispose:

13.

A voi, Signor, come più degno, tocca
Sceglier fra questi un capitano in fretta,
Che vada a liberar l'oppressa rocca,
E a far su quegli audaci aspra vendetta.
Volea più dir; ma nol lasciò la bocca
Aprir, che si levò dalla panchetta,
E saltò in mezzo il conte di Culagna,
Dicendo: v'andrò io. Chi m'accompagna?

14.

Maravigliando il re si volse, e disse:
Chi è costui sì ardito e baldanzoso?
Il Potta si guardò, ch'ei nol sentisse,
E disse: questi è un matto glorioso.
Il re ch'avea desio che si spedisse
A quella impresa un capitan famoso,
Rimise quella eletta al Potta stesso,
Che conosceva ognun meglio da presso.

15.

Il Potta, che sapea che i Parmigiani [10]
Eran nemici alla Tedescheria,
E ch'era un accoppiar co' gatti i cani,
Se gli uni e gli altri insieme a un tempo unia;
Disegnò di mandar contra i Reggiani
Gli aiuti che da Parma in campo avria
Giberto da Correggio allor guidati,
Tremila a piedi, e mille in sella armati.

16.

Ma il carico sovran diede a Gherardo
Con cinque mila fanti e quella schiera,
Ch'avea Bertoldo sotto il suo stendardo
Condotta da Marzaglia e da Rubiera.
Ripassò il ponte il cavalier gagliardo;
Ma non giunse a Marzaglia innanzi sera.
Quivi ebbe nuova della terra presa,
Ma che la rocca ancor facea difesa.

17.

Stettero in dubbio i cavalier del Potta,
Se passavano allor quella riviera,
O s'attendean che fulminata e rotta
Fosse dal novo sol l'aria già nera.
Ed ecco apparve lor sul fiume allotta
Marte, che presa la sembianza fiera
Di Scalandrone da Bismanta avea, [11]
Bandito e capitan di gente rea:

18.

E innalzando una face in su la sponda
Che 'l varco indi vicin tutto scopriva,
Fe' sì, che tragittò di là dall'onda
Subito il campo alla sinistra riva.
Spirava il vento, e dibattea la fronda
Sì, ch'a fatica il calpestio s'udiva.
Ai capitani allor Marte feroce
Volgea lo sguardo e la terribil voce;

19.

E dicea lor: Venite meco, o forti,
Che gl'inimici or vi do vinti e presi,
Mentre che nella terra i male accorti
Son quasi tutti a depredar intesi,
Aspettando, che 'l messo annunzio porti,
Che si sian quelli della rocca resi,
Dove all'assedio in sulla fossa armato
Foresto Fontanella hanno lasciato.

20.

Io la perfidia lor patir non posso,
E vengo a vendicarla ora con voi:
Se lor giugniamo all'improvviso addosso,
Che potran far, se fosser tutti Eroi?
Gira, Gherardo, tu a sinistra il fosso,
E chiudi il passo co' soldati tuoi:
Ch'io, Giberto, e Bertoldo a piè del ponte
Condurrò cheti all'inimico a fronte.

21.

Così parlava; e Scalandrone il fiero
Creduto fu da ognun ch'era presente.
Gherardo a manca man tenne il sentiero,
Giberto a destra il lato di ponente,
E su gli elmi innalzar fe' per cimiero
Un segno bianco a tutta la sua gente
Che già la squadra udia del Fontanella
Cantar non lungi la Rossina bella. [12]

22.

Passavan cheti e taciturni avanti
Senza ronde scontrar nè sentinelle,
Quando cessaro all'improvviso i canti,
E i gridi e gli urli andar fino alle stelle.
I cavalli lasciaro addietro i fanti
Allora, e Marte accese due facelle,
E illuminò così l'aer d'intorno,
Che parve senza Sol nascere il giorno.

23.

Foresto, che venir sopra si vede
Gli stendardi di Parma e di Rubiera,
Si lascia dietro anch'ei la gente a piede,
E passa armato innanzi alla sua schiera.
Marte rimira, e Scalandrone il crede:
Sprona il cavallo, e abbassa la visiera;
E 'l coglie appunto al mezzo della pancia,
Ma non sente piegar, nè urtar la lancia.

24.

Marte all'incontro al trapassar percosse
In guisa lui d'un colpo soprammano,
Che gli abbruciò la barba, e 'l viso cosse,
E non parve mai più fedel cristiano.
Ei se la bebbe, e subito scontrosse
Con Bertoldo, ch'avea disteso al piano
Col braghiero in due pezzi Anselmo Arlotto,
Grande alchimista, e in medicina dotto.

25.

Ruppero l'aste a quell'incontro fiero,
E con le spade incominciar la guerra.
L'animoso Foresto avea un destriero,
Che non trovava paragone in terra,
Generoso di cor, pronto, e leggiero;
E se un'antica cronica non erra,
Fu della razza di quel buon Frontino [13]
Fatto immortal da Monsignor Turpino.

26.

Bertoldo avea più forza e più fierezza,
Ed era di statura assai maggiore:
Foresto avea più grazia, e più destrezza,
Piccolo il corpo, e grand'era il valore;
Ma l'uno e l'altro fa di sua prodezza
Mostra al nemico, e di suo eccelso core:
E la terra è già tinta, e inorridita
Di sangue, e di bragiole, e maglia trita.

27.

Giberto intanto avea rotta la lancia
Nel ventre a Gambatorta Scarlattino,
E col troncon fatta crepar la pancia
D'un fiero colpo a Stefanel Rossino;
Quando tolse una scure a Testarancia
Figliuol di Filippon da San Donnino,
E con essa a due man fe' tal ruina,
Che tolse il vanto a quei della tonnina.

28.

Uccise Braghetton da Bibianello [14]
Ch'un tempo a Roma fece il cortigiano;
E 'l nome v'intagliò collo scarpello
Sotto Montecavallo a manca mano.
Avea la pancia come un caratello,
E avria bevuta la città d'Albano;
Nè mai chiedeva a Dio nel suo pregare,
Se non che convertisse in vino il mare.

29.

Gli divise la pancia il colpo fiero,
E una borracchia ch'all'arcione avea. [15]
Cadeano il sangue e 'l vin sopra 'l sentiero,
E 'l misero del vin più si dolea.
L'alma, ch'usciva fuor col sangue nero,
Al vapor di quel vin si ritraea,
E lieta abbandonava il corpo grasso,
Credendo andar fra le delizie a spasso.

30.

Uccise dopo questi Alcea d'Ormondo
Protonotario, e camerier d'onore
Nella Corte papal, capo del mondo,
E di più cavalier, conte e dottore;
E 'l miser Baccarin da San Secondo,
Che delle pappardelle era inventore,[16]
Morto lasciò con gli altri male accorti
Sotto Rubiera ad ingrassar quegli orti.

31.

Prospero d'Albinea, Feltrin Casola,[17]
Marco Denaglia, Brun da Mazzatella,
Berto da Rondinara, Andrea Scaiola,
Stefano Zobli, Gian da Torricella,
Guglielmo della Latta, e Pier Mozzola,
Dal feroce guerrier tratti di sella
Con Ugo Brama, e Gian Mattea Scaruffa,
Tutti rimaser morti in quella zuffa.

32.

Ai colpi della forza di Giberto
Gira gli occhi Foresto, e i suoi soldati
Vede dalla battaglia al campo aperto
Fuggir, chi qua chi là, tutti sbandati;
E temendo restar quivi diserto,
Che cinto si vedea da tutti i lati,
Volge a Bertoldo, ed una punta abbassa,
E gli uccide il cavallo, e 'n terra il lassa;

33.

E dove i suoi fuggian dalla battaglia
Spronando quel destrier che sembra un vento,
Dunque, gridava lor, brutta canaglia,
Questo è il vostro valore e l'ardimento?
Se non avete tanto cor che vaglia
A sprezzar della morte ogni spavento,
Sì che vogliate abbandonar la guerra,
Ritiratevi almen dentro la Terra.

34.

Così disse; e correndo in ver la porta,
D'onde il soccorso omai gli parea tardo,
Piena la via trovò di gente morta:
Ch'ivi già penetrato era Gherardo.
Allor frenando l'impeto, che 'l porta,
S'arresta alquanto il giovane gagliardo,
Pensando se dovea quindi fuggire
Tra l'ombre della notte, o pur morire.

35.

Spiccasi al fine, e là, dove difende
Il nemico l'uscita, entrar procaccia.
La testa a Furio dalla Coccia fende,
E nel ventre a Vivian la spada caccia.
Il primo avea il cervel fuor di calende,
E l'altro era un fanton lungo sei braccia:
L'un nemicizia avea col Sol d'Agosto,
E l'altro rincaría le calde arrosto.

36.

Ferì dopo costor con vario avento
Due Gemignani, l'Erri, e 'l Baciliero:
Nell'umbilico l'un subito spento
Cadde tocco d'un colpo assai leggiero:
L'altro, ch'un'ernia avea piena di vento,
Nè potea camminar senza 'l braghiero;
Ferito d'una punta in quella parte,
Esalò il vento, e si sanò contr'arte.

37.

Giunto alfin, dove l'ultima bandiera
Forcierolo Alberghetti avea fermata,
Come che cinta sia di gente fiera,
La sforza, e quindi a'suoi trova l'entrata;
Nè s'accorge, che lascia la sua schiera
Tra i nemici rinchiusa e abbandonata.
Intanto il Conte avea di San Donnino
Sentito il fiero suon del mattutino.

G. Gozzini dis.

Cigne la spada, e 'l forte scudo imbraccia,
E monta sopra un nobile andaluzzo.

Tassoni Secchia Rapita Canto 4.° Ott.ª 41.

38.

Questi era de' Reggiani il generale
Grande di Febo e di Bellona amico,
E stava componendo un madrigale,
Quand'arrivò l'esercito nemico.
Reggio non ebbe mai soggetto eguale
O nel tempo moderno o nell'antico,
Nè di lui più stimato in pace e in guerra;
Ed era consiglier di Salinguerra:

39.

Di Salinguerra il poderoso, dico,
Che tenne già Ferrara e Francolino,
Fin che fu poi dal papa suo nemico
Sospinto fuor del nobile domìno,
E tornò a ripigliar lo scettro antico
Il seme del superbo Aldobrandino.[20]
Si trova in somma scritto in varie carte,
Che 'l Conte era grand' uomo in ogni parte.

40.

Tosto ch'ode il romor, chiede da bere
A Livio suo scudiero, e l'armi chiede;
E beve in fretta, e poi volge il bicchiere
Sopra la sottocoppa in su col piede:
S'adatta i braccialetti e le gambiere,
S'affaccia alla finestra, e guarda, e vede
A quel romor, senza notizia averne,
Saltar di casa ognun con le lanterne.

41.

Già avea l'usbergo, e subito s'allaccia
L'elmo con piume candide di struzzo;
Cigne la spada e 'l forte scudo imbraccia,
E monta sopra un nobile andaluzzo.
Gli portava dinanzi una rondaccia,[21]
E una balestra il sordo Malaguzzo.
Era stizzito, e gli sapeva male
Di non aver finito il madrigale.

42.

Giunto alla porta, e udito il gran fracasso,
Montò subitamente in sulle mura,
E mirò intorno, e vide giù nel basso
D'armi coperto il ponte e la pianura:
Vide i nemici aver serrato il passo,
E de'soldati suoi l'aspra ventura:
Onde pieno d'angoscia e di dispetto
Sospirò forte, e si percosse il petto.

43.

E quivi accanto a lui fatti passare
Due mila balestrier che in campo avea,
Cominciò l'inimico a saettare,
Che cacciarlo di luogo ei si credea.
Come suol rifuggir l'onda, e tornare
Fremendo nel furor della marea:
Così fremea ondeggiando, e i forti scudi
Opponea l'inimico ai colpi crudi.

44.

Ma non partiva, e non mutava loco:
E intanto l'alba uscia dell'oriente,
Le cui guance di rose al sol di foco
Mirando il ciel ne divenia lucente.
Gherardo rinfrescò la gente un poco,
Mutandola a'quartieri, e al dì nascente
Dal fosso a basso, e dalla rocca d'alto
Diede principio a un furibondo assalto.

45.

Della rocca Bertoldo ebbe l'assunto,
Giberto a manca man, Gherardo a destra.
Vedesi il Conte a mal partito giunto,
Ch'eran finiti il pane e la minestra;
Pur mise anch'egli i suoi soldati in punto:
E Bertoldo dicea da una finestra:
Ah Reggianelli, gente da dozzina,
L'unghie vi resteran nella rapina!

46.

Dove la rocca giù nel pian scendea,
Della piazza era il Conte alla difesa,
E sbarrato di travi il passo avea,
Facendo quivi i suoi nobil contesa.
Gherardo a destra man forte strignea:
Giberto facea macchine da offesa,
Mangani e scale; e empía con sorda guerra[22]
La fossa intanto di fascine e terra.

47.

Durò il crudele assalto in fino a nona,
Sin che stancarsi e intiepidiron l'ire.
Il saggio Conte i suoi non abbandona;
Ma non avea che dargli a digerire.
Nella rocca serrata avean l'annona
I terrazzani al primo suo apparire:
E tanti denti in sull'entrar di botto
Distrusser ciò che v'era e crudo e cotto.

48.

Cerca di qua, cerca di là, nè trova
Cosa da farvi un minimo disegno.
Sbadiglian tutti, e fan crocette a prova,
E l'appetito lor cresce lo sdegno.
Fatta avean quivi una chiesetta nova
Certi frati di quei dal piè di legno.[23]
Il Conte al guardian chiese rimedio,
Per liberarsi dal crudele assedio.

49.

Cominciò il frate a dir, che Dio adirato
Volea il popol Reggiano or gastigare.
Il Conte, ch'era mezzo disperato,
Padre, dicea, non state a predicare,
Ma cercate rimedio al nostro stato;
Ch'è notte, e non abbiam di che cenare:
Fateci uscir di queste mura in pace,
E predicate poi quanto vi piace.

50.

Il frate uscì a trattar subito fuora,
E ritornò con l'ultima risposta:
Che se i Reggiani andar voleano allora,
Lasciasser l'armi, e andassero a lor posta.
Alcuni non volean più far dimora,
Ma gli altri si ridean della proposta,
E dicean che con l'armi era da uscire,
O da pugnar con l'armi, o da morire.

51.

Onde forzato fu di ritornare
Il frate al campo; e 'l Conte a lui converso,
Padre, dicea, vi voglio accompagnare:
Datemi una gonnella da Converso:
Il frate gliene fece una portare
Ricamata di brodo azzurro e perso,
Ch'era del cuoco; e 'l Conte se la pose,
E tutto nel cappuccio si nascose:

52.

E rivoltato a'suoi, disse ch'ei giva
A procurar anch'ei sorte migliore;
Ma se 'l nemico altier non s'ammolliva,
Tentato avria di rimaner di fuore;
E che con nuova gente ei s'offeriva
Di tornare in soccorso in fra poch'ore,
Pur ch'a lor desse il cor di mantenerse
Un giorno ancor nelle fortune avverse.

53.

In suo luogo lasciò Guido Canossa,
E non prese arme, fuor ch'una squarcina,[24]
Che nascondea quella vestaccia grossa,
Con un giacco di maglia garzerina.
Ritrovaron Gherardo in sulla fossa,
Che facea fabbricar per la mattina
Contra la porta una sbarrata grande,
Che chiudeva per fronte e dalle bande.

54.

Quando Gherardo vide il guardiano,
Gli venne incontro; e 'l frate gli dicea,
Che troppo duro al popolo Reggiano
Il partito proposto esser parea;
Ch'egli voleva uscir con l'armi in mano,
E che nel resto a lui si rimettea.
Gherardo entrò in furor quando udì questo,
E disse al frate: padre, io vi protesto,

55.

Che vo' far nuovi patti, e vo' che lassi
L'armi e l'insegne, e quanto egli ha da guerra:
E ch'in farsetto, e sotto un'asta passi
All'uscir della porta della terra.
Così vi giuro: e non perdete i passi
A tornar, se 'l partito non si serra,
Perchè vi aggiugnerò pene più gravi,
Come son degni i lor eccessi pravi.

56.

Il Conte che tenea l'orecchie intente,
Dicendo: affè non mi ci coglierai,
S'incominciò a scostar segretamente,
Fin che si ritrovò lontano assai.
Pregava il guardian molt'umilmente;
Ma non potè spuntar Gherardo mai:
Onde tornò dolente al suo cammino
Senz'altra inchiesta far di Fra Stoppino.

57.

Poichè tornò, confuso e sbigottito
Dalla fiera risposta il guardiano,
E narrò il tutto, e che se n'era gito
Il Conte e già poteva esser lontano;
Si consultò, s'era miglior partito
Il ritorno aspettar del capitano,
O pur coll'armi al ciel notturno e scuro
Tentar d'uscir dell'infelice muro.

58.

Tutti lodar che s'aspettasse il Conte;
Ma quando poi s'andò ben calculando,
Ch'ei non poteva aver le genti pronte
Prima che il novo sol fosse ito in bando;
Si torser tutti e rincrespar la fronte,
Dicendo che volean morir pugnando:
Onde Guido, d'uscir fatto disegno,
Fe' stare in punto ognun coll'armi a segno.

59.

Ma dalla rocca diè Bertoldo avviso
A Gherardo, ch'usasse estrema cura;
Che mostrava il nemico all'improvviso
Voler coll'armi uscir di quelle mura.
Preparossi Gherardo, e sull'avviso
Fe' stare i suoi soldati, e l'aria scura
Rallumò con facelle e pece ardente,
E le sbarre piantò subitamente.

60.

Ed ecco aprir la porta, e a un tempo stesso
Degli affamati il grido e le percosse:
Ma nelle sbarre urtar, ch'erano appresso,
E 'l rauco suono e l'impeto arrestosse.
Gherardo avea per fianco e 'n fronte messo
Varj strumenti di tremende posse;
E a colpi di saette e pietre e dardi
Stese quivi i più arditi e i più gagliardi.

61.

Ed egli armato a piè con una mazza
Corse alle sbarre e a tanti diè la morte,
Che se non ritraea la turba pazza
Indietro il piede e non chiudea le porte,
Perduta quella notte era la razza
De' soldati da Reggio in dura sorte.
Fu de' primi a cader Guido Canossa [25]
In preda a i lucci di quell'ampia fossa.

62.

Ma l'ardito Foresto urta il destriero,
Dove vede la sbarra esser più bassa,
E tratto disperato il brando fiero
Contra Gherardo, il fere a un tempo, e passa;
E dovunque al passar drizza il sentiero,
Dell'alto suo valor vestigj lassa,
Fin ch'in sicura parte al fine arriva,
E i suoi d'aiuto e di speranza priva.

63.

L'esercito Reggian, fatto sicuro
Che la forza adoprar gli valea poco,
E veggendo il nemico in volto oscuro
Scuoter la porta, e domandar del foco;
In fretta rimandò fuora del muro
Il guardïan, ch'ebbe a fatica loco
D'impetrar da Gherardo alcun partito,
Ch'era già inviperato e infellonito.

64.

Alfin l'ultimo ottenne, e fu giurato
Con giunta, che chiunque all'osteria
Con Modanese alcun fosse alloggiato
Di quello stuol che di Rubiera uscia,
A trargli per onor fosse obbligato
Scarpe o stivali, o s'altro in piedi avia[26]
Indi fu aperto un picciolo sportello,
D'onde uscivano i vinti in giubberello.

65.

Marte, che la sembianza ancor tenea
Di Scalandron per onorar la festa,
Stando alla picca, ove al passar dovea
Chinar il vinto la superba testa,
Dava a ciascun nel trapassar che fea
Sotto quell'asta, un scappellotto a sesta:[27]
Così fino all'aurora ad uno ad uno
Andò passando il popolo digiuno.

66.

Poi che tutti passar, Marte disparve,
Lasciando ognun di maraviglia muto.
Stupiva il vincitor, che le sue larve
Conoscer non avea prima saputo:
Stupiva il vinto, poi che 'l sole apparve
Cinto di luce, e che si fu avveduto
Con onta sua, che le picchiate ladre
A tutti fatte avean le teste quadre. [28]

67.

Sotto Rubiera si trattenne alquanto
Gherardo, e riposar le genti feo,
Onorando quel dì sacrato al santo
Apostolo divin Bartolommeo:
E delle spoglie de' nemici intanto
Sulla riva di Secchia alzò un trofeo;
Quando volgendo il sol dal mezzo giorno
Eccoti un messaggier sonando un corno:

68.

E narra ch' attaccata è la battaglia
Tra il re de' Sardi e le città nemiche,
Che in campo conducean tanta canaglia,
Che non ha tante mosche Apuglia o spiche;
E lo prega d'aiuto, e che gli caglia
Del gran periglio delle schiere amiche.
Trenta peli, di rabbia, allor strapposse
Gherardo, e bestemmiando il campo mosse.

NOTE
AL CANTO QUARTO

[1] La *Montiera* è un cappelletto alla Spagnuola da portarsi in casa, che usavano anche gli antichi. Augusto al dir di Svetonio per guardarsi da' crepuscoli non passeggiava allo scoperto senza la montiera.

[2] Chiama l'autore seme de' Latini i Modenesi, perchè Modena era stata una colonia de' Romani. *Liv.* l. 39.

[3] Gli scrittori antichi mettono il fiume Lavino nel territorio di Modena; ma Carlo Magno, nella divisione che fece de'confini d'Italia, divise col Panaro i confini di Modena e di Bologna, perchè in quel tempo la prima era distrutta e spopolata. Federigo Barbarossa e Federigo. II, avendo i Bolognesi per diffidenti e per nemici, tenevano un presidio in Modena, e non lasciavano goder loro quel territorio in pace per le ragioni antiche.

[4] Vedi la nota 27 del II. C.

[5] *Capocchi* vale lo stesso che balordi. *Fuscello* o festuca, scheggia di legno, paglia, o altra simil cosa. Ciò è detto metaforicamente, e suol dirsi in molte altre congiunture, e precisamente degl'invidiosi del bene altrui.

[6] *Trabucco* o trabocco, come dice la Crusca, fu macchina militare dagli antichi usata per lanciar pietre nelle città assediate; e fu una cosa medesima o poco diversa dal mangano e dalla briccola. Fu adoperato la prima volta quest'ordigno da Ottone IV nel 1212 come si legge appresso Carlo d'Aquino *Lex. Milit. v. Trabuchetum.*

A quel tempo si mirava più a disonorare il nemico che ad ucciderlo. Fra i disonori questi erano i principali; gittare un asino dentro a' suoi ripari, o saettarvi quadrelle con punte d' argento. Al primo dunque si riferisce l' arrandellatura dell' asino bastato.

[7] Pare, secondo il Tassoni, che questo castello fosse di Modena, e che i Reggiani per l'antica inimicizia colla medesima, alleati co' Bolognesi, si movessero improvvisamente ad assalirlo, e così interrompere le operazioni militari de'Modenesi.

[8] *Saccomanno*, garzone de' soldati.

[9] Cioè messer Lorenzo Scotti allora potestà.

[10] I Parmigiani erano uniti a'Modenesi, ma eran nemioi però dei Tedeschi; onde il nostro autore giudiziosamente non gli fa andare insieme alla difesa del castello appunto per non accoppiare gatti con cani.

[11] Sta coperto sotto nome di *Scalandrone* un famoso sicario vivente a' tempi dell'autore. *Bismanta* terra del Modenese, che fu già marchesato de' signori Bevilacqua.

[12] La *Rossina* è una canzone triviale che si canta in Lombardia.

[13] *Frontino* cavallo famoso di Ruggero di cui parla in più luoghi l'Ariosto nel suo Orlando Furioso. *Cronaca antica*, cioè quel Romanzo che viene attribuito all' arcivescovo Turpino.

[14] Con quest' ottava il Tassoni fece il ritratto d'un personaggio de' suoi tempi, a cui quadrava a meraviglia. *Albano* città del Lazio sotto il dominio del papa, nelle cui campagne sono molte vigne che producono ottimo vino.

[15] *Borracchia* fiasca da viaggio.

[16] *Pappardelle* secondo la Crusca son » *lasagne cotte nel brodo o colla* » *carne battuta, ovvero col sangue della lepre.* » Il Minucci, note al Malm. C. 9. 64 con altri, chiama » *Pappardelle la ricotta stemperata col-* » *l' acqua rosa, uova e farina, e poi fritta come le frittelle.* »

[17] In questa stanza stanno rinchiuse molte famiglie nobili di Reggio.

[18] Aver il *il cervel fuor di calende* vuol dire esser pazzo, e perciò soggiunge il poeta che quel Furio avea nimicizia col sole d'agosto, perchè in quel tempo gli scemi di cervello patiscono più che in altro.

[19] Per *suon del mattutino* s' intende qui il battibuglio della battaglia. Questa è frase popolare, e viene dal rumore che fanno i ragazzi le tre sere della settimana santa nel battere il mattutino.

[20] Avendo i Ferraresi cacciato Aldobrandino d' Este per la sua alterigia, s'elessero per signore Salinguerra Torelli, o Garamonti, com'altri vogliono. Ma poco dopo fu anch' egli cacciato dalla fazione ecclesiastica, e fu restituito il dominio ad Azzo d' Este figliuolo d' Aldobrandino.

[21] *Rondaccia* specie di ronca, cioè arme in asta adunca e tagliente.

[22] *Mangano* machina antica militare da tirare e scagliare.

[23] I *Frati dal piè di legno* sono i minori osservanti francescani detti Zoccolanti.

[24] *Squarcina* spada corta e larghetta, detta ancora mezza spada e coltella. *Garzerina* sorta di trina che chiamano anche bigherino : così il vocabolario della Crusca. Bisogna dunque dire che il giacco di Guido Canossa fosse di maglia lavorata a foggia di merletti.

[25] La *famiglia Canossa* era fino di quel tempo molto nobile; e nell'Istorio del Sigonio e del Campanaccio si legge che Guido Canossa fu veramente capo del popolo Reggiano in quella guerra, e che trasportato dall' impeto del cavallo e ferito, s' affogò in una fossa.

[26] Sebbene appaia questa una invenzione del poeta per burlare i Reggiani, pure nell' Archivio dei signori Pii si trova una tal sentenza data in Rubiera nel 1255 da D. Andrea Canossa di Parma giudice deputato sopra

una disputa fra la Comune di Reggio, e quella di Modena. Se poi tale scrittura sia vera o finta non sta a me a discuterlo.

[27] A *Sesta* vale a dire a misura. Quantunque il Tassoni abbia in questo fatto alterato il tempo ed il luogo, nonostante è vero il successo come ci racconta il Sigonio nella Storia del Regno d'Italia, *lib* 12 sotto l'anno 1152.

[28] Frizzo del Poeta per vendicarsi dei Reggiani, che dicono che i Modenesi » *mirano la luna nel pozzo* » per la ragione che quand' essi trovano un pozzo vanno a specchiarvisi dentro. È vero però che molti de' Reggiani hanno le teste quadre, e il nostro autore finge che quivi fossero loro quadrate da Marte.

LA

SECCHIA RAPITA

CANTO QUINTO

Argomento

È preso Castelfranco: e con auspici
Poco fausti a Bologna il nunzio giunto,
De' Bolognesi e de' paesi amici
Vede marciar l' esercito congiunto;
Che 'l dì seguente addosso agl' inimici
Giunge improvviso e di battaglia in punto:
E 'l Potta anch' ei dall' espugnate mura
Tragge, e schiera il suo campo alla pianura.

1.

Già il termine prescritto era passato,
Nè la piazza Nasidio ancor rendea,
Da contrassegni e lettere avvisato
Che l' esercito amico uscir dovea:
Il Potta che si vide esser gabbato,
Ne consultò col Re vendetta rea;
E l' alba era ancor dubbia, e 'l cielo oscuro,
Quando assaltò da cento parti il muro.

2.

Rimasero i Tedeschi, e i Cremonesi
Che da Bosio Duara eran guidati, [1]
E la cavalleria de' Modanesi,
Con lor insegne alla campagna armati.
Il Potta aveva de' suoi gli animi accesi
Con premi utili insieme ed onorati; [2]
Promettendo a colui, ch'era di loro
Primo a salir, due mila scudi d'oro.

3.

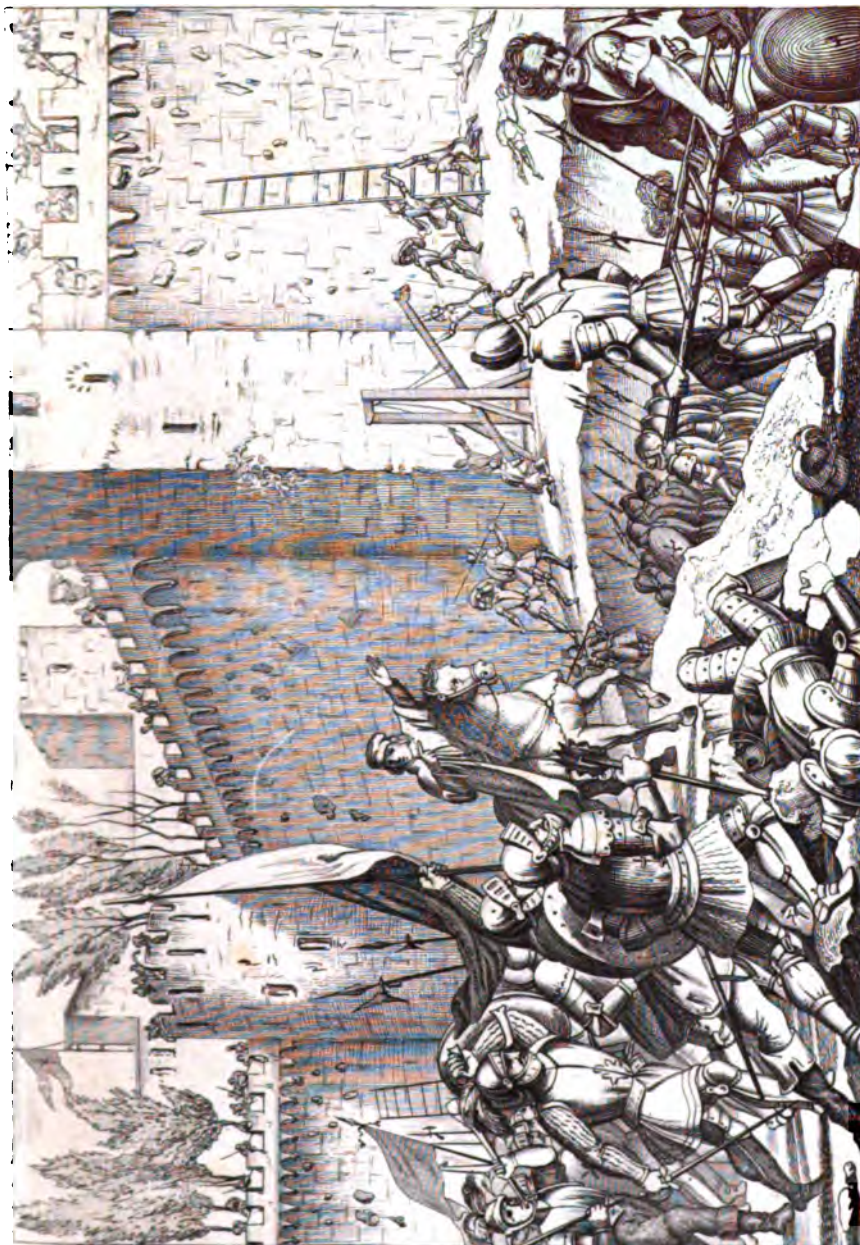
Mille n'avea al secondo, e cinquecento
Promessi al terzo: onde correa a salire,
E a far di suo valore esperimento,
Stimulando ciascun la forza e l'ire.
Ma l'inimico, in così gran spavento,
Si difendea con disperato ardire,
Sicuro omai di non trovar mercede
Dopo l'error della mancata fede.

4.

Pioggia cadea dalle merlate mura
Di saette e di pietre aspra e mortale;
Ma con sembianza intrepida e sicura
Movea l'assalitor macchine e scale.
I mangani al ferir maggior paura
Facean da lunge, e irreparabil male:
Che subito ch'alcun scopriva il busto,
Mastro Pasquin te l'imbroccava giusto. [3]

5.

Non credo ch'Archimede a Siracusa [4]
Facesse di costui prove più leste.
Fra gli altri colpi suoi nota la Musa,
Ch'un certo Bastian da Sant'Oreste,
Sbracato, lo schernia, sì come s'usa,
Mostrandogli le parti poco oneste;
Ed egli tosto gli aggiustò un quadrello
Nel foro a pel dell'ultimo budello.

G. Gonin dis.

Pioggia cadea dalle merlate mura
Di saette e di pietre aspra e mortale;

Tassoni Secchia Rapita Canto 5.° Ott.ª 4.

6.

Rinforzossi tre volte il fiero assalto,
Sottentrando a vicenda ordini e schiere,
E giù nel fosso, e su nel muro ad alto
Morti infiniti si vedean cadere;
Quando il fiero Ramberto, ergendo in alto
Una scala, di man trasse all'alfiere
L'insegna; e 'ntanto i suoi con le balestre
Disgombravano i merli e le finestre.

7.

Sandrin Pedoca, e Battistin Panzetta,
E Luca Ponticel gli furo appresso.
Fu morto il Ponticel d'una saetta,
Ch'uscì di man di Berlinghier dal Gesso.
Ma Ramberto salito in sulla vetta
Si trovò incontro il capitano istesso,
Ch'armato d'una ronca era venuto
Correndo in quella parte a dare aiuto.

8.

Tosto ch'ei può fermar tra'merli il piede,
Pianta l'insegna, e oppone il forte scudo
A Nasidio che l'urta e che lo fiede
Con la ronca a due man d'un colpo crudo.
L'aspra percossa ogni riparo eccede,
L'armi distrugge, e lascia il braccio ignudo
E ferito a Ramberto, e il cor ripieno
Di furore, di rabbia e di veleno.

9.

A Nasidio s'avventa, e con le braccia
Pria nella gola, indi ne' fianchi il cigne.
Nasidio ratto anch'ei seco s'abbraccia,
Lascia la ronca, e al paragon si strigne:
L'uno di qua, l'altro di là procaccia
D'atterrare il nemico, e lo sospigne:
Gli avviticchia le gambe, e lo raggira,
Or l'urta a destra, or a sinistra il tira.

10.

Grida Nasidio, che il guerrier sia preso,
O quivi in braccio a lui di vita casso.
Egli di rabbia e di furore acceso
L'alza sul petto, e tira indietro il passo,
E sull'orlo del muro il tien sospeso;
Indi si lancia a precipizio a basso.
Gesù chiama per aria in suo sussidio
Il discendente del famoso Ovidio.

11.

Giù nella fossa in loco assai profondo
Giaceva a piè dell'assalite mura
Una gran massa di pantano immondo,
E di fracido stabbio e di bruttura:
Quivi caddero entrambo, e andaro al fondo;
E d'abito mutati e di figura,
Tornar senz'altro danno a rivedere
L'almo splendor delle celesti sfere.

12.

E di nuovo correan per azzuffarsi,
Come due verri d'ira e d'odio ardenti
Corron nella belletta ad affrontarsi
Con dispettosi grifi e torti denti.
Ma i soldati potteschi intorno sparsi
Furon lor sopra a quel fier atto intenti,
E dalle man del vincitore altero
Trasser Nasidio vivo e prigioniero.

13.

Fu condotto Nasidio innanzi al Potta,
Che lo fece castrar subitamente
Per ricordanza della fede rotta,
E per esempio alla futura gente;
Ed alla cima del gran naso, a un'otta,
Con un filo d'acciar fatto rovente
Gli fe' attaccare i testimoni freschi
De' mal sortiti suoi tiri furbeschi.

14.

La bandiera frattanto era spiegata,
Che Ramberto al salir trasse con esso,
Da Battistino e da Sandrin guardata,
E da molti altri che saliro appresso.
Ma contesa in quel luogo era l'entrata
Dall'inimico stuol sì folto e spesso,
Che quivi si facea tutta la guerra,
Nè si potea calar giù nella terra.

15.

Ed ecco in su la fossa al gran Voluce
Improvvisa apparir la Dea d'Amore,
Chiusa d'un nembo d'or, cinta di luce,
Ed infiammargli alla battaglia il core.
Preso gli mostra il miserabil duce,
E l'inimico stuol pien di terrore
Tutto rivolto alla bandiera alzata,
E la vicina porta abbandonata.

16.

Al magnanimo cor basta sol questo,
E l'usato valor dentro raccende,
Volge lo sguardo a'suoi soldati presto,
E seco il fior de'più lodati prende.
Corre alla porta; e ne'compagni è desto
Emulo ardor ch'agli animi s'apprende:
Onde Folco, Attolino, e Bagarotto
Corrono anch'essi, e fanno agli altri motto.

17.

Egli infiammato di feroce sdegno
Sta sulla soglia minacciando morte,
E con una bipenne il duro legno
Percuote, e risonar fa l'alte porte.
Mettono gli altri un ariete a segno,
E 'l sospingon con impeto sì forte,
Che già l'imposte e le bandelle sono
Tutte allentate, e ne rimbomba il suono.

18.

Quei pochi ch'ivi in guardia eran fermati,
Lanciano sassi, e mettono puntelli;
E di paura afflitti e sconcacati
Vanno mirando a questi buchi e a quelli:
Ma dal fiero cozzar rotti e spezzati
Già cadono le spranghe e i chiavistelli,
E Voluce dai gangheri a fracasso
Getta la porta tutt'a un tempo a basso.

19.

Come al cader di quella sacra avviene,
Che ad ogni cinque lustri apre il gran Padre,
Quando la gente di lontan sen viene
A Roma a riverir l'antica Madre;
Che non giovan le sbarre e le catene
A trattener le peregrine squadre,
Ch'inondano a diluvio: e chi s'arresta,
Lo soffoga la turba e lo calpesta;

20.

Tale, al cader delle nemiche porte,
L'impetuosa turba inonda e passa;
E di pianto, d'orror, di sangue e morte
Ogni cosa al passar confusa lassa.
Il feroce e l'imbelle ad una sorte
Cade: ogn'incontro il vincitor fracassa.
Fugge il vinto, e s'appiatta; o l'armi cede,
E s'inginocchia a domandar mercede.

21.

Ma non trova mercè, nè cortesia,
E in van s'inchina, e in van la vita chiede.
Il Potta vuol che Castelfranco sia
Esempio eterno a non mancar di fede.
Furore ha luogo, ogni pietà s'oblia:
Veggonsi in ogni parte incendj e prede;
E cade in poca cenere un castello,
Di cui non era in Lombardia il più bello.

22.

E già sulle ruine il vincitore
Dal lungo faticar stanco sedea;
Quand'ecco di lontan s'udì un rumore,
Che rimbombar d'intorno il pian facea:
Venia il campo nemico a gran furore,
Chè 'l periglio de'suoi già inteso avea;
Ed era quel che la foresta e i lidi
Fea risonar di trombe e corni e gridi.

23.

Musa, tu che cantasti i fatti egregi
Del re de'Topi e delle Rane antiche, [8]
Sì che ne sono ancor fioriti i fregi
Là per le piagge d'Elicona apriche;
Tu dimmi i nomi e la possanza e i pregi
Delle superbe nazïon nemiche,
Ch'uniron l'armi a danno ed a ruina
Della Città della salciccia fina.

24.

Poscia che gli apparecchi e la contesa
Di Bologna la fama intorno sparse,
Trasse il desio di così degna impresa
Quattordici città seco ad armarse. [9]
Tremò l'impero, e invigorì la Chiesa;
Sentì l'Italia in freddo giel cangiarse;
E credo che 'l soldan de'Mammalucchi [10]
Ne mandasse ragguaglio al re de'Cucchi.

25.

Il papa ch'era padre e protettore [11]
Della parte de'Guelfi, e della Chiesa;
Avendo udito in Francia il gran romore
E la cagion di sì crudel contesa,
Per aggiungere a'suoi fede e valore,
Spedì subito nunzio a quell'impresa,
Da Vienna, un suo domestico prelato,
Che monsignor Querenghi era nomato.

26.

Questi era in varie lingue uom principale,
Poeta singolar tosco e latino,
Grand' orator, filosofo morale,
E tutto a mente avea sant' Agostino.
Ma il papa non lo fece cardinale,
Che 'n sospetto gli entrò di Ghibellino,
Dopo ch'ei ritornò di nunziatura;
E perdè la fatica e la ventura.

27.

Nocquegli ancora l' esser padovano
Suddito d'Ezzelin, bench'innocente;[12]
Non volendo il pontefice romano
Aver fede ad alcun di quella gente.
Ma certo ei fu prelato e cortigiano
Fra gli altri in quell' età molto eminente:
E dallo sprezzo d' uom sì saggio e prode
Il papa non ritirasse alcuna lode.

28.

Egli partì da Vienna in sulle poste,
E nel passar dell'Alpi a un ponte rotto,
Il perfido caval per certe coste[13]
Lasciò cadersi, e non gli fece motto;
Anzi da discortese e bestia d'oste
Stava di sopra, e monsignor di sotto:
Onde la nunziatura indi levata
Con mal augurio fu mezzo spallata.

29.

Quivi ei montò in lettiga; e seguitando
Con una spalla fuor d' architettura,
Giunse appunto a Bologna il giorno, quando
L' esercito uscia fuora alla ventura.
Si fe' porre il rocchetto, in arrivando,
Da don Santi, e salì sopra le mura[14]
Dove all' uscir della città, le schiere
Chinavano a' suoi piè lance e bandiere.

G. Gozzini dis.

Il perfido Caval per certe coste
Lasciò cadersi e non gli fece motto. / *Tassoni Secchia Rapita, Canto 5.° Ott.ª 28.ª*

30.

Ed egli con la man sovra i campioni
Dell'amica assemblea, tutto cortese,
Trinciava certe benedizioni,
Che pigliavano un miglio di paese.
Quando la gente vide quei crocioni,
Subito le ginocchia in terra stese,
Gridando: Viva il Papa, e Bonsignore,
E muoia Federigo Imperadore.

31.

Ma perchè la man destra avea fasciata,
E gli benedicea con la mancina,
Fu scritto al papa, ch' egli avea mandata
Una persona marcia ghibellina.
Or basta; in ordinanza usciva armata
La gente; e prima fu la Perugina,
Tremila che mandati avea la Chiesa
Col capitan Paulucci a quell'impresa.[15]

32.

Questi di cortigian fatto soldato
Disertò gli Ugonotti e i Calvinisti,
Fe' vermiglia la Schelda, indi passato
In Francia guerreggiò co' Navarristi:
Navigò nel Danubio; e al fin voltato
In occidente a più sublimi acquisti,
Fra i monti Pirenei passò in Ispagna,
E riportò per mar guanti d'Ocagna.

33.

L'armatura dorata e rilucente,
Con sopravveste avea cangiante e varia;
E camminava sì leggiadramente,
Che parea ch'ei ballasse una canaria.
Disperata guidava e altera gente,
Che la fortuna amica e la contraria
Egualmente disprezza, e si diletta
Sol di sangue, di morte, e di vendetta.

34.

Seguia l'insegna di Milano, e avea
Gran gente in su le scarpe e 'n su le selle,
Ch'ovunque il guardo di lontan volgea,
Rincarava le trippe e le frittelle.
Sei mila pacchiarotti a piè reggea [16]
Marione di Marmotta Tagliapelle.
Mille cavalli avean per Capitani
Galeazzo e Martin de' Torriani.

35.

La terza insegna fu de' Fiorentini
Con cinque mila tra cavalli e fanti,
Che conduceano Anton Francesco Dini,
E Averardo di Baccio Cavalcanti.
Non s'usavano starne e marzolini,
Nè polli d'India allor, nè vin di Chianti;
Ma le lor vittuaglie eran caciole, [17]
Noci e castagne, e sorbe secche al sole.

36.

E di queste n'avean con le bigonce
Mille asinelli al dipartir carcati,
Acciò per quelle strade alpestre e sconce
Non patisser di fame i lor soldati.
Ma le some coperte in guisa e conce
Avean con panni d'un color segnati,
Che facean di lontan mostra pomposa
Di salmeria superba e preziosa. [18]

37.

Ma più di queste numerosa molto
La quarta schiera, e bella in vista uscia.
La gran Donna del Po tutto raccolto [19]
Quivi di sua milizia il fiore avia.
La ricca gioventù superba in volto,
Di porpora e di fregi ornata gìa;
Fiammeggia l'oro, ondeggiano i cimieri,
Passano i fanti armati e i cavalieri.

38.

Tre mila i cavalier sono, e due tanti
Premon col piè della gran madre il dorso:
Maurelio Turchi è il capitan de' fanti,
E de'cavalli il Bevilacqua Borso.
Ma splende sovra questi, e sovra quanti
Vengono di Bologna al gran soccorso,
Il magnanimo cor di Salinguerra,
Che fa del nome suo tremar la terra.

39.

Occupata di fresco avea Ferrara
Salinguerra, e nemico era alla Chiesa:[20]
Ma i Petronj l'avean solo per gara
Tratto con larghi doni in lor difesa.
Il Nunzio che sapea la cosa chiara,
Tenne sopra di lui la man sospesa:
Lasciò passarlo, e poi segnò la croce;
Ma se n'avvide e rise il cor feroce.

40.

Ha seco il fior della Romagna bassa,
Che volontaria segue i segni suoi:
Lugo, Bagnacavallo, Argenta e Massa,[21]
Cotognola e Barbian madri d'eroi.
Questa gente con l'altra unita passa,
Ma sua chiara virtù la scevra poi.
È 'l capitan che la conduce a piede,
Faceo Milani, uom d'incorrotta fede.

41.

Ravenna e Cervia, sotto una bandiera,[22]
Seguono i Ferraresi a mano a mano,
Di lance e spiedi armate alla leggiera,
E Guido da Polenta è il Capitano.
Di Cervia sol la numerosa schiera
Potea ingombrar per molte miglia il piano,
Se non spargeano l'aria e 'l sito immondo
I cittadini suoi per tutto il mondo.

42.

Passano in ordinanza i fanti armati;
Poscia di cavalier segue un drappello:
Due mila a piè, trecento incavallati
(Vocabol fiorentino antico e bello).
Va pomposo il signor de' Ravennati
Sopra un nobil corsier di pel morello,
Stellato in fronte, che col piè balzano
Par che misuri a passi e salti il piano.

43.

Rimini vien con la bandiera sesta:[23]
Guida mille cavalli e mille fanti
Il secondo figliuol del Malatesta,
Esempio noto agl' infelici amanti.
Il giovinetto nella faccia mesta,
E ne' pallidi suoi vaghi sembianti
Porta quasi scolpita e figurata
La fiamma che l'ardea per la cognata.

44.

Halli donata al dipartir Francesca
L' aurea catena a cui la spada appende:
La va mirando il misero, e rinfresca
Quel foco ognor, che l'anima gli accende.
Quanto cerca fuggir, tanto s' invesca;
E 'l suo cieco furore in van riprende,
Che già sulla ragione è fatto donno,
Nè distornarlo omai consigli il ponno.

45.

Perchè, donna (dicea) di questo core,
Legarmi di tua man di più catene?
Non stringevano assai quelle onde Amore
Delle bellezze tue preso mi tiene?
Ma tu forse notasti il mio furore,
Dissimulando il mal che da te viene:
Furore è il mio, non nego il mio difetto;
Ma mi traesti tu dell' intelletto.

46.

Tu co' begli occhi tuoi speranza desti
Alla fiamma d'amor viva e cocente,
Che sfavillar da questi miei scorgesti,
E chiederti pietà del cor languente.
Ma, lasso! che vo io torcendo in questi
Vani pensier l'innamorata mente,
E sinistrando il caro pegno amato,[24]
Che da sì nobil petto in don m'è dato?

47.

Bella della mia donna e ricca spoglia,
Che donata da lei meco ten vieni,
Acciocchè dal suo amor non mi discioglia,
E mi leghi in più nodi e m'incateni;
Tu sarai refrigerio alla mia doglia,
Tu sarai nuovo pegno alle mie speni.
La bacia e la ribacia in questi accenti,
E va seco sfogando i suoi tormenti.

48.

Passa il giovine amante; e dopo lui
La gente di Faenza arriva e passa.
Tutti son cavalier, fuora che dui[25]
Staffieri a piè del capitan Fracassa.
Del buon sangue Manfredo era costui,
Onor di quell'età cadente e bassa.
Secento ha seco; e cento, i più garbati,
Di maiolica fina erano armati.

49.

Indi Cesena vien sotto l'impero
Di Mainardo d'Ircon da Susinana,[26]
Che s'è fatto signor, di condottiero,
Di gente disperata, empia e scherana.[27]
Ottocento pedoni ha seco il fero,
Usati a vita faticosa e strana.
Non ha cavalleria; ma i fanti sui
Vagliono più che i cavalieri altrui.

50.

La nona squadra fu degl' Imolesi,
Che da Pietro Pagani eran condotti,
Mille e cento tra fanti e banderesi,[28]
Saccomanni, briganti e stradiotti.
Dopo questi veniano i Forlivesi,
Dagli Ordelaffi in servitù ridotti.
Scarpetta di condurgli ebbe l' onore,
Che degli altri fratelli era il maggiore.

51.

Forlimpopoli segue, allor cittade
Non men delle vicine illustre e degna.
Sinibaldo, il fratel minor d' etade,
Regge la schiera sua sott' altra insegna.
Sono ottocento armati d'archi e spade:
Mille son gli altri; e vanno alla rassegna
Distinti in guisa, che distinta splende
La gara che fra lor gli animi accende.

52.

Con la gente di Fano a tergo a questa
Sagramoro Bicardi il Nunzio inchina,
E guida mille fanti alla foresta
Usati a corseggiar quella marina.
Allo scettro ubbidian del Malatesta
Pesaro, Fossombruno, e la vicina
Senigaglia; e passar con la bandiera
Di Paulo dianzi entro la sesta schiera.

53.

Poichè fu di Romagna il fior passato,
Ecco il carroccio uscir fuor della porta,[29]
Tutto coperto d' or, tutto fregiato
Di spoglie e di trofei di gente morta.
Lo stendardo maggior quivi è spiegato,
E cento cavalier gli fanno scorta,
Fra gli altri, di valor chiaro e sovrano;
E Tognon Lambertazzi è il capitano.

54.

Dodici buoi d'insolita grandezza
Il tirano a tre gioghi; e di vermiglia
Seta hanno la coperta e la cavezza,
Le sottogole, e i fiocchi in sulle ciglia.
Il Pretor di Bologna in grande altezza
Sopra vi siede, e intorno ha la famiglia
Tutta ornata a livrea purpurea e gialla,
Con balestre da leva e ronche in spalla.

55.

Nomato era costui Filippo Ugone,[50]
Brescian di quei dalla gorgiera doppia,
E di broccato indosso avea un robone,
Che stridea come sgretolata stoppia.
Secondavano il carro e 'l gonfalone
Quattrocento barbute a coppia a cappia
Co' cavalli bardati infino a terra,
Ch' avea mandate Brescia a quella guerra.

56.

Seguiva il battaglion dopo costoro,
De' petronici fanti e l'apparecchio.
Eran ventiseimila; e 'l duca loro
Il buon conte Romeo Pepoli vecchio,
Avea l'armi d'argento a scacchi d'oro
Fregiate; e Braccalon da Casalecchio
Col braccio manco e con la spalla destra
Gli portava lo scudo e la balestra.

57.

Finita di passar la fanteria,
Passarono i cavalli in tre squadroni
Guidati da Bigon di Geremia,
Ch' era in Bologna, in quell' età, de' buoni;
E da due figli del Malvezzo Elia
Perinto e Periteo, che fra i campioni
Del petronico stuol più illustri e chiari
Risplendean gloriosi e senza pari.

58.

Usciti in armi alla campagna quanti
Petronj e Romagnoli avea la terra,
Marciar le schiere; e sette miglia avanti
Presero alloggio, al solito di guerra.
Indi tosto ch'al re de'lumi erranti
Le finestre del ciel l'alba disserra,
Al suon di mille trombe al mattutino,
Fresco tornò l'esercito in cammino.

59.

Nè molto andò che da diversi intese
La nuova che temea di Castelfranco.
Tosto le squadre in ordinanze stese
Per giugner sopra l'inimico stanco.
Il destro corno Salinguerra prese;
Ritennero i Petronj il lato manco,
Presaghi che il valor tedesco e sardo
Dovea quivi pugnar col re gagliardo.

60.

Con Salinguerra a destra i Fiorentini
Giunsero l'ordinanze e i Milanesi,
E la squadra con lor de' Perugini,
E la cavalleria de' Riminesi:
Il signor di Ravenna e i Faentini,
Fano, Imola, Cesena e i Forlivesi,
Pesaro, Fossombruno e Sinigaglia
Il mezzo ritenean della battaglia.

61.

Il carroccio restò, com'era usanza
Tra i Bolognesi, appo il sinistro corno,
Con molti cavalier di gran possanza,
E gente a piede e macchine d'intorno.
Indi si mosse il campo in ordinanza,
E giunse che drizzava al mezzo-giorno
Febo i cavalli, all'inimico a fronte,
Rintronando di gridi il piano e 'l monte.

62.

Dall'altra parte i Gemignani usciti
Di Castelfranco alla battaglia in fretta,
Col magnanimo re de' Sardi uniti
Fermar l'insegne a tiro di saetta:
E posti in fronte i più feroci e arditi,
Slargaro i fianchi all'ordinanza stretta,
Per non esser rinchiusi e circondati
Dal numero maggior di tanti armati.

63.

A manca man, dove un torrente stagna,
Con quattro mila suoi mangiafagioli
Stava Bosio Duara alla campagna;
Nè seco aveva i Cremonesi soli,
Ma quanti scesi giù dalla montagna
Eran mazzamarroni in varj stuoli:[31]
E la cavalleria del buon Manfredi
Copriva i fianchi della gente a piedi.

64.

Ma incontro all'austro era nel destro corno
La bandiera real d'Enzio spiegata,
E Garfagnana seco, e quivi intorno
La milizia del pian tutta schierata.
Regiamente pomposo era, quel giorno,
Di sopravvesta bianca e ricamata
D'aquile d'oro il Re, con un cimiero
Di piume bianche, e sopra un gran corsiero.

65.

Diciannov'anni il giovane reale
Non compie ancora, ed è mezzo gigante.
Bionda ha la chioma: e 'n tutto il campo eguale
Non trova di valor nè di sembiante;
Se maneggia destrier, se avventa strale,
Se move al corso le veloci piante,
Se con la spada o con la lancia fiede,
Sia in giostra o sia in battaglia, ogn'altro eccede.

66.

Giva intorno esortando in ogni lato
A ben morir que' poveri villani.
Ma il Potta in mezzo alla battaglia armato,
D'ira e di rabbia si mordea le mani,
Di non trovarsi allor Gherardo allato;
E consegnando a Tommasin Gorzani [32]
I Gemignani a piè, con cambio secco
In luogo del coltel mettea uno stecco.

NOTE
AL CANTO QUINTO

[1] Il Duara o Duera, come lo chiama Dante Inf. 32, signor di Cremona fu veramente allora in aiuto de' Modanesi e vi rimase prigione. *Sigon. de R. Ital. l.* 19.

[2] La Corona murale, che dai Romani si dava in premio al primo che giunto fosse a compire una intrapresa difficile, quivi dal podestà di Modena è convertita in contanti.

[3] Questi è Pasquin Ferrari architetto maggiore de'ferramenti, di cui si parla al Canto III.

[4] Archimede Siracusano fu geometra famosissimo. Delle ingegnose invenzioni di questo matematico celeberrimo a difesa della sua patria assediata e combattuta dall'armi Romane sotto Marcello, oltre Plutarco, ne parlò onorevolmente Livio nel lib. 24 della sua Storia.

[5] Il capitano di Castelfranco per lo straordinario naso di cui parlò il poeta nel Canto IV, Sest. 9 è qui chiamato discendente d'Ovidio, che fu della famiglia de'Nasoni.

[6] *Verro* vien detto il porco non castrato. *Belletta* è quel fango formato dalla posatura dell'acqua torba.

[7] Allude l'autore alla porta santa che si apre la vigilia del Natale; nel qual giorno comincia il giubbileo istituito da Bonifazio VIII l'anno 1300 che ordinò doversi aprire ogni cent'anni. Clemente VI lo ridusse ad ogni 50 ad imitazione di quello istituito da Mosè nel Levitico. Finalmente Paolo II, affinchè tutti i fedeli ne potessero godere, lo restrinse ad ogni cinque lustri, ossia ogni 25 anni.

[8] Quest'invocazione si riferisce alla musa d'Omero, che oltre l'Iliade e l'Odissea compose un altro poema assai piacevole intitolato » *Batracomiomachia* » cioè la guerra delle Rane e de' Topi.

La *città della salciccia fina* è Modena; e i pizzicagnoli si pregiano di farla fina e buona, ma vanamente.

[9] Le XIV città della Romagna collegate co'Bolognesi, sebbene secondo la storia non appartengono alla guerra presente, come affermativamente

asserisce l'autore, ma ad altre, sono le seguenti: Faenza, Imola, Forlì, Rimini, Pesaro, Fano, Milano, Brescia, Piacenza, Forlimpopoli, Cesena, Ravènna, Ferrara e Firenze. Di queste egli ne tralascia alcune, e ve ne aggiunge altre, che forse non vi erano, o non militavano sotto insegna propria. Per farne poi il riscontro si veda la pag. 120 st. 2 di questo canto.

[10] Scherza il poeta su questi due nomi, che volgarmente in Lombardia significano *balordi.*

[11] Innocenzio IV pontefice di quei tempi trovavasi, per sicurezza di sua persona dall' insidie continue dell'imperator Federigo, in Lione di Francia fin dalli 2 Dicembre del 1244, dove si trattenne fino al giorno 19 d'Aprile del 1251. *Pag. Vita Inn* IV. Col nome poi di M. Querenghi, sebbene non foss'egli il promotore dell'impresa de' Bolognesi, ma il Card. Ottaviano Ubaldini legato della Romagna per la Chiesa, volle il poeta onorare il prelato Antonio Querengo Padovano suo grand'amico e degno di sommi encomii.

[12] Ezzelino si fe tiranno di Padova, e fu persecutore acerrimo della Chiesa e della parte Guelfa.

[13] Questa è vera istoria, e non pecca in altro che in anacronismo. L'accidente occorse a quel buon prelato a Scarperia mentre da Roma andava a Parma.

[14] Si vuole che qui il poeta abbia inteso di D. Santi Conti suo amico, che serviva di segretario l'abate Scaglia ambasciatore in quei tempi del duca di Savoia alla corte di Francia.

[15] I Perugini non furono a questa guerra, ma il poeta lo ha fatto per introdurvi Baldassarre Paolucci, e per fare la descrizione di quello che fece. Fu vero che egli ritornando da Ocagna città della Castiglia nuova in Spagna, famosa per i suoi guanti, ne portò agli amici, de' quali n'ebbe un paio anche il Tassoni. La Schelda è un fiume del Belgio che nasce nel Vermandese in Piccardia, e si scarica nell'Oceano.

[16] *Pacchiarotti* gente grassa ed atta solo a mangiare, che la Crusca chiamerebbe *Pacchioni.*

[17] *Caciola* è una piccola forma tonda di cacio. Della sobrietà de' Fiorentini di quei tempi ne parla il Villani lib. 6, *cap.* 70, *Stor. Fiorent.*

[18] *Salmeria* moltitudine di some, carriaggio.

[19] Per la *gran Donna del Po* s' intende Ferrara, presso alla quale scorre il Po; e così la descrivono i poeti.

[20] Il Salinguerra divenne nemico della Chiesa, o vogliasi dire della fazione Guelfa, perchè lasciatosi sedurre dal suo cognato Ezzelino nel 1239 si gettò nel partito di Federigo appunto in quell'anno, in cui da Gregorio IX fu scomunicato per la seconda volta. Questa dichiarazione gli cagionò una guerra sì atroce, che in pochi mesi fu spogliato e di dominio e di libertà.

[21] *Lugo* terra grossa e mercantile, *Bagnacavallo* castello, *Argenta*

castello sopra il Po lontano da Ferrara 18 miglia, *Massa, Cotognola* e *Barbiano* terre. Chiamo poi quest'ultime due *Madri d'Eroi* e per riguardo agli Sforzeschi, che erano della prima, e per lode di quelli da Barbiano.

[22] *Ravenna* città antichissima posta tra Ferrara e Rimini. D'essa fu signore Guido da Polenta padre della Francesca da Rimini descrittaci da Dante, Inf. Canto V. e quindi soggetto di una nuova tragedia del sig. Ulivo Bucchi Pisano. La Casa da Polenta ha avuto origine da un piccolo castello così detto presso Bertinoro. *Cervia* città presso l'Adriatico, lontana da Ravenna 15 miglia.

[23] *Rimini* città anch'essa della Romagna. Il Malatesta ne fu signore. Egli ebbe due figli Lancillotto il primo, il secondo Paolo: Lancillotto quantunque brutto ebbe in moglie la nominata Francesca di Guido da Polenta di beltà non ordinaria. Paolo assai avvenente conversando colla cognata ebbe la disgrazia di andarle a genio, e di piacerle anche troppo. Avvedutosi Lancillotto della tresca e trovatigli in fallo, tolse ad ambidue la vita con un sol colpo.

[24] *Sinistrando* vale interpretando sinistramente.

[25] Accenna quello che si dice de'Faentini, cioè che l'imperatore Carlo V, essendo stato molto onorato da quei cittadini, nel giungere alla piazza creasse cavalieri tutti quelli che vi si trovarono, dicendo » *omnes estote Equites.* » Perciò i Faentini quasi tutti si chiamano cavalieri.

Il nome del loro capitano della famiglia dei Manfredi pare che sia inventato dal poeta, non essendomi riuscito di ritrovarlo in niun tempo nella medesima. È vero per altro che i Manfredi al tempo della battaglia a Fossalto erano signori di Faenza, onde può ragionevolmente congetturarsi, che sotto quel nome abbia voluto l'autore decantar qualcuno della stessa casa. I Faentini poi furono i primi che introdussero in Italia la maiolica, così detta dall'isola di Maiorica. *Villani Gio. Ist. Fior. l. 4, cap.* 30.

[26] *Mainardo da Susinana* fu veramente tiranno di Cesena, come Pietro Pagano d'Imola, e gli Ordelafi di Forlì e Forlimpopoli. *Villani Gio. Op. C. l. 7, c.* 148.

[27] *Gente scherana*, vale facinorosa.

[28] *Banderesi,* che hanno la banda, segno d'una sorte di cavalleria; di cui vedi i *Dep. Decam.* 117.

[29] *Carroccio.* I primi che usassero il carroccio furono i Milanesi. Era un gran carro tirato da molte paia di buoi, dove si metteano tutte le insegne, quando si combatteva, e dove si ricoveravano i feriti sotto la guardia di una grossa banda di soldati i più valorosi del campo.

[30] Questo Filippo Ugone da Brescia fu veramente allora podestà di Bologna, e condottiero del popolo in quella giornata. Qui il Poeta piglia *gorgiera* per *gozzo*; perciocchè nel territorio di Brescia nascono gli uomini non solamente gozzuti, ma spesso con doppio gozzo.

2.

Qual su lo stretto ove il figliuol di Giove [1]
Divise l'Ocean dal nostro mare,
Se l'uno e l'altro la tempesta move,
Vansi l'onde superbe ad incontrare,
Cadono infrante, e valle orribil, dove
Dianzi eran monti, e spaventosa appare,
Trema il lido, arde il ciel, tuonano i lampi;
Tal fu il cozzar de'due famosi campi.

3.

Offuscò il cielo, ai rai del sol fe'scorno
Il grandinar delle saette sparte.
Chi si ricorda aver veduto, il giorno
Del protettor della città di Marte, [2]
Dall'alta mole d'Adriano intorno
Cader nembi di razzi in ogni parte;
Pensi che fosse ancor più denso il velo
Della pioggia ch'allor cadde dal cielo.

4.

Al frangersi dell'aste, al gran fracasso
Dell'incontro dell'armi e de'cavalli,
Sembran tutte cader le selve a basso
Svelte dall'Alpi, e risonar le valli.
Più non appar da lato alcuno il passo,
Fuggono le distanze e gl'intervalli;
E son già i prati e le campagne amene
Di morte e di terror tutte ripiene.

5.

Or preme e incalza, or torna indietro il piede
Questa ordinanza e quella; e dove inchina
Una schiera, talor l'altra succede,
E ripara in altrui la sua ruina.
Indi torna la prima, e l'altra cede,
Come parte e ritorna onda marina.
Van quinci e quindi i capitani accorti
Spingendo i vili, e rinfrancando i forti.

Ecco v' apro il sentiero ora vedrassi
Chi avrà desio d' immortalar se stesso.

Tassoni Secchia Rapita Canto 6.° Ott. 7.°

6.

Ah, dicea Salinguerra, uomini vani,
Che gite armati sol per ornamento,
Ove sono le spade, ove le mani,
Ove il cor generoso, e l'ardimento?
Se vi fanno tremar questi villani
Rozzi, senz'armi e senza esperimento,
Come potrò sperar ch'oggi vi mova
Desio di fama a più lodata prova?

7.

Questa è la via, dove alla gloria vassi:
Chi ha spirito d'onor mi segua appresso;
Ecco v'apro il sentiero: ora vedrassi
Chi avrà desio d'immortalar se stesso.
Così parla il feroce; e volge i passi
Dove il nemico stuol vede più spesso.
Urta il caval, la lancia abbassa, e pare
Un vento fier che spinga indietro il mare.

8.

Qual ferito nel petto, e qual nel volto
Fa l'incontro cader dell'asta dura:
Si dirada d'intorno il popol folto;
Ognun scansa, che può, sua ria ventura.
Scontra Stefano e Ghino: e al primo, colto
Nell'occhio destro, il ciel ratto s'oscura;
Cade l'altro passato alla gorgiera,
Indi uccide Brandan dalla Baschiera.

9.

Aperta avea la temeraria bocca
Brandano appunto ad oltraggiar quel forte;
Quando il ferro crudel giugne, e l'imbrocca
Tra denti e denti, e lo conduce a morte.
Ricovra l'asta il valoroso, e tocca
Alla cima dell'elmo Ilario Corte,
Giovine irresoluto e spensierato,
E 'l fa cader disteso in un fossato.

10.

Non lunge il Conte di Culagna vede
Pomposo d'armi, e di bei fregi altero:
E come ardito e poderoso il crede,
Gli sprona incontra con sembiante fiero.
Ma il Conte lesto si rilancia a piede,
E si ripara dietro al suo destriero:
Trascorre l'asta; ed ei subito s'alza,
Tocca appena la staffa, e 'n sella balza.

11.

Chi vide scimia alla percossa infesta
D'importuno fanciul ratta involarsi,
Indi tornar d'un salto agile e presta,
Passato il colpo, e alla finestra farsi,
Pensi che contro a quella lancia in resta
Tal rassembrasse il Conte all'abbassarsi,
E tale a risalir giusto a pennello
Tutto in un tempo, e non parer più quello.

12.

E rivoltato a Bernardin Manetta,
Che 'l rimirava, e s'era mosso a riso,
Affè, dicea, che l'ho giucata netta,
Che colui non mi colga all'improvviso.
Io dismontai per orinare in fretta,
E 'l fellon, che si stava in sull'avviso,
M'avea spinto il destrier per fianco addosso;
Ma guai a lui se riscontrar lo posso.

13.

Così dicendo, a man sinistra torse,
Dove spigneano innanzi i Fiorentini,
Credendo uscir della battaglia forse;
Ma quando vide Anton Francesco Dini
Da quella parte co' cavalli opporse,
Rivolto a'suoi soldati, e a'suoi vicini:
Ritiriamci, dicea, da questo sito,
Ch'è troppo aperto, e non è ben partito.

14.

Roldano che l'udì, si voltò ratto,
E 'l percosse del calcio della lancia,
Dicendo: Codardon, faccia di matto,
Non ti si tinge di rossor la guancia?
Se tu quinci non esci, o non stai quatto,
Giuro a Dio, te la caccio nella pancia.
Il Conte rispondea: Non v'adirate,
Che 'l dissi per provar queste brigate.

15.

Torto il mira Roldano, e sol col guardo
Gli fa tremar le fibre e le midolle:
Indi spronando un corridor leardo,
Che 'l pregio al vento e alla saetta tolle,
Drizza la lancia al giovine Averardo,
Che di sangue nemico ei vede molle;
E ferito nel braccio e nell'ascella
Il trasporta sui fior giù della sella.

16.

Ma il Dini gli sospinge incontro i sui,
E grida loro: *Ah pinchelloni, e dove*
Vi rinculate voi da cotestui,
Che fuor degli aitri a battagliar si move?
Spignete innanzi: a che badate vui!
Testè con alte immaginate prove
Affettavate quie come un popone
Il mondo; *ora v' addiaccia il sollione!*

17.

Sprona, così dicendo, ove più stretto
Vede lo stuol che conducea Roldano.
E, d'un colpo di stocco a mezzo il petto
Tolta l'indegna vita a Barisano,
Al Teggia che 'l feriva in sull'elmetto
Con una mazzaranga ch'avea in mano,
Credendolo schiacciar come un ranocchio,
D'un rovescio levò l'uno e l'altr'occhio.

18.

Così quivi si pugna e si contende.
Ma dalla parte verso 'l mezzo giorno
Il re con più fervor gli animi accende,
E spinge i suoi contra 'l sinistro corno.
Ei, qual cometa minacciosa, splende,
D'oro e di piume alteramente adorno:
Cinto è de'suoi Germani, e lor rivolto
Parla in barbaro suon con fiero volto:

19.

O dell'imperio di Germania fiore,
Anime eccelse, eccovi l'ora e 'l campo
In cui risplenderà vostro valore
Di glorïoso inestinguibil lampo:
Io confidato in voi, mi sento il core
Tutto infiammar di generoso vampo:
E su questi papisti oggi disegno
Di lasciar con la spada orribil segno.

20.

Seguitatemi voi: che l'empia setta
Qui tutte accolte ha le sue forze estreme,
Perchè possa una sol giusta vendetta
L'ira sfogar di tante ingiurie insieme.
Se vaghezza di fama il cor v'alletta,
Se l'onor della patria oggi vi preme,
Se v'è caro mio padre o molto o poco,
Quest'è il tempo ch'io 'l vegga, e questo è il loco.

21.

Così detto, il feroce urta il destriero,
E l'asta a un tempo e la visiera abbassa,
E tra' nemici impetuoso e fiero,
Qual fulmine tra cerri, incontra e passa.
Baldin Ghiselli, e Lippo Ghiselliero,
E Antonel Ghisellardi in terra lassa,
E Melchior Ghisellini, e Guazzarotto,
Bisavo che fu poi di Ramazzotto.

22.

Giandon della Porretta era un Petronio
Grande come un gigante, o poco meno,
E in vece d'un caval reggea un demonio
(Cred'io) senza adoprar sella nè freno:
Un de' mostri parea di Sant'Antonio;
Nè pasceva il crudel biada, nè fieno,
Ma gli uomini mangiava, e distruggea
Co' denti il ferro, e un corno in testa avea.

23.

La fera bestia un dopo l'altro uccise
Quattro Tedeschi, ed era dietro al quinto:
Ma il re la lancia in mezzo 'l cor gli mise,
E gliel fece cader già mezzo estinto.
Ruppesi l'asta, e 'l re non si conquise,
Ma tratta fuor la spada, ond' era cinto,
Divise d'un fendente il capo armato
A Giandon che già in piedi era levato.

24.

Bigon di Geremia, che di lontano
Alla strage de' suoi gli occhi rivolse,
Per fianco addosso al re spronò, ma invano,
Che 'l conte di Nebrona il colpo tolse.
Il conte cadde in quell'incontro al piano,
Ma subito fu in piedi, e si raccolse;
Che vide il suo signor mover d'un salto
Contro Bigone, e alzar la spada in alto.

25.

Bigone attende il re nell'armi stretto;
Ma non gli giova alzar nè oppor lo scudo,
Che 'l brando il fende, e fa balzar l'elmetto
Sciolto da' lacci, impetuoso e crudo.
Raddoppia il colpo il valoroso, e netto
Gli tronca dalle spalle il capo ignudo.
Esce lo spirto, e in caldo fiato unito,
Raggirandosi vola ov'è rapito.

26.

Morto Bigone, il re tutta fracassa
La schiera sua, nè qui l'impeto arresta:
Urta per fianco, impetuoso, e passa
Tra la gente pedestre, e la calpesta.
Ovunque il corso drizza, uomini lassa
Uccisi a monti la crudel tempesta
Del barbaro furor che 'l re seconda,
E di fiumi di sangue i campi inonda.

27.

Seguono i Garfagnini; e il re sospinto
Da fatale furor, già penetrato
Dove il carroccio di sue guardie cinto
Fra l'ultime ordinanze era fermato,
Con l'urto di mill'aste apre quel cinto.
Cede ogn'incontro al vincitore armato,
E del carroccio è giù tratto di botto
Lo stendardo maggior squarciato e rotto[10].

28.

Fu al Podestà messer Filippo Ugone,
Ch'era rimaso attonito e perduto,
Da certi Garfagnin tolto il robone,
E la berretta ch'era di velluto.
Ei del carroccio si lanciò in giubbone,
Pregando in vano, e addimandando aiuto;
E dall'impeto fier colto, in un fosso
Cadde rovescio col carroccio addosso.

29.

Gli asini che condotte ai Fiorentini
Le noci dietro e le castagne avièno,
A vista del carroccio assai vicini
Stavan pascendo in un pratello ameno:
Quando i Tedeschi a un tempo e i Garfagnini
Trassero quivi tutti a sciolto freno,
Dall'ingordigia di rubar tirati;
E non restar col re trenta soldati.

30.

Il sagace Tognon che la vendetta
Pronta si vide, unì le genti sparte,
E diede avviso ai due Malvezzi in fretta,
Che volgessero tosto a quella parte.
Indi avendo al tornar la via intercetta
A quei che saccheggiavano in disparte
I fichi secchi e le castagne in forno,
Cinse d'arme e cavalli il re d'intorno.

31.

Il re che si rivolge e 'l guardo gira,
E 'l suo periglio in un momento ha scorto,
Dal profondo del cuor geme e sospira,
Che senza dubbio alcun si vede morto.
Ma il dolor cede, e si rinforza l'ira,
Nè vuol morir senza vendetta a torto:
Stringe la spada, urta il destriero, e dove
Più chiuso è il passo, impetuoso il move.

32.

Qual tigre in su la preda alla foresta
Colta da' cacciatori e circondata,
Poi che al periglio suo leva la testa,
Volge fremendo i livid' occhi e guata;
Indi s'avventa incontra l'armi, e resta
Del proprio e dell' altrui sangue bagnata:
Tal fra l'armi nemiche il re s'avventa;
Che 'l magnanimo cor nulla paventa.

33.

Mena al primo ch' incontra; e a Braganosso
Figliuol di Pandragon Caccianemico
L'elmo divide e la cotenna e l'osso,
La faccia, il petto, e giù fino al bellico.
Indi toglie la vita a Min del Rosso,"
Ch' un' armatura avea di ferro antico
Da suo bisavo in Francia già comprata,
E tutti la tenean per incantata.

34.

Non la potè falsar la buona spada;
Ma piegò il cavaliero in sulla sella,
E scorrendo all'insù per dritta strada,
Passò la gola, e uscì da una mascella;
Onde convien, che Mino estinto cada.
Vinto è l'incanto da nemica stella;
Non può cozzar col Ciel l'ingegno umano:
Ch'eterno è l'uno, e l'altro è frale e vano.

35.

Di due percosse il re fu colto intanto
Sull'elmo, e a sommo 'l petto al gorgerino.[12]
Della seconda ebbe l'onore e 'l vanto
Vanni Maggi figliuol di Caterino.
Ma con forza maggior dal destro canto
Il ferì Gabbion di Gozzadino;
Che con un colpo d'alabarba fiero
Di testa gli levò tutto il cimiero.

36.

A lui si volse il re con un riverso,
E 'l colse a punto al confinar del ciglio:
Tutta la testa gli tagliò a traverso;
Balzò un occhio lontan dall'altro un miglio;
Per la cuffia il cervel sen gío disperso,
Stè in sella il tronco, e l'alma andò in esiglio;
E 'l destriero che 'l fren sentia più lasso,
Incognito il portava attorno a spasso.

37.

Non ferma qui la furibonda spada,
Ch'era una lama dalla lupa antica;[13]
Ma tronca, svena, fende, apre e dirada
Ciò ch'ella incontra: uomini ed armi abbica:
Or quinci or quindi si fa dar la strada;
Ma innumerabil turba il passo intrica.
Veggonsi in aria andar teste e cervella,
E nel sangue notar milze e budella.

Toggion smonta frattanto, e al Re s'avventa
Dietro alle spalle, e nelle braccia il prende;

Tassoni Secchia Rapita Canto 6.° Ott. 41.°

38.

Da mille lance il re percosso e cinto,
E da mille spuntoni e mille dardi,
Tutto è molle di sangue; e mezzo estinto
Ha il famoso drappel di que' gagliardi.
Tognon rimproccia i suoi, dall'ira vinto,
E grida: Ah feccia d'uomini codardi?
Sì vilmente morir, scannaminestre?
Che vi sia dato il pan con le balestre."

39.

Sospinse il rampognar di quell'altiero
Ognuno incontro al re cui sol restato
Vivo de'suoi, nel gran periglio, è il fiero
Leopoldo conte di Nebrona a lato.
Morto da cento lance il buon destriero
Sotto il re cadde; ed egli in piè balzato
Fulmina e uccide di due colpi orrendi
Petronio ed Andalò de' Garisendi.

40.

Berto Gallucci e 'l Gobbo della Lira
Gli sono sopra, e l'uno e l'altro il fiede;
Ma il generoso cor non si ritira,
Benchè sieno a cavallo, ed egli a piede.
Il conte che si volge e 'n terra il mira,
Balza di sella, e 'l suo caval gli cede;
Ed ei, perchè rimonti il suo signore,
Rimansi a piede, e 'mezzo all'armi muore.

41.

Il re prende la briglia, e salir tenta;
Ma lo distorna il Gobbo, e gliel contende.
Egli una punta al fianco gli appresenta,
E con la gobba al pian morto lo stende.
Tognon smonta frattanto, e al re s'avventa
Dietro alle spalle, e nelle braccia il prende;
E Pasotto Fantucci, e Francalosso
E Berto e Zagarin gli sono addosso.

42.

Il re si scuote, e a un tempo il ferro caccia
Nel ventre a Zagarin che gli è a rimpetto;
Ma non può svilupparsi dalle braccia
Di Tognon che gli cinge i fianchi e 'l petto;
Ed ecco Periteo giugne, e l'abbraccia
Subito anch'egli, e 'l tien serrato e stretto.
Ei l'uno e l'altro or tira, or alza, or spigne;
Ma da'legami lor non si discigne.

43.

Qual fiero toro a cui di funi ignote
Cinto sia il corno e 'l piè da cauta mano,
Muggisce, sbuffa, si contorce e scuote,
Urta, si lancia, e si dibatte invano;
E quando al fin de'lacci uscir non puote,
Cader si lascia afflitto e stanco al piano;
Tal l'indomito re, poichè comprese
D'affaticarsi indarno, alfin si rese.

44.

Fu drizzato il carroccio, e fu rimesso
In sedia il Podestà tutto infangato.
Non si trovò il robon, ma gli fu messo
Indosso una corazza da soldato.
Le calze rosse a brache avea, col fesso
Dietro, e dinanzi un braghetton frappato,
E una squarcina in man larga una spanna:[15]
Parea il bargel di Caifàs e d'Anna.

45.

Ei gridava in Bresciano: *Innanz innanzi*
Che l'è rott' ol nemigh, valent soldati:
Feghe sbittà la schetta a tucch sti Lanzi[16]
Maledetti da Dè, scomunegati.
Così dicendo, già vedea gli avanzi
Del destro corno andar qua e là sbandati,
E raggirarsi per que'campi aprichi
Cercando di salvar la pancia ai fichi.

46.

Però che il buon Perinto avea già rotti
Tedeschi e Sardi e Garfagnini e Corsi,
E gli altri che al bottin fallace, indotti
Da mal cauta speranza, erano corsi.
I Tedeschi del vino ingordi e ghiotti
Dietro a certi barili eran trascorsi,
Che ne credeano far dolce rapina;
E in cambio di verdea trovar tonnina.[17]

47.

Al primo suon della nemica pesta
Il popolo del mar le spalle diede;
Si restrinse il Tedesco, e fece testa;
In dubbio il Garfagnin sospese il piede;
Ma la cavalleria giugne, e calpesta
Con impeto e furor la gente a piede;
Nè la picca tedesca o l'alabarda
Ferma i cavalli armati o li ritarda.

48.

A Corrado Roncolfo il capocaccia
Del re, che facea agli altri animo e scudo,
Sovraggiunge Perinto, e nella faccia
Mette per la visiera il ferro crudo.
A Guglielmo Sterlin nato in Alsaccia
Tronca d'un manrovescio il collo ignudo;
E Ridolfo d'Augusta e Giorgio d'Ascia[18]
Feriti di due punte in terra lascia.

49.

Un giovinetto fier nato sul Reno,
Sul Panaro nudrito, Ernesto detto,
Che col bel viso e col guardo sereno
Potea infiammar qual più gelato petto;
Vedendo i suoi, che già le spalle avieno
Volte a fuggir, da generoso affetto
E da nobil desio di gloria mosso
Un destriero African gli spinse addosso.

50.

Perinto il colpo del garzone attende,
E all' arrivar ch'ei fa, cala un fendente.
Il destrier che di scherma non s' intende,
S' arretra come il suon del ferro sente.
All'estremo del collo il brando scende;
Cade in terra il meschin morto repente.
Ernesto che mancarsi il destrier mira,
Balza in piede di sdegno acceso e d' ira;

51.

E d' una punta nella coscia il fiede.
Volge Perinto, e 'l ferro a un tempo abbassa;
Ma ei si ritira, e dell' antico piede
D' un olmo si fa scudo, e 'l campo lassa.
Quei l' incalza fremendo; ed egli cede,
E va girando e fugge e torna e passa.
Così corre alla pianta e si difende
Il ramarro che 'l bracco a seguir prende.

52.

Jaconìa capitan de' Soraggini,
Ch' amava Ernesto più che la sua vita,
Poichè gli occhi rivolse ai rai divini
Onde l'anima accesa era invaghita,
E 'l vide star su gli ultimi confini,
Corre precipitoso a dargli aita,
Abbandonando i suoi che mal condotti
In fuga se ne gían sbandati e rotti.

53.

In arrivando il ritrovò piagato
Nel destro fianco; e dalla doglia vinto,
Spinse il destrier d' un salto; e 'l brando alzato
Sulla fronte a due man ferì Perinto;
E se non che quell'elmo era temprato
Per man del saggio Argon, l' avrebbe estinto;
Ma di sè tolto, e di cader in forse,
Portato dal destrier qua e là trascorse.

54.

Al garzon, Jaconìa rivolto allora:
Ernesto, gli dicea, la nostra gente
Rotta si fugge, e noi facciam dimora,
E perdiamo la vita inutilmente.
Deh non voler che cada insieme a un'ora
Mia viva speme, e tua beltà innocente!
Vattene, rispond'ei, che 'l destrier mio
Vendicar voglio, o qui morire anch'io.

55.

O fanciul troppo ardito, e poco accorto,
(Soggiunge Jaconìa) mira che questa
Che ci costringe a ritirarne in porto,
È più ch'a te non par fiera tempesta.
Ma se l'affanno d'un destrier già morto,
E la vendetta sua quivi t'arresta,
Prenditi in dono il mio: nè più s'estese;
Ma gli porse la briglia, e giù discese.

56.

Quegli 'l ricusa, ed egli pur s'affretta
Che 'l prenda; e mentre i prieghi orna e rinforza,
Ecco torna Perinto alla vendetta,
E fere Jaconìa di tutta forza.
Con quel furor che vien dal ciel saetta
Passa il brando crudel la ferrea scorza
Del grave scudo, e la corazza forte;
E lascia Jaconìa ferito a morte.

57.

Cadde il misero in terra, e quasi a un punto
Poco lungi da lui cadde Perinto,
Cui passato nel petto, e nel cor punto,
Restò il cavallo a quell'incontro estinto.
Al suo vantaggio allor non bada punto
Ernesto, e corre, dalla rabbia vinto,
A mezza spada a disperata guerra,
Poichè l'amico suo vede per terra.

58.

Ernesto di due colpi in sull'elmetto
Con tanta forza il cavalier percosse,
Che ribattendo sull'arcion col petto,
Sovra il morto destrier tutto piegosse.
Lo sguardo allor drizzando al giovinetto,
Sulle ginocchia Jaconìa levosse,
E disse: Ah non voler perir tu ancora!
Lascia ch'io sol per la tua vita mora.

59.

E dicea il ver, s'un ostinato core
Fosse stato del ver punto capace.
Surse Perinto, e strinse con furore
La spada contro il giovinetto audace.
Jaconìa con quell'ultimo vigore,
Che gli somministrò l'alma fugace,
Per impedire il colpo al ferro crudo,
Lanciò contra Perinto il proprio scudo.

60.

Ma quello sforzo aprì la piaga e sparse
L'alma col sangue: e certo fu peccato;
Ch'amico più fedel non potea darse,
E non bevea giammai vino innacquato.
Lo scudo ch'ei lanciò, venne a incontrarse
Nel braccio che spignea Perinto irato,
E nel volto e nel petto e nella mano;
E gli fe' rimaner quel colpo vano.

61.

Ma che pro, se 'l garzon non si ritira,
E nuova fiamma al vecchio incendio aggiugne?
Colpi raddoppia a colpi, e a ferir mira
Dove s'apre la piastra e si congiugne.
Perinto avvampa di disdegno e d'ira,
E d'una punta a mezzo il ventre il giugne:
La panciera d'Ettor, ch'era incantata,[20]
Non gli avrebbe la vita allor salvata.

62.

Cade Ernesto morendo in sulla piaga,
E chiama Jaconìa, che nulla sente:
Esce un rivo di sangue e si dilaga;
S'oscura de' begli occhi il dì lucente:
L'anima sciolta disdegnosa e vaga
Dietro all'amico suo vola repente.
Salta Perinto in sul destrier che trova,
E 'l volge a ricercar battaglia nuova.

63.

Nè già ritorna ove fuggir vedea
Quei che ingannò la fiorentina preda;
Che vittoria stimò vile e plebea
Cacciar gente che fugga, e 'l campo ceda:
Ma dove in mezzo la battaglia ardea,
Contro 'l Potta sen va; come sel creda
Bere in un sorso, e la città sua tutta
Ne' sterquilinj suoi lasciar distrutta.

64.

Guido scontrò, che della pugna usciva[21]
Con mezza spada, e una ferita in testa,
E a medicarsi al padiglion sen giva
Per man del suo barbier mastro Tempesta.
Indi trovò, che 'l suo signor seguiva,
Messa in terror la ravignana gesta:[22]
Le si fe' incontro, e con superbo grido,
Tornate, disse, indietro, o ch'io v'uccido.

65.

Ed all'alfier che 'l rimirava fiso,
Senz'altro moto far, come chi sdegna,
Fulminò d'un mandritto a mezzo 'l viso;
Così, dicendo, d'ubbidir s'insegna.
Riman colui del fiero colpo ucciso:
Ed egli di sua man spiega l'insegna.
Alzano i Ravignani allor le grida,
E 'l seguono animosi ove gli guida.

66.

Il Potta che tornar vede la schiera,
Che dianzi fuor della battaglia usciva,
Rivolto a Tommasin ch'allato gli era,
Per vita, gli dicea, della tua diva,
Ad incontrar va' tu quella bandiera
Che sen riede alla pugna onde fuggiva;
E mostra il tuo valor, spiega i tuoi vanti
Contra quei malandrin scorticasanti.[23]

67.

Nulla risponde, e contro i Ravennati
Tommasin a quel dir strigne gli sproni
Con una compagnia di scapigliati,
Dediti al giuoco e a far volar piccioni,
Che Triganieri fur cognominati,[24]
Nemici natural de' bacchettoni;
Gente, che 'l Ciel avea posto in oblio,
E l'appetito sol tenea per Dio.

68.

Con questi il Gorzanese ardito e franco
Ratto si mosse, e al primo incontro uccise
Gaspar Lunardi, e Desiderio Bianco,
E a Lamberto Raspon l'elmo divise;
Quando Perinto lo ferì per fianco
Con l'asta dell'insegna; e in modo arrise
Fortuna al suo valor, che in terra cade,
E restò prigionier fra mille spade.

69.

Perduto il capitan, l'impeto allenta
La gente sua che 'l disvantaggio vede;
Ma non fugge però nè si sgomenta,
E torna in ordinanza in dietro il piede.
Perinto poi, ch'a Ostasio da Polenta,
Che tra' primi il seguì, l'insegna diede;
Jotatan con la spada in terra mette,
E Barbante figliuol di Mazzasette.

70.

Ma intanto il Potta, udito il caso fiero
Di Tommasino, e quel, che più gli dolse,
Del re de' Sardi rotto e prigioniero,
Santa Nafissa a bestemmiar si volse:[25]
E montato su un' erta col destriero,
Pur novella speranza anco raccolse;
Chè le bandiere de' nemici, sparte
Vide fuggir dalla sinistra parte.

71.

E di vederne il fin già risoluto
Scendea dall' alto e raccendeva l' ire;
Quando un gigante orribile e cornuto
Gli apparve, e l' atterrì con questo dire:
Che pensi? Ogni ardimento è qui perduto.
Pensa di ritirarti o di morire:
Ecco ti svelo i lumi; or tu rimira
Della terra e del ciel lo sforzo e l' ira.

72.

Vedi là guerreggiar l' empia Bellona
Tinta di sangue incontro alle tue schiere.
Vedi il superbo figlio di Latona
Quanti coll' arco suo ne fa cadere.
Marte ch' in tuo favor pugna, abbandona
Stanco e sudato omai le tue bandiere.
Tu a raccolta le chiama, e le conserva
Dallo sdegno di Febo e di Minerva.

73.

Qui tacque il fero mostro; e in un momento
Come sparisce il sogno all' ammalato,
Ritirò il piede, e si converse in vento,
E 'l Potta di stupor lasciò ingombrato.
Bacco era questi, a generar spavento
In quella forma orribile cangiato,
Che combattuto avea col Dio di Cinto,[26]
E si partia della battaglia vinto;

74.

E giva a ricercar nuovo partito,
Perchè non fosse il popol suo disfatto.
Rimase il Potta attonito e smarrito,
E si fe' il segno della croce a un tratto;
Ch'un demonio il credè, fuor di Cocito
A spaventarlo in quella forma tratto.
Stette sospeso un poco; indi fe' quanto
Descritto fia da me nell'altro canto.

NOTE
AL CANTO SESTO

[1] Il nostro poeta è molto originale nelle descrizioni, come lo vediamo nella presente del mezzogiorno; la qual cosa certamente lo rende assai ammirabile.

[2] Stretto di Gibilterra, ove si divide l'Oceano dal Mediterraneo e l'Europa dall' Affrica.

Qui per *figliuol di Giove* s' intende Ercole, che pose i termini a questi mari. L'autore, per altro con la frase—*divise l'Ocean dal nostro mare*—non segue la trita favola dell'apertura de'due monti Abila e Calpe fatta da Alcide; ma piuttosto ci vuol fare intendere che avendo egli segnati questi monti per termine alla navigazione (come se più oltre ingolfandosi nell' Oceano non si trovasse più lido), servissero in certo modo a dividere l'Oceano innavigabile dal navigabile nostro mare.

[3] La *città di Marte* è Roma: fu così detta per essere stata fabbricata da Romolo, che secondo la favola discendeva da Marte. *Plut. vita di Rom.* Da che poi vi fu introdotta la fede di Cristo da S. Pietro e divenne la sede de'successori del medesimo, S. Pietro stesso ne fu dichiarato il protettore. Il Tassoni allude dunque con questi versi ai fuochi d'allegrezza, che il giorno della festa dello stesso santo si fanno in Roma intorno al maschio di Castel S. Angelo, anticamente già detto Mole d' Adriano; e parla precisamente della Girandola composta di sei mila razzi, che tutti in una volta prendon fuoco, e si dice invenzione di Michelangelo Buonarroti.

[4] *Leardo*, mantello di cavallo, composto di color bianco e nero.

[5] In quest' ottava il poeta introduce il capitano de' Fiorentini a parlare con gl'idiotismi del suo paese, come ha fatto in più luoghi co' Bolognesi, co' Ferraresi, co' Bresciani, e co' Padovani. *Cotestui, cotestei* per costui e costei. *Aitri* per altri.

[6] Introduce qui personaggi aggiustati alle azioni che loro fa fare. Paolo Teggia da Sassuolo fu uomo di lettere e cognito nella corte di Roma; morì

cieco per essergli caduta sul capo una pietra, per cui perdè miseramente la vista. L'autore però finge che fosse acciecato in questa guerra.

Mazzaranga, o secondo la crusca *Mazzeranga*, è uno strumento con cui si percuote la terra affine di assodarla.

[7] *Papisti*, i Guelfi partigiani del papa in materia di stato. Scrisse il poeta sull'uso di questa voce in una lettera de'5 Gennaio del 1619 al canonico Barisoni, che gliene avea mossa difficoltà per delicatezza: *VS. lasci questa voce perchè è più naturale in bocca di un nemico della chiesa e del papa, che Guelfi*; *e il poeta dee mirare a rappresentare, e non a dar gusto ai bacchettoni o baciatavoloni, come dite voi altri.*

[8] Sono cognomi di famiglie nobili Bolognesi. Veggasi il catalogo di quei che andarono ad incontrar Carlo V, quando egli entrò in quella città.

[9] *La Porretta* è una terra grossa dei conti Ranuzzi sul Bolognese. La cavalcatura di Giandone era un demonio mostruoso simile a uno di quelli di S. Antonio; a cui si dice che apparissero in orrendissime forme.

[10] Nel mezzo del Carroccio s'alzava una grande antenna, da cui pendeva uno stendardo o gonfalone bianco con la croce rossa.

[11] Min del Rosso, Gabbion di Gozzadino, Carlon Cartari, Ruffino dalla Ragazza, ed altri così fatti, son nomi notissimi tra' vecchi di Bologna.

[12] *Gorgerino* piccol collare, o collaretto. *Vanni* per Giovanni dicono i Fiorentini.

[13] In Spagna, saranno circa due secoli, si fabbricavano bellissime lame da spada coll'impronta d'una Lupa. *Abbicare* vale ammucchiare, ragunare. *Vedi Dante Inf. C.* 9.

[14] Il Vedriani lib. XVIII racconta che alle truppe di Carlo V arrestatesi l'anno 1532 intorno a Modena, nè essendo loro permesso d'entrare in città, tutte le volte che volevan pane, si porgeva loro sulla punta d'una picca, ed esse rimandavano il danaro in una scodella. Da questo o da simil fatto più antico crede il Barotti che abbia avuto origine il proverbio del Tassoni.

[15] *Squarcina* sorte d'arma atta a squarciare, come la storta.

[16] *Lanzi* si chiamano i Tedeschi. *Sbittare* in bresciano significa saltar fuora e fuggire. La *Schitta* nel medesimo linguaggio è lo stesso che cacarella, o caciuola, detta schitta da schizzare.

[17] *Verdea* è una sorta di ottimo vino. *Tonnina* salume fatto col tonno. Qui vuol dire che in vece di trovar contentezza, trovaron gramezza. I Lombardi hanno un altro proverbio simile —*fur come Benvenuto, che andò per radere, e fu raduto.* —

[18] *Ascia* provincia del Circolo del Reno detta in Italiano *Assia*. Il Barisoni fra le cose da correggersi nella Secchia avvertì il Tassoni della voce *Ascia*, ma non piacque al Poeta di mutarla, e colla lettera de' 5 dell' anno 1659 gli rispose: *VS. dice che Assa accorderebbe meglio col nome tedesco; io ho sempre sentito dire il Lantgravio d'Ascia; pur mi rimetto.*

[19] È un serpentello verde a guisa della lucertola; anzi è una specie di Camaleonte, come lo nomina il Vallisnieri.

[20] Dell' armi incantate di Ettore raccontano prodigi il Bojardo nel C. III dell'Orlando innamorato, e l'Ariosto in più luoghi del suo Furioso.

[21] Questi è Guido da Polenta. V. la nota 22 del V. C.

[22] *Ravignana gesta* la truppa cioè di Ravenna.

[23] Allude a S. Bartolommeo; ma è favola che lo scorticassero i Ravennati, essendo egli morto in India.

[24] *Triganieri* sono in Modena due fazioni. Ma si dicono ancora alcuni scapigliati oziosi, che non sapendo che farsi, si danno a far volare i colombi, che essi chiamano *Trigani*, e gli avvezzano non solamente a condurre alle loro colombaie de'forestieri, ma anche a portare delle lettere da un luogo all'altro. Leggiamo in Plinio L. X. cap. 37 che, quando Modena era assediata da Marc'Antonio, furono mandate fuora colombe con lettere al collo, da cui ne venne che il senato romano affrettasse il soccorso.

Bacchettoni, genti che mostrano santità. La compagnia de'bacchettoni ha preso questo nome da' Fiorentini, che chiamano bacchettoni certi che di giorno vanno baciando le tavolacce, e la sera si adunano a disciplinarsi a calzoni calati. Il Salvini vuole che bacchettone derivi da *bigot* parola francese, quasi bigottone.

E l'appetito sol tenea per Dio, cioè che non teneva altro Dio che il ventre: *quorum Deus venter est.*

[25] *Jotatan*, e *Barbante* nell'ottava di sopra son nomi di due Triganieri famosi della città di Modena conosciuti da tutti gli osti e bettolieri.

Santa Nafissa, o per dir meglio Nafissa, fu Maomettana; e per aver condotta una vita incolpabile, e per vantar parentela con Maometto stesso è riverita da'Maomettani per santa, ed il suo sepolcro si onora nella antica città di Mifrulhetich non molto lungi dal Cairo. Chi vuol saper la storia di costei, legga il Leoni nella descrizione dell'Africa L. VIII dove tratta delle curiosità e novità del Cairo.

[26] Parla d'Apollo nato sul monte Cinto nell'isola di Delo.

LA

SECCHIA RAPITA

CANTO SETTIMO

Argomento

Rotti i Petronj dalla destra parte,
Sta in dubbio la vittoria ancor sospesa,
Finchè scende dal Ciel Iride, e Marte
Fa ritirar dalla crudel contesa.
Giugne Renoppia, e la smarrita parte
Rinvigorisce; e giugne in sua difesa
Gherardo, che del fiume all' altra sponda
Caccia i nemici, e fa vermiglia l'onda.

1.

Il conte di Culagna era fuggito,
Com'io narrai, di man di Salinguerra;
E quel fiero dall'impeto rapito,
Pedoni e cavalier gittando a terra,
Morto Rainero, e Bruno avea ferito,
E mossa a un tempo a quella squadra guerra,
Che Voluce in battaglia avea condotta;
E già le prime file erano in rotta.

2.

Quando Voluce ode il rumore, e vede
Salinguerra ch'i suoi rompe e fracassa,
Salta in arcion, che combatteva a piede,
E l'asta prende e la visiera abbassa:
Sprona il cavallo, e tosto intorno cede
Ognuno, e gli fa piazza ovunque passa.
Salinguerra all'incontro i suoi precorre,
E minaccioso alla battaglia corre.

3.

I magnanimi cor, di sdegno ardenti,
Metton le lance a mezzo 'l corso in resta,
E vannosi a ferir come due venti,
O due folgori in mar quand'è tempesta.
Lampi e fiamme gittar gli elmi lucenti;
Mugghiò, tremando, il campo e la foresta
A quel superbo incontro; e l'aste secche
Volaro infrante in mille schegge e stecche.

4.

Si fece il segno della santa croce
L'un campo e l'altro, e si fermò guardando
Per meraviglia immoto e senza voce,
Del periglio comun scordato, quando
L'uno e l'altro guerrier torse veloce
Dispettoso la briglia; e tratto il brando
Fulminarsi agli scudi ambi e alla testa
Dritti e rovesci a furia di tempesta.

5.

Non stettero a parlar de' casi loro,
Come soleano far le genti antiche,
Nè se 'l lor padre fu spagnuolo o moro,
Ma fecero trattar le man nemiche.
Le ricche sopravvesti, e i fregi d'oro,
I cimieri, gli scudi e le loriche
Volan squarciati e triti in pezzi e 'n polve:
Il vento gli disperge e gli dissolve.

G. Gozzini dis.

A quel superbo incontro; e l' aste secche
Volaro infrante in mille schegge e stecche.

Tassoni Secchia Rapita Canto 7.º Ott.ª 3.ª

6.

Tra mille colpi il conte di Miceno
Colse in fronte il Signor di Francolino,
Che gli fece veder l'arco baleno,
La luna, il ciel stellato e 'l cristallino.
D'ira, di sdegno e di superbia pieno
Sollevò Salinguerra il capo chino,
E alla vendetta già movea repente;
Quando rivolse gli occhi alla sua gente.

7.

Sotto la scorta di sì chiaro duce
Eran trascorsi i Ferraresi tanto,
Che dietro a lui, come a notturna luce,
Sconvolto avean tutto il sinistro canto.
Ma poichè a Salinguerra il buon Voluce
Si fece incontro, essi allentar fra tanto
L'impeto loro; e videsi in figura
Che trotto d'asinel passa e non dura.

8.

Manfredi che cacciati i Milanesi,
Rotti e dispersi avea per la campagna,
E in aiuto venìa de'Cremonesi
Contra quei di Toscana e di Romagna,
Poi che conobbe all'armi i Ferraresi,
Ch'incalzavano i suoi della montagna,
Rivolto allo squadron ch'intorno avea,
Gli accennava col brando, e gli dicea:

9.

Eccovi là quella volubil gente,
Che vaga ognor di principi novelli,
Or piega al Papa, e nella vana mente
Seco sognando va mitre e cappelli;
Mirate com'è d'or tutta lucente,
Come d'armi pomposa e di gioielli.
Andiamo valorosi, urtiam fra loro;
Chè nostre fien le gemme, e l'armi, e l'oro.

10.

Così dice: e spronando il buon destriero,
La spada stringe, e 'l forte scudo imbraccia,
E tra le squadre de' nemici, altero,
Con la man fulminando, urta e si caccia.
Come al primo attizzar pronto e leggiero
Corre stormo di bracchi a dar la caccia
Al gregge vil; così da quegli arditi
I Ferraresi allor furo assaliti.

11.

Manfredi a Pasqualin di Pocointesta
Tagliò d'un sottobecco il mento e 'l naso;
E fece rimaner con mezza testa
Piero Simon di Gasparin Pendaso.
Contra Manfredi con la lancia in resta
Venìa spronando il Mozzarel Tommaso;
Quand'ecco l'afferrò con un uncino
Archimede d'Orfeo Cavallerino.

12.

Correa l'inavveduto a tutta briglia
Senza badar s'alcun gli movea guerra;
E Archimede l'apposta e l'arronciglia,
E 'l fa cader d'arcion col culo in terra;
Per la coda il destrier Tommaso piglia
Per ritenerlo; ed egli i piè disserra
Con grazia tal, ch'in cambio di confetti
Gli fa ingoiar dodici denti netti.

13.

Giannotto Pellicciar con un'accetta
Spaccò la testa a Gabrio Calcagnino.
Obizzo Angiari e Baldovin Falletta
Uccisi fur da Gemignan Porrino.
Con un colpo di mazza Anteo Pinzetta
Ammaccò la visiera ad Acarino,
Nato del seme altier di Giliolo,
E gli fece del naso un raviggiolo.

14.

Ma questo è un giuoco a quel che fa Manfredi
Che tutta fracassata ha quella schiera.
Galasso Trotti ha morto, e Gottifredi
Gualengui, e Perondel di Boccanera;
E 'l Rosso Riminaldi ha messo a piedi
Passato d' una punta alla gorgiera.
Onde d'ardire e d' ordinanza tolta
La gente di Ferrara in fuga è volta.

15.

Salinguerra che i suoi vede fuggire
Dal nemico valor che gli sbaraglia,
Ferma la spada in atto di ferire,
E dice al conte: tua bontà mi vaglia,
Sì che la gente mia possa seguire
Tanto, ch'io la rivolga alla battaglia;
Che s' io resto qui sol cinto da' tuoi,
Nè tu meco pugnar con laude puoi.

16.

Voluce rispondea: signor marchese
È morto Orlando, e non è più quel tempo;
Ma per non vi parer poco cortese,
Se volete fuggir, voi siete a tempo.
Seguite pur (ch' io non farò contese)
La gente vostra, e non perdete il tempo,
Perchè mi par che corra come un vento;
Ma vo' venir anch' io per complimento.

17.

O questo no, risponde Salinguerra,
Io non partirò mai s' ella non resta;
E in questo dire un colpo gli disserra
A mezza lama al sommo della testa.
Perdè le staffe, e quasi andò per terra
Il conte a quella nespola brumesta;
Strinse le ciglia, e vide a un punto mille
Lampade accese, e folgori e faville.

18.

Allora Salinguerra il tempo piglia,
Sprona il cavallo, e si dilegua ratto;
E là dove Manfredi i suoi scompiglia,
D'ira avvampando e di furor, s'è tratto;
Grida, rampogna, e or questo e or quel ripiglia;
Mena la spada a cerco, e a chi di piatto,
A chi coglie di taglio, a chi minaccia,
E non può far ch'alcun volga la faccia.

19.

Voluce intanto si risente, e gira
Il guardo, e vede il Principe lontano.
Tosto dietro gli sprona; e poi che mira
Chiusa la strada, e che s'affanna in vano,
Urta fremendo di disdegno e d'ira
Tra i Ferraresi anch'ei col brando in mano,
E fa volare al ciel membra tagliate,
E piastre rotte, e pezze insanguinate.

20.

Tagliò una spalla a Tebaldel Romeo,
E a Bonaguida Fiaschi un braccio netto,
La gamba manca a Niccolin Bonleo
Troncò dove finia lo stivaletto;
E Mastro Daniel di Bendideo,
Pieno d'astrologia la lingua e 'l petto,
Uccise d'una punta, ond'ei s'avvide
Che del presumer nostro il ciel si ride.

21.

Voluce fe' quel dì prove mirande,
E uccise di sua man trenta marchesi:
Però che i marchesati in quelle bande
Si vendevano allor pochi tornesi;
Anzi vi fu chi, per mostrarsi grande,
Si fe' investir d'incogniti paesi
Da un tal signor che, per cavarne frutto,
I titoli vendea per un presciutto.

22.

Come nube di storni, a cui la caccia
Lo sparvier dava dianzi o lo smeriglio,
Se l'audace terzuol per lunga traccia
Le sovraggiugne col falcato artiglio,
Raddoppia il volo, e quinci e quindi spaccia
Le campagne del ciel, volta in scompiglio,
Or s'infolta, or s'allarga, or si distende
In lunga riga, e i venti e l'aria fende:

23.

Tal la gente del Po, che pria fuggiva
Dalla tempesta di Manfredi irato,
Poichè Voluce anch'ei le soprarriva,
E 'n lei doppia il terror freddo e gelato,
Con disordine tal, fuggendo, arriva
Tra 'l popol di Fiorenza a destra armato,
Che seco lo trasporta e lo sbaraglia,
E lo fa seco uscir della battaglia.

24.

Segue Manfredi, e d'armi e di bandiere
Resta coperto il pian dovunque passa.
Fende Voluce or queste, or quelle schiere,
E memorabil segno entro vi lassa.
Pippo de' Pazzi e Cecco Pucci ei fere,
Beco Stradini e Pier di Casabassa:
Seco è il Duara: e per foreste e boschi
Fuggon dispersi i Ferraresi e i Toschi.

25.

Ma non fuggon così già i Perugini,
Nè la cavalleria del Malatesta;
Anzi, come fu noto ai pellegrini
Fregi il Duara e alla pomposa vesta,
L'arroncigliar con più di cento uncini
Nelle braccia, ne' fianchi, e nella testa.
Fate pian, grida Bosio: aiuto, aiuto:
Non stracciate; che 'l saio è di velluto.

26.

Fermate i raffi, ch' io mi do per vinto;
Non tirate, canaglia maledetta,
Che malann' aggia il temerario instinto,
Perugini, ch'avete, e tanta fretta.
Così dicendo, fu subito cinto,
E fatto prigionier dalla cornetta
Del capitan Paolucci; indi, legato
Sopra un roncino, a Crespellan menato.

27.

La prigionia del duca lor commosse
A furore e vendetta i Cremonesi.
Spinsero innanzi e rinforzar le posse,
E s' uniron con loro i Frignanesi.
Ma il Perugino audace il piè non mosse,
E stettero in battaglia i Riminesi,
Dal valor proprio e dall' esempio degno
De' capitani lor tenuti a segno.

28.

Il capitan Paolucci a Perdigone
Fratel di Bosio, che 'l destrier gli uccise,
Tirò d' una balestra da bolzone,[10]
E con due coste rotte in terra il mise.
Indi ammazzò col brando Ercol Pandone
Che se l' ebbe per male in strane guise;
Perch' era vecchio in guerra, e buon soldato,
E nissuno mai più l'avea ammazzato.

29.

Aveva intanto Alessio di Pazzano
Il buon Omero Tortora assalito,
Istorico famoso e capitano,[11]
Che le Ninfe d' Isauro avean nudrito;
Quando d'una zagaglia soprammano
Fu dal Signor di Rimini ferito,
E 'l ferro al vivo penetrò di sorte,
Che 'l trasse dell' arcion vicino a morte.

30.

E già per ispogliarlo era smontato,
Quando ei si volge, e 'n sul morir gli dice:
O tu che godi or del mio acerbo fato
Sappi che morirai via più infelice:
Vicina è la tua sorte; e 'l tuo peccato
Gia prepara per te la mano ultrice,
Dove meno la temi; e, quel ch' importa,
Teco la fama tua fia spenta e morta.

31.

Qui chiuse i lumi Alessio; e 'l Malatesta
Frenò la mano, e ritirando il passo,
Col mal augurio tuo, disse, ti resta,
E va giù a profetar con Satanasso:
L'armi e la ricca tua serica vesta
Portale teco pur, ch'io le ti lasso,
Con questi annunzj tuoi sciaurati e rii,
O poeta o stregon che tu ti sii.

32.

E 'n questo dire in sul destrier salito,
Alla pugna volgea senza soggiorno,
Dal magnanimo cor tratto all'invito
Del suon dell'armi che fremea d'intorno;
Quando il tergo de'suoi vide assalito
Dal feroce Roldan che fea ritorno
Dalla campagna, e seco avea Ramberto
Di sangue e di sudor tutto coperto.

33.

Onde contra il furor delle balestre,
Che scoccava ne'suoi la gente alpina,
Subito strinse l'ordinanza equestre,
E si ritrasse a un'osteria vicina;
E 'l capitan Paolucci alla pedestre,
Sudando e ansando, e con la man mancina
Dimenando il cappel per farsi vento,
Ritrasse anch'egli i suoi, ma con più stento;

34.

Che Betto, e Vico, e Peppe, e Ciancio, e Lello
E Tile, e Mariotto, e Cecco, e Bino,
E 'l Miccia d'Erculan Montesperello
Vi restar morti, e Cittolo Oradino:
E prigioni, Binciucco Signorello,
E Mede di Pippon Montemelino;
E Fulvio Gelomìa cadde di sella,
Primo cultor della nátia favella.[12]

35.

Vi s'abbattè il Dottor da Palestrina,
E fu storpiato anch' ei per mala sorte;
E fu d'un colpo d'una chiaverina
Tratto un occhio di testa a Braccioforte:
A Braccioforte a cui quella mattina
Cinta la propria spada avea la Morte,
E 'l fiero Pluto per altrui spavento
Messa gli avea l'orrida barba al mento.

36.

Ma intanto che la palma ancor sospesa
Pende, e l'un campo e l'altro è ormai disfatto,
Due politici fanno in ciel contesa,
E vengono all'ingiurie al primo tratto.
Mercurio de' Petronj ha la difesa;
Favorisce i Potteschi Alcide matto:
Giove sta in mezzo, e con real decoro
Raffrena l'ire e le discordie loro.

37.

Ne' gangheri del ciel ferma ogni stella,
Cessa di variar gl'influssi e l'ore:
Cade nel mar tranquillo ogni procella;
Rischiara l'aria insolito splendore.
Dall'alto seggio allor così favella
Della sesta lanterna il gran Motore:[13]
Non affrettate, o Dei, degli odj il tempo,
Ch'ancor verrà per voi troppo per tempo.

38.

Vedete là dove d'alpestri monti
Risonar fanno il cavernoso dorso
La Turrita col Serchio, e fra due ponti[14]
Vanno ambo in fretta a mescolare il corso;
Due popoli fra questi arditi e pronti[15]
In fera pugna si daran di morso,
E si faran co' denti e con le mani
Conoscer che son veri Gràffignani.

39.

Oh quante scorze di castagni incisi
D'intorno copriran tutta la terra!
Quanti capi dal busto fian divisi
In così cruda e sanguinosa guerra!
Caronte lasso in trasportar gli uccisi
Ch'a passar Stige scenderan sotterra,
Bestemmierà la maledetta sorte
Che gli diè in guardia il passo della morte.

40.

Quinci in aiuto a' suoi correre armato
Vedrassi al monte il forte Modanese;
Quindi ai passi che 'n pace avrà occupato,
Opporsi l' astutissimo Lucchese.
Entrar potrete allor nello steccato
Tu, Mercurio, e tu, Alcide, alle contese,
E provar se più vaglia in quella parte
L'accortezza o 'l vigor, la forza o l'arte.

41.

Un Alfonso e un Luigi Estensi appena[16]
D'un pel segnata mostreran la guancia,
Ch'a più di mille insanguinar l'arena
Faranno or con la spada, or con la lancia.
Le squadre intere volteran la schiena
Dinanzi ai nuovi paladin di Francia:
E Castiglion fra le percosse mura,
Sotto si cacherà dalla paura,

42.

Pregando il Conte Biglia in ginocchione,"
Che venga a far cessar quella tempesta,
Spiegando di Filippo il gonfalone
Con una spagnolissima protesta.
Quivi potrete allor con più ragione
Cacciarvi gli occhi e rompervi la testa:
Cessate intanto, e la pazzia mortale
Resti fra quei che fan laggiù del male.

43.

Così disse: e chiamando Iride bella,
Ch'al sole avea l'umida chioma stesa;
Vola, le impone, o mia diletta ancella,
E di'a Marte che ceda alla contesa,
Fin ch'arrivi Gherardo e sua sorella,
A cui si dee l'onor di questa impresa.
Iride non risponde e i venti fende,
E giù dal ciel nella battaglia scende.

44.

Vede Marte da lunge, e drizza l'ale
Dov'ei combatte, e l'ambasciata esprime:
Indi si parte, e fuor della mortale
Feccia ritorna al puro aer sublime.
Marte che scorge la tenzone eguale,
Ritira il piè dall'ordinanze prime,
E nella retroguardia intanto passa,
E 'l Potta incontro ai Romagnoli lassa.

45.

Il Potta avea assaliti i Faentini,
E fracassata la lor gente equestre:
Che gli scudi dipinti e gli elmi fini
Non ressero al colpir delle balestre.
Giacoccio Naldi e Pier de'Fantolini
Rimasero feriti e alla pedestre;
E a Mengo Foschi e al cavalier Giulita
Il Potta di sua man tolse la vita.

46.

Uccise Bastïan de' Fornardesi
Che sapea tutto a mente il calepino,
E dal voto ch'avea d'ir ad Ascesi
Lo sciolse, e di vestir di berrettino:
Indi per fianco urtò fra gl'Imolesi,
E s'affrontò col cavalier Vaino,
Ch'ucciso avea Pallamidon fornajo,
Che mangiava la torta col cucchiajo.

47.

Il cavalier che stava in sull'avviso,
D'arena che tenea dentro un sacchetto,
Gli empie gli occhi e la bocca all'improvviso;
Poi strinse il brando e gli assaggiò l'elmetto.
Ah, disse il Potta allor forbendo il viso,
Tu me la pagherai, Romagnoletto!
E 'n questo dir menando con la spada
Colpi alla cieca, si fe' dar la strada.

48.

Ma poi che Marte il suo favor ritenne,
E tornò di quadrato indietro il passo,[18]
E che Perinto in quella parte venne,
Guidato dal furor di Satanasso;
Il Modanese stuol più non sostenne
L'impeto ostil, dal faticar già lasso;
E rallentate l'ordinanze e l'ire,
Cominciò a ritirarsi, indi a fuggire.

49.

Il Potta pien di rabbia e disperato
Gridava con la bocca e con le mani;
Ma non potea fermar da nessun lato
Lo scompiglio e 'l terror de' Gemignani;
E dall'impeto loro alfin portato,
Costretto fu d'abbandonar que' piani;
Benchè tre volte e quattro in volto fiero
Spignesse tra i nemici il gran destriero.

50.

Correndo intanto, e traversando il lito
Senz'elmo, e molle e polveroso tutto
Il conte di Culagna era fuggito,
E giunto alla città piena di lutto.
Narrato avea fra il popolo smarrito,
Che 'l re prigione, e 'l campo era distrutto;
Onde i vecchi e le donne al fiero avviso
Fuggian chi qua chi là, pallidi in viso.[19]

51.

Corsero gli anzïan tutti a consiglio
Per consultar ciò che s'avesse a fare.
Molti volean nel subito periglio
Fuggirsi, e la cittade abbandonare:
Altri dicean ch'era da dar di piglio
A tutto quel che si potea portare,
E salir sulla torre allora allora;
E chi non vi capìa, stesse di fuora.

52.

Surse all'incontro un Bigo Manfredino,
Che sedea appresso a Carlo Fiordibelli,
E disse: senza pane, e senza vino
Che vogliamo cacar lassù, fratelli?
Questi sono consigli da un quattrino,
Che non gli sosterrian cento puntelli;
Però i' vorrei, se 'l mio parer v'aggrada,
Cavar un pozzo in capo d'ogni strada,

53.

E ricoprirlo sì, ch'in arrivando
Cadessero i nemici in giù a fracasso.
Guarnier Canuti allor rispose: e quando
Sarà finita l'opra, e chiuso il passo?
Non è meglio, che star quivi indugiando,
Condur lo stabbio ch'abbiam pronto a basso,[20]
Ch'ingombra la metà della cittade,
E con esso serrar tutte le strade?

54.

Ugo Machella a quel parlar sorrise,
E disse, rivoltato a que'prudenti:
Se chiudiamo le strade in queste guise,
Dov' entreranno poi le nostre genti?
Prendiamo l' armi. Il ciel sovente arrise
Alle più audaci e risolute menti.
Qui s'alzar tutti, e gridar senza tema:
A la fè che l'è vera: *andema*, *andema*.

55.

Ma i bottegai correndo in fretta ai passi,
Che feano la città poco sicura,
Con travi e pali e terra e sterpi e sassi
Tosto alzaron trinciere, argini e mura;
Sbarrar le strade e gli affumati chiassi,
E i portici d' antica architettura,[31]
E dinanzi alle sbarre in quelle strette
Cominciaro a votar le canalette.

56.

Quando armata apparir fu vista intanto
Renoppia al suon della novella fiera,
E correre alla porta, e seco accanto
Condurre il fior della virginea schiera.
Diede agli uomini ardir, riprese il pianto
Del sesso femminil con faccia altera,
E rimirando giù per la via dritta
Non vide alcun fuggir dalla sconfitta.

57.

Stette sospesa, e addimandò del conte;
Ma il conte avea già preso altro sentiero:
Onde deliberò di gire al ponte
Sovra il Panaro a investigar del vero.
Quivi arrivò che 'l sol dall' orizzonte
Già poco era lontan nel lito ibero;
E mirò in vista dolorosa e bruna
Spettacolo di morte e di fortuna.

58.

Nella parte più cupa e più profonda
Notavano pedoni e cavalieri.
Tutta di sangue uman torbida l'onda
Volgea confusi e misti armi e destrieri.
I Gemignani alla sinistra sponda
Fuggian cacciati dai Petronj fieri.
Stavan Tognone e Periteo lor sopra,
E mettea l'uno e l'altro il ferro in opra.

59.

Per man di Periteo giaceano morti
Guron Bertani e Baldassar Guirino,[22]
Giacopo Sadoleti e Antonio Porti,
E ferito Antenor di Scalabrino;
Ma il superbo Tognone e i suoi consorti
Le schiere di Stuffione e Ravarino
Avean distrutte, e a gran fatica s'era
Salvato Gherardin sulla riviera.

60.

L'altro fratel, ferito e prigioniero,
Cedeva l'armi al vincitor feroce;
Ma su gli archi del ponte un cavaliero
Fulminando col ferro e con la voce,
Cacciava i Gemignani: e a quell'altiero
S'opponea solo il Potta in su la foce
Del ponte; e di fermar cercava in parte
L'ordinanze de'suoi già rotte e sparte.

61.

Giugne Renoppia; e dove rotta vede
Dalla ripa fuggir l'amica gente,
Volge con l'arco teso in fretta il piede,
E, di lampi d'onor nel viso ardente,
Oh infamia, grida, ch'ogn'infamia eccede!
Tornate, e dite alla città dolente
Che moriron le figlie e le sorelle
Dove fuggiste voi, popolo imbelle.

62.

Noi morirem qui sole e gloriose;
Gite voi a salvar l'indegna vita:
Non resteran vostre ignominie ascose,
Nè la fama con noi fia seppellita.
Seco Renoppia avea le bellicose
Donne di Pompejan, schiera fiorita,
Ch'in Modana arrestò tema d'oltraggio;
E cento delle sue di più coraggio;

63.

E fra queste Celinda e Semidea
Di Manfredi sorelle, e sue dilette;
E l'una e l'altra l'asta e l'arco avea,
E la faretra al fianco e le saette.
Renoppia che dal ponte i suoi vedea
Tutti fuggir, la cocca all'occhio mette,
E drizza il ferro alla scoperta faccia
Di Perinto ch'a'suoi dava la caccia.

64.

E, se non che Minerva il colpo torse
Dal segno ove 'l drizzò la bella mano,
Il fortissimo eroe periva forse;
Ma non uscì però lo strale invano:
Ch'al destrier ch'a quel punto in alto sorse
D'un salto, e si levò tutto dal piano,
Andò a ferir nel mezzo della fronte;
Onde col suo signor cadde sul ponte.

65.

Perinto dal destrier ratto si scioglie;
Ma lui non mira più la Donna altera
Che declina dal ponte, e si raccoglie
Dove fuggiano i suoi dalla riviera.
Quivi a Tognon che l'onorate spoglie
Avea tratte a Engheran dalla Panciera,
Prende la mira, e fa passar lo strale,
Dove giunto alla spalla era il bracciale.

66.

Ferito il cavalier si ritraea;
Quand' un altro quadrel gli sopraggiunge,
Che dall' arco gli vien di Semidea,
E in una gamba amaramente il punge.
Strinse l' asta Celinda, e giù scendea
Là dove Periteo poco era lunge;
Quand' ecco col caval cader nell' onda
Rotolando il mirò dall' altra sponda.

67.

Avventar le compagne all' improvviso
Cento strali in un punto al cavaliero.
L' armi difeser lui; ma cadde ucciso
Ai colpi di tant' archi il buon destriero.
La sembianza real, l' altero viso,
La ricca sopravvesta, e 'l gran cimiero
Trasser gli occhi così tutti in lui solo,
Che meglio era vestir di romagnolo.

68.

Qual Telessilla già dal muro d' Argo [23]
Cacciò il campo Spartan vittorïoso,
Tal fe' Renoppia dal sanguigno margo
Ritrarre il piede al vincitor fastoso.
Come uscito di sonno o di letargo,
Da quell' atto confuso e vergognoso,
Il campo che fuggia, voltò la fronte,
E fermò le bandiere a piè del ponte.

69.

Indi allargati in sulla destra mano
Correano a gara a custodir la riva;
Quando s' udì un rumor poco lontano,
Che 'l ciel di gridi e di spavento empiva.
Era questi Gherardo il capitano,
Ch' in soccorso de' suoi ratto veniva.
Al giugner suo mutar faccia le carte,
E ripresero cor Dionisio e Marte. [24]

G. Gozzini dis.

Nè può soffrir di scender dalla sponda,
Ch' a precipizio giù salta nell' onda.

Tassoni Secchia Rapita Canto 7.° Ott.ª 71

70.

Gherardo in arrivando a destra invia
Bertoldo con due schiere; ed egli, dove
Vede il Potta pugnar, prende la via;
Passa sul ponte, e fa l'usate prove.
Perinto a piedi e sol gli s'opponia;
Ma come vide tante genti nuove
Che correano del ponte alla difesa,
Ritrasse il piede, e abbandonò l'impresa.

71.

Gherardo sbarra il ponte, e 'n guardia il lassa
A Giberto che quivi era con lui;
E torna indietro e sulla riva passa
Là dove combattean nell'acqua i sui.
Vede stanco il caval: subito abbassa:
Ne fa un altro venir, che n'avea dui;
Nè può soffrir di scender dalla sponda,
Ch'a precipizio giù salta nell'onda.

72.

Il Signor di Faenza era in battaglia
Col capitan Brindon Boccabadati;
E Matteo Fredi e Gemignan Roncaglia,
E Beltramo Baroccio avea ammazzati.
Gherardo con la mazza apre e sbaraglia
Faentini, Imolesi e Cesenati,
Quei di Ravenna, e quei della Cattolica,[25]
E fa strage di ferro e di maiolica.

73.

Al capitan Fracassa in sull'elmetto
Menò d'un colpo sterminato e fiero,
Che tramortito nell'ondoso letto
Cadendo, di Brindon fu prigioniero.
Quindi si volse, e con feroce aspetto
Nel petronico stuol spinse il destriero;
E di Panago al Conte, e a Boniforte
Signor di Castiglion diede la morte.

74.

Si ritira il nemico all'altra riva,
Che 'l disvantaggio suo vede e comprende;[26]
E poi ch'all' erta in fermo sito arriva,
L' ordinanze ristringe, e si difende.
Ma già la notte d' oriente usciva,
E fra l'orror delle sue fosche bende
Le lampade del ciel tutte accendea,
E giù in terra a' mortali il dì chiudea.

NOTE

AL CANTO SETTIMO

[1] Io non mi persuado che fosse costume degli antichi, ma piuttosto difetto d'Omero in più luoghi della sua Iliade, e con particolar stravaganza nel libro sesto, il fermarsi nel folto della battaglia i combattenti, e nemico con nemico introdurre con tutta pace discorsi di vecchie genealogie, e di cerimonie. È vero che Aristotile loda assai la maniera di quel poeta; ma s'egli fosse stato così buon soldato, come filosofo, non l'avrebbe sicuramente applaudito. *Salviani.*

[2] Il Poeta schernisce i Ferraresi, i quali tenutisi sempre dalla parte dei Duchi di Ferrara, si erano dichiarati pel partito del Papa per la speranza de'luminosi impieghi della corte di Roma.

[3] *Sottobecco*, vocabolo aggiunto dal Tassoni alla Crusca nelle sue postille dicendo—*sottobecco è quando altri percuote all'insù nella bocca, nel mento, e nel naso.*—

La famiglia Cavallerini è Modenese oggi distrutta. Il qui nominato Archimede vivente a'tempi del Tassoni discese da Antonio Cavallerini, poeta famoso per quattro tragedie che lasciò scritte, e per cui l'Autore lo chiama Orfeo.

[4] Nel poema dell'Orlando innamorato si legge che, combattendo quel paladino col re Agricane, e vedendo quel barbaro i suoi che fuggivano, pregò Orlando che glieli lasciasse rimetter in battaglia, che poi ritornerebbe a combatter con lui, e Orlando se ne contentò. A questo allude l'Autore.

[5] *Brumesto,* o *Brumasto*, si dice d'alcuna sorta d'uva grossa e assai dura. Qui però s'applica alle nespole.

[6] *Tornesi* monete d'oro e d'argento così dette, perchè si battevano a Tours città della Francia.

Un principe greco, che si vantava della stirpe di Costantino Magno, andava pescando i balordi per le città d'Italia, e mostrava privilegj di

carta pecora vecchia; e veggendo l' ambizione degl' Italiani dava loro titoli e croci a decine senza risparmio per ogni minima mercede. Onde molti si trovarono cavalieri e conti per una forma di cacio, per un salame, o per un presciutto; e a Ferrara fe' gran profitto, dove infeudò le Terre del Turco.

Quel *tal Signore* nominato dal Tassoni fu un certo Gio. Andrea, che si diceva discendente dalla famiglia Comnena. Aveva il titolo di principe della Macedonia, e gran maestro dell'ordine imperiale costantiniano di S. Giorgio.

[7] *Lo Sparviere, lo Smeriglio, ed il Terzuolo* sono uccelli di rapina.

[8] *Beco* per Domenico, idiotismo della plebe fiorentina. Si adatta ancora a una maschera parlante e satirica, che senza individuare morde spietatamente i vizj e gli abusi del paese, ma non già qui da noi.

[9] *Crespellano* terra sul Bolognese. *Roncino* per ronzino, cavallo piccolo.

[10] *Bolzone*, o bolcione, stromento antico militare da rompere le muraglie; ed anche sorta di freccia.

[11] *Omero Tortora* istorico assai noto delle cose di Francia da Francesco II sino ad Arrigo IV accadute, fu nativo di Pesaro (vicino a cui sbocca nell' Adriatico il fiume Foglia, anticamente chiamato Isauro e Pisauro), amico del Tassoni, il quale per onorarlo mutò questi versi che erano differenti nella prima stampa.

[12] Son questi tutti nomi Perugini accorciati. Fulvio Gelomia professava di parlare peruginissimamente secondo il volgare del popolo.

[13] Giove secondo Tolomeo è motore del sesto pianeta, che dal Tassoni è qui per lepidezza chiamato *lanterna;* come alla pag. 174, st. 37, di questo medesimo Canto le stelle son dette *lampadi del Cielo.*

[14] La *Turrita* è un torrente nella Garfagnana rapidissimo, procedente dai monti della Pania, che si unisce col Serchio tra il ponte della Madonna e il ponte di S. Lucia sopra il Serchio a Castelnuovo.

[15] Allude ai Lucchesi e a' Modenesi per le diverse guerre che più volte ebbero fra loro su' confini delle terre di Fabbriche, e di Vallico nella Garfagnana, come racconta il Muratori. *Antichità Esten. T. II. cap.* 14. In occasione di tali discordie questi popoli si tagliavan le viti, e si scorticavano i castagni con vendetta veramente montanaresca.

[16] Loda il Poeta con questi versi il valore mostrato contra i Lucchesi nella guerra della Garfagnana dai due principi Estensi, figliuoli di Cesare duca di Modena.

Castiglione terra grossa, come la disse il Vedriani, e ben guardata, di ragione dei Lucchesi nella Garfagnana.

[17] Il conte Baldassarre Biglia spedito a Modena dal governatore di Milano ad istanza della Signoria di Lucca, perchè aggiustasse le differenze tra il duca e i Lucchesi; non vedendosi ascoltato passò nascostamente a

Castiglione, allora assediato da' Modenesi e ridotto alle ultime strette. Gli riuscì di salvar la piazza spiegando una bandiera del re cattolico, alla quale subito i Modenesi fecero di berretta. Nella edizione di Parigi questi versi furono mutati da un Lucchese che assisteva alla stampa, e voltati a favore della sua nazione: ognuno procura il suo vantaggio.

[18] Parla secondo gli Astrologi. L'aspetto quadrato de' pianeti è infelice, e tanto più nei maligni, come Marte.

[19] Lo spavento de' Modenesi fu vero, se vogliam credere a Leandro Alberti, che lo racconta nella *Deca II. Lib. I.* delle sue storie di Bologna. È innegabile ancora la prigionia di Enzo re presso i Bolognesi. Questa durò 23 anni, pel corso de' quali fu trattato magnificamente e con tutti gli onori meritevoli: vi morì poi in età di anni 48, e gli furono celebrati funerali, con quella pompa e maestà che era dovuta ad un re.

[20] A quel tempo Modena era tutta piena di masse di stabbio o concio; oggidì le strade ne sono meno ripiene, ma non però del tutto prive.

[21] L'antichità di Modena si conosce dalle fabbriche, particolarmente de' portici su balestri, che mostrano di essere stati fatti prima che Vitruvio scrivesse d' Architettura.

Le *Canalette* sono le chiaviche o cloache, delle quali è piena quella città, e quando le votano non si può passare per quelle strade per rispetto alla lordura che si diffonde, oltre il puzzo che appesta.

[22] Tutte famiglie nobili di Modena.

[23] *Telessilla* fu poetessa nativa d' Argo, la quale rimasti vinti ed uccisi i suoi cittadini da Cleomene re di Sparta, pose in armi le donne della sua patria, e ributtò bravamente con esse gli assalti del vincitore, il quale disperandone la conquista levò da Argo l'assedio. *Plutar. de mulierum virtutibus.*

[24] *Dionisio* lo stesso che Bacco.

[25] *Cattolica* è un luogo tra Rimini e Pesaro di non troppo buon nome. È famosa la descrizione che ne fa il Baruffaldi nel suo poemetto, detto il *Grillo* al *c. X.* st. 39.

> Terra deserta, stanza d' impiccati,
> Nido di mostri, stalla di giumenti,
> Vera prigion da castigar gl' ingrati,
> Porcile d' animai sozzi e fetenti,
> Ghetto d' Ebrei, sentina d'appestati,
> Galera ed arsenal de' malcontenti.
> Gente di faccia rustica, e di tratto;
> Questo della Cattolica è il ritratto.

[26] Quello che dice il Tassoni in questo luogo va inteso al rovescio, mentre i Modenesi piuttosto che i Bolognesi restarono sconfitti. *Sigon. de R. It. l.* 18.

G. Gozzini dis.

Usciro i fanti e i cavalier dell' onda,
E si ritrasse ognuno alla sua sponda.

Tassoni Secchia Rapita Canto 8.° Ott.ª 1.ª

LA

SECCHIA RAPITA

CANTO OTTAVO

Argomento

Il corno manco alfin de' Gemignani
Giugne a forza, pugnando, a' suoi steccati.
Vede Ezzelino in mostra i Padovani,
Ch' a danno de' Petronj ha ragunati.
Fan tregua i Campi, e con partiti vani
Son da Bologna ambasciator mandati,
Che di Renoppia fra i ricami e l' armi,
Del cieco Scarpinello odono i carmi.

1.

Già la luce del sol dato avea loco
All' ombra della terra umida e nera;
E le lucciole uscian col cul di foco,
Stelle di questa nostra ultima sfera;
Quando le trombe in suon già lasso e fioco
A raccolta chiamâr dalla riviera.
Usciro i fanti e i cavalier dell' onda,
E si ritrasse ognuno alla sua sponda.

2.

E quinci e quindi alzaro incontro al ponte,
Gli eserciti trinciere e padiglioni.
Tornaro intanto di Miceno il conte,
E Manfredi e Roldano, i tre campioni
Che le bandiere de' nemici conte
Cacciate avean per boschi e per valloni;
E fu da loro in arrivando al lito
Il suon dell' armi e de' cavalli udito.

3.

E poichè dalle spie certificati
Del vario fin della battaglia foro,
In dubbio se dovean per gli steccati
Ripassar de' nemici al campo loro,
O guazzando in disparte i lor soldati
Ricondur cheti a ripigliar ristoro;
A guazzo alfin passar fanti e somieri,
E al ponte si drizzar co' cavalieri.

4.

E dato avviso al Potta in diligenza,
Perchè le sbarre a tempo e loco alzasse,
Delle spoglie de' vinti in apparenza
Di Ferraresi armar la prima classe.
E acciò che l'arte lor maggior credenza
Tra gl' inimici all'arrivar trovasse,
Quando lor parve esser vicini assai,
Viva Frarra, gridar, *guardai*, *guardai*. [1]

5.

Gli abiti ferraresi e le favelle
Nel fosco della notte e 'n quel tumulto
Ingannaron così le sentinelle,
Che fu il pensier de' valorosi occulto.
Giunti nel campo, alzar fino alle stelle
I gridi e gli urli; e con feroce insulto
Trasser le spade, e apersero il cammino
Dove più il ponte a lor parea vicino.

6.

Eran confusi ancor gli alloggiamenti,
Gli animi incerti, e i corpi affaticati;
Quando dal suon de' minacciosi accenti
D'improvviso terror fur saettati.
Come scossi dal ciel folgori ardenti,
Venian di sangue e di sudor bagnati.
Manfredi e 'l buon Voluce alla frontiera,
E in ultimo Roldan chiudea la schiera.

7.

Come pere cadean le genti morte
Sotto il furor delle sanguigne spade.
Vede il conte Romeo, ch'ad una sorte
Pedoni e cavalier sgombran le strade;
Onde il nipote suo Ricciardo il forte
Chiamando, corre ove la gente cade:
Ma l'impeto lo sbalza, e prigioniero
Porta seco Ricciardo in sul destriero.

8.

Come suol nube di vapori ardenti
Far ne' campi talor strage e fracassi,
Vomitando dal sen fulmini e venti,
E portar seco svelti arbori e sassi;
Così porta il furor di que' possenti
Seco ogn' incontro ovunque volge i passi.
Così, secondo i greci ciurmatori,
Porta l'ottavo ciel gli altri minori. [1]

9.

Giunto al Potta frattanto era l'avviso,
E Gherardo sul ponte avea mandato:
Ma fu l'arrivo lor tant' improvviso,
Che 'l ritrovaro ancor chiuso e sbarrato.
Quivi a Roldano fu il destriero ucciso,
E rimanea da tutti abbandonato,
Se non si ritraean fuora del ponte
I due guerrier che combatteano in fronte.

10.

L'uno di qua, l'altro di là si mosse,
Dove incalzar vedea l'ultima schiera;
E l'impeto in sè tolse e le percosse,
Fin che tutti spuntar su la riviera.
Gherardo intanto al giugner suo rimosse
Le sbarre che piantate avea la sera,
E i suoi raccolse, e lasciò quei dal sipa
Con un palmo di naso all'altra ripa.

11.

Dell'orribile pugna il gran successo
Sparse intorno la fama in un momento :
Onde ne giunse a Federico il messo,
Che sospirò del figlio il duro evento.
Scrisse agli amici, e maledì se stesso
Che fosse stato a quell'impresa lento:
Ma sopra tutti scrisse ad Ezzelino,
Che di Padova allor tenea il domìno. [4]

12.

Ezzelin come udì che prigioniero
Del suo signore era il figliuolo, in fretta
Armò le sue milizie, e fe' pensiero
Di farne memorabile vendetta.
Avea allor seco un principe straniero,
Cui per fresco retaggio era suggetta
La nobil signoria della Morea,
E a cui sposata una nipote avea. [5]

13.

In tutto l'Oriente uom di più core
Di lui non era, o di miglior consiglio.
Fu detto Eurimedonte, e 'l suo valore
Fea tremar dall'Eusino al mar vermiglio.
Or a questi Ezzelin diede l'onore
Di liberar di Federico il figlio;
E con più ardor, quand'egli udì, si mosse,
Ch'era infreddato, e ch'egli avea la tosse.

14.

Dieci schiere ordinò, ciascuna d'esse
Di ducento cavalli e mille fanti,
E ghibellini i capitani elesse,
Perchè fosser più fidi e più costanti.
Musa, tu, che migliacci e caldallesse
Vendesti lor, dettami i nomi e i vanti
Che fer dal piano agli ultimi arconcelli
L'alta torre tremar degli Asinelli. [6]

15.

Già l'uscio aperto avea dell'oriente
La puttanella del canuto amante, [7]
E in camicia correa bella e ridente
A lavarsi nel mar l'eburnee piante;
Spargeasi in onde d'oro il crin lucente,
Parea l'ignudo sen latte tremante;
E allo specchio di Teti il bianco viso
Tingea di minio tolto in paradiso;

16.

Quando alla mostra uscì tutta schierata
La gente. E prima fu l'insegna d'Este, [8]
Che l'aquila d'argento incoronata
Portar solea nel bel campo celeste.
Or d'uno struzzo bianco è figurata
Impresa del tiranno e di sue geste.
Di sant'Elena il fiore indi seconda,
Terra di rane e di pantan feconda;

17.

E Castelbaldo a cui tributa rena
L'Adige che fa quindi il suo cammino.
Savin Cumani è il duce, e dall'amena
Piaggia di Carmignano e Solesino,
E dal Deserto, e da Valbona mena
Gente, dove costeggia il Vicentino.
L'armi ha dorate, e nell'insegna al vento
Spiega un nero leon sovra l'argento.

18.

Schinella e Ingolfo, onor di casa Conti,
Gemelli, e dal tiranno ambiduo amati,
Dalla Creola e da' vicini monti
Guidano dopo questi i lor soldati.
San Daniel, Baone, e le due fronti
Che toccano del ciel gli archi stellati,
Venda e Rua, Montegrotto e Montortone,
Gazzuolo e Galzignano e Calaone.

19.

Abano va con questi in una schiera,
E quei di Montagnon seco conduce.
L'aria e la terra affumicata e nera
Di sulfureo color gente produce.
Quivi l'orrendo albergo è di Megera,
Che di foco infernal tutto riluce.
Se v'era Pietro allor, co' fieri carmi
Traeva i morti regni al suon dell'armi.

20.

A liste di color vermiglio e bianco
Segnata de' due Conti è la bandiera.
Nantichier di Vigonza è loro al fianco,
E conduce con lui la terza schiera:
Vighezzolo, e Vigonza, e Castelfranco
Seco ha in armi, e di là dalla riviera
Della Brenta le terre ove serpeggia
La Tergola, e 'l Muson fremendo ondeggia.

21.

Camposampier, Balò, Sala e Mirano,
Stra, la Mira, Oriago, il Dolo e Fiesso;
Arin, Caltana, Melareo, Stigliano,
E 'l popol di Bogione era con esso.
Nello stendardo il cavalier soprano
L'antico segno ha di sua schiatta impresso,
Ch'una sbarra di vaio è per traverso[10]
In campo d'oro; e 'l fregio è bianco e perso.

22.

Passa il quarto Inghelfredo, uomo che nato [11]
D'ignota stirpe, e a ministerio indegno
Da prima eletto, a poco a poco alzato
S'è per occulte vie con cauto ingegno.
Tesoriero fu dianzi; or è passato
A grado militar più illustre e degno:
Ma superbo al sembiante, e al portamento
Sembra scordato già del nascimento.

23.

Dichiarato è Baron di Terradura:
E la Battaglia va sotto il suo impero, [12]
Dove fa risonar l'antiche mura
L'incontro di due fiumi e 'l corso fiero.
Tempestata di gigli ha l'armatura,
E un levriere d'argento ha sul cimiero;
E 'l tiranno Ezzelin l'ha fatto duce
Del patrimonio suo ch'egli conduce.

24.

Le bandiere d'Onara e di Romano,
Quelle di Cittadella e Musolente
Regge; e di Fontaniva e di Bassano,
E della Bolsanella arma la gente.
Va con questi Campese a mano a mano,
Campese, la cui fama all'occidente,
Dai termini d'Irlanda e del Cataio
Stende il sepolcro di Merlin Coccaio. [13]

25.

Latino autor di mantuani versi,
Per cui la donna sua Cipada agguaglia, [14]
E i monti di Cuccagna e i rivi tersi
Levan la palma a quei della Tessaglia.
Erano i Campesani in Lete immersi:
Or li solleva al ciel l'onda castaglia;
E forse ancor su questi scartafacci
Faran del nome lor diversi spacci.

26.

Brunor Buzzacarini è il quinto; e a gara
Vanno seco Conselve e Bovolenta,
Are, Cona, Tribano e l'Anguillara,
Quei di Sarmasa e di Castel di Brenta,
Di Pontelungo, e quei di Polverara,
Dov'è il regno de' galli e la sementa''
Famosa in ogni parte; e questa schiera
Dogata a verde e bianco ha la bandiera.

27.

L'altra che segue, ove congiunte a stuolo
Vanno Pieve di Sacco e Saponara,
Montemerlo, Sanfenzo, e di Brazzolo
La gente, e seco in un Camponogara,
San Bruson e Cammin, guida un figliolo
Dell'antico signor di Calcinara,
Che Franco Capolista è nominato,
E porta un cervo rosso in campo aurato.

28.

Della Riviera e della Mandra ha unite
Ereditarie e bellicose genti.
Quelle di Paluello instupidite
Furo ad armarsi allor sì negligenti,
Ch'eran le guerre già tutte finite,
Quando spiegaron la bandiera ai venti:
Onde i vicini lor ridono ancora
Del soccorso, che dier que' sciocchi allora.''

29.

Con la settima squadra Aicardo passa
Capodivacca, e seco ha Montagnana;
Monterosso e Zoone addietro lassa,
E guida Revolon, Torreggio e Urbana,
Meggiaino e Merlara in parte bassa,
Luvigliano più in alto a tramontana,
Selvazzan, Saccolungo e Cervarese,
Saletto e Praia, e tutto quel paese.

30.

Ma di Teolo la famosa insegna
Fra l'altre a grand'onor splender si vede;
Teolo, ond'uscì già l'anima degna,
Che 'l gloriöso Livio al mondo diede.[17]
Lo stendardo vermiglio Aicardo segna
Di tre spade d'argento; e 'n guisa eccede
Ogn'altro con l'altezza delle membra,
Ch'eccelsa torre in umil borgo ei sembra.

31.

Vien poi Monselce incontra l'armi e i sacchi[18]
Securo già per frode e per battaglia
Sotto la signoria d'Alviero Zacchi;
E 'l popol di Casale e di Roncaglia.
Ha l'insegna costui dipinta a scacchi
Azzurri e bianchi; e Gorgo e Bertepaglia
E Corneggiana e Montericco ha drieto,
E Carrara, e Collalta, e Carpineto.

32.

Il nono duce Ugon di Santuliana
Delle vicine ville avea la cura.
Terranegra conduce e Brusegnana,
Dove Antenore fe' le prime mura,[19]
Villafranca, Mortise e Candiana,
San Gregorio, Sant'Orsola e Cartura,
Le Tombelle, Noventa e Villatora,
Ed altre terre che fioriano allora.

33.

E de'vassalli suoi non poca parte,
Che Pernumia e Terralba ei signoreggia,
E 'l bel colle d'Arquà poco in disparte
Che quinci il monte e quindi il pian vagheggia;
Dove giace colui, nelle cui carte[20]
L'alma fronda del sol lieta verdeggia;
E dove la sua gatta in secca spoglia
Guarda dai topi ancor la dotta soglia.

34.

A questa Apollo già fe' privilegi,
Che rimanesse incontro al tempo intatta,
E che la fama sua con varj fregi
Eterna fosse in mille carmi fatta:
Onde i sepolcri de' superbi regi
Vince di gloria un' insepolta gatta.
Ugon sull'armi e nella sopravveste
Un pardo d'oro, e 'l campo avea celeste.

35.

La squadra di Vicenza ultima guida
Naimiero Gualdi, alla sembianza fuore,
Amico d'Ezzelin che se ne fida;
Ma non risponde alla sembianza il core.
Quel campo non avea scorta più fida;
D'ogni bellica frode era inventore:
Ma facea il goffo e si tenea col papa,
E nella finta insegna avea una rapa.

36.

Egli era un uom d'anni cinquantadui,
Dotto e faceto, e con le guance asciutte:
Solito sempre a dar la baia altrui,
Che sapea tutti i motti di Margutte.[21]
Gran turba di villani avea con lui
Con occhi stralunati e cere brutte,
Ch' armati di balestre e ronche e scale,
Nati a posta parean per far del male.

37.

Valmarana, Arcugnan, Pilla e Fimone,
Sacco e Spianzana guida, ove le chiome
Della Betia cantò sul Bacchiglione
Begotto, e 'l volto e l'acerbette pome;
E dove la sampogna di Menone[22]
Fe' risonar della Tietta il nome;
E Montecchio e la Gualda, Olmo e Cornetto
E trenta ville e più di quel distretto.

38.

Dopo l'ultime squadre il cavaliero
Che dovea comandar, solo veniva
Sovra un baio corsier macchiato a nero,
Con armi di color di fiamma viva.
Ondeggiava sull'elmo il gran cimiero;
Pompeggiando il caval se stesso giva;
E avea dietro e dinanzi e d'ambo i lati
Greci per guardia e Saracini armati.

39.

Mentre s'armano questi alla vendetta
Del famoso figliuol di Federico,
L'un campo e l'altro sul Panaro aspetta,
Che stanco si ritiri il suo nemico.
Quinci e quindi si veglia, e alla vendetta
Stanno continue guardie all'uso antico,
Con archi e balestroni accanto agli argini,
Che scopano del fiume i nudi margini.

40.

L'arehitetto maggior mastro Pasquino
Fe' molte botti empir di maccheroni,
Altre di biscottelli, altre di vino,
E ne formò ripari e bastioni:
Onde i soldati sempre a capo chino
Stavano a custodir le guarnigioni;
Fin ch'a trattar del fin delle contese
Furon per dieci dì l'armi sospese.

41.

Ed ecco comparir due ambasciatori:
L'un con la vesta lunga e incappucciato,
E l'altro in sulle grazie e 'n su gli amori,
Con la spada e 'l pugnal tutto attillato.
Il primo è del Collegio e de' Signori,
E 'l Dottor Marescotti è nominato:
Il secondo di Rodi è cavaliero,[21]
Di Casa Barzellin, detto Fra Piero.

42.

Questi venian per ritentar se v'era
Partito alcun di racquistar la Secchia,
Avendo udito già per cosa vera,
Che 'l tiranno Ezzelin l'armi apparecchia.
Furo onorati, e si fermâr la sera:
Nè trattar più della proposta vecchia;
Ma di cambiar la Secchia in que'baroni,
Eccetto il re, ch'essi tenean prigioni.

43.

Il Potta che 'l disegno a'cenni intese,
Rispose lor ch'era miglior riguardo
Finir tutte le liti e le contese.
E barattar la Secchia col re sardo,
E 'l Duca di Cremona e 'l Gorzanese
Col Signor di Faenza e con Ricciardo;
E 'n questo si mostrò sì risoluto,
Che d'ogni altro parlar fece rifiuto.

44.

Gli ambasciatori a'quali era prescritto
Quanto dovean trattar, spediro un messo
Ch'andò dal campo alla città diritto
A ragguagliarne il Reggimento stesso:
E intanto il figlio di Rangone invitto,
E 'l buon Manfredi, a cui fu ciò commesso,
Condussero a veder le lor trinciere
Gli ambasciatori, e l'ordinate schiere.

45.

Menargli a spasso poi, dove alloggiate
Renoppia le sue donne avea in disparte,
Non quelle tutte, che con lei passate
Erano pria, ma la più nobil parte.
Stavano a'lor ricami intente armate,
Imitando Minerva in ogni parte: [24]
Ma lasciar gli aghi, e fer venir intanto
Il cieco Scarpinel con l'arpa e 'l canto.

46.

Questi in diverse lingue era eloquente
E sapeva in ciascuna all'improvviso
Compor versi, e cantar sì dolcemente,
Ch'avrebbe un cor di Faraon conquiso.
L'arpa al canto accordò subitamente:
E poichè fu d'intorno ognuno assiso,
Col moto della man ceffi alternando
Incominciò così tenoreggiando:

47.

Dormiva Endimïon tra l'erbe e i fiori,[21]
Stanco dal faticar del lungo giorno;
E mentre l'aura e 'l ciel gli estivi ardori
Gli gían temprando, e amoreggiando intorno;
Quivi discesi i pargoletti Amori
Gli avean discinta la faretra e 'l corno:
Ch'ai chiusi lumi e allo splendor del viso
Fu loro di veder Cupido avviso.

48.

Sventolando il bel crine all'aura sciolto
Ricadea sulle guancie in nembo d'oro:
V'accorrean gli Amoretti, e dal bel volto
Quinci e quindi il partian con le man loro;
E de' fiori onde intorno avean raccolto
Pieno il grembo, tessean vago lavoro,
Alla fronte ghirlanda, al piè gentile
E alle braccia catene, e al sen monile.

49.

E talor pareggiando all'amorosa
Bocca o peonia o anemone vermiglio,
E alla pulita guancia o giglio o rosa,
La peonia perdea, la rosa e 'l giglio.
Taceano il vento e l'onda, e dall'erbosa
Piaggia non si sentia mover bisbiglio.
L'aria, l'acqua e la terra in varie forme
Parean tacendo dire: Ecco Amor dorme.

50.

Qual ne' celesti campi ove il gran Toro
S' infiamma ai rai di luminose stelle;[2]
Sogliono sfavillar con chioma d' oro
Le figliuole d'Atlante alme sorelle;
Ch'alla maggiore e più gentil di loro
Brillando intorno stan l'altre men belle,
Tal in mezzo agli Amori Endimïone
Parea tra l'erbe e i fior della stagione.

51.

Quando la bella Dea del primo cielo,
Tutta cinta de' rai del morto sole,
Alla scena del mondo aprendo il velo,
Le compagne mirò tacite e sole;
E sparsa la rugiada, e scosso il gielo
Dal lembo sovra l'erbe e le viole,
A caso il guardo in quella piaggia stese,
E vaga di veder dal ciel discese.

52.

Sparvero i pargoletti all'apparire
Della Dea spaventati; ed ella, quando
Vide il giovane sol quivi dormire,
Ritenne il passo, e si fermò guardando.
L'onestà virginal frenò l'ardire;
E negli atti sospesa, e vergognando,
Avea già per tornare il piè rivolto;
Ma richiamata fu da quel bel volto.

53.

Sentì per gli occhi al cor passarsi un foco
Che d'un dolce desio l'alma conquise.
Givasi avvicinando a poco a poco,
Tanto ch'al fianco del garzon s'assise;
E di que' vaghi fior ch'avean per gioco
Gli Amoretti intrecciati in mille guise,
S' incoronò la fronte, e adornò il seno;
Che tutti fur per lei fiamma e veleno.

54.

Trassero i fior la man, la mano i baci
Alle guance, alle labbra, agli occhi, al petto,
Che s'impresser sì vivi e sì tenaci,
Che si destò smarrito il giovinetto.
Al folgorar delle vicine faci
Tutto tremò di riverente affetto;
E ad atterrarsi già ratto sorgea,
S'ella non l'abbracciava e nol tenea.

55.

Anima bella, disse, e dormigliosa,
Che paventi? Che miri? I'son la Luna,
Ch'a dormir teco in questa piaggia erbosa
Amor, necessità guida, e fortuna.
Tu non ti conturbar: siedi e riposa;
E nel silenzio della notte bruna
Pensa occultar l'ardor ch'io ti rivelo,
O di isperimentàr l'ira del cielo.

56.

O pupilla del mondo, in cui la face
Del sol s'imprenta, pastorello indegno
Son io (disse il garzon): ma se ti piace
Trarmi per grazia fuor del mortal segno,
Vivi sicura di mia fè verace;
E questo bianco vel te ne sia pegno,
Ch'a mia madre Calice Etlio già diede,
Mio padre, in segno anch'ei della sua fede.

57.

Così dicendo, un vel candido schietto
Che di gigli di perle era fregiato,
E 'l tergo in un gli circondava e 'l petto
Giù dalla spalla destra al manco lato,
Porse in dono alla Dea ch'ogni rispetto
Già spento avea nel cor tutto infiammato;
E come fior che langue allor ch'agghiaccia,
Si lasciava cader nelle sue braccia.

58.

Vite così non tien legato e stretto
L'infecondo marito olmo ramoso,
Nè con sì forte e sì tenace affetto
Strigne l'edera torta il pino ombroso,
Come strigneansi l'uno all'altro petto
Gli amanti accesi di desìo amoroso.
Saettavan le lingue intanto il core
Di dolci punte che temprava Amore.

59.

Così mentre vezzosi atti e parole,
Guardi, baci, sospiri e abbracciamenti
Facean dolcezze inusitate e sole
Agli amanti gustar lieti e contenti;
Levò la Diva l'uno e l'altro sole,
Accusando le stelle e gli elementi;
Poichè con tanti e con sì lunghi errori
Seguite avea le fiere, e non gli amori.

60.

Misera me, dicea, quant'error presi
Quel dì, ch'io presi l'arco, e 'n bosco entrai!
Quant'anni poscia ho consumati e spesi,
Che di ricoverar non spero mai!
O passi erranti e vani e male intesi,
Come al vento vi sparsi e vi gettai!
Quant'era meglio questi frutti corre,
Ch'a rischio il pie' dietro alle belve porre!

61.

Or conosco il mio fallo; e farne ammenda
Vorrei poter, ma il ciel non mel consente:
Restami sol che del futuro io prenda
Pensier di cui mai più non sia dolente.
Però l'aria, la terra, e 'l mare intenda,
Quel che di terminar già fisso ho in mente;
E la legge ch'io fo, duri col sole
Sovra me stessa e la femminea prole.

62.

Io stabilisco che non copra il cielo
Ch'io governo, mai più femmina bella,
(Eccetto alcune poche ch'io mi celo,
Che fien di me maggiori e d'ogni stella)
Che sopporti con casto e puro zelo
Finir la vita sua, d'Amor ribella;
E che stia intatta di sì dolce affetto,
Se non mentitamente, o al suo dispetto.

63.

Volea l'orbo seguir, come dolente
Tornò la Diva alla sua bella sfera;
Se non che lo mirò di sdegno ardente
Renoppia, e 'n voce minacciosa e altera:
Accecato degli occhi e della mente,
Brutta effigie (gli disse), anima nera,
Va: canta alle puttane infami e sciocche
Queste tue vergognose filastrocche.

64.

E se vuoi ch'io t'ascolti e che 'l tuo canto
Ritrovi adito più per queste porte,
Cantami di Zenobia il pregio e 'l vanto,[27]
O di Lucrezia l'onorata morte.
Il cieco allor stette sospeso alquanto;
Poscia in tuono di guerra assai più forte;
L'amor di Sesto e gli empj spirti ardenti
Incominciò a cantar con questi accenti:

65.

Il Re superbo de'romani eroi[28]
Alla reggia di Turno il campo avea;
E con fanti e cavalli e servi e buoi
Di trinciere e di fosse ei la cingea.
Eran con lui tutti i figliuoli suoi,
E quivi si mangiava e si bevea
Con gusto tal, che 'l dì di san Martino
Bebbero in sette un caratel di vino.

66.

Finito il vin, nacque fra lor contesa,
Chi avesse moglie più pudica a lato:
E perch'ognun volea per la difesa
Combatter della sua nello steccato,
Per diffinir la strana lite accesa,
Di consenso comun fu terminato
Di montar sulle poste allora allora,
E andarsene a chiarir senza dimora.

67.

Non s'usavano allor staffe, nè selle;
E quei signor con tanto vino in testa,
Correndo a lume di minute stelle
Ebbero a rimaner per la foresta.
Chi perdè il valigino e le pianelle,
Chi stracciò per le fratte la pretesta,[29]
Chi rese il vino per diversi spilli,
E chi arrivò facendo billi billi.

68.

Era con lor Tarquinio Collatino,
Che la moglie Lucrezia avea a Collazia;[30]
Ei non era fratel, ma consobrino,
E lor parente di cognome e grazia.
Tutti in corte smontar sul Palatino,
E le mogli trovar per lor disgrazia,
Che foco in culo avean più ch'un Lucifero,
E stavano ballando a suon di pifero.

69.

Fecero una moresca a mostaccioni,
La più gentil che mai s'udisse in corte;
E trovate al cammin starne e capponi,
Verso Collazia ne portar due sporte.
Giunti colà, di spranghe e di stangoni
D'ogni parte trovar chiuse le porte:
E bussaron più volte all'aer bruno,
Prima che desse lor risposta alcuno.

70.

Una schiavetta alfine in capo a un' ora,
Affacciatasi a certe balestriere,[21]
E spinto un muso di lucerta fuora,
Disse: chi bussa là? Non c'è Messere.
C'è pur, rispose il Collatino allora:
Venite a basso, e vel farem vedere.
Riconobbero i servi a quelle voci
Il padrone, e ad aprir corser veloci.

71.

Lucrezia venne in sala ad incontrarlo
Con la conocchia, senza servidori.
Tutta lieta venía per abbracciarlo;
Ma vedendo con lui tanti signori,
Trasse il pennecchio, che volea occultarlo,
E dipinse il bel volto in que'colori
Ch'abbelliscon la rosa; e fe' chiamare
Le donne sue che stavano a filare.

72.

Di consenso comun la regia prole
Diede il vanto a costei di pudicizia.
Dormiron quivi; e allo spuntar del sole
Ritornarono al campo e alla milizia.
Ma la bella sembianza e le parole
Rimasero nel cor pien di nequizia
Del fiero Sesto, un de'fratelli regj,
E le caste maniere e gli atti egregj.

73.

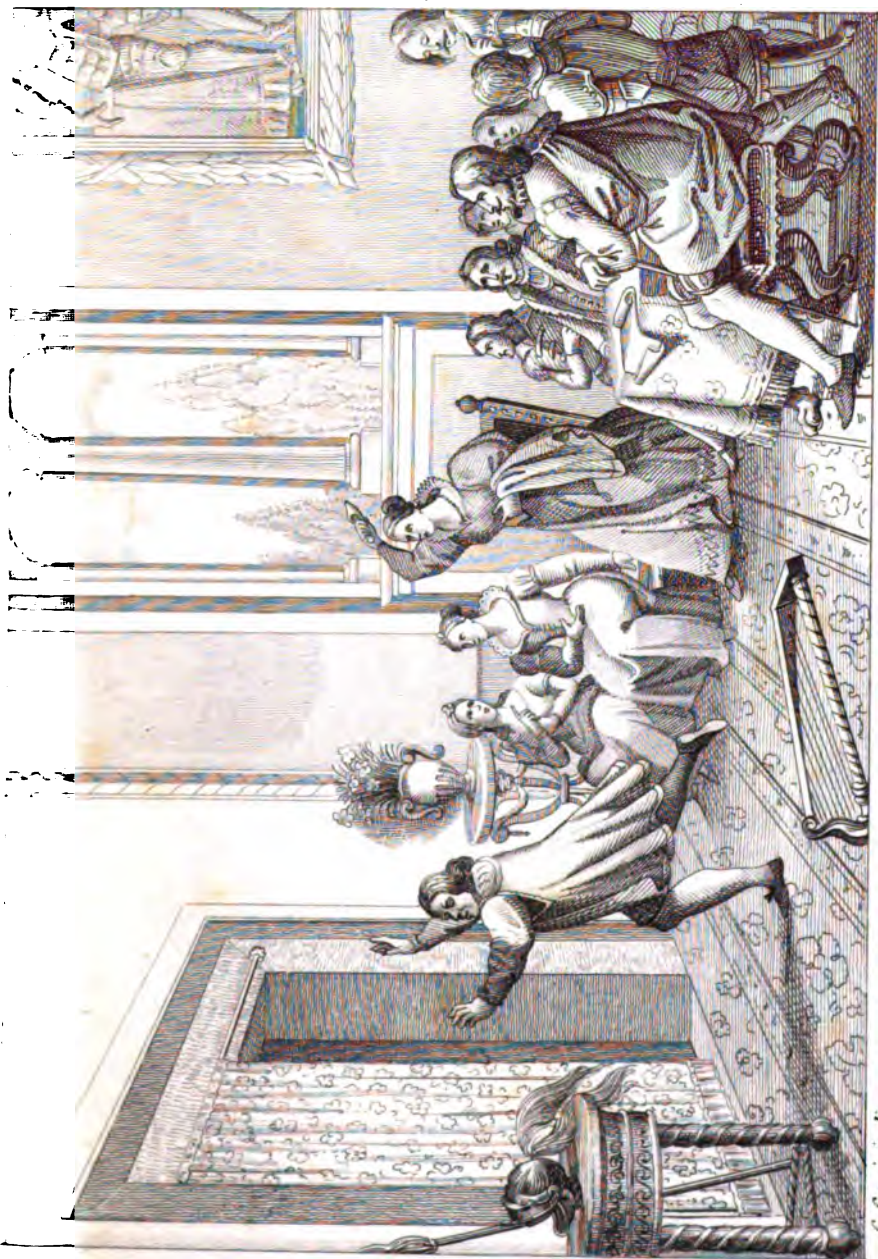
Onde il dì quinto ripassando il monte
Tornò a Collazia, sol, là dov' ella era;
E giunto all'imbrunir dell'orizzonte,
Disse ch'ivi alloggiar volea la sera.
La bella donna non pensando all'onte
Ch'ei preparava, gli fe' lieta cera.
La notte il traditor saltò del letto,
E alla camera sua corse in farsetto:

74.

E la porta gittò mezzo spezzata,
Entrando col pugnal nella man destra.
Quivi una vecchia che dormia corcata
In un letto di vinco e di ginestra,
Incominciò a gridar da spiritata:
Ond' ei la fe' balzar per la finestra;
Ed a Lucrezia che facea schiamazzo,
Disse: mettiti giuso, o ch' io t' ammazzo.

75.

A questo dir chinò Renoppia bella
Prestamente la man con leggiadria,
E si trasse di piede una pianella:
Ma l' orbo fu avvisato, e fuggì via.
S' alzaron que' signor ridendo; ed ella
Gli ringraziò di tanta cortesia;
E con maniera signorile e accorta,
Gli andò ad accompagnar fino alla porta.

G. Gozzini dis.

E si trasse di piede una pianella.
Ma l'orbo fu avvisato, e fuggì via.

Tassoni Secchia Rapita Canto 8.° Ott.ª 75.

NOTE
AL CANTO OTTAVO

[1] *Lucciole* sono quegl' insetti chiamati da Greci *Lampyrides*, i quali nelle notti estive volando risplendono.

[2] *Guardai* per guardate, voce usata in Ferrara nel secolo passato, e che si usa tuttavia da alcuni pochi.

[3] Chiama *Ciurmatori* i filosofi e gli astronomi greci, che persuasero al popolo che ogni pianeta avesse un cielo da sè; e che i cieli inferiori fossero rapiti dall'ottava sfera d'Oriente in Occidente. Perciocchè il poeta fu Sceptico, e tenne che particolarmente le cose de' cieli, quanto a noi, consistessero tutte in opinione e probabilità. E ne portò egli ancora una nuova nel terzo libro de' suoi pensieri.

[4] Federigo ebbe certamente da' Modenesi l'avviso di loro sconfitta, siccome scrive il Sigonio *de regn. It. L. XVIII,* il quale riferisce pure alcuni periodi della lettera di quell' Imperatore ai Bolognesi, perchè mettessero tosto in libertà i prigionieri. Qui l' Autore scherza al suo solito; mentre non si sa che in questa guerra comparisse Ezzelino invitato da Federigo. Era peraltro Ghibellino, ed anche marito di Selvaggia figliuola bastarda dell'Imperatore. Il Barotti perciò riflette acconciamente, che fra tutte le favole che il Tassoni ha inserite nel suo poema, la più verisimile può dirsi questa per la suddetta ragione, concordando anche col tempo in cui egli fu signore di Padova.

[5] Chi fosse questo principe della Morea, cui Ezzelino avea dato per moglie una sua nepote, cioè una figlia di Alberigo di lui fratello, non è facile a rinvenirsi.

[6] *Caldalesse* castagne cotte a lesso. *Arconcelli* piccoli archi. La torre degli Asinelli di Bologna viene così denominata da certo Gherardo Asinelli, che la fece fabbricare l'anno 1109. È alta 376 piedi, come ne assicurano il Casale, il Rosaccio, il Zante, ed altri scrittori di Bologna.

[7] È nota la favola di Titone, che fatto vecchio fu dall' Aurora sua amica portato in cielo dopo avergli ottenuto l' immortalità dalle Parche.

[8] Con questa e colle seguenti stanze si parla delle schiere della città e terre del Padovano, di cui generalmente omettiamo per brevità la descrizione. Noteremo solamente che *Este* era città al tempo de' Romani, ed ora è una terra celebre, specialmente per i marchesi Estensi, che per più secoli ne furono padroni. L'Aquila bianca poi era l'insegna della casa d'Este, la quale serviva anche d'arma alla detta città, essendone ella padrona: ma quando, allo scriver del Pigna. *l. II,* fu occupata da Ezzelino, allora si cangiò in Struzzo, che pare fosse il di lui stemma.

[9] Allude al sulfureo terreno e all'acque salse, calde, e fumanti del fonte d'Abano. E Claudiano chiamò la Villa d'Abano.

Humida flammarum regio Vulcania terrae
Ubera sulphureae fervida regna plagae.

Nomina questo luogo l'Autore *Albergo di Megera*, perchè quivi abitava Pietro d'Abano, il quale fiorì in altri tempi. Esso, come ognun sa, fu tenuto per famoso mago.

[10] *Vajo* in suo vero significato vuol dire una pelle a due colori: noi diremmo volgarmente *Cangiante*. Di due colori adunque convien dire che fosse questa sbarra.

[11] Quest'Inghelfredo che l'Autore ci descrive, ma che non ci fa conoscere, pare che veramente fosse amico d'Ezzelino, e tale com'egli ce lo descrive.

[12] Alla *Battaglia,* terra del Padovano, s'incontrano e riuniscono i due rami del fiume Bacchiglione, che sei miglia lontano da Vicenza s'erano divisi; ed ivi da alto con romore cadendo prendono un correr veloce verso il porto di Chioggia, dove hanno lo sbocco.

[13] Terra del Padovano, nella quale fu sepolto il P. Don Teofilo Folengo Monaco Cassinese, autore del famosissimo Merlino Coccaio, nel 1544 in cui morì.

[14] La *Donna*, cioè la padrona, *di Cipada* è Mantova illustrata da' versi di Virgilio; come Cipada da quei di Merlino.

[15] Le Galline di Polverara e la razza loro sono famose per tutta l'Italia; e, come dice il Portenari l. II, cap. 8, *nascono grosse, che pajono grue.*

[16] In quei luoghi passò in proverbio *il soccorso di Palulello,* come in Toscana *il soccorso di Pisa.*

[17] L'Autore delle note all'*Asino* del *Dottori* reca l'opinione di alcuni che Tito Livio nascesse in Teolo. Il Tassoni però parla qui de'di lui genitori. La più fondata per altro è che Livio fosse d'Abano, come afferma Marziale, *l. I. ep.* 62, che visse in Roma vicino a'suoi tempi.

[18] Castello fortificatissimo, che l'Imperator Federigo II, come dice il Portenari, l. II, cap. 9, *lo elesse per camera speziale dell'Imperio.*

[19] Dicesi che Antenore salvatosi nella distruzione di Troia, e venuto in Italia fondasse quivi la sua prima città, chiamata *Urbs Euganea,* poi corrottamente *Brusegana.*

[20] Nella collina d'Arquà o Arquada dieci miglia sopra Padova presso i monti Euganei si ritirò Francesco Petrarca, e ivi morì nel 1374. La pelle della di lui Gatta è ivi conservata.

[21] *Margutte* ci vien descritto dal Pulci nel Morgante per uomo furbo e scellerato. I suoi motti si leggono ivi alla st. 115 del C. XVIII, ed alla 148 del seguente.

[22] *Begotto* e *Menone* poeti burleschi in lingua padovana.

[23] I Signori dell'Isola di Rodi non erano a questo tempo fatti ancora cavalieri di S. Giovanni, ma furono 60 anni dopo.

[24] Minerva figlia di Giove fu prima inventrice del lino, del modo di filare, cucire e cose simili. *Scarpinello o Scappinello Lodovico*, benchè cieco fu uomo di molta dottrina, e lettore in Pisa, in Modena, e in Bologna.

[25] Endimione era un pastorello bellissimo, di cui s'innamorò la Luna.

[26] Queste stelle del segno del Toro furono dette dai Poeti figliuole d'Atlante.

[27] *Zenobia* regina de'Palmireni, e vedova di Odenato fu donna pudica, guerriera, e pratica assai delle lingue latina e greca.

La storia di Lucrezia Romana moglie di Collatino è nota a tutti.

[28] Cioè Sesto Tarquinio detto il *superbo*, che si procacciò il regno colle sue scelleratezze. La *Reggia di Turno* era Ardua o Ardea capitale de' Rutoli nel Lazio, ed al tempo di Enea sede del re Turno.

[29] *Fratta* vale macchia, o macchione, ossia ammasso di spine e di virgulti. *Pretesta* era una specie di veste o toga che portavano i giovani romani.

Billi billi son voci colle quali sogliono chiamarsi le galline. Qui l'Autore pretende d' esprimere il vomito che *prima comincia fiacco, e poi si rinforza. Letter. MSS. al Barisoni.*

[30] *Collazia* era una città del Lazio confinante co' Sabini, lontana da Roma 40 stadj, cioè 5. m. d'Italia. In essa nacque Tarquinio detto però *Collatino.*

Il *Palatino* è un de'sette Colli di Roma, de' quali ecco il nome — Ianicolo, Aventino, Celio, Quirinale, Viminale, ed Esquilino. — Le lettere iniziali di questi formano la voce » *Piacque.* » Ciò serva per tenerli a memoria.

[31] *Balestriere* vengono chiamati certi fori, che si fanno nelle mura delle case per vedere, e non esser veduti: si nominano anche *feritoje.*

LA

SECCHIA RAPITA

CANTO NONO

Argomento

Melindo innamorato al ponte viene,
E tutti i cavalieri a giostra appella.
Sull isola incantata il campo tiene,
E fa mostra di sè pomposa e bella.
Cadono i primi, e fan cader la spene
Agli altri ancor di rimaner in sella.
Alfin da un cavalier non conosciuto
Vinto è l'incanto, e 'l giovine abbattuto.

1.

Eran partiti già gli ambasciatori
Venuti a procurar la pace invano
Però ch'insuperbiti i vincitori
Non si voleano il re levar di mano.
E 'l Nunzio anch'egli entrato era in umori,
Ch'ei si mandasse al gran Pastor romano,
Come in possanza di maggior nemico,
Per più confusïon di Federico.

2.

Ma finita la tregua ancor non era;
Quando pel fiume in giù venne a seconda
Una barchetta rapida e leggiera,
Che portava due araldi in sulla sponda.
Giunti al ponte, smontar sulla riviera,
L'uno di qua, l'altro di là dall'onda:
E a giostra, poi che nelle tende entraro,
D'ambidue i campi i cavalier sfidaro.

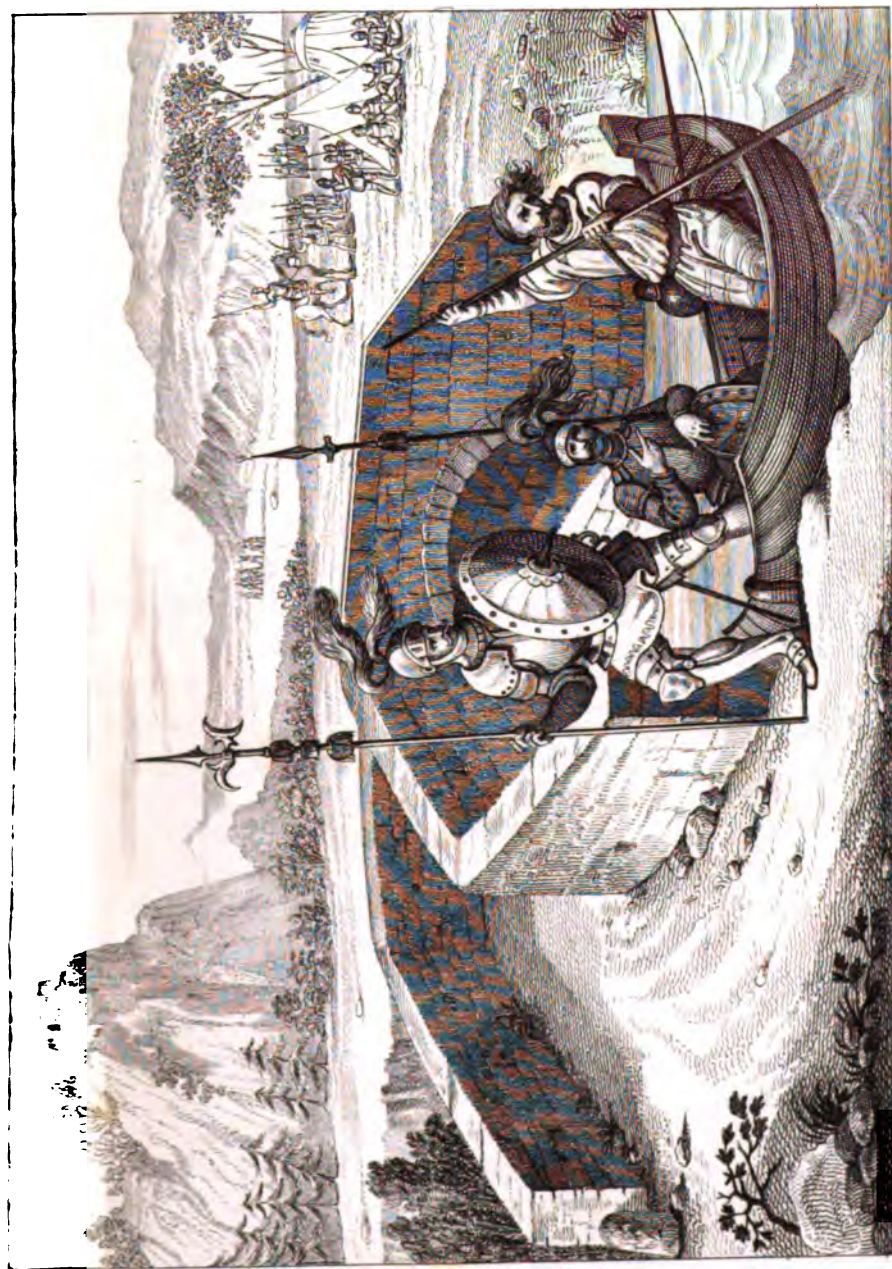
3.

Contenea la disfida: un cavaliero
Per meritar l'amor d'una donzella,
Ch'ha sovra quante oggi n'ha il mondo imper
In esser valorosa, onesta e bella,
Sfida a colpi di lancia ogni guerriero,
Fin che l'un cada, e l'altro resti in sella.
Dall'abbattuto sol lo scudo ei chiede,
E 'l suo darà se per fortuna cede.

4.

Accettâr la disfida i giostratori,
E quinci e quindi ognun stè preparato
Con pensier di dover co' nuovi albori
Del già cadente sol trovarsi armato.
Ma la notte avea appena i suoi colori
Tolti alle cose, e 'l mondo attenebrato,
Spiegando intorno il taciturno velo,
Ch'una tromba s'udì sonar dal cielo.

5.

Al fiero suon trecento schiere armarse
Quinci e quindi confuse e sbigottite;
Quando nel fiume una gran nave apparse,
Che venìa giù per l'onde intumidite;
E tanti razzi e tanti fuochi sparse,
Che tolse il vanto alla città di Dite.
Nave parea; ma in arrivando al ponte,
Isola apparve, e la sua poppa un monte.

G. Gozzini dis.

Giunti al ponte, smontar sulla riviera,
L' uno di quà, l' altro di là dall' onda:

Tassoni Secchia Rapita Canto 9. Ottª 2.

6.

Orrido è il monte e di spezzati sassi,
E signoreggia un praticello ameno
Che lungo è intorno a centoventi passi,
E trenta di larghezza, o poco meno.
La prora a combaciar col ponte vassi,
E quivi una colonna al ciel sereno
Fiamme spargea con sì mirabil arte,
Ch'illuminava intorno in ogni parte.

7.

Dalla colonna pende incatenato
Un corno d'oro; e dice una scrittura
Di ch'era il marmo lucido intagliato:
Suoni chi vuol provar l'alta ventura.
Più in alto sovra il corno era attaccato
Un ricco scudo, in cui dalla scultura
Tolto era al puro argento il primo onore,
E scritto avea di sopra: *Al vincitore.*

8.

Avea l'egregio artefice ritratto
In esso la battaglia di Martano [a]
Col signor di Seleucia; e stupefatto
Parea tutto Damasco al caso strano.
Sta Griffone in disparte accolto in atto
D'uom di dolore e di vergogna insano:
Ride la corte, Norandin si strugge;
Ma il buon Martan facea, come chi fugge.

9.

Era coperto il pian di verde erbetta,
E la riva di mirti ombrata intorno.
Smontar molti guerrier nell'isoletta
Passeggiando il pratel di fiori adorno.
Ma poichè la trovar tutta soletta,
Trassero a gara alla colonna e al corno:
E quivi infra di lor nacque contesa,
Chi dovesse primier tentar l'impresa.

10.

Giucaro al tocco: [3] e sopra Galeotto
Cadde la sorte, il giovinetto ardito.
Quegli il bel corno d'or prese di botto,
E sonò sì, ch'ognun ne fu stordito.
Tremò l'isola tutta, e tremò sotto
Il letto e l'onda, e tremò intorno il lito:
Sparve il foco ch'ardea, sparver le stelle,
E perdè il ciel le sue sembianze belle.

11.

E mentre ancor durava il gran tremore,
Ricoperse ogni cosa un nuvol denso,
E balenò improvviso, e allo splendore
Seguì uno scoppio orribile ed immenso,
Che stringendo gli spirti e 'l sangue al core,
Fè rimanere ognun privo di senso;
E giù col tuono un fulmine discese,
Che percosse nel monte, e quel s'accese.

12.

S'accese il monte, e tutto in fiamma viva
Fu convertito in un girar di ciglio;
E in mezzo della fiamma ecco appariva
Mirabilmente un padiglion vermiglio.
Il nobil lin, di cui già tele ordiva
L'antica età, d'incombustibil tiglio,
Tal fra le pompe regie in orïente
Fu visto rosseggiar nel foco ardente. [4]

13.

Lasciò la fiamma il monte incenerito,
E 'l ciel tornò seren com'era pria:
E intanto fu di cento trombe udito
Un misto suon di guerra, e d'armonìa.
Il lume ritornò, ch'era sparito,
Sulla colonna, e 'l padiglion s'apria,
E n'uscian cento paggi in bianca vesta
Tutta di fiori d'or sparsa e contesta.

14.

Bruni i fanciulli avean le mani e 'l viso,
E parean tutti in Etiopia nati.
Un poeta gli avrebbe all'improvviso
Alle mosche nel latte assomigliati.
Fuor di due porte il nero stuol diviso
Uscì con torce accese; e in ambo i lati
Si distinse con lunga e dritta schiera,
E lasciò vuota in mezzo una carriera.

15.

Sull'altro capo intanto avea portato
Copia di lance un provvido scudiero;
E Galeotto era comparso armato
Con sopravvesta verde, armi e cimiero;
Maneggiando un cavallo in Tracia nato,
Da tre piedi balzan, di pelo ubero,
Che curvettando alzava dall'arena
Al tocco dello spron salti di schiena.

16.

Era ogni cosa in punto, e solamente
Mancava il cavalier della ventura;
Quando iterar le trombe, e immantinente
Uscì del padiglion sulla pianura.
Di bianca sopravvesta e rilucente
Di gemme, era vestito; e l'armatura
Di puro argento avea, bianco il cimiero;
Ma nero più che corvo era il destriero.

17.

Alta avea la visiera, e giovinetto
D'età di sedici anni esser parea:
Biondo era e bello, e di gentile aspetto,
E grazia in lui quell'abito accrescea.
Salutò intorno ognun con grato affetto;
E 'l feroce destrier che sotto avea,
Sull'orme fe' danzar, che pria distinse
Col piè ferrato; indi la lancia strinse.

18.

Abbassò la visiera, e attese intento
Che la canora tromba il moto accenne:
Ed ecco suona: e come fiamma o vento
L'uno di qua, l'altro di là sen venne.
Scontrarsi a mezzo il campo; e rotte in cento
Tronchi e schegge volar le sode antenne:
Gittò faville l'uno e l'altro elmetto,
E Galeotto uscì di sella netto.

19.

Vago di contemplar vista sì bella
Stava l'un campo e l'altro in ripa al fiume;
E le due Podestà sotto l'ombrella
Miravano la giostra al chiaro lume.
Videro Galeotto uscir di sella,
E vider l'altro con gentil costume
Stendere al fren la generosa mano,
E tenergli il destrier che gía lontano.

20.

Galeotto confuso e vergognoso
Lo scudo al vincitor partendo cesse,
Nel cui lembo dorato e luminoso
Subito il nome suo scritto si lesse.
Intanto un cavalier tutto pomposo
D'azzurro e d'oro, una gran lancia eresse,
E un leardo corsier di chioma nera
Spronò contra il campion della riviera.

21.

Ruppe la lancia al sommo dello scudo,
E fe' i tronchi ronzar per l'aria scura:
Ma fu colto da lui d'un colpo crudo,
Che lo stese tra i fiori e la verdura.
Cadde appena che trasse il ferro ignudo,
E volle vendicar sua ria ventura;
Ma l'altro si ritrasse; ed ecco un vento,
E fu ogni lume intorno a un soffio spento,

22.

E tremò l'isoletta, e fiamma viva
Vomitando, e tonando a un tempo, fuore
Quindi un gigante orribile n'usciva,
Ch'alla terra ed al ciel mettea terrore.
Questi al guerrier che contra lui veniva,
S'avventò dispettoso, e con furore
Lo ghermì come un pollo, e a spento lume
Lui col cavallo arrandellò nel fiume:

23.

Onde a fatica ei si salvò nuotando.
Restò lo scudo, e 'n lui si lesse: *Irneo.*
Allor di nuovo l'isola tromando
S'aperse, e 'l gran gigante in sè chiudeo;
E 'l chiaro lume ch'era gito in bando,
Tornò alle torce spente e l'accendeo.
Tacque il tremito e 'l vento; e nuova giostra
Chiamando il cavalier, fe' di sè mostra.

24.

Il terzo giostrator fu Valentino,
Che passeggiando venne un destrier sauro;
E 'l quarto il valoroso Giacopino
Sopra un ginnetto altier del lito mauro,
Ch'avea ferrato il piè d'argento fino,
E sella e fren di perle ornati e d'auro:
Ma l'uno e l'altro uscì dell'isoletta
Senza lo scudo, e dileguossi in fretta.

25.

Il quinto fu il Signor di Livizzano,
Ch'innamorato di Celinda altera,
E per lei colto in fronte e messo al piano
Ebbe a perir della percossa fiera:
L'asta rotta si fesse, e 'l colpo strano
Fe' le schegge passar per la visiera;
Ond'ei cadde trafitto il destro ciglio
Dell'occhio, e della vita a gran periglio.

26.

Il Potta rivoltato a Zaccaria
Che gli sedea vicin, disse: Messere,
Quest' è certo un incanto e una malia:
Ognun quel cavalier farà cadere.
Rispose il vecchio allor: per vita mia
Ch'a me lo stesso par; nè so vedere
Che possan guadagnar questi briganti
A cozzar col demonio e con gl'incanti.

27.

Però, se stesse a me, farei divieto
Che nessuno de' miei con lui giostrasse.
Prese il Potta il consiglio, e fe' un decreto
Che nell'isola alcun più non entrasse;
E se ne stette poscia attento e cheto,
Mirando ciò che l'inimico oprasse;
E vide due, vestiti a bruno ed oro,
Appresentarsi co' cavalli loro.

28.

L'un d'essi corse, e tocco appena fue,
Ch'uscì di sella e si distese al piano:
E pur mostrava alle sembianze sue
D'esser di core indomito e di mano.
Secondò l'altro; e per la groppa in giue
Restò cadendo al suo caval lontano.
Risorse il primo, e a quel della riviera
Disse con vòce e con sembianza altera:

29.

Guerrier, se tu non sei per via d'incanto
Prode con l'asta, or dall'arcion discendi,
E con la spada che tu cigni a canto
A trarmi, in cortesia, d'inganno imprendi.
E s'hai timor di non turbar frattanto
La giostra, a tuo piacer pugna e contendi:
Pur ch'io ti provi un colpo o due col brando,
Ecco lo scudo, e più non t'addimando.

30.

Rispose il cavalier dell'isoletta:
A dismontar sarei forse obbligato,
S'a combatter per odio o per vèndetta
Fossi venuto in questo campo armato.
A giostrar venni, e solo amor m'alletta,
E 'l mio disegno a tutti ho palesato;
Sicch' io non son tenuto a uscir di questa,
Per varïar tenzone a tua richiesta.

31.

Ma perchè non m'imputi a codardia
Il rifiutar la prova della spada,
Lasciami terminar l'impresa mia,
Poi ti risponderò come t'aggrada.
Lo scudo, se 'l mi chiedi in cortesia,
Io lo ti lascerò: per altra strada
Non ti pensar di ritenerlo, o ch'io
A tuo voler sia per cangiar desio.

32.

Il cangerei (soggiunse) al tuo dispetto,
(L'altro guerrier) malvagio incantatore.
E del tronco dell'asta in sull'elmetto
Ferillo, e trasse a un tempo il brando fuore.
Tremò l'isola al colpo, e tremò il letto
Del fiume, e sparve tosto ogni splendore:
Balenò il cielo, e con orrendo scoppio
S'aprì la terra, e n'uscì un fumo doppio.

33.

Sfavillò il fumo: ed ecco immantinente
Due tori uscir d'insolita figura,
Che con occhi di fuoco e fiato ardente
Parean seccare i fiori e la verdura.
S'uniro i due guerrier, tratte repente
Le spade, e non mostrar di ciò paura.
Vengono i tori, e l'uno e l'altro campo
Trema degli occhi al formidabil lampo.

34.

Il cavalier dell'isoletta s'era
Tratto in-disparte a rimirar la guerra.
Come saetta l'una e l'altra fera
Col biforcuto piè trita la terra.
S'apre all'arrivo lor la coppia altera:
Passa il corno incantato e non gli afferra:
Menano entrambi, e 'l taglio della spada
Par che su lana o molle piuma cada.

35.

Tornano i tori; e i cavalier rivolti
Son loro incontro e menano alla testa:
Lampeggiaron le fronti ove fur colti;
Ma l'impeto e 'l furor perciò non resta.
I cavalier sul corno a forza tolti,
Fur portati sul fiume a gran tempesta:
Restar gli scudi, e scritti i nomi loro
Perinto e Perinteo, negli orli d'oro.

36.

Balzar nell'onda a precipizio i tori
Coi cavalieri, e quivi uscir di vista.
Si ravvivaro i soliti splendori,
Depose il ciel quella sembianza trista:
L'isoletta cessò da'suoi tremori,
Lieta tornando come prima in vista;
E 'l cavalier che ritirato s'era,
Tornò a mettersi in capo alla carriera.

37.

E nuova giostra invano un pezzo attese,
Ch'ognuno era confuso e spaventato;
Finchè dal ponte un cavalier discese
Maneggiando un corsier falbo dorato,
Che la briglia d'argento, e 'l ricco arnese
Avea d'oro trapunto e ricamato.
Questi in pensier di cambiar lancia venne
E ne fe' inchiesta, e la richiesta ottenne.

38.

Diede il segno la tromba; e come vanno
Per gli campi dell'aria i lampi ardenti,
Ch'a terra e cielo e mar dar luogo fanno,
E portano con lor grandine e venti;
Tal vannosi i guerrier con l'aste ch'hanno
Abbassate, a ferir gli elmi lucenti.
Volar le schegge e le faville al cielo,
Nè vi fu cor che non sentisse gielo.

39.

Cozzarono i destrier fronte con fronte,
E quel del cavalier dell'isoletta
Lasciò col suo signor l'altro in un monte,
E via dritto passò come saetta.
Tosto risorse il cavalier del ponte,
Bramando far del suo caval vendetta;
E a nuova lancia il giostrator richiese:
Ed ei gli fu di ciò molto cortese.

40.

Venne un altro corsier di pel roano,[10]
E su montovvi il cavalier d'un salto:
Sospese il fren con la sinistra mano,
E con lo sprone il fe' guizzare in alto:
E poichè si rimise in capo al piano,
Lo sospinse di corso al fiero assalto;
Ma nell'incontro fu toccato appena,
Che si trovò rovescio in sull'arena.

41.

Levossi e disse: Ecco lo scudo mio:
Ch'or veggio, che se' mago e incantatore,
Nè teco vo' nè col demonio rio
Mettere in compromesso il mio valore.
Forse avverrà che ancor tu paghi il fio
Per altre mani, e con tuo poco onore
Del mal acquisto; or qui ti resta intanto
Col diavolo ch'eletto hai per tuo santo.

42.

Dell' isola partissi in questo dire,
E nello scudo suo *Tognon* fu letto.
Dopo costui si vider comparire
Due cavalier di generoso aspetto,
Che 'l giostratore andarono a ferire
L' un dopo l'altro con sembiante effetto:
Rupper le lance nell'argento terso,
E l' uno e l' altro si trovò riverso.

43.

Restar gli scudi, e *Paolo* e *Sagramoro*
Negli orli impressi. Indi a giostrar si mosse,
Sovra un corsier di pel tra bigio e moro,
Un cavalier con piume bianche e rosse,
E sopravvesta di teletta d'oro
Ricamata a troncon di perle grosse;
Ch 'una mano di paggi intorno avea
Vestiti a superbissima livrea.

44.

Questi era un cavalier non più nomatò,
Figlio d' un Romanesco ingannatore,
Che pria fu rigattier, poi s'era dato
In Campo Merlo a far l' agricoltore,
E 'l grano e le misure avea falsato
Tanto, che divenuto era signore;
E per aggiugner gloria al figlio altiero,
Quivi dianzi il mandò per venturiero.

45.

Costui sen venia gonfio come un vento,
Teso, ch' un pal di dietro aver parea.
Fu conosciuto all'armi e al guernimento,
E alla superba sua ricca livrea.
Potrei rassomigliarlo a più di cento
Di non forse inegual prosopopea;
Ma toccherei un mal vecchio decrepito,
E la zerbineria farebbe strepito.

46.

Ninfeggiò prima, e passeggiò pian piano;[12]
Poi maneggiò il destriero a terra a terra,
In fin che si ridusse in capo al piano,
Dove s'avea da incominciar la guerra.
Ecco la tromba: ecco con l'asta in mano
Vien l'uno e l'altro, e fa tremar la terra:
Risonarono i lidi alle percosse,
Nè a quell'incontro alcun di lor si mosse.

47.

Fu il primo cavalier che in sella stette
Contra il campion mantenitor, costui:
E ben maravigliar fe' più di sette,
Che non credean giammai questo di lui.
Il cavalier dell'isola ristette
Pensoso un poco, e favellò co' sui;
Indi alle mosse ritornando, foro
Lance più sode appresentate loro.

48.

Ma come l'altre si fiaccaro, e fero
Salire i tronchi a salutar le stelle;
Piegossi l'uno e l'altro cavaliero,
E fur per traboccar giù delle selle.
Perdè le staffe il romanesco altiero,
E vide l'armi sue gittar fiammelle;
Ma rinfrancossi al suon ch'intorno udiva
Del nome suo dall'una e l'altra riva.

49.

Come si gonfia all'Euro in un momento
Il mar Tirreno, e sbalza e fortuneggia;
Così il cor di costui si gonfia al vento
Del popolare applauso, e ne folleggia.
Va tronfio e pettoruto, e bada intento
Ai saluti, agli sguardi, e paoneggia:
E fatta ch'ha di sè pomposa mostra,
Nuova lancia richiede e nuova giostra.

50.

Fremean Perinto e Periteo di sdegno
Che durasse costui tanto in arcione;
Quando diede la tromba il terzo segno
Dalla parte che guarda il padiglione.
Poser le lance i cavalieri a segno,
E venner furïosi al paragone:
Ma nell'elmo colpito il romanesco,
Finalmente cadè sull'erba al fresco.

51.

Di terra si levò tutto arrabbiato,
Trasse la spada, e sbudellò il destriero,
Come fosse il meschin del suo peccato,
Della caduta sua l'autor primiero.
Indi al guerrier dell'isola voltato,
Ti sarà, disse, d'aspettar mestiero,
Ch'uno scudo io ti dia d'altro lavoro,
Che questo i'nol darei per un tesoro.

52.

Sorrise il giostratore, e disse: questo
Teco giostrando ho vinto, e questo voglio.
Il mio val più del tuo, nè saria onesto,
Che ti volessi anch' io cambiare il foglio.
Rispose il romanesco: I' ti protesto,
Che lo difenderò, sì come io soglio;
E tratto il brando, al solito costume,
Si scosse il suol, ma non si spense il lume;

53.

E un asinello uscì, che due stivali
Per orecchie, e una trippa avea per coda:
Con l'orecchie feria colpi mortali,
E la coda inzuppata era di broda.
Terribil voce avea, calci mortali:
La pelle, d'un diamante era più soda;
E sempre che ferir potea dappresso,
Balestrava col cul pallotte a lesso.

54.

Parean polpette cotte nell' inchiostro,
E appestavano un miglio di lontano.
Titta di Cola s'affrontò col mostro,[13]
(Che tal nomossi il cavalier romano);
E gli fu d'altro che di perle e d'ostro,
Ricamato il vestito a piena mano.
Egli del brando a quella bestia mena,
Ma segna il pelo, ove lo coglie, appena.

55.

L'asino un par di calci gli appresenta,
Indi mena la coda agile e presta:
Apre a un tempo la canna, e lo sgomenta
Coi ragli che tremar fan la foresta.
Sbatte l'orecchie, e di ferir non lenta
Or le spalle, or i fianchi, ora la testa:
Volta la poppa, e tuona, e all'improvviso
Fulmina, e a fresco gli dipinge il viso.

56.

Il buon roman che la tempesta sente,
Getta lo scudo, ed a fuggir si pone.
Rise il mantenitor dirottamente,
E tornò in sulle mosse al padiglione.
Ma già la notte il carro all'occidente
Volgea, nè compariva altro campione;
Ond' ei si chiuse nella tenda, e intanto
Dieron principio i galli al primo canto.

57.

Il dì seguente il giostrator si stette
Nel padiglione, e non fe' mostra alcuna:
Ma poi ch'usciro i gufi e le civette
Su per gli tetti a salutar la luna,
A suon di trombe, con nuov'armi elette
Anch' egli fe' vedersi in veste bruna:
Bruno il cimiero, e bruno il guarnimento,
Ma bianco era il destrier più che l'argento.

58.

E i paggi che servian per candellieri,
Dove dianzi parean della Guinea,[14]
Parean scesi dal cielo angeli veri,
E come i visi ancor cangiar livrea.
Tutti comparver con vestiti neri,
In calze a tagli; onde a veder correa
La gente ch'io cantai, che qui si tace,
A cui la torta col pan unto piace.

59.

E 'l giovine Averardo il qual non s'era[15]
Fin allor visto appresentarsi in mostra,
Fu il primo a comparir sulla riviera,
E 'l primo a uscir di sella in quella giostra.
Diede lo scudo, e alzossi la visiera,
E si fermò nella fiorita chiostra
A ragionar co' paggi, e a fare inchiesta
Del nome del guerriero, e di sue gesta.

60.

Da molti lumi intanto accompagnata
Dell'isola era uscita una donzella
In abito stranier candido ornata,
E di maniere accorte, e 'n viso bella;
E venne ove Renoppia era attendata,
Con due scudieri, e con due paggi in sella,
E gli acquistati scudi appresentolle;
E in nome del guerrier poscia narrolle:

61.

Che la fama l'avea del suo valore
Quel dì ch'armata in sulla riva corse,
E l'esercito ostil già vincitore
Sostenne, e mise la vittoria in forse,
Quivi condotto a far sol per suo amore,
La bella giostra, e in avventura a porse;
Onde chiedea, che non s'avesse a sdegno
Che gli scaldasse il cor foco sì degno.

G. Gozzini dis.

E gli acquistati scudi appresentolle
E in nome del guerrier poscia narrolle.

Tassoni Secchia Rapita Canto 9.° Ott.ª 60.

62.

Vergognosa Renoppia e sdegnosetta:
Ruffianella mia, disse, all'aria, ai venti
Meco il vostro guerrier l'arti sue getta;
Ch'io non fui vaga mai d'incantamenti:
Ma voi che siete bella e giovinetta,
E che con lui vi state a lumi spenti,
Perchè lasciate voi che i premj vostri
V'escan di mano, e che per altre giostri?

63.

Serva son io, rispose la donzella,
E troppo per me fora alta mercede.
Possiede il mio signor terre e castella,
Nè inchinerebbe alla mia sorte il piede.
Renoppia allora, astuta come bella,
Se questo è, soggiugnea, fategli fede
Ch'io mi chiamo obbligata a quel valore,
Che mostra con la lancia in farmi onore.

64.

E se ben forse avrei più caro avuto,
Ch'in soccorso de'nostri a vero Marte
Con l'armi per mio amor fosse venuto
Senz'apparecchiò alcun di magic'arte;
Pur l'affetto gradisco, e lo saluto,
E questa gli darete da mia parte;
E di seno a quel dir senza intervallo
Si trasse una crocetta di cristallo,

65.

Dov'era un dente di san Gemignano,
E Papa Onorio l'avea benedetta;
E finse porla alla donzella in mano,
Che la desse al guerrier dell'isoletta;
Ma quella sparve come un sogno vano,
Al subito toccar della crocetta;
E sparvero con lei paggi e scudieri,
E rimasero sol gli scudi veri.

66.

Lesse i nomi Renoppia; e quelli rese,
Ch'esser trovò de' cavalieri amici:
Gli altri di ritener consiglio prese
Come spoglie e trofei de'suoi nemici.
Intanto il giostrator seguia sue imprese
Con gli usati successi ognor felici;
Quand'un guerriero ignoto in veste gialla
Al ponte capitò su una cavalla.

67.

La lancia lunga più d'ogn'altra avea
Due palmi, e una pantera in sull'elmetto:[16]
Ma sospeso venía sì, che parea
Ch'andasse a quell'impresa al suo dispetto.
Suonar le trombe: e 'l suon che gli altri fea
Dentro brillar, fa in lui contrario effetto.
Corre: ma sembra a i timidi atti fore
Portato dal destrier, non già dal core.

68.

Pur si ristrigne negli arcioni, e abbassa
La lancia in sulla resta, e gli occhi serra
In arrivando, e i denti strigne, e passa
Come chi va sol per vergogna in guerra:
E a quell'incontro l'inimico lassa,
Con maraviglia de'due campi, in terra;
Allor tutta s'udì quella riviera
Gridar: Viva il campion della pantera.

69.

Ed ei, maravigliando, al suon rivolto,
Vide l'emulo suo giacer disteso;
Onde di sè per allegrezza tolto,
Fermossi a riguardar tutto sospeso.
Ma l'abbattuto, all'infiammato volto
Mostrando il cor di fiero sdegno acceso,
Ratto risorse, e con un piè percosse
La terra; e intorno il pian tutto si scosse,

70.

E s'estinsero i lumi; e 'l padiglione
Sparve fra tuoni e lampi in un baleno,
E l'isoletta diventò un barcone
Colmo di stabbio, di fascine e fieno.
Nè rimasero in esso altre persone
Di tante, onde pur dianzi era ripieno,
Che 'l cavalier vittorioso, e un nano
Ch'avea uno scudo e una lanterna in mano.

71.

E lo scudo porgendo al cavaliere:
Questo è il premio, dicea, del vincitore,
Tratto dalla colonna, e 'n tuo potere
Lasciato al dipartir dal mio signore,
Che per ragion di cortesia ti chere,
Che come l'hai dell'alto tuo valore,
Così ti piaccia ancor farlo avvisato
Del nome, e della patria onde sei nato.

72.

Ringalluzzossi il cavaliero, e al nano
Rispose: Al tuo signor riferir puoi,
Che la mia stirpe vien dal lito ispano,
Ed è famosa oltre i confini eroi.
Quel Don Chisotto in armi sì sovrano,"
Principe degli erranti e degli eoi,
Generò di straniera inclita madre
Don Flegetonte il bel, che fu mio padre.

73.

Questi in Italia poscia ebbe domino,
E si fe' in ogni parte memorando.
Solo alla gloria sua mancò Turpino
Che scrivesse di lui, come d'Orlando.
Eroe non l'agguagliò nè paladino,
E sol cedè al valor di questo brando:
E perchè cosa occulta non rimagna,
Digli ch'io sono il conte di Culagna.

74.

Ma poi ch'ho soddisfatto al tuo desio,
E t'ho dato di me notizia intera,
Resta ch'ancor tu soddisfaccia al mio
In dirmi il nome e la sua stirpe vera.
Rispose il nano: informerotti anch'io
Di quel che brami; usciam della riviera:
Che tanti cavalier che colà vedi,
Bramano anch'essi quel che tu mi chiedi.

75.

Giunser del fiume in sulla destra sponda,
Dove molti guerrier facean soggiorno,
Che subito che 'l nano uscì dell'onda
Gli furon tutti a interrogarlo intorno.
Egli, che lingua avea pronta e faconda,
Fermando il piede: a voi, disse, ritorno
Per soddisfare alla comune voglia:
State or a udir, nè alcun di me si doglia.

76.

Poi che della città cacciati foro
Gli Aigoni dal furor de'ghibellini[18]
E 'l conte di Vallestra capo loro
Uscì con gli altri anch'ei fuor de'confini,
Trovò per arte magica un tesoro,
E fe' ne'monti al suo castel vicini
Una grotta incantata, ove gran parte
Del tempo stassi esercitando l'arte.

77.

Quivi un figliuol di tenerella etate,
Ch'unico egli ha, detto Melindo, ei tiene,
Le cui maniere nobili e lodate
Destan nel vecchio padre amore e spene.
Questi uditi i costumi, e la beltate,
E 'l valor che mostrò su queste arene
Una donzella in questo proprio loco
Arse per lei d'inestinguibil foco:

78.

E con prieghi e sospir dal padre ottenne
Di comparire a far qui di sè mostra;
Onde sull'isoletta in campo venne
Armato a mantener la bella giostra.
Ma il timoroso vecchio, a cui sovvenne
L'età ineguale alla possanza vostra,
Fece un incanto, ch'esser perditore
Per forza non potea nè per valore.

79.

Fu l'incanto ch'ei fe' con tal riguardo,[19]
Che non potea cader Melindo a terra
Se non venìa un guerrier tanto codardo,
Che non trovasse paragone in terra:
E quanto più l'incontro era gagliardo,
Tanto meglio il fanciul vincea la guerra;
Come il ferir del fulmine, che spezza
Con più furor dov'è maggior durezza.

80.

L'aste, il cavallo, e l'armi onde guernito
Era il fanciul, tutte incantate avea;
E chi traea la spada, era spedito,
Che dell'isola a forza uscir dovea.
Il cambiar lancia era miglior partito;
Ma non per questo il cavalier vincea,
Se non era di forza e di valore
Più d'ogn'altro a Melindo inferïore.

81.

Qui tacque il nano, e 'n giubilo fu volto
Degli abbattuti il mal concetto sdegno:
Ma il conte di Culagna increspò il volto,
E ritirando il passo, e d'ira pregno
Trasse la spada, e a quel piccin rivolto,[20]
Che di timore alcun non facea segno:
Tu menti, disse, menzoguer villano,
E te lo manterrò con questa in mano.

82.

Tu vorresti macchiar la mia vittoria:
Ma non la macchierai, brutto scrignuto,[21]
Che già nota per tutto è la mia gloria,
Nè scusa ha il tuo signor vinto e abbattuto.
Non volle il nano entrar seco in istoria;
Ma fatto a que' signori umil saluto,
Al conte che seguiva il suo costume,
Rispose: buona notte; e spense il lume.

NOTE
AL CANTO NONO

[1] Eran questi il D. Marescotti, e fra Pietro Bargellini, de' quali si parlò nel canto antecedente. Il nunzio era mons. Querengo nominato nel C. V.

[2] *Martano* fu un codardissimo guerriero, come può vedersi dall' Ariosto. Orl. fur. C. XVII, St. 86.

[3] *Giuocare al tocco* si fa colle dita, premesso il patto da chi debba cominciarsi a contare; e su chi cade l' ultimo numero cade ancora la sorte. Noi diciamo *fare al conto*. Questo Galeotto sopra cui cadde la sorte era figliuolo del signor della Mirandola, di cui si parlò nel C. III.

[4] Questo è il lino asbestino, di cui parla Plinio. Esso brucia, e non si consuma. Gli antichi ne filavano tele incombustibili, che quando si volevano imbiancare, e pulire si gettavano nel fuoco, ed erano tenute per cose preziose al par delle gioje.

[5] Il cavallo di pelo ubero è mascherato di bianco nel capo; nella vita ha alcuni peli di colore stornello, per altro tutto il resto è leardo.

[6] *Sauro* aggiunto che si dà a mantello di cavallo di colore tra bigio e tanè.

[7] Questo fu accidente vero accaduto al sig. Ippolito Livizzani nella giostra contro il conte Alfonso Molza, fatta per l'ingresso in Modena della signora Margherita duchessa di Ferrara l' anno 1584 al 20 di Settembre.

[8] Costui era Zaccaria Tosabecchi. Vedi C. III. pag. 70. St. 3.

[9] *Falbo* colore di mantello di cavallo giallo scuro.

[10] *Roano* mantello di cavallo composto di color bajo assai carico, ma dappertutto macchiato con pelo bianco.

[11] *Sembianti* è qui aggettivo, ed è lo stesso che simile, o uguale.

[12] *Ninfeggiare* far vezzi e smorfie affettate.

[13] Questo è nome finto, come dice anche l'Autore nella lettera de' 18 ottobre 1618 al Barisoni. Per altro sotto questo nome sta coperto un tal Gio. Battista Vipereschi perugino vivente al tempo del poeta. Costui era

stipendiato e mantenuto in qualità di bravo dalla famiglia Barberini. *Memor. a penna.*

[14] Cioè neri, come appunto nascono gli uomini della Guinea nell'Affrica per essere vicina all'Equatore.

[15] Questi è Averardo di Baccio Cavalcanti, di cui si parlò nel C. V. pag. 119, St. 1.

[16] La *Pantera* è un bellissimo animale, ma d'animo assai vile, come alcuni vogliono. Esso perciò suol prendersi per emblema di chi ha uno spirito vigliacco, insidioso e fraudolento; il che viene dinotato dai varj colori, onde è macchiato quest'animale.

[17] Le prodezze di Don Chisotto della Manchia, cavaliere errante impazzito, sono note, e si leggono nel romanzo di tal nome, inventato da Michele Cervantes Saavedra, affine di mettere in ridicolo que' tanti romanzi o libri di cavalleria, che nel secolo XVII avevano nella Spagna infettata la buona letteratura.

[18] Gli *Aigoni* ed i *Grisolfi* erano in quel tempo delle fazioni della città di Modena. I Grisolfi erano imperiali o ghibellini, e nell'anno 1146 cacciarono gli Aigoni, che erano guelfi: oggidì quest'ultimi si chiamano Ingoni.

Quivi sotto il nome di conte di Vallestra si è voluto parlare d'un figlio del Fogliani, ch'era a quei tempi signore di questa terra.

È opinione poi del volgo di quelle parti che nel monte di Vallestra, posto nel Reggiano, e che fa parte dell' appennino, anticamente detto *Balista*, sia sotterrato un tesoro guardato da' diavoli: onde il poeta si serve di tale opinione e fama a formare quest'episodio. Dicono che il conte di Culagna andasse una volta per scavare questo tesoro, e fosse bastonato dai diavoli. Ora per altro si ricatta col sig. di Vallestra.

[19] Per questo fu finto che quando Tognone cambiò lancia non cadesse; perchè egli l' aveva incantata, e Melindo no.

[20] Il maggior segno di codardia è insuperbire e fare il bravo colle genti che non possono competere. Così presso il Boccaccio faceva maestro Simone quand' era scolare.

[21] *Scrignuto* cioè gobbo: deriva tal parola da scrigno, ossia forziere. Benchè il Poeta non abbia mai detto che oltre l' esser nano costui fosse ancor gobbo, contuttociò per maggiormente insultarlo, può far sì, che anche per la gobba venga ingiuriato dal conte di Culagna.

LA
SECCHIA RAPITA
CANTO DECIMO

Argomento

A Napoli sen va la Dea d'Amore,
E 'l principe Manfredi all'armi accende.
Al conte di Culagna infiamma il core
Renoppia che di lui gioco si prende.
Ei d'uccider la moglie entra in umore
Con veleno, e se stesso incauto offende.
Fugge la moglie al campo, e si procaccia
D'amante, e fagli alfin le corna in faccia.

1.

Il carro della notte era già fuora
Del cerchio che divide Affrica e Spagna, [1]
E non dormiva e non posava ancora
Il gloriöso conte di Culagna.
Va tra se rivolgendo ad ora ad ora,
Con quant'onore in campo egli rimagna,
Poichè, mercè di sua felice stella,
L'incantato guerrier tratto ha di sella.

2.

Quindi pensando alla cagion che spinto
Melindo avea sul favoloso legno,
Pargli non pur del ricco scudo vinto,
Ma della bella donna esser più degno.
Gli somministra il naturale istinto,
E la ragion del suo elevato ingegno,
Che poichè 'l campo il cavalier gli cede,
D' ogni onor, d' ogni premio il lascia erede.

3.

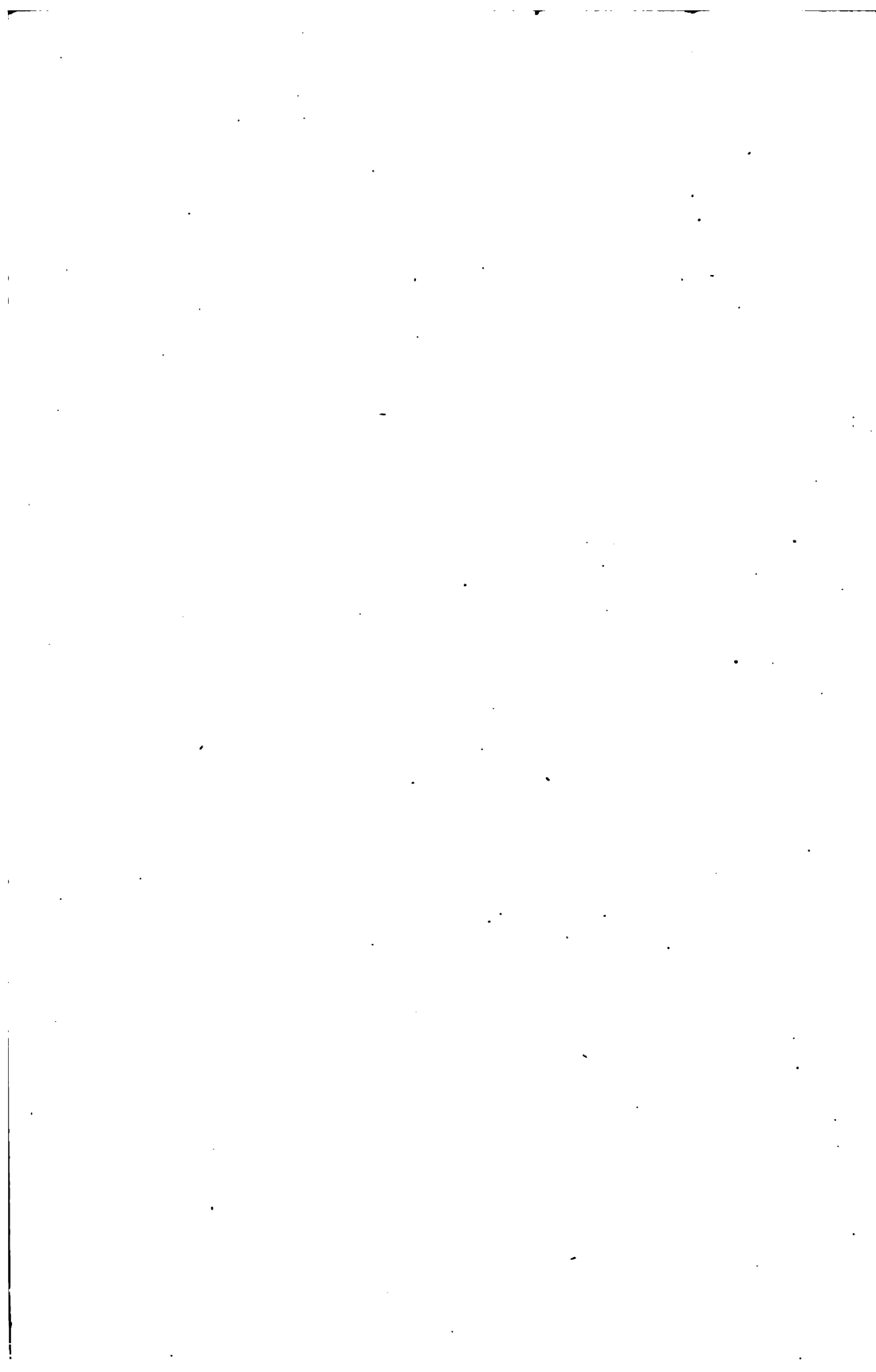
E su questo pensier vaneggia in guisa,
Che di Renoppia già si finge amante,
E le bellezze sue fra sè divisa
Cupidamente, e n'arde in un istante.
Or ne' begli occhi suoi tutto s'affisa,
Or negli atti leggiadri, or nel sembiante;
E come lusingando il va la speme,
Or gioisce, or sospira, or brama, or teme.

4.

Moglie giovane e bella ei possedea;
Ma ogni pensier di lei se n'è fuggito;
E in questo nuovo amor s'interna e bea
Tanto che pargli il ciel toccar col dito.
Così la carne già che 'n bocca avea,
Sul fiume il can d'Esopo un dì schernito,
Lasciò cader nel fuggitivo umore,
Per prender l'ombra sua ch'era maggiore.

5.

Tutta la notte andò girando il conte
Le piume, senza mai prender riposo.
E Febo già con l'infiammata fronte
Rimovendo dal ciel l'aër ombroso,
Colta l'Aurora avea sull'orizzonte
Ignuda in braccio al suo Titon geloso;
Ond'ella rossa in volto alzando il petto,
Con la camicia in man fuggia del letto:

G. Gozzini dis.

Cantando all' improvviso a note grosse
Sopra una chitarriglia discordata;

Tassoni Secchia Rapita Canto 10. Ott.° 6.

6.

Quand' il conte levato anch'egli mosse
Colà dove Renoppia era attendata,
Cantando all'improvviso a note grosse
Sopra una chitarriglia discordata;
E giudicando che la lingua fosse
Di gran momento a intenerir l'amata,
S'affaticava in trovar voci elette,
Di quelle che i Toscan chiamano prette.

7.

O, diceva, *bellor dell' universo*, [2]
Ben meritata ho vostra beninanza:
Che 'l prode battaglier cadde riverso,
E perdè l' amorosa e la burbanza.
Già l'ariento del palvese terso
Non mi brocciò a pugnar per desianza;
Ma di vostra parvenza il bel chiarore,
Sol per vittoriare il vostro cuore.

8.

Così cantava il conte innamorato
A lei che del suo amor tra sè ridea.
Ma Venere frattanto in altro lato
Le campagne del mar lieta scorrea.
Un mirabil legnetto apparecchiato
Alla foce dell'Arno in fretta avea;
E movea quindi alla riviera amena
Della real città della Sirena, [3]

9.

Per incitar il principe novello [4]
Di Taranto ad armar gente da guerra,
E liberar di prigionia il fratello
Che chiuso sta nella nemica terra.
Entra nell'onda il vascelletto snello,
Spiega la vela un miglio o due da terra.
Siede in poppa la Dea chiusa d'un velo
Azzurro e d'oro agli uomini ed al cielo.

10.

Capraja addietro e la Gorgona lassa,
E prende in giro alla sinistra l'onda.
Quinci Livorno, e quindi l'Elba passa
D'ampie vene di ferro ognor feconda.
La distrutta Faleria in parte bassa
Vede, e Piombino in sulla manca sponda,
Dov'oggi il mare adombra, il monte e 'l piano
L'aquila del gran re dell'Oceano.

11.

Tremolavano i rai del sol nascente
Sovra l'onde del mar purpuree e d'oro:
E in veste di zaffiro il ciel ridente
Specchiar parea le sue bellezze in loro.
D'Affrica i venti fieri e d'Oriente
Delle fatiche lor prendean ristoro;
E co'sospiri suoi soavi e lieti
Sol Zeffiro increspava il lembo a Teti.

12.

Al trapassar della beltà divina
La fortuna d'amor passa e s'asconde.
L'ondeggiar della placida marina
Baciando va l'inargentate sponde.
Ardon d'amore i pesci, e la vicina
Spiaggia languisce invidiando all'onde.
E stanno gli amoretti, ignudi, intenti
Alla vela, al governo, ai remi, ai venti.

13.

Quinci e quindi i delfini a schiere a schiere
Fanno la scorta al bel legnetto adorno;
E le ninfe del mar pronte e leggiere
Corron danzando e festeggiando intorno.
Vede l'Ombrone, ove sboccando ei pere,
E l'isola del Giglio a mezzo giorno;
E in dirupata e ruinosa sede
Monte Argentaro in mezzo all'onde vede.

14.

Quindi s' allarga in sulla destra mano,
E lascia il porto d'Ercole a mancina.
Vede Civitavecchia, e di lontano
Biancheggiar tutto il lido e la marina.
Giaceva allora il Porto di Traiano
Lacero era guasto in miseruina.
Strugge il tempo le torri, e i marmi solve
E le macchine eccelse in poca polve.

15.

Già la foce del Tebro era non lunge;
Quando si risvegliò Libeccio altiero,
Che 'n Libia regna, e dove al lido giunge,
Travalca sopra il mar, superbo e fiero.
Vede l'argentea vela: e come il punge
Un temerario suo vano pensiero,
Vola a saper che porti il vago legno,
E intende ch'è la Dea del terzo regno.

16.

Onde orgoglioso e come invidia il move,
A Zeffiro si volge, e grida: o resta,
O ch'io ti caccerò nel centro, dove
Non ardirai mai più d'alzar la testa.
A te la figlia del superno Giove
Non tocca di condur: mia cura è questa.
Va tu a condur le rondini al passaggio,
E a far innamorar gli asini in maggio.

17.

Zeffiro ch'assalito all'improvviso
Dall'emulo maggior quivi si mira,
Ne manda in fretta al suo fratello avviso,
Che sull'Alpi dormiva, e 'l piè ritira.
Corre Aquilon tutto turbato in viso,
Ch'ode l'insulto; e freme di tant'ira,
Che fa i tetti cader, gli arbori svelle,
E la rena del mar caccia alle stelle.

18.

Libeccio che venir mugghiando insieme
I due fratelli di lontano vede,
Si prepara all'assalto; e già non teme
Del nemico furor, nè il campo cede.
Tutte raguna le sue forze estreme,
E dal lido african sciogliendo il piede,
Chiama in aiuto anch'ei di sua follía
Sirocco regnator della Sorìa.

19.

Vien Sirocco veloce; onde s'accende
Una fiera battaglia in mezzo all'onde.
Si turba il ciel, si turba l'aria e stende
Densa tela di nubi, e 'l sol nasconde.
Fremono i venti e 'l mar con voci orrende;
Risonano percosse ambe le sponde;
E par che muova a'suoi fratelli guerra
L'ondoso scotitor dell'ampia terra.

20.

Si spezzano le nubi, e foco n'esce
Che scorre i campi del celeste regno.
Il foco e l'aria e l'acqua e 'l ciel si mesce;
Non han più gli elementi ordine o segno.
S'odono orrendi tuoni; ognor più cresce
De' fieri venti il furibondo sdegno.
Increspa e inlividisce il mar la faccia,
E l'alza contro il ciel che lo minaccia.

21.

Già s'ascondeva d'Ostia il lido basso,
E 'l porto d'Anzio di lontan sorgea; [10]
Quando sentì il rumor, vide il fracasso,
Che 'l ciel turbava e 'l mar, la bella Dea.
Vide fuggirsi a frettoloso passo
Le Ninfe dal furor della marea:
Onde tutta sdegnosa aperse il velo,
E dimostrò le sue bellezze al cielo.

22.

E minacciando le tempeste algenti
E le procelle e i turbini sonanti,
Cacciò del ciel le nubi, e gli elementi
Tranquillò co'begli occhi e co'sembianti.
Corsero tutti ad inchinarla i venti,
Alle minacce sue cheti e tremanti:
Ella in Libeccio sol le luci affisse,
E mordendosi il dito, irata disse:

23.

Moro, can, senza legge e senza fede,[11]
T'insegnerò, con queste tue contese,
Come si tratta meco e si procede,
E ti farò tornare in tuo paese.
Quel s'inginocchia e bacia il divin piede:
Chiede perdon dell'impensate offese,
E fa partendo in Africa passaggio.
Segue la navicella il suo viaggio.

24.

Le donne di Nettun vede su 'l lito[12]
In gonna rossa, e col turbante in testa.
Rade il porto d'Astura, ove tradito
Fu Corradin nella sua fuga mesta.
Or l'esempio crudele ha Dio punito,
Chè la terra distrutta e inculta resta.
Quindi monte Circello orrido appare
Col capo in cielo, e con le piante in mare.

25.

S'avanza, e rimaner quinci in disparte
Vede Ponzia diserta e Palmarola[13]
Che furon già della città di Marte
Prigioni illustri in parte occulta e sola.
Varie torri su 'l lido erano sparte:
La vaga prora le trascorre e vola,
E passa Terracina, e di lontano
Vede Gaeta alla sinistra mano.

26.

Lascia Gaeta, e su per l'onda corre
Tanto ch'arriva a Procida, e la rade:[14]
Indi giugne a Pozzuolo, e via trascorre,
Pozzuolo che di solfo ha le contrade.
Quindi s'andava in Nisida a raccorre,
E a Napoli scopria l'alta beltade:
Onde dal porto suo parea inchinare
La regina del mar, la Dea del mare.[15]

27.

Da Nisida la Dea spedisce un messo
Al principe Manfredi; e 'n terra scende,
E cangia volto, e 'l bel sembiante espresso
Della contessa di Caserta prende.
Il principe e costei d'un padre stesso
Nacquero, se la fama il vero intende,[16]
Ma di madri diverse; e fur nudriti
Per alcun tempo in differenti liti.

28.

Condotti in corte poi fanciulli ancora
Nell'albergo real crebbero insieme
Senza riguardo, infin che venne l'ora,
Che 'l fior di nostra età spunta col seme.
Erano gli anni quasi uguali, e allora
Dell'uno e l'altro le bellezze estreme:
Onde il fraterno amor, non so dir come,
Strano incendio divenne, e cangiò nome.

29.

Sospettonne osservando i gesti e i visi
Il padre, e maritò la giovinetta;
Ma i corpi fur, non gli animi, divisi,
E restò l'alma in servitù ristretta.
Or che vede venir con lieti avvisi
Manfredi il messaggier dell'isoletta,
Cuopre la poppa d'una navicella,
E solo e chiuso va dalla sorella.

30.

Trovolla a piè d'una distrutta rocca,
Che passeggiava in un giardino ameno.
Subito scende, e, come Amore il tocca,
Corre e l'abbraccia, e se la strigne al seno,
E la bacia negli occhi e nella bocca;
E dalla Dea d'amor tanto veleno
Con que' baci rapisce e tanto foco,
Che tutto avvampa, e non ritrova loco.

31.

Volea iterar gli abbracciamenti e i baci;
Ma con la bella man la Dea s'oppose,
E respingendo l'avide e mordaci
Labbia, si tinse di color di rose.
Frenate, signor mio, le mani audaci,
E le voglie, dicea, libidinose:
Che non son questi agli andamenti, ai cenni
Baci fraterni; e udite perch' io venni.

32.

Il principe ristette: ed ella, poi
Che d'Enzo il fiero caso ebbe narrato,
Ch' estinto il fior de' cavalieri suoi,
Prigioniero pugnando era restato;
Le lagrime asciugando: or, disse, a voi
Che mio padre in sua vece ha qui lasciato,
Tocca mostrar, se in voi non mente il sangue,
Che la destra di Svevia ancor non langue.[17]

33.

Voi che reggete il fren di questo regno,
Potete vendicar di nostro padre
E di nostro fratel l'obbrobrio indegno,
Armando in terra e in mar diverse squadre.
Nè già più glorioso o bel disegno,
Nè più famose prove e più leggiadre
Poteva in terra o in mar da parte alcuna
Al valor vostro appresentar Fortuna.

34.

Io, se non fossi donna, andrei con questa
Mano a spianar le temerarie mura;
Nè vorrei che giammai l'iniqua gesta
Si vantasse d'aver parte sicura,
Se prima non venisse in umil vesta
Con una fune al collo, o la cintura
A chiedermi perdono, e a consegnarmi
Il mio fratello e la cittade e l'armi.

35.

Ah Dio! perchè fui donna, o non usai
All'armi, al sangue anch'io la destra molle!
Qui sfavillò di sì cocenti rai,
Che trafisse il meschin nelle midolle.
Trema il cor come fronda, e tutto omai
Fuor di ghiaccio rassembra, e dentro bolle.
Vorria stender la man, vorria rapire;
Ma un segreto terror smorza l'ardire.

36.

Alfin con voce tremula risponde:
Sorella mia, reina mia, dea mia,
Andrò nel foco, andrò per mezzo all'onde
E nel centro per voi, s'al centro è via.
Lo scettro di mio padre in queste sponde
Con libero voler tutto ho in balìa;
Disponetene voi come v'aggrada,
Che vostro è questo core, e questa spada.

37.

Così dicendo apre le braccia, e crede
Strigner della sorella il vago petto:
Ma l'amorosa Dea che 'l rischio vede,
Subito si ritira, e cangia aspetto.
Nella forma immortal sua prima riede;
E alzandosi nell'aria, al giovinetto
Versa, al partir, dal bel purpureo grembo
Sopra di rose e d'altri fiori un nembo.

G. Gozzini dis.

Versa, al partir, dal bel purpureo grembo
Sopra di rose e d' altri fiori un nembo.

Tassoni Secchia Rapita Canto 10.° Ott.a 37.

38.

O bellezza del ciel viva immortale,
Dove fuggi da me? Perchè mi lassi?
Nè mi concedi almen che in tanto male
Io possa in te sbramar quest'occhi lassi?
Così parlava il giovane reale;
E intanto rivolgea gli afflitti passi
All'onda giù, dove l'attende il legno,
Disegnando d'armar tutto quel regno.

39.

Ma il conte di Culagna avendo intanto
Vista Renoppia uscir del padiglione,
Rassettato il collar, la barba, e 'l manto,
E tiratosi in fronte un pennacchione,
L'era gita a incontrar da un altro canto,
Salutandola quasi in ginocchione:
Ond'ella instrutta di sue degne imprese
L'avea chiamato a sè tutta cortese.

40.

E avendo il suo valor molto esaltato,
La dispostezza, e 'l fior dell'intelletto,
Giurato avea di non aver trovato
Chi più paresse a lei degno suggetto
Dell'amor suo, quand'ei non fosse stato
In nodo marital congiunto e stretto;
Onde il burlar della donzella avia
Posto il meschino in strana frenesia.

41.

Trovollo Titta in un solingo piano,
Ch'ei passeggiava all'ombra d'una noce,
E già fra sè con la corona in mano
Parlando, a passo or lento, ora veloce.
Come egli vide il cavalier romano,
Gli si fece all'orecchia, e a mezza voce:
Frate, gli disse, per uscir di doglie,
Io son forzato avvelenar mia moglie.

42.

A me certo ne spiace in infinito:
Ma così porta la crudel mia stella.
Quindi gli narra quanto era seguìto,
E quel che detto gli ha Renoppia bella.
Mostra di rimaner Titta stupito,
E lo chiama felice in sua favella:
Conte, tu se nu papa, e t' ajo detto
Che no' ce ohe te pozza stare a petto.[19]

43.

Gli va poscia di bocca ogni pensiero
Cacciando a poco o poco, e lo millanta;
Ed ei, com'è di cor pronto e leggiero,
Si ringalluzza, e si dimena, e canta.
Gli scuopre dell' interno il falso e 'l vero,
E del disegno rio si gloria e vanta.
Nota Titta ogni cosa, e lo conforta
Ch' alcun non saprà mai chi l' abbia morta.

44.

Era Titta per sorte innamorato
Della moglie del conte: e mentre fue
Nella città, con atti a lei mostrato
L' avea, e con voci alle serventi sue.
Or che si vede il modo apparecchiato
Di far che resti il mal accorto un bue,
Scrive il tutto alla donna, e 'n che maniera
Il pazzo rio d' attossicarla spera.

45.

Lo ringrazia la donna, e cauta osserva
Gli andamenti del conte in ogni parte;
E informa del periglio ogni sua serva,
Perchè sieno a guardarla anch' esse a parte.
Il conte fisso già nella proterva
Sua voglia, tratto avea solo in disparte
Il medico Sigonio, e in pagamento[20]
Offertogli in buon dato oro ed argento,

46.

Se gli prepara un tossico provato,
Cui rimedio non sia d'alcuna sorte:
Dicendo che dì fresco avea trovato
La moglie che gli fea le fusa torte;
E ch'avea risoluto e terminato
Di darle di sua man condegna morte.
Lungamente pregar si fe' il Sigonio,
E al fin gli diè una presa d'antimonio.

47.

Per tossico se 'l piglia il conte, e passa
A Modana improvviso una mattina:
Saluta la moglier che non si lassa
Conoscer sospettosa, e gli s'inchina:
Va scorrendo la casa, e alfin s'abbassa
Per dispensare il tossico in cucina;
Ma la trova guardata in tal maniera,
Che non sa come fare, e si dispera.

48.

Torna a salir su per l'istessa scala
Tutto affannato e conturbato in volto;
E aspetta fin che sian portati in sala
I cibi, e sulla mensa il pranzo accolto.
Allora corre, e la minestra sala
Della moglier col cartòccio disciolto,
Fingendo che sia pepe, e a un tempo stesso
Scuote la pepaiola ch'avea appresso.

49.

La cauta moglie e sospettosa viene;
E mentre ch'ei le man si lava e netta,
Gli s'oppone co' fianchi e con le rene,
E la minestra sua gli cambia in fretta.
Mostra che s'è lavata, e siede, e tiene
L'occhio pronto per tutto; e non s'affretta
A mettersi vivanda alcuna in bocca,
Che non abbia il marito in prima tocca.

50.

Il conte in fretta mangia, e si diparte,
Che non vorria veder la moglie morta.
Vassene in piazza ov'eran genti sparte
Chi qua, chi là, come ventura porta.
Tutti, come fu visto, in quella parte
Trassero per udir ciò ch'egli apporta.
Egli cinto d'un largo e folto cerchio
Narra fandonie fuor d'ogni superchio.

51.

E tanto s'infervora e si dibatte
In quelle ciance sue piene di vento,
Ch'eccoti l'antimonio lo combatte,
E gli rivolta il cibo in un momento.
Rimangono le genti stupefatte;
Ed egli vomitando, e mezzo spento
Di paura, e chiamando il confessore,
Dice ad ognun ch'avvelenato muore.

52.

Il Coltra e 'l Galiano ambi speziali[20]
Correan con mitridate e bolarmeno;
E i medici correan con gli orinali
Per veder di che sorte era il veleno.
Cento barbieri, e preti coi messali
Gli erano intorno, e gli scioglieano il seno,
Esortandolo tutti a non temere,
E a dir divotamente il *Miserere*.

53.

Chi gli ficcava olio o triaca in gola,
E chi biturro o liquefatto grasso.[21]
Avea quasi perduta la parola,
E per tanti rimedj era già lasso;
Quand'ecco un'improvvisa cacarola
Che con tanto furor proruppe a basso,
Che l'ambra scoppiò fuor per gli calzoni,
E scorse per le gambe in sui talloni.

54.

O possanza del Ciel, che cosa è questa?
Disse un barbier, quando sentì l'odore;
Questo è un velen mortifero ch' appesta:
Io non sentii giammai puzza maggiore.
Portatel via; che s'egli in piazza resta,
Appesterà questa città in poch' ore.
Così dicea; ma tanta era la calca,
Ch'ebbe a perirvi il medico Cavalca.[24]

55.

Come a Montecavallo i cardinali[25]
Vanno per la lumaca a concistoro,
Stretti da innumerabili mortali
Per forza d'urti, e con poco decoro:
Così i medici quivi e gli speziali,
Non trovando da uscir strada nè foro,
Urtati e spinti senza legge e metro,
Facean due passi innanzi e quattro indietro.

56.

Ma poichè l'ambracane uscì del vaso,
E 'l suo tristo vapor diffuse e sparse,
Cominciò in fretta ognun co' guanti al naso
A scostarsi dal cerchio e a ritirarse:
E abbandonato il conte era rimaso;
Se non ch'un prete allor quivi comparse,
Ch' avea perduto il naso in un incendio,
Nè sentia odore, e 'l confessò in compendio.

57.

Confessato che fu, sopra una scala
Da piuoli assai lunga egli fu posto;
E facendo a quel puzzo il popol ala,
Il portar due facchini a casa tosto.
Quivi il posaro in mezzo della sala:
Chiamaro i servi; e ognun s'era nascosto,
Fuor ch'una vecchia che v'accorse in fretta
Con un zoccolo in piede e una scarpetta.

58.

Già pria la nuova in casa era venuta,
Che il conte si moriva avvelenato;
Onde la moglie accorta e provveduta,
Aveva in fretta il suo destrier sellato;
E in abito virile e sconosciuta,
Con un cappello in testa da soldato,
Tacitamente già s'era partita,
E a trovar Titta al campo era fuggita:

59.

A cui fatto saper con lieto avviso,
Che l'attendea del conte un paggio in sella
Per cosa di suo gusto, all'improvviso
L'avea fatto venir, dove stav'ella.
Com'egli alzò le luci al vago viso,
Tosto conobbe la sua donna bella;
Onde s'avventa, e dell'arcion la prende,
E la si porta in braccio alle sue tende.

60.

E baciandola in bocca avidamente
Or la strigne, or la morde, or la rimira:
Ed ella in lui, fra cupida e dolente,
Le belle luci sue languida gira.
Parve l'atto ad alcun poco decente:
Che l'ebbero per maschio a prima mira;
Nè distinguendo ben dal pesco il fico,
Dicevano di lui quel ch'io non dico.

61.

Stette tutto quel giorno il Conte in letto,
Tutta la notte e la seguente ancora,
Sempre con gran timor, sempre in sospetto
Di doversi morire ad ora ad ora:
Ond'ebbero gli amanti agio e diletto
Di star anch'essi e l'una e l'altra aurora
Giunti, a goder delle sciocchezze sue,
Discorrendo fra lor com'ella fue.

62.

Già Titta dal Sigonio intesa avea
  La beffa del veleno, e l'avea detta
  Alla donna gentil che ne ridea,
  E godeva ſra sè della vendetta:
  Disegnando di star, s'ella potea,
  Col nuovo amante, e non mutar più detta;
  Poichè questa le par tanto sicura,
  Che sarebbe pazzia cangiar ventura.

63.

Ma il conte poi che fu certificato
  Dal collegio de'medici, ch'egli era
  Fuor di periglio, alla campagna armato
  Uscì per ritrovar la sua mogliera.
  Al campo venne, e quivi indizio dato
  Gli fu del suo caval dalla sua schiera,
  Cui sopra un giovinetto era venuto;
  Nè l'un nè l'altro più s'era veduto.

64.

Il conte di trovarlo entra in pensiero,
  E vuol saper chi 'l giovinetto sia;
  E promette gran premio a chi primiero
  Indizio gli ne porta o gli ne invia.
  La mattina seguente uno scudiero
  Gli dice che 'l caval veduto avia
  Nelle tende di Titta, e 'l premio chiede;
  Ma il conte ride, e al suo parlar non crede.

65.

E manda un uomo suo ch'a Titta dicea
  Quel che gli ſa saper l'accusatore.
  Giura Titta che questa è una nemica
  Fraude per sciorre un sì leale amore:
  Ma ſrattanto si studia e s'affatica
  Di far tignere il pel del corridore
  Con un color di sandali alterato;[24]
  E, di leardo, il ſa sauro bruciato.

66.

Poi chiama il conte, e fa vedergli in prova
Tutti i cavalli suoi così al barlume.
Il conte che 'l candor del suo non trova,
E che di Titta ciò mai non presume,
Si scusa che non gli era cosa nova
Della sua limpidezza il chiaro lume.
Ma tace che da lui fuggita sia
La donna che trovar cerca e desia.

67.

E gli giura che un paggio gli ha rubato
Il suo caval, nè sa dove sia gito;
Ma se può ritrovarlo in alcun lato,
Che 'l tristo ladroncel farà pentito.
Titta che già si vede assicurato,
Comincia a ruminar nuovo partito
Di ritenersi ancor la donna appresso,
Senza che ne sospetti il conte stesso.

68.

Con lei s'accorda; e trova acqua stillata
Di scorza fresca di matura noce,
E 'l bel collo e la faccia dilicata
Della donna e le man bagna veloce.
Si disperde il candore, e sembra nata
In Mauritania, là dove il sol cuoce.
D'un leonato scuro ella diviene;
Ma grazia in quel colore anco ritiene.

69.

Come panno di grana in bigio tinto
Ritiene ancor della beltà primiera,
E nel morto color d'un nero estinto
Purpureggiar si vede in vista altera;
Così di quella faccia il color finto
Ritiene ancor della bellezza vera.
Splende nel fosco, e de' begli occhi il lume
Folgoreggia anco al solito costume.

70.

D'una giubba azzurrina ornata d'oro
Quindi ei la veste, e le ricopre il seno;
E tutta d'un leggiadro abito moro
L'adorna sì, che non gli piace meno.
Indi la mostra al conte, e dice: io moro
Per questa ingrata schiava, e spasmo e peno;
E a lei di me non cal nè so che farmi.
Pregala, conte mio, che voglia amarmi.

71.

Il conte la saluta in Candiotto,
Ed ella gli risponde in Calabrese.
Bella mora, ei dicea, deh fate motto
Al signor vostro, e siategli cortese!
Ella, volgendo a Titta un guardo ghiotto,
Sporge la bocca: ed ei con voglie accese
Que' baci incontra, e da' bei labbri sugge
L'alma di lei, che sospirando fugge.

72.

Teneva il conte immoto e stupefatto
Agli amorosi baci i lumi intenti,
E gli parea che Titta fosse matto
A sentir per colei pene e tormenti.
Durava quella beffa lungo tratto;
Se non che della giovane i parenti
Seppero il tutto, e fer saperlo al Potta;
E subito la tresca fu interrotta.

73.

Il Potta fe' condur segretamente
La donna fuor del campo; e perchè Titta
Percosse in quella mena un insolente[24]
Birro, e gli fu grave querela scritta,
Fe' pigliarlo anche lui subitamente,
E 'n carcere condur per la via dritta
Alla città, per metterlo in palazzo;
Quand'egli cominciò fiero schiamazzo;

74.

Ch' era *pariente de gliu Papa*, e ch' era
Baron romano e gir *bolea en castello.*[26]
Ma il buon fiscal Sudenti e 'l Barbanera
Giudice criminale, e Andrea bargello,
Gli mostrar con destrissima maniera,
Che l' albergo in palazzo era più bello,
E che l'avrian parato e ben fornito:
Onde alla fin d'andar prese partito.

NOTE
AL CANTO DECIMO

[1] Con quest'espressione vuol significare l'autore che era da più d'un'ora che la mezza notte era passata allora a Modena.

[2] In questa stanza il poeta deride coloro che parlar volendo fiorentinamente, usano parole antiche, affettate, e da pochi intese.

Bellor è lo stesso che bellezza, *beninanza* benignità, *battagliero* combattente, *burbanza* vanagloria, *ariento* argento, *palvese* scudo, *brocciò* punse, stimolò, *desianza* desiderio, *parvenza* apparenza.

[3] La *Città della Sirena* è Napoli, perchè anticamente si chiamava *Partenope* dal nome della Sirena Partenope ivi sepolta. Vedi *Strabone L. I. e II.*

[4] Questi è Manfredi altro bastardo dell'Imperator Federigo, che dopo la morte di Corrado suo fratello occupò il Regno di Napoli.

[5] *Faleria* Città antica della Toscana oggidì rovinata.

[6] Il re di Spagna è qui chiamato dal Poeta *gran re dell'Oceano* perchè in quei tempi aveva il più gran dominio sul mare, dallo stretto cioè di Gibilterra fino al polo antartico.

[7] Il porto d'Ercole è nella Toscana anch'esso.

[8] Il *porto di Trajano*, a cui diede l'essere ed il nome questo Imperatore nel quinto suo consolato, l'anno di Roma 855 corrispondente al 103 dell'era volgare, perdette in seguito a poco a poco l'antico nome, e fu chiamato latinamente *Centumcellæ*: trascurato poi nei secoli più fatali all'Italia ruinò e si perdette. Sotto Paolo V nel 1608 a 10 fu riedificato, e nominato *Civitavecchia*.

[9] Questi è Nettuno Dio del mare, che tale ce lo descrive ancora il Tasso nel prologo dell'Aminta

. . . . . . ed a Nettuno
Scotitor della terra il gran tridente.

[10] *Ostia* è una città del Lazio situata alla bocca del Tevere.

L'antico Anzio non aveva porto come leggiamo appresso Strabone L. V. Il suo porto era un castello ad esso vicino, che si chiamava Cenone, nel luo-

go stesso secondo l'Olstenio, dov'oggi è Nettuno. *Cellur. Geogr. Ant. Lib. II. c. II. num.* 395.

[11] Chiama Venere *moro* Libeccio, perchè viene dalla Mauritania: il chiama *cane* per ragion che quello è paese d'infedeli, dove i popoli vivono senza politica, e barbaramente: il chiama *senza fede* perchè gli Affricani hanno il costume d'essere fraudolenti e mancatori di fede.

[12] *Nettuno* piccola ma vaga città ed assai popolata, nella campagna di Roma. Le donne di questa sogliono vestir di rosso. Il *turbante*, che loro dà il Tassoni, altro non è che una fascia di pannolino, che portano intorno intorno alla testa alla foggia de'Turchi.

Astura oggi distrutta è memorabile per essere stata una delle ville di Cicerone, dove solea ritirarsi per suo diporto, com'egli ci dice con diverse sue lettere ad Attico. Dell'arresto e prigionia di Corradino nepote di Federigo II, ed ultimo maschio dell'imperial famiglia di Svevia, accaduta in questa terra leggasi il Villani Stor. Fior.

Monte Circello è promontorio della campagna Romana così dal mare per una parte, e dalle paludi per l'altra circondato, che sembra un'isola. Sopra di esso secondo il Mela *L. II.* c. 4, abitava già Circe, e vi esercitava le sue magie convertendo in figura di bestie quanti colà capitavano.

[13] *Ponzia,* oggi Ponza, e *Palmaria* presentemente Palmarola sono isolette del mar Tirreno in faccia a Terracina. Si sa da molte memorie degli scrittori delle cose di Roma che la prima fu luogo d'esilio di molti illustri personaggi, non così la seconda.

Le *varie torri,* che da Terracina fino a Gaeta s'incontrano, sono per sicurezza del paese.

[14] *Procida e Nisida,* isolette del Mediterraneo lungo le coste del regno di Napoli.

[15] Chiama *Dea del mare* Venere, perchè nacque dal mare; e *regina del Mare* Napoli, perchè domina tutto il mare da quella parte.

[16] Manfredi, descritto sopra alla nota quarta, principe di Taranto e poi re di Napoli, fu veramente innamorato della contessa di Caserta sua sorella. Vedi le storie di Napoli, e la narrazione di Paolo Emilio Santorio.

[17] Da Federigo il Losco duca di Svevia nacque il primo Federigo imperatore, detto il *Barbarossa.* Da costui Arrigo VI, che fu padre di Federigo II, e da quest'ultimo vennero Manfredi ed Enzo bastardi.

[18] Versi romaneschi.

[19] Isidoro Sigonio modanese, fu contemporaneo dell'Autore.

[20] Le spezierie del Coltra e del Galiano erano celebri. *Mitridate,* sorte di teriaca, che serve d'antidoto, o di preservativo contra i veleni. *Bolarmeno* terra medicinale di facoltà disseccativa di colore rossigno scuro.

[21] *Biturro* è lo stesso che butirro. *Ambra,* e più abbasso *Ambracane* per antifrasi. Queste danno buon odore, ma qui stanno in significato di puzzo.

[22] Il Cavalca era amico dell'Autore. Egli ve l'introduce, come egualmente fa del medico Sigonio, degli speziali Coltra e Galiano, e più sotto del fiscale Sudenti, del giudice criminale Barbanera, e del bargello Andrea, suoi contemporanei, attribuendo loro impieghi che allora coprivano, unicamente per genio di fargli noti.

[23] Il colle Quirinale, così detto da Quire città de' Sabini, oggi vien nominato Montecavallo, per li due famosi cavalli di marmo che ivi si veggono lavorati da Fidia e Prassitele.

[24] *Sandalo* albero che fa nell' Indie Orientali, che ha il legname di color rosso e giallo.

[25] In quel frangente, o caso avverso.

[26] Pone in ridicolo la cattiva pronunzia romanesca. È nondimeno da avvertire che questa di Titta fu veramente azione d'un romanesco, il quale vantandosi d'esser parente del papa non voleva esser condotto prigione in Torredinona, ma in castel Sant' Angelo.

LA

SECCHIA RAPITA

CANTO UNDECIMO

Argomento

Il conte di Culagna entra in furore,
E sfida a duellar Titta prigione:
Ma sciolto che lo vede, ei perde il core,
E cerca di fuggir dal paragone.
Vi si conduce al fine, e perditore
Un nastro rosso il fa della tenzone.
Della vittoria sua spande la nuova
Titta, e pentito poi se ne ritrova.

1.

Poichè la fama alfin con mille prove
Mostrò l'infamie sue scoperte al conte,
E gli fece veder come si trove
Con la corona d' Atteone in fronte, [1]
Contra la moglie irato in forme nuove
Si volse a vendicar l'ingiurie e l'onte;
E per farla morir con vituperio,
L'accusò di veleno e d'adulterio.

2.

Per tutto il campo allor si fe' palese
Quel ch'era prima occulto o almeno in forse.
La donna francamente si difese,
E le querele in lui tutte ritorse;
E fe' rider ognun quando s'intese
Com'ella seppe al suo periglio opporse,
E d'inganno pagar l'ingannatore,
Ch'ebbe poscia a cacar l'anima e il core.

3.

Il conte che si vede andar fallato
Contra la moglie il suo primier disegno,
Pensa di vendicarsi in altro lato,
E volge contra Titta ogni suo sdegno.
Sa che, per ritrovarsi imprigionato,
Per forza ha da tener le mani a segno.
Lo chiama traditor solennemente,
E aggiugne che se 'l nega, ei se ne mente;

4.

E che gliel proverà con lancia e spada
In chiuso campo a pubblico duello:
E perchè la disfida attorno vada,
La fa stampar distinta in un cartello.
E vantasi d'aver trovata strada
Da non poter in qualsivoglia appello
D'abbattimento, o giusto o temerario,
Sottoporsi al mentir dell'avversario.

5.

Ma gli amici di Titta avendo intesa
La disfida, s'uniro in suo favore,
E feron sì che la sua causa presa
E terminata fu senza rigore.
Anzi perch'ei serviva in quella impresa
Contra Bologna e 'l papa suo signore,
Fu scarcerato come ghibellino,
Senza fargli pagar pur un quattrino.

6.

Sciolto ch'ei fu, rivolse ogni pensiero
Alla battaglia pronto e risoluto.
Preparò l'armi, e preparò il destriero,
Nè consiglio aspettò, nè chiese aiuto.
Poco avanti da Roma un cavaliero
Nel campo modanese era venuto,
Di casa Toscanella, Attilio detto,
E fu da lui per suo padrino eletto.

7.

Questi era un tal piccin pronto ed accorto
Inventor di facezie, e astuto tanto,
Che non fu mai giudeo sì scaltro e scorto,
Che non perdesse in paragone il vanto.
Uccellava i Poeti, e per diporto
Spesso n'avea qualche adunata accanto;
Ma con modi sì lesti e sì faceti,
Che tutti si partian contenti e lieti.

8.

In armi non avea fatto gran cose;
Però che in Roma allor si costumava
Fare alle pugna, e certe bellicose
Genti il governator le castigava.
Ma egli ebbe un cor d'Orlando, e si dispose
D'ire alla guerra perchè dubitava
De' birri, avendo in certo suo accidente
Scardassata la tigna a un insolente.

9.

Il conte allor che vide al vento sparsi
Tutti i disegni, e 'l suo pensier fallace,
Cominciò con gli amici a consigliarsi,
Se v'era modo alcun di far la pace.
Vorrebbe aver taciuto, e ritrovarsi
Fuor della perigliosa impresa audace:
Che sente il cor che teme e si ritira,
E manca l'ardimento in mezzo all'ira.

10.

Ma il conte di Miceno e 'l Potta stesso,
E Gherardo e Manfredi e 'l buon Roldano
Gli furo intorno, e 'l vituperio espresso,
Dov'ei cadea, gli fer distinto e piano.
Indi promiser tutti essergli appresso,
E la pugna spartir di propria mano.
Ond'ei riprese core, e per padrino
S'elesse il conte di San Valentino. [3]

11.

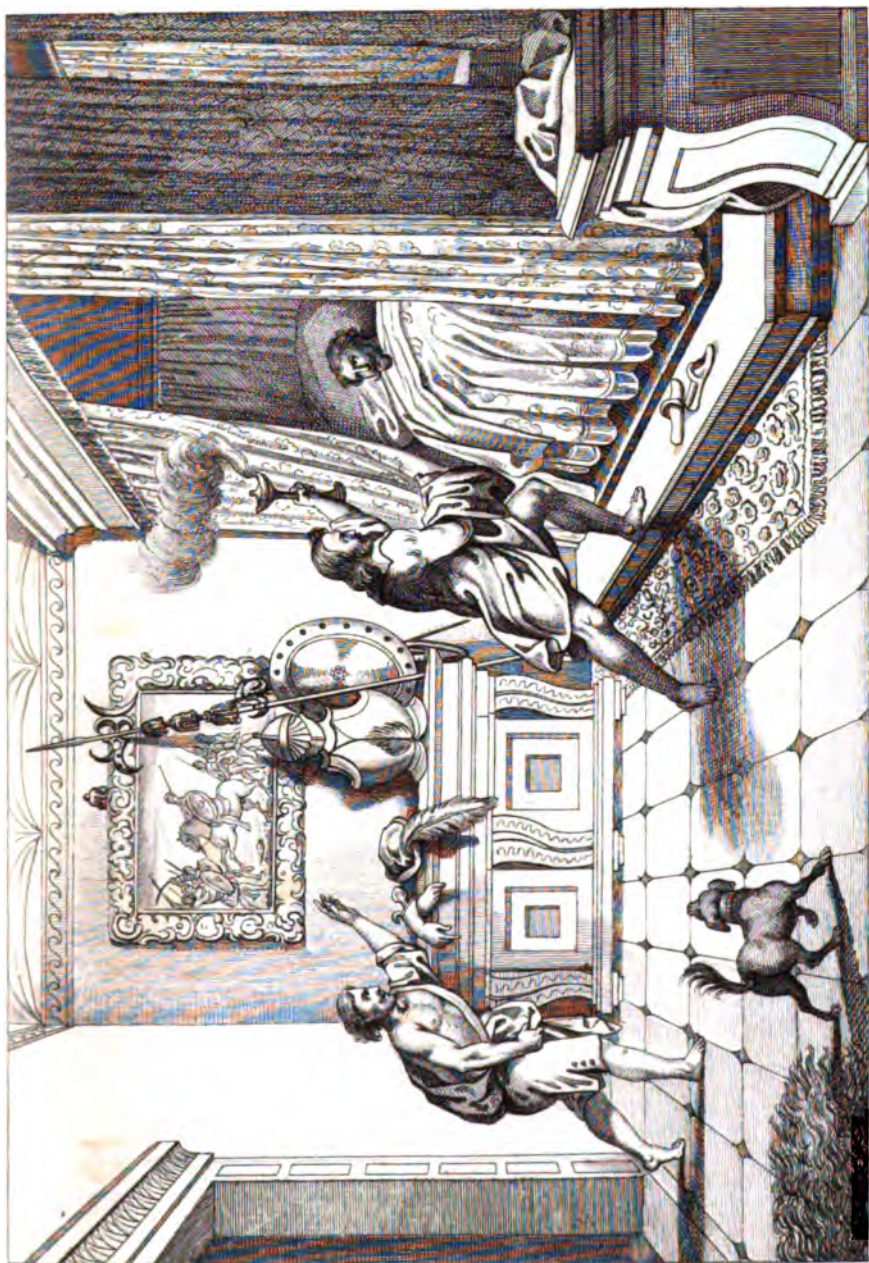
Questi che nella scherma avea grand'arte,
Subito gl'insegnò colpi maestri
Da ferire il nemico in ogni parte,
E modi da parar securi e destri:
Indi rivide l'armi a parte a parte
Del cavaliero, e i guernimenti equestri.
Ma un petto senza cor, che l'aria teme,
Non l'armerian cento arsenali insieme.

12.

La notte alla battaglia precedente,
Che fra i due cavalier seguir dovea,
Volgendo il conte l'affannata mente
Al periglio mortal ch'egli correa,
Ricominciò a pensar tutto dolente
Di nol voler tentar s'egli potea;
E innanzi l'alba i suoi chiamò fremendo,
Un gran dolor di ventre aver fingendo.

13.

Il padrin che dormia poco lontano,
Tutto confuso si destò a quell'atto.
Con panni caldi e una lucerna in mano
Bertoccio suo scudier v'accorse ratto;
E 'l barbier della villa, e 'l sagrestano
Di Sant'Ambrogio v'arrivaro a un tratto [4]
E 'l provido barbier ch'intese il male,
Gli fe' subitamente un serviziale:

G. Gozzini dis.

Con panni caldi e una lucerna in mano
Bertoccio suo scudier v' accorse ratto.

Tassoni Secchia Rapita Canto II.° Ott.ª 13.

14.

Ed egli, per non dar di sè sospetto,
Cheto sel prese e si mostrò contento.
Ma fingendo che poi non fesse effetto,
Nè prendesse il dolore alleggiamento,
Chiamò gli amici e i servidori al letto,
E disse che volea far testamento:
Onde mandò per Mortalin Notaio,
Che venne con la carta e 'l calamaio.

15.

La prima cosa lasciò l'alma a Dio;
E lasciò il corpo a quell'eccelsa terra
Dov'era nato; e per legato pio
Danari in bianco e quantità di terra.
Indi tratto da folle e van desio
A dispensar gli arredi suoi da guerra,
Lasciò la lancia al re di Tartaria,
E lo scudo al soldan della Soria;

16.

La spada a Federico imperatore,
Ed al popol romano il corsaletto;
Alla reina del mar d'Adria, onore
Del secol nostro, un guanto e un braccialetto;
L'altro lasciollo alla città del fiore;
E al greco imperator lasciò l'elmetto;
Ma il cimier che portar solea in battaglia,
Ricadeva al signor di Cornovaglia.

17.

Lasciò l'onore alla città del Potta,
Poi fe' del resto il suo padrino erede.
D'intorno al letto suo s'era ridotta
Gran turba intanto, chi a seder, chi 'n piede:
Fra'quali stando il buon Roldano allotta,
Che non prestava alle sue ciance fede,
Gli diceva all'orecchia tratto tratto:
Conte, tu sei vituperato affatto.

18.

Non vedi che costor t' han conoscuito,
Che per tema tu fai dell' ammalato?
Salta su presto, e non far più rifiuto;
Che tu svergogni tutto il parentato.
Noi spartiremo e ti daremo aiuto
Subito che l' assalto è incominciato.
Il conte si ristrigne e si lamenta,
E si vorria levar, ma non s' attenta.

19.

Di tenda in tenda intanto era volata
La fama di quell' atto, e ognun ridea.
Renoppia, che non era ancor levata,
Un paggio gli mandò, che gli dicea
Che stava per servirlo apparecchiata,
E accompagnarlo in campo; e ben credea
Ch' egli si porterebbe in tal maniera,
Ch' ella n' avrebbe poscia a gire altiera.

20.

Quest' ambasciata gli trafisse il core,
E destò la vergogna addormentata;
E cominciaro in lui viltà ed onore
A combatter la mente innamorata.
S' alza a sedere, e dice che 'l dolore
Mitigato ha il favor della sua amata;
E s' adatta a vestir: ma la viltade
Finge che 'l dolor torni; e giù ricade.

21.

E la pittrice già dell' oriente
Pennelleggiando il ciel de' suoi colori,
Abbelliva le strade al dì nascente,
E Flora le spargea di vaghi fiori:
Quindi usciva del sole il carro ardente,
E di raggi, e di luce, e di splendori
Vestiva l' aria, il mar, la piaggia e 'l monte,
E la notte cadea dall' orizzonte:

22.

Quando comparve il conte di Miceno
Col medico Cavalca in compagnia.
Il medico, all'orina, in un baleno
Conobbe il mal che l'infelice avia:
E fattosi recare un fiasco pieno
Di vecchia e dilicata malvagia,
Glie ne fece assaggiar tre gran bicchieri,
Ed ei pronto gli bebbe e volentieri.

23.

Cominciò il vino a lavorar pian piano,
E a riscaldare il cor timido e vile,
E a mandare il cervel più di lontano,
Stupido e incerto il suo vapor sottile:
Onde il conte gridò ch'era già sano,
Che 'l dolor gli avea tolto il vin gentile;
E balzando dal letto i panni chiese,
E tosto si vestì l'usato arnese.

24.

Indi tratto, fremendo, il brando fuora,
Tagliò Zeffiro in pezzi e l'aura estiva;
E se non era il suo padrino, allora
Alla battaglia senz'altr'armi ei giva.
L'almo liquor che i timidi rincora,
Puote assai più che la virtù nativa.
Ben profetò di lui l'antica gente;
Ch'era, sovra ogni re, forte e possente. [1]

25.

Or mentre s'arma, ecco Renoppia viene,
E 'l coraggio gli addoppia e la baldanza:
Che con dolci parole, e luci piene
D'amor, gli fa d'accompagnarlo istanza.
Egli che 'l foco acceso ha nelle vene,
Commosso da desio fuor di speranza,
E da furor di vino, ambo i ginocchi
A terra inchina, e dice a que'begli occhi:

26.

O del cielo d'Amor ridenti stelle,
Onde della mia vita il corso pende;
D'amorosa fortuna ardenti e belle
Ruote, dove mia sorte or sale or scende;
Immagini del sol, vive facelle
Di quel foco gentil che l'alme incende,
Il cui raggio, il cui lampo, il cui splendore
Ogni intelletto abbaglia, arde ogni core;

27.

Occhi dell'alma mia, pupille amate,
Lucidi specchi, ove beltà vagheggia
Se stessa; archi celesti, onde infocate
Quadrella avventa Amor che 'n voi guerreggia;
Delle vostre sembianze, onde il fregiate,
Così splende il mio cor, così lampeggia,
Ch'ei non invidia al Ciel le stelle sue,
Benchè sian tante, e voi non più che due.

28.

Come ai raggi del sole arde d'amore
La terra, e spiega la purpurea veste;
Così ai vostri be'raggi arde il mio core,
E di vaghi pensier tutto si veste;
Quest'alma si solleva al suo Fattore,
E ammira in voi di quella man celeste
Le maraviglie, e dal mortal si svelle,
O degli occhi del Ciel luci più belle.

29.

Rimiratemi voi con lieto ciglio,
Del cieco viver mio lumi fidati:
Siate voi testimoni al mio periglio,
E scorgetemi voi co' guardi amati:
Che fia vana ogni forza, ogni consiglio:
Cadrà l'empio e fellon ne' propri agguati;
E non che di pugnar con lui mi caglia,
Ma sfiderò l'inferno anco a battaglia.

30.

Così detto, risorge, e 'l destrier chiede,
Tutto foco negli atti e ne' sembianti:
E fa stupire ognun che l'ode e vede
Sì diverso da quel ch'egli era innanti.
Ma Titta armato già dal capo al piede,
Con armi e piume nere e neri ammanti,
In campo era comparso accompagnato
Dal solo suo padrin senz'altri a lato.

31.

La desiosa turba intenta aspetta
Che venga il conte, e mormorando freme:
S'empiono i palchi intorno, e folta e stretta
Corona siede in sulle sbarre estreme:
E da i casi seguiti omai sospetta
Che 'l conte ceda; e la sua fama preme.
Quando a un tempo s'udir trombe diverse
Da quella parte, e 'l padiglion s'aperse.

32.

Ed ecco, da cinquanta accompagnato
De' primi dell' esercito possente,
Il conte comparir nello steccato
Con sopravvesta bianca e rilucente,
Sopra un caval pomposamente armato,
Che generato par di foco ardente:
Sbuffa, nitrisce, il fren morde, e la terra
Zappa col piede, e fa col vento guerra.

33.

Disarmata ha la fronte, armato il petto,
Nude le mani; e sopra un bianco ubino
Gli va innanzi Renoppia, e 'l ricco elmetto
Gli porta, e 'l buon Gherardo il brando fino,
Il brando famosissimo e perfetto
Di don Chisotto, e 'l fodro ha il suo padrino:
Ha Voluce lo scudo, e seco accanto
Roldan la lancia, e Jacopino un guanto.

34.

L'altro ha Bertoldo; e l'uno e l'altro sprone
Gli portano Lanfranco e Galeotto,
E 'l conte Alberto in cima d'un bastone
La cuffia da infodrar l'elmo di sotto.[10]
Ma dietro a tutti fuor del padiglione
L'interprete Zannin venìa di trotto
Sopra d'un asinel, portando in fretta
L'orinale, un'ombrella, e una scopetta.

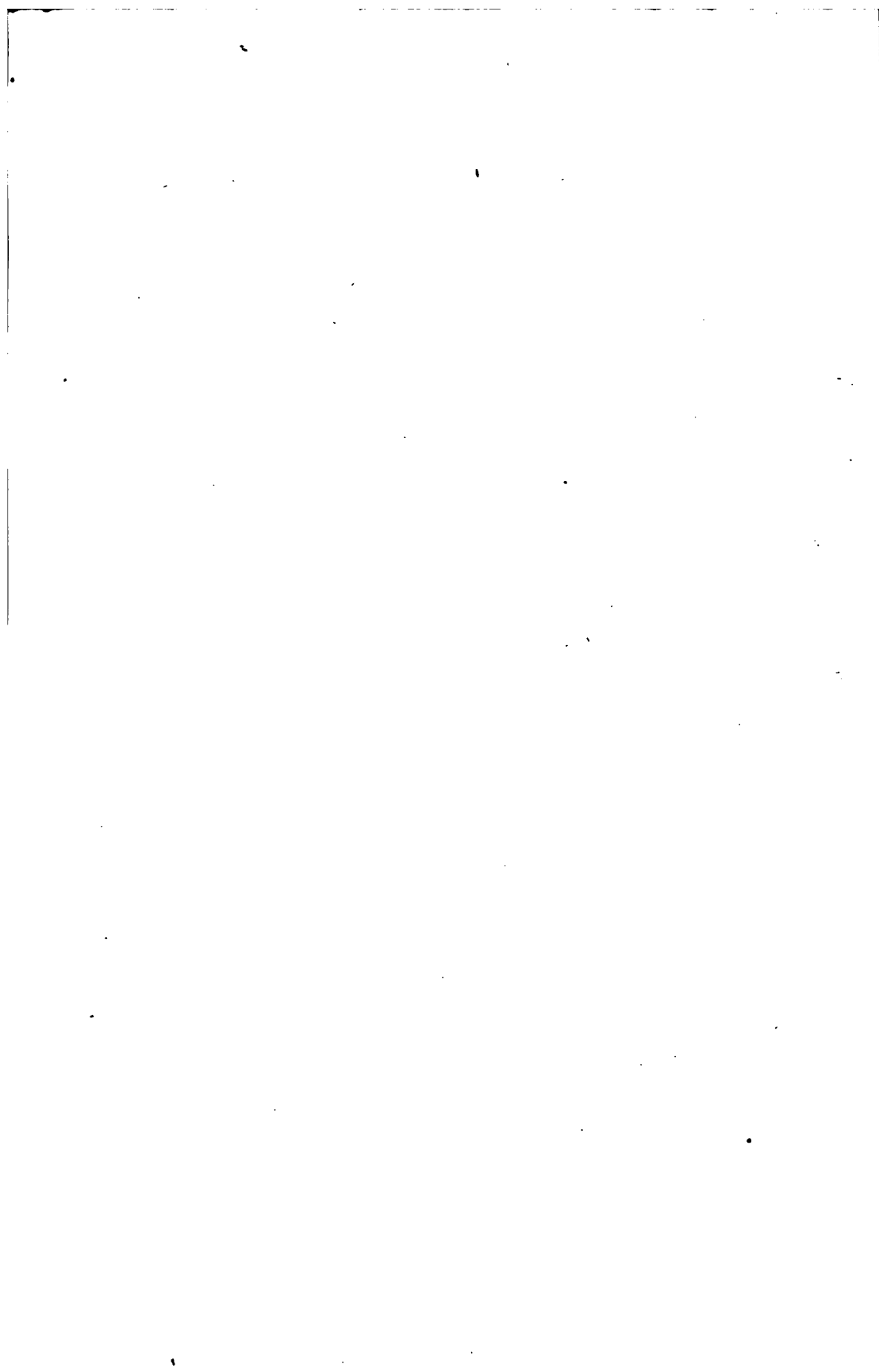
35.

Armato il cavalier di tutto punto
E compartito il sole ai combattenti,[11]
Diede il segno la tromba, e tutto a un punto
Si mossero i destrier come due venti.
Fu il cavalier roman nel petto giunto;
Ma l'armi sue temprate e rilucenti
Ressero; e 'l conte a quell'incontro strano
La lancia si lasciò correr per mano.

36.

Ei fu colto da Titta alla gorgiera
Tra 'l confin dello scudo e dell'elmetto,
D'una percossa sì possente e fiera,
Che gli fece inarcar la fronte e 'l petto.
Si schiodò la goletta, e la visiera
S'aperse, e diede lampi il corsaletto.
Volaro i tronchi al ciel dell'asta rotta,
E perdè staffe e briglia il conte allotta.

37.

Caduta la visiera, il conte mira,
E vede rosseggiar la sopravvesta;
E, oimè son morto! grida, e 'l guardo gira
Agli scudieri suoi con faccia mesta;
Aita, che già il cor l'anima spira,
Replica in voce fioca, e aita presta.
Accorrono a quel suon cento persone,
E mezzo morto il cavano d'arcione.

42.

Che tutti disser poi ch'egli era matto,
Quando s'intese ciò ch'era seguìto.
Intanto avean spogliato il conte, affatto
Dal terror della morte instupidito:
E gìan cercando due chirurghi a un tratto
Il colpo, onde dicea d'esser ferito;
Nè ritrovando mai rotta la pelle,
Ricominciar le risa e le novelle.

43.

Il conte dice lor: mirate bene,
Perchè la sopravvesta è insanguinata;
E non dite così per darmi spene;
Chè già l'anima mia sta preparata.
Venga la sopravvesta; e quella viene,
Nè san cosa trovar di che segnata
Sia, nè ch'a sangue assomigliar si possa;
Eccetto un nastro, o una fettuccia rossa,

44.

Ch'allacciava da collo, e sciolta s'era,
E pendea giù per fino alla cintura.
Conobber tutti allor distinta e vera
La ferita del conte, e la paura.
Egli accortosi alfin di che maniera
S'era abbagliato, l'ha per sua ventura;
E ne ringrazia Dio, levando al cielo
Ambe le mani e 'l cor con puro zelo:

45.

E a Titta e alla moglier sua perdonando,
Si scorda i falli lor sì gravi e tanti;
E fa voto d'andar pellegrinando
A Roma a visitar que' luoghi santi,
E dare intanto alla milizia bando
Per meglio prepararsi a nuovi vanti.
Così il monton che cozza si ritira,
E torna poi con maggior colpo ed ira.

46.

Ma come a Roma poi gisse, e trattasse
In camera col papa a grand'onore,
E l'alloggio per forza ivi occupasse[15]
Nell'albergo real d'un mio signore,
E quindi poscia in Bulgaria levasse
Con la possanza sua, col suo valore
A quel becco del turco un nuovo stato,[16]
Fia da più degno stil forse cantato;

47.

Che versi non ho io tanto sonori,
Che bastino a cantar sì belle cose;
E torno a Titta, che già uscendo fuori,
Poichè alla tenda sua l'armi depose,
Pel campo se ne gìa sbuffando orrori
Con sembianze superbe e dispettose;
Quando accertato fu, che la ferita
Del conte, nel cercar s'era smarrita.

48.

Qual leggiero pallon di vento pregno
Per le strade del ciel sublime alzato,
Se incontra ferro acuto, o acuto legno,
Si vede ricader vizzo e sfiatato:
Tale il romano altier che fea disegno
D'essersi con quel colpo immortalato,
Sgonfiossi a quell'avviso; e di cordoglio
Parve un topo caduto in mezzo all'oglio.

49.

Ma 'l padrin ch'era accorto, il confortava,
E dicea: Titta mio, non dubitare:
Non è bravo oggidì se non chi brava,
E, come diciam noi, chi sa sfiondare:
Se per vinto e per morto or or si dava
Il conte, e al padiglion si fea portare;
Perchè non possiam noi per tale ancora
Nominarlo alle genti in campo, e fuora!

50.

A te deve bastar ch'egli sia vinto
Al primo colpo tuo: che s'ei non muore,
Non fu il tuo fin ch'ei rimanesse estinto;
Ma sol di rimaner tu vincitore.
Lascia correr la fama: o vero o finto
Che sia questo successo, egli è a tuo onore;
Ed io farò ch'immortalato resti
Dalla musa gentil di Fulvio Testi.[15]

51.

Fulvio col conte ha non vulgari sdegni,
E canterà di te l'armi e gli amori:
Dirà l'alte bellezze e i fregi degni
Ch'ornan colei ch'idolatrando adori;[16]
Le compagnie d'uficio, i censi e i pegni,
Che per lei festi già sui primi fiori;
E i casali e le vigne, e gli altri beni
Ch'hai spesi in vagheggiar gli occhi sereni.

52.

Gran contento agli amanti e gran diletto,
Che possano veder le luci amate,
Che portano squarciati i panni al petto,
Per godere il tesor di lor beltate!
Povero e ignudo Amor senza farsetto
Dipinse con ragion l'antica etate;
Che spoglia chi per lui s'affligge e suda,
E lo fa vago sol di carne ignuda.

53.

Fra i successi d'amor canterà l'armi
E l'imprese ch'hai fatte in questa guerra;
E con sonori e bellicosi carmi
Eternerà la tua memoria in terra.
E già di rimirar la Fama parmi
Trombeggiando volar di terra in terra,
E contra 'l papa di tua mano ai venti
La bandiera spiegar de'mal contenti.

54.

Così ragiona il Toscanella, e ride,
E Titta ride anch' ei per compagnia;
Ma l' amaro dal cor non si divide,
Che non sa ricoprir sì gran bugia.
Stette pensando un pezzo, e poi che vide
Di non poter scusar la sua follia,
Di far morire il conte entrò in pensiero,
Per sostener ch' egli avea scritto il vero.

55.

S' armò d' un giacco, e con la spada a lato
L' andò subitamente a ritrovare.
Il conte a Sant' Ambrogio era passato,
E stava con que' preti a ragionare.
Titta gli fece dir per un soldato,
Ch' uscisse fuor, che gli volea parlare.
Il conte caricò la sua balestra,
E s' affacciò di sopra a una finestra;

56.

E a Titta domandò quel che chiedea;
Ed ei rispose che venisse giuso.
Il conte si scusò che non potea;
E vedendo che l' uscio era ben chiuso,
Disse che se trattar seco volea,
Trattasse quivi, o ch' egli andasse suso.
Titta allor furiando si scoperse,
E l' oltraggiò con villanie diverse.

57.

Ma il conte rispondea con lieta cera:
Voi siete un uom di pessima natura,
A tener l' ira una giornata intera:
Io deposi la mia con l' armatura.
Non occorre a far qui l' anima fiera
Con spampanate per mostrar bravura;
Io v' ho reso buon conto in campo armato,
E son stato con voi nello steccato.

58.

Quand' anch' io irato fui con l'armi in mano,
Voi dovevate allor sfogarvi affatto;
Or, Titta mio, voi v'affannate invano;
Ch' io non ho tolto a sbizzarrire un matto.
Andate; e come avrete il cervel sano,
Tornate, e so che mi farete patto.
Io non ho da partir nulla con voi;
Però dormite, e riparliamci poi.

59.

Titta ricominciò: Becco, poltrone,
T' insegnerò ben io; vien fora, vieni.
Più non rispose il conte a quel sermone,
Ma destò anch' egli al fine i suoi veleni,
E scoccò la balestra, e d' un bolzone
Il colse appunto al sommo delle reni
Sì fieramente, che lo stese in terra,
E saltò fuori a discoperta guerra,

60.

Gridando: per la gola te ne menti,
Romaneschetto, furbacciotto, spia.
Titta aveva offuscati i sentimenti,
E a gran fatica il suo parlar sentia:
Ma saltaron color ch' eran presenti
Subito in mezzo, e ognun li dipartia;
E condussero Titta al padiglione
Dilombato, e che già quasi carpone.

61.

Quivi dal Toscanella ei fu burlato,
Che dovendo levare al ciel le mani
D'aver l' emulo suo vituperato,
Fosse entrato in umor bizzarri e strani,
Di volerlo ancor morto; e stuzzicato
Sì l'avesse con atti e detti insani,
Che d' una rana imbelle e senza morso,
L' avesse al fin mutato in tigre, in orso.

62.

Se tu disprezzi la vittoria, disse,
Che puoi tu dir s'ella da te s'invola?
Chi va cercando e suscitando risse,
Non sa che la fortuna è donna e vola.
Tenea Titta le luci in terra fisse
Mesto ed immoto, e non facea parola.
Ma tempo è omai di richiamar gli accenti
Ai fatti degli eserciti possenti.

NOTE

AL CANTO UNDECIMO

[1] Per sapere qual sia la corona di Atteone diasi un' occhiata alla fronte del Cervo, nella di cui figura fu trasformato da Diana.

[2] *Uccellare* è lo stesso che beffeggiare.

[3] *S. Valentino* è luogo situato sul Reggiano poco lungi da Castellarano. Fu, al tempo della guerra per la Secchia, contea de' Fogliani di Reggio, e quindi de' Sacrati nel 1445. Dal che ne segue che non può sapersi precisamente di chi voglia parlare l' autore, se di qualcuno dei Fogliani; o per anacronismo de' Sacrati.

[4] Luogo distante da Modena tre miglia.

[5] Firenze è detta la *città del Fiore* dall' antica sua insegna del giglio bianco, di cui parla il Villani Stor. Fior. *L. I. c.* 40.

[6] Questo è il cimiero di cui ha parlato il poeta alla stanza prima di questo canto.

[7] Quivi s' intende parlar di Bacco, a cui è sacro il vino. Egli secondo la mitologia fu uno de' più valorosi re dell'antichità: celebri sono specialmente le sue vittorie riportate nell'India. V. *Orazio L. II. Od.* 19.

[8] Il sig. conte poeteggia in queste ottave assai meglio che non fece nell' altro canto quando non aveva bevuto. Quest' ottava e le altre seguenti sono composte ad arte sul gusto del secolo passato, che al tempo del Tassoni aveva applauso maggiore.

[9] *Ubino* cavallo simile alla Chinea.

[10] Per la *cuffia* s' intende la cervelliera, con cui nelle battaglie difendevasi il cervello.

[11] *Dividere il sole*, *partire il sole*, e simili, si dice del dividere o giuocarsi lo svantaggio del sole nel combattere.

[12] Il Salviani non è personaggio finto, ma reale, ed amico del poeta. *L' accademia de' Muncini* è qui così nominata, perchè fu istituita nel 1600

in Roma da Paolo Mancini cavalier coltissimo in ogni genere di letteratura, e fu detta degli *Umoristi*. Tutte le persone poi nominate in quest'ottava sono bravissime nell'erudizione, e membri della stessa accademia.

[13] Si andò a mettere in casa d'un cardinale suo paesano senz'essere invitato, e convenne, volesse o no, ch'egli lo alloggiasse, imperocchè non bastarono nè parole, nè fatti a farlo uscir di quella casa.

[14] Il manuscritto prima diceva :

A quel becco del turco un marchesato

E veramente fu vero ch'egli da un principe greco si fece investire d'un marchesato nelle provincie del turco, che lasciò poi la cura a lui di pigliarne il possesso, e pagò il titolo, chi dice una manata di scudi, e chi dice una dozzina di salami.

[15] *Fulvio Testi* valoroso poeta, confidente; e grande amico del Tassoni, fu consapevole da'segreti significati della *Secchia*, particolarmente in ciò che spetta alle caricature del conte di Culagna, come ce ne assicurano parecchie lettere del poeta al can. Sassi. Crede il Barotti che gli *sdegni non volgari*, fra il Testi, e il conte di Culagna, *fossero per concorrenza di lettere*: e che anzi nascessero dai maneggi del conte, perchè il Testi non fosse ricevuto nell'accademia degl'*Intrepidi* di Ferrara.

[16] Alcuni interpretano costei per una certa spagnuola nomata *Dogna Maria di Ghir*, che stette un tempo in Roma amoreggiando, che spennò leggiadramente, e mandò fallito quest'eroe romanesco ec.

[17] Questa è una copia poco alterata d'un fatto verissimo. Un certo ribaldo si provò d'ammazzare in Roma il conte di Culagna per gola ch'egli ebbe della moglie di lui. Non essendogli riuscito il disegno, fu a tempo il conte di farlo carcerare insieme colla propria sua moglie.

LA

SECCHIA RAPITA

CANTO DUODECIMO

Argomento

Cessa la tregua, e la vittoria pende.
Il Papa in Lombardia manda un Legato.
Sprangon sul ponte a guerreggiar discende,
Onde sospinto poi resta affogato.
Sono rotti i Petronj entro le tende,
E ammolliscono il cor duro, ostinato.
S'interpone il Legato a tanti mali;
E si fa pace alfin con patti uguali.

1.

Le cose della guerra andavan zoppe:
I Bolognesi richiedean danari
Al Papa; ed egli rispondeva coppe,
E mandava indulgenze per gli altari.
Ma Ezzelino i disegni gl'interroppe [1]
Col soccorso che diede agli avversari.
Allora egli lasciò di fare il sordo,
E scrisse al Nunzio che trattasse accordo. [2]

2.

Indi spedì legato il Cardinale
Messer Ottavian degli Ubaldini, [3]
Uomo che 'n zucca avea di molto sale,
Ed era amico ai Guelfi e ai Ghibellini;
E gli diede la spada e 'l pastorale,
Che potesse co' fulmini divini,
E con l'armi d' Italia opporsi a cui
Rifiutasse la pace e i preghi sui.

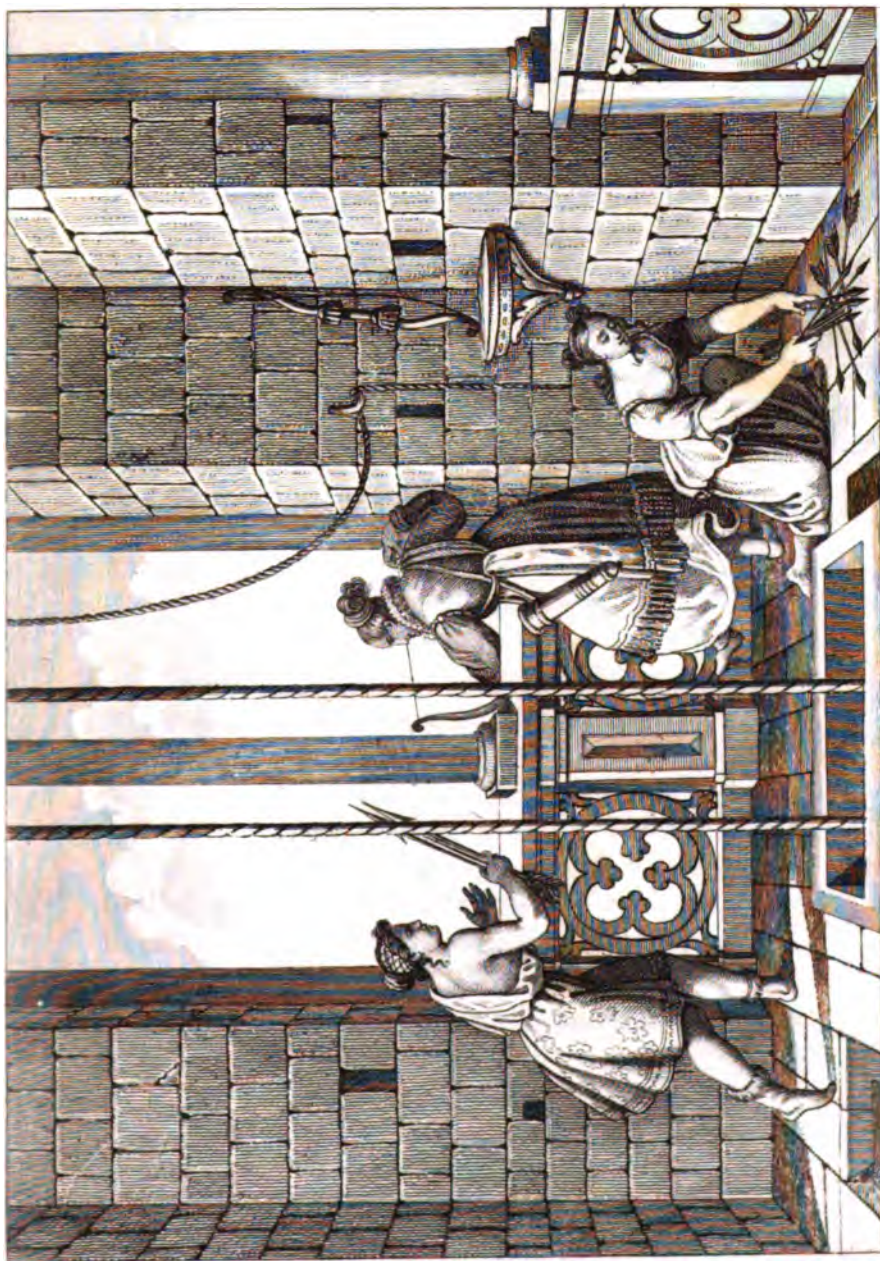
3.

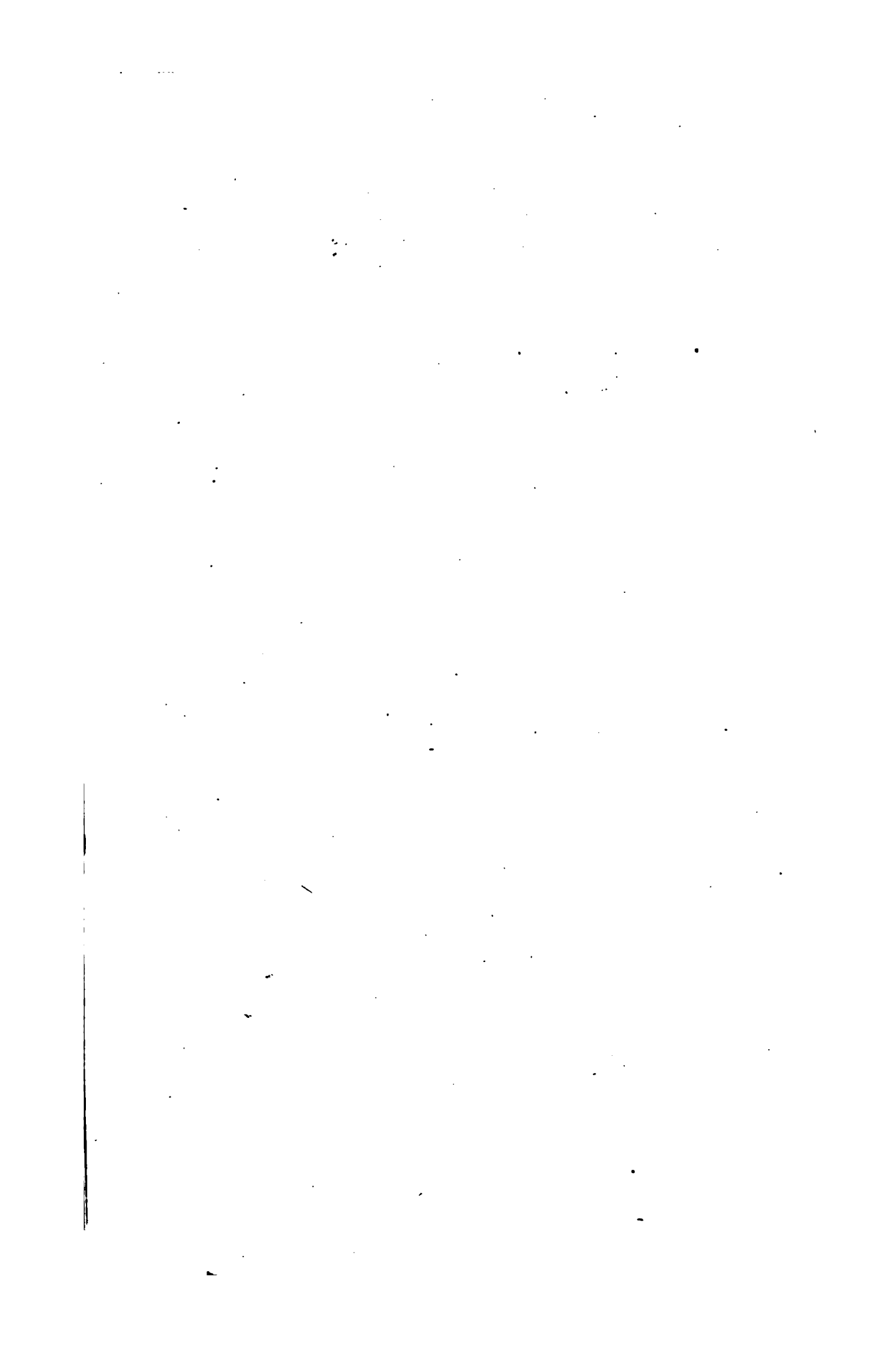
Fece il Legato subito partita
Con bella corte e numerosa intorno.
Ma la tregua frattanto era finita,
E all'armi si tornò senza soggiorno.
Facevano i guerrier sul ponte uscita
Per guadagnarlo; e quivi notte e giorno
Si combattea con sì ostinato ardire,
Che 'l fior de' cavalier v'ebbe a morire.

4.

Fra gli altri giorni quel di San Matteo,
Dell'uno e l'altro esercito avvocato,
Sì fieramente vi si combatteo
Che tutto il fiume in sangue era cangiato.
Prove eccelse Perinto e Periteo [4]
Feron col brando; ma dall'altro lato
Minori non le fe' Renoppia bella
D'alto pugnando a colpi di quadrella.

5.

Sulla torre vicina, armata, ascese,
Che fu di Sant'Ambrogio il campanile,
E per compagne sue seco si prese
Celinda e Semidea, coppia gentile.
Quivi l'arco fatal l'altera tese;
E sdegnando ferir bersaglio vile,
Furon da lei le più degne alme sciolte,
E votò la faretra cinque volte.

Furon da lei le più degne alme sciolte;
E votò la faretra cinque volte.

Tassoni Secchia Rapita Canto 12. Ott.a 5.

6.

Paride Grassi, e 'l cavalier Bianchini
Sul ponte uccise, e Alfeo degli Erculani:
Sulla riva l'alfier de' Lambertini
Pompeo Marsigli, e Cosimo Isolani,
Lapo Bianchetti, e Romulo Angelini,
Gabrio Caprari, e Barnaba Lignani
Giù nel fondo trafisse, e due cognati
Fulgerio Cospi, e Lambertuccio Ggrati.

7.

A Petronio Sampier ch' innanzi al ponte
Facea la strada a quei della Crocetta,
Drizzò l'arco Celinda, e nella fronte
Gli affisse la mortal fera saetta.
Nel collo Semidea ferì Bonconte
Beccatelli, ch' uccisi in quella stretta
Avea Anton Borghi e Gemignan Colombo;
E lo fece cader nel fiume a piombo.

8.

Fu Girolamo Preti anch' ei ferito,
Poeta degno d'immortali onori,
Che quindici anni in corte avea servito
Nel tempo che puzzar soleano i fiori.
Col collare a lattughe era vestito,
Tutto di seta e d'or di più colori:
Ond' al primo apparir ch'ei fece in campo,
Renoppia di sua man trasse a quel lampo.

9.

Tra 'l collo e le lattughe andò a ferire,
E pelle pelle via passò lo strale.
Ei si sentì la guancia impallidire,
Che dubitò la piaga esser mortale.
L'accortezza e 'l saper nocque all'ardire,
Che gli affissò la mente al proprio male;
E 'n cambio di pensare alla vendetta,
Correre il fece a medicarsi in fretta.

10.

Ei nondimen, scusandosi, dicea
Che 'l pugnar con le dame era atto vile,
Ma pazzo ardir contra colei che avea
La sua franchigia in cima a un campanile.
Intanto da uno stral di Semidea
Fu morto a piè del ponte Andrea Caprile,
Ch'avea quella mattina un frate ucciso.
La balestra del ciel scocca improvviso.

11.

E se non che la notte intorno ascose
L'aurea luce del sol col nero manto,
Imprese vi seguian maravigliose,
Ch'avrebbon desti i primi cigni al canto.
Taciute avria quell'armi sue pietose
Il Tasso, e 'l Bracciolino il Legno Santo; [1]
Il Marino il suo Adon lasciava in bando,
E l'Ariosto di cantar d'Orlando.

12.

Giunto a Genova intanto era il Legato, [2]
E 'l Nunzio da Bologna gli avea scritto
Ch'egli sarebbe ad incontrarlo andato
Prima ch'ei fesse a Modana tragitto.
Ma egli ch'allo studio avea imparato
Che fa la maestà poco profitto
Se le manca il poter, senza intervallo
Assoldando venia gente a cavallo.

13.

E 'l Papa già co'Genovesi avea [3]
D'un mezzo milion fatto partito;
Talchè sicuramente egli potea
Ragunar soldatesca a suo appetito.
Ma il trascorrer qua e là, ch'egli facea,
Il trasse fuor del cammin dritto e trito,
Fin che con lunga ed onorata schiera
Egli arrivò ne'prati di Solera.

14.

Quivi stanco dal caldo e fastidito
Fermossi all'ombra, e d'aspettar dispose
Il Nunzio, a cui già un messo avea spedito
Per intender da lui diverse cose.
Intanto i servi suoi sul verde lito
Vivande apparecchiar laute e gustose.
Ed egli in fretta trattisi gli sproni
Mangiò per compagnia cento bocconi.

15.

Mangiato ch'ebbe, stè sovra pensiero,
Rompendo certi stecchi di finocchi;
Indi venner le carte e 'l tavoliero,
E trasse una manciata di baiocchi ;
E Pietro Bardi, e Monsignor del Nero
Si misero a giucar seco a tarocchi :
E 'l conte d'Elci, e Monsignor Bandino
Giucarono in disparte a sbaraglino.

16.

Poi ch'ebbero giucato un'ora e mezzo,
Levossi; e que'Prelati a sè chiamando
Con gusto andò con lor cacciando un pezzo
I grilli che per l'erba ivan saltando.
Così l'ore ingannava, e al fresco orezzo
La venuta del Nunzio attendea: quando
Di persone e di bestie ecco un drappello
Guastò la caccia ch'era in sul più bello.

17.

Eran questi una man d'Ambasciatori
Da Modana mandati ad invitarlo,
Con muli, e carri, e cocchi, e servidori,
E molta nobiltà per onorarlo;
Bench'avesse Innocenzio, e i decessori
Data lor poca occasion di farlo;
Essendo i Modanesi a quella corte
Esclusi da ogni onor d'infima sorte.

18.

Non perchè avesse alcun mai tradimento
Usato nel servir la Santa Sede;
Ma perchè avean con lungo esperimento
A Cesare serbata ottima fede.
Quel che dovea servir d'incitamento
Per onorar di nobile mercede
La costanza e 'l valor, servia d'ordigno
Per accendere i cor d'odio maligno.

19.

Or al Legato que' signor portaro
Rinfrescamenti di diversa sorte:
Di trebbian perfettissimo un quartaro,[10]
E 'n sei canestre ventiquattro torte;
E una misura, che tenea un caldaro,
Di sughi d'uva non più visti in corte;
E per cosa curiosa, e primaticcia
Quarantacinque libbre di salciccia.

20.

Ringraziolli il Legato, e que'regali
Dividendo fra'suoi, l'invito tenne.
E frattanto col feltro e gli stivali[11]
Il Nunzio per la posta sopravvenne;
E informandol di tutti i principali
Motivi, seco alla Città sen venne:
La qual s'affaticò con ogni onore,
Di trarre il Papa del passato errore.

21.

Si rinnovò la tregua, e ad incontrarlo
Uscì della Città tutto il Consiglio;
E sin le dame uscir per onorarlo
Fuor della porta inverso il fiume un miglio.
Preparossi il castel per alloggiarlo
Con paramenti di tabì vermiglio.
Corsesi un palio, e fessi una barriera,
E 'n maschera s'andò mattina e sera.

22.

Il Nunzio ragunar fece il Senato[12]
Nella sala maggiore il dì seguente,
Dove con pompa grande entrò il Legato,
Benedicendo nel passar la gente.
Sotto un gran baldacchino di broccato
Stava la sedia sua molto eminente.
E quindi ei cominciò grave e severo,
A parlare a quei vecchi dal brachiero:

23.

Il Papa ch'è signor dell'Universo,
E del gregge di Dio padre e pastore;
Veduto fra le cure ov'egli è immerso,
D'una favilla uscir cotanto ardore;
Al ben comun da quel desio converso,
Che spira e muove in lui l'eterno Amore,
Pace vi manda, o vi dinunzia guerra,
Se voi la ricusate, in cielo e 'n terra.

24.

Quello ch'io dico a voi, dico al nemico
Vostro: che 'l Papa a tutti è giusto padre;
E sebben voi per retto e per obblico
Foste sempre ribelli alla gran Madre,
E novamente all'empio Federico
Congiunti avete e gli animi e le squadre;
Non vuol però che d'alcun vostro gesto
S'abbia memoria, o sentimento in questo.

25.

E mi manda a trattar pace fra voi
Con patti uguali, e mi comanda ch'io
In armi debba aver fra un mese o doi
Dieci mila cavalli al voler mio,
Per rintuzzar chi sia ritroso ai suoi
Santi disegni, al suo voler restio:
E a Genova i contanti hammi rimesso;
E trenta compagnie già son qui appresso.

26.

E promette di darmi il re di Francia
Dodicimila fanti in fra due mesi,
Sicchè 'l fondarsi in altro aiuto è ciancia,
Nè più sia detto a voi, che ai Bolognesi.
Il Papa sa che a correr questa lancia
I danari di Dio fien meglio spesi,
Che in erger torri, e marmi in sua memoria
D'armi e nomi scolpir, fumi di gloria.

27.

Era capo di banca allor per sorte
Un Giacopo Mirandola, uom feroce,
Nemico aperto alla romana corte,
Turbolento di cor, pronto di voce.
Questi volgendo alle ragioni accorte
Del romano Legato il dir veloce,
Con quella autorità ch'avuta avea,
Così parlò dal luogo ove sedea:

28.

Il Papa è Papa, e noi siam poveretti,
Nati, cred'io, per non aver che mali;
E però siam da lui così negletti,
E al popol Fariseo tenuti eguali. [15]
Se per tiepidità noi siam sospetti,
Per diffidenza voi ci fate tali;
Ma se per troppo ardor, che possiam dire,
Se non che 'l vostro giel nol può soffrire?

29.

Fra i divoti di Dio noi siamo soli,
Che non godiam di quel ch'agli altri avanza,
Nè possiamo ottener come figliuoli
Nel paterno retaggio almen speranza.
Vengono genti dagli estremi poli,
E trovano appo voi felice stanza:
Noi soli siam dagli avversari nostri
Per esempio di scherno a dito mostri.

30.

Se in lupi si trasformano i pastori,
Gli agnelli diverran cani arrabbiati:
Che fra gli oltraggi quei sono i peggiori,
Che ci fanno color ch'abbiamo amati.
Ha da noi Federico armi ed onori,
Però che in libertà ci ha conservati:
Egli tratta con noi con cor sincero,
E noi serbiamo fede al sacro Impero.

31.

Nè deve minor lode esser a nui
Il conservar la libertade antica,
Ch'agli altri l'occupar gli stati altrui,
E la fede ingannar di gente amica.
Questo dico a chi tocca, non a vui; [14]
Che se 'l papa si studia e s' affatica
Di porne in pace con paterno zelo,
Ne dobbiamo levar le mani al cielo;

32.

Quantunque non rispondano alle prove
Quel terzo ch' ei mandò di' perugini,
E questo monsignor che fa da Giove
Coi fulmini ch' avventa ai ghibellini.
Però, se amor, se carità lo muove,
Se lo spirto di Diò spira i suoi fini,
Deh, cessi il mal influsso a questa terra,
E faccia il papa agl' infedeli guerra:

33.

Che noi siam pronti a riverire i suoi
Santi pensieri, e a far ciò ch' egl' impone,
E a por liberamente in mano a voi
Ogni arbitrio di pace, ogni ragione.
L' onore intatto resti, e sia di noi
Quel che v' aggrada, acciò ch' al paragone
Più non abbiamo a rassembrar bastardi
Tra i vostri figli agli altrui biechi sguardi.

34.

Che quell' armi ch' or voi depor ci fate,
Se verrà tempo mai ch' uopo ne sia,
Se verrà tempo mai che le chiamiate
O in Mauritania, o ai regni di Soria;
Vi seguiran nel mar fra l' onde irate,
Vi seguiran per solitaria via:
Saran le prime a disgombarvi i passi
Onde alla gloria e alla salute vassi.

35.

Qui 'l Mirandola tacque; e 'l concistoro
Tutto levossi a gridar: pace, pace.
E pace sia (rispose a un tempo loro
Il discreto pastor) s'ella vi piace.
Per me non fia che di sì bel tesoro
Questa vostra città resti incapace;
Nè i tedeschi, cred' io, l' impediranno,
Ch' omai confusi e mal condotti stanno.

36.

E 'l papa contra lor mosse in battaglia,
Non contra voi, la gente perugina;
Se non era con voi questa canaglia,
Egli impedita avria tanta ruina.
Or ha segnata Dio giusta la taglia,
E versata ha sul mal la medicina.
Siate voi più devoti e men bizzarri,
E camminate per la via de' carri.

37.

Col fin delle parole in piè levato
Uscì dov' eran dame e cavalieri:
Poi fe' chiamare i primi del senato,
E consultò con loro i suoi pensieri.
In Modana due dì stette il Legato
Fra giostre, e feste, e musiche, e piaceri:
Il terzo se n' andò verso Bologna
Per dar l' ultimo unguento a tanta rogna,[15]

38.

Gli donò la città trenta rotelle,
E una cassa di maschere bellissime,
E due some di pere garavelle,
E cinquanta spongate perfettissime,[16]
E cento salcicciotti, e due cupelle
Di mostarda di Carpi isquisitissime,
E due ciarabottane d'arcipresso,
E trenta libbre di tartufi appresso.

39.

Fu da mille cavalli accompagnato
Dalla città fino ai vicini lidi,
Dove trovò l'esercito schierato,
Che 'l ricevè col suon di trombe e gridi.
Il ponte e la riviera indi passato,
Dai Bolognesi e loro amici fidi
Fu ricevuto; e circa le vent'ore
Giunse alla lor città con grande onore.

40.

Il dì che venne, per trattenimento
Le spoglie gli mostrar del campo rotto,
Prigioni, armi, bandiere, e ogni stromento,
E fu in trionfo anch'egli il re condotto.
Indi per allegrezza il reggimento
Gittò dalle finestre un porco cotto,
Ordinando che 'l dì della vittoria
Così si fesse ogni anno in sua memoria.[17]

41.

Fece il Legato poi la sua ambasciata
Nel pubblico consiglio; e non fu intesa
Con quell'attenzïon ch'immaginata
S'era nel cominciar di quella impresa.
Parea strano a ciascun che terminata
Fosse con pari onor quella contesa;
E rivolean la Secchia ad ogni patto,
E non volean che il re fosse riscatto.

42.

Proponeva il Legato un mezzo onesto:
Che ritenendo il re ch'avean prigione,
Rimettessero poscia in quanto al resto
Nell'arbitrio del papa ogni ragione.
E quando ancor gli trovò sordi in questo,
Nè gli potè mutar d'opinione:
Dunque (disse sdegnato) i nostri amici
Han minor fede in noi che li nemici?

43.

Or vi farò veder quello ch'importe
Il disprezzar l'autorità papale.
Così disse; e non pur fuor delle porte,
Che chiudean le superbe e ricche sale,
Ma di Bologna uscì con la sua corte;
E volgendo il cammin verso il Finale,
Il Paulucci avvisò ch'immantinente
Il seguisse al Bonden con la sua gente;

44.

Dove dovea trovarsi il giorno appresso
Azzo d'Este, figliuol d'Aldobrandino,
E quivi esser da lui poscia rimesso
Nel ferrarese antico suo domino,
Come gli avea ordinato il papa stesso
Con un breve da poi ch'ei fu in cammino.
E a un tempo fur da lui tutti chiamati
I cavalli ch'addietro avea lasciati.

45.

Salinguerra ch'intese il suo periglio,
Tosto del ponte abbandonò l'impresa;
E tornando a Ferrara, in iscompiglio[18]
Ritornò la città già mezza presa.
Ma risoluti a non mutar consiglio,
S'ostinaron vie più nella contesa
I Petronj, e stimar cosa leggiera
L'aver perduta e l'una e l'altra schiera.

46.

Dall' altra parte i Gemignani volti
Al lor vantaggio, avean con segretezza
Danari a cambio dai Lucchesi tolti,
E assoldata milizia all' armi avvezza;
E avendo i Padovani in campo accolti
Senza segno di tromba e d' allegrezza,
Si mostravan d' ardir, di forze impari,
Per crescer confidenza ai temerari:

47.

E 'n tanto preparar fean in disparte
Ordigni da trattar notturno assalto;
Ponti da tragittar dall' altra parte;
Saette ardenti da lanciar in alto;
Fuochi composti in varie guise ad arte,
Ch' ardean nell' acqua e sul terreno smalto;
Falci dentate, e macchine diaboliche
Che non trovaron mai le genti argoliche.

48.

Tre giorni senza uscir della trinciera
Stettero i Padovani e i Modanesi.
Ed ecco il quarto con sembianza altiera
Fuor de' ripari uscir de' Bolognesi,
E sul ponte calar dalla riviera
Tutto coperto di ferrati arnesi
Un fanton di statura esterminata,
Nominato Sprangon dalla Palata.[11]

49.

Un celaton di legno in testa avea
Graticciato di ferro, e al fianco appesa
Una spada tedesca; e in man tenea
Imbrandita una ronca bolognese.
Quindi volto ai nemici egli dicea:
O Pavanazzi dalla panza tesa,
Quando volid uscir di quelle tane,
Valisoni da trippe Trevisane!

50.

Fra tanti poltronzon j n'è neguno
Ch' apa ardimento de vegnir qua fora
A far custion con mi fina che l' uno
Sipa vittorios, e l'altro mora?
Così dicea; nè rispondeva alcuno
Alla superba sua disfida allora.
Ma non tardò ch'a rintuzzar quel fiero
Dall'antenorce tende uscì un guerriero.

51.

Lemizio fu nomato, o Lemizzone,[20]
Piccolo e grosso, e di costumi antico.
Avea nella man destra un rampicone,
E sopra la celata un pappafico:
Nella manca una targa di cartone
Foderata di scotole di fico;
Del resto, in giubberel con le gambiere,
Parea un saltamartin proprio a vedere.

52.

Rise Sprangon vedendolo su 'l ponte,
E motteggiollo e dileggiollo assai,
Chiamandolo aguzzin di Rodomonte,
Stronzo d'Orlando, ambasciator de' guai.
Volgendo Lemizzon l'ardita fronte,
Rispose: *al cospettazzo, e che dirai,*
Burto porco arlevò col pan de sorgo,
Se te fazzo sbalzar zoso in quel gorgo?[21]

53.

Alza la ronca a quel parlar Sprangone,
E mena per dividergli le ciglia.
Lemizzone la targa al colpo oppone:
V'entra un palmo la punta, e vi s'impiglia.
Ei la targa abbandona, e 'l rampicone
Gli avventa all'elmo, e ne' graticci il piglia;
E tira con tant'impeto a traverso,
Che 'n riva al ponte il fa cader riverso.

G. Gozzini dis.

Alza la ronca a quel parlar Sprangone,
E mena per dividergli le ciglia.

Tassoni Secchia Rapita Canto 12. Ott.a 53.a

54.

Sprangon tocca del cul sul ponte appena,
Che balza in piede, e la sua ronca gira
Con quella targa infitta, e sulla schiena
Ferisce Lemizzon che si ritira.
Lemizzon dell' uncino a un tempo mena,
Ma non va il colpo ove drizzò la mira:
Segnava alla visiera; e giù discese,
E nella stringa de' calzoni il prese.

55.

Con le ginocchia, e con le mani in terra
Lemizzon cade, e fa cader con esso
Le braghe di Sprangon, ch'a sorte afferra
Col raffio ch' abbassò nel tempo stesso.
Ma dalla ronca a quel colpir si sferra
Lo scudo del carton, spezzato e fesso;
Onde l' ardito Lemizzon che vede
Il rischio, salta in un momento in piede;

56.

E Sprangon ch' a sbrigar le gambe attende,
Urta per fianco, e giù dall'orlo il getta.
Sprangon, cadendo, in una mano il prende,
E 'l rapisce con lui per sua vendetta.
Ravviluppato l'un con l' altro scende;
Ma nel cader si distaccaro in fretta:
Batton sull'onda, e vanno al fondo insieme;
L'acqua rimbalza, e 'l lido intorno freme.

57.

Lemizzon ch' è più sciolto e più spedito,
Soffia le spume, e 'l volto alza dall' onda;
E poi che ha scorto ov' è sicuro il sito,
Passa, notando, in sull'amica sponda.
Ma dalle brache sue l'altro impedito
E dall' armi, restò nella profonda
Voragine affogato; e quivi giacque
Cibo de' pesci, e impedimento all' acque.

58.

Ramiro Zabarella, un cavaliero[22]
Il più gentil che fosse a'giorni sui,
Ma disdegnoso, e furibondo, e fiero
Con chi volea pigliar gara con lui,
Comparve armato sopra un gran destriero,
Dopo che Lemizzon chiarì colui;
E disse: o Bolognesi, oggi la vostra
Disfida feste, e noi farem la nostra.

59.

Però doman su questo ponte stesso
Tutti vi sfido a singolar battaglia
Con lancia e spada; acciò che meglio espresso
Si vegga chi di noi più in armi vaglia.
Qui tacque il Zabarella; e seguì appresso
Il grido universal della canaglia;
E fu accettata la disfida altiera
Dai cavalier della contraria schiera.

60.

Era nella stagion che i sensi invita
A ristorarsi omai la notte bruna;
E con luce scemata e scolorita
S'era congiunta al sol l'umida luna.
La gente di Bologna, insuperbita
Dal passato favor della fortuna,
Dormia secura in aspettando l'ora
Ch'esca Ramiro alla battaglia fuora.

61.

Quand'ecco, all'arma, all'arma; e d'oriente,
Volando, il grido a mezzogiorno arriva;
All'arma, all'arma, s'ode all'occidente;
Rimbomba l'aria, e fa tremar la riva.
La sonnacchiosa e spaventata gente
Surgea confusa, e quinci e quindi giva
Ravvolgendo e intricando ordini e schiere,
E cercando all'oscuro armi e bandiere.

62.

Avean taciuto i Modanesi un pezzo
Per cogliere il nemico all'improvviso,
E da più parti riserrarlo in mezzo,
Per farlo rimaner vie più conquiso;
Parendo lor, che la vittoria avvezzo
L'avesse a trascurar quasi ogni avviso;
Presero il tempo, e 'l ritrovar distratto,
E da simil pensier lontano affatto.

63.

Correano a gara i capitani al ponte,
Dove maggior periglio esser parea.
E quivi il furibondo Eurimedonte
Col destriero ingombrato il varco avea;
E 'n minacciosa e formidabil fronte,
Con la spada a due man ferendo, fea
Smembrati e morti giù dall'altra sponda
Cavalli e cavalier cader nell'onda.

64.

A Petronio Casal divise il volto
Fra l'uno e l'altro ciglio infino al petto.
A Gian Pietro Magnan, ch'a lui rivolto
Già tenea per ferirlo il brando eretto,
Troncò la mano, e aperse il fianco, e sciolto
Trasse lo spirto fuor del suo ricetto.
E partito dal collo a una mammella
Ridolfo Paleotti uscì di sella.

65.

Ma di gente plebea n'uccide un monte,
Che s'erge sovra l'onda, e innanzi passa.
Seguono i Padovani; e già del ponte
Le steccate e le sbarre addietro lassa.
Quindi nelle trinciere urta per fronte,
E le rompe, e le sparge, e le fracassa.
Si rinforza il nemico, e fa ogni prova
Contra tanto furor, ma nulla giova.

66.

Che da levante vien per fianco il forte
Gherardo a un tempo, e da ponente viene
Manfredi; e l'uno e l'altro ha in man la morte,
E fa di sangue rosseggiar l'arene.
Trasser le genti lor con pari sorte
Di là dall'onda, e per le rive amene
Taciti costeggiando, a un punto furo
Sopra i nemici incauti al cielo oscuro.

67.

A prima giunta in cento parti e cento
Acceso fu ne' palancati il foco.
Crebbe la fiamma, e la diffuse il vento,
E l'inimico a quel terror diè loco.
Urtano i Gemignani, e al violento
Impeto loro ogni riparo è poco.
Dall'altra parte i Padovani anch'essi
Hanno già i primi in su l'entrata oppressi.

68.

Varisone fratel di Nantichiero,[25]
Che Barisone poi fu nominato,
Uccise Urban Guidotti, e Berlinghiero
Dal Gesso, e 'l Manganon da Galerato.
Seco avea Franco, e 'l valoroso Alviero,
E don Stefano Rossi, a cui fu dato
Il cognome all'uscir di quel periglio,
Perchè tutto di sangue era vermiglio.

69.

Al pretor di Bologna intorno stanno
Tutti i primi guerrier del campo armati.
Egli che vede la ruina e 'l danno,
E non può riparar da tanti lati,
Esce da tramontana, e se ne vanno
Di Castelfranco ai muri abbandonati,
E si riparan quivi; e quivi accolte
Sono le genti rotte in fuga volte.

70.

Il popolo di Fano e di Cesena
Restò col fior de' Milanesi estinto.
De' Ravennati e Forlivesi appena
Fu ricondotto a Castelfranco il quinto;
Preso il carroccio, ogni campagna piena
Di morti, ogni sentier di sangue tinto:
Gli alloggiamenti, e la nemica preda
Restaro al foco, e alle rapine in preda.

71.

Più non tornaro al ponte i Modanesi,
Ma a Castelfranco fer passar la gente;
E quindi furo i padiglioni tesi
Poco distanti, al lato di ponente;
Dove ancor sono i margini difesi
Da una trinciera quadra ed eminente,
Che può veder, passando in sulla strada,
Qualunque dal castello al fiume vada.

72.

Tiraro il dì seguente una trinciera
I Bolognesi fuor della muraglia;
E quivi usciro armati alla frontiera
Contra i nemici, in atto di battaglia:
Ma stetter poi così fino alla sera,
Per mostrar di non ceder la puntaglia.[24]
E intanto il reggimento avea mandato
Un messo in fretta al cardinal legato,

73.

Cui chiedendo perdon del folle eccesso
D'aiuto il supplicava, e di consiglio,
Con libero e assoluto compromesso,
Purchè levasse i suoi fuor di periglio.
Egli dissimulando il gusto espresso
Di vedergli abbassato il superciglio,
Mostrò dolersi dell' avuta rotta,
E fe' ritorno alla città del Potta.[25]

74.

Quivi accolto in senato ei disse: amici,
Io torno a voi con quell'istessa fede
Ch'io ritrassi l'altrier che i benefici
Non mi faceano ancor sperar mercede.
Voi ch'io credea di ritrovar nemici,
Feste donna di voi la santa sede;
E i nostri amici vecchi, insuperbiti,
Mutaron fede, e ne lasciar scherniti.

75.

Or ha ha l'orgoglio lor Dio rintuzzato.
Io che 'l sentiero alla vittoria ho fatto,
Che 'l terzo di Perugia ho lor levato,
Che Salinguerra fuor del campo ho tratto;
L'arbitrio che da voi pria mi fu dato,
Vi ridomando; ma però con patto
Che debba l'onor vostro esser securo;
E così vi prometto, e così giuro.

76.

Il Mirandola allora alzato in piede
Gli rispose: signor, la patria mia
Nè per incontro alla fortuna cede,
Nè per felicità se stessa oblia.
L'arbitrio che da prima ella vi diede,
L'istesso or vi conferma; e sol desia
Che siate voi magnanimo in usarlo,
Com'ella è pronta e generosa in darlo.

77.

Ringraziò que'signori, e fe' partita
Da Modana il legato il giorno stesso:
E conchiusa la pace e stabilita
Fra le parti in virtù del compromesso,
Con gaudio universal, con infinita
Sua lode pubblicolla il giorno appresso;
Riserbando ne'patti ai Modanesi
La Secchia, e 'l re de'Sardi ai Bolognesi.[21]

78.

Nel resto si dovean tutti i prigioni
Quinci e quindi lasciar liberamente,
E le terre, e i confini, e lor regioni
Ritornar come fur primieramente.
Così finir le guerre e le tenzoni;
E 'l giorno d'Ognissanti al dì nascente
Ognun partì dalla campagna rasa,
E tornò lieto a mangiar l'oca a casa.[27]

79.

Voi, buona gente, che con lieta cera
Mi siete stati intenti ad ascoltare,
Crediate che l'istoria è bella e vera;
Ma io non l'ho saputa raccontare.
Paruta vi saria d'altra maniera
Vaga e leggiadra, s'io sapea cantare.
Ma vaglia il buon voler s'altro non lice;
E chi la leggerà viva felice.

NOTE
AL CANTO DUODECIMO

[1] Ezzelino che prima era unito coi Bolognesi, si rivoltò contro i medesimi andando in favore de' Modenesi. Così il Malveci nella Cronaca bresciana. *Rer. Ital. Script. T. XIV.*

[2] Volle il Tassoni in questo seguire gli storici bolognesi che tutti d'accordo ripongono nel papa l'aggiustamento di Modena con Bologna.

[3] Il Cardinale Ottaviano degli Ubaldini era allora vescovo di Bologna, e fu egli veramente quello che s'interpose, e fece far la pace.

[4] Due figli d'Elia Malvezzi più volte nominati, di cui parla il Tassoni sempre con lode.

[5] Queste son famiglie Bolognesi.

[6] Il Preti era molto amico dell'autore e fu compagno nell'accademia degli umoristi. Stette molto tempo alla corte di Ferrara.

[7] Motteggia tutti questi poeti, specialmente il Tasso per aver usato *pietose* per *pie;* e il Bracciolini per aver detto il *Legno Santo* per la *Croce;* facendo equivoco col legno d'India, che guarisce il mal francese.

[8] Non ebbe bisogno il Legato di far viaggiò per trasferirsi sul Modanese, dov'egli già si trovava coll'esercito dei Bolognesi; ma finge il poeta che lo facesse, e che fin da Lione, ove sino dall'anno 1244 il papa trovavasi, fosse spedito in Lombardia per aggiungere magnificenza alla sua guerra.

[9] I Genovesi si tennero sempre dal partito del papa allora Innocenzio IV loro concittadino. *Solera* è un Castello distante da Modena sette miglia, dove sono vaste praterie.

[10] Quartaro misura che contiene due barili, ossia la quarta parte d'una botte. I *sughi* qui accennati sono una certa composizione, che si fa di mosto bollito con farina, e si usa in molte città di Lombardia cominciando da Bologna. Il celebre D. Barruffaldi ha composto su tal soggetto un piacevole Ditirambo, che unitamente agli altri merita molta lode.

[11] *Feltro,* gabbano, o mantello da far viaggio.

[12] Avendo avuto in idea il poeta di terminare la guerra d'Enzo co' segni di vantaggio e superiorità per la sua patria, come in quella di Zappolino fu in fatti, fa che la pace si tratti dal legato entro Modena senza che punto ne sia informata Bologna; ma la cosa non andò intieramente così.

[13] I Modenesi al tempo di questa guerra dovevano essere stimati simili ai farisei, cioè mal considerati e negletti nelle corti cristiane, e specialmente in quella del papa per esser del partito dell'imperatore.

[14] Rimprovera il Mirandola di soppiatto ai Bolognesi l'occupazion del Frignano, e delle terre di Bazzano, Nonantola, Pozzano, e Sancesario.

[15] *Rogna* diconsi metaforicamente dal basso popolo le gare, le liti, e le guerre. Così il Berni nell'Orlando innamorato, *lib. I, C. I, st.* 92. E disse:

> O Cavalier, se cerchi rogna,
> Io te la gratterò, se 'l ti bisogna.

[16] *Spongata* specie di torta, che è in uso a Modena. *Cupelle* vasi. *Carpi* città piccola ma bella, e di ragione del duca di Modena. *Ciarabottane* diconsi propriamente certe canne, nelle quali soffiando si lanciano freccie e palle.

[17] In Bologna nel giorno di S. Bartolommeo (e se questo cade in venerdì o in sabato si fa la domenica) dalle finestre del palazzo del Legato si getta in piazza un porcello cotto, con altri diversi animali vivi. Una simil festa si celebra dai Bolognesi in memoria che nel 1281 si impadronirono di Faenza.

[18] Si riferiscono questi versi alla ribellione de'Ferraresi contro Salinguerra, per la quale fu egli costretto ad accomodarsi ad una pace, che gli costò la perdita del dominio e della libertà.

[19] *Fantone* uomo grande. La *Palata* è una terra sul bolognese.

[20] Questo è cognome d'una famiglia antica di Padova, oggidì estinta. *Saltamartino* dicevano gli antichi ciarlatani, allorchè facevano i loro salti mortali, pel quale effetto vestiti erano in giubberello.

[21] Parlano questi due ciascuno nel linguaggio suo naturale, ma villanesco. *Sorgo* in padovano significa Saggina.

[22] Li Zabarelli son padovani antichi e nobili.

[23] *Barisone* da Vigonza fu il fondatore della famiglia Barisoni di Padova.

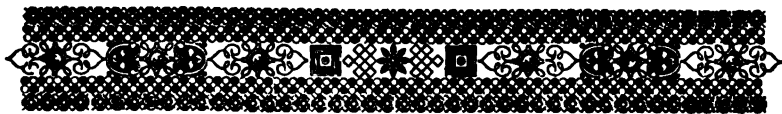
[24] *Puntaglia* parola molto antica, e vale pugna, combattimento, contrasto.

[25] Il Barotti vuole che il Tassoni abbia qui avuto in mira la battaglia di Sancesario, dopo la quale Niccolò vescovo di Reggio per ordine di Gregorio VIII si trasferì a Modena per maneggiare la pace, o almeno una lunga tregua; dove avuto dai Modenesi l'assenso per un onesto accomodamento, passò a Bologna, e in modo condusse l'affare che stabilì una tregua di otto anni. *Sigonio, ed altri.*

[26] Enzo restò prigioniero de'Bolognesi finchè ebbe vita, e morì nel 1272.

[27] In Lombardia per solennizzare la festa d'Ognissanti moltissime famiglie in quelle parti son solite mangiare un'oca, massimamente gli artigiani e la plebe, quando però non sia giorno vietato.

DELL'OCEANO

L' editore crede far cosa grata ai signori associati, unendo alla presente opera varj sonetti ed altre produzioni del Tassoni finora disperse isolatamente, non meno che l'albero genealogico della di lui illustre famiglia; e specialmente poi quanto egli scrisse del poema l'OCEANO, il quale incominciava già a salire in altissima riputazione, quando morte colse repentinamente l'esimio poeta.

CANTO PRIMO

DELL' OCEANO

DI

ALESSANDRO TASSONI

***Con la copia d' una lettera scritta a un Amico sopra la materia del* MONDO NUOVO.**

AL SIGNOR N.

Signor mio. V. S. m' ha mandati due canti del suo poema, i quali non sono nè i primi, nè seguiti. L' uno contiene la descrizione d' una battaglia, e l' altro un accidente amoroso. Quanto al poema, io non posso giudicare quello ch' egli sia per essere; mentre non veggo nè principio, nè mezzo, nè fine. Ma poichè ella ne mostra un braccio e una gamba, io discorrerò di quel braccio e di quella gamba per quello che sono, e forse dalle qualità loro si potrà anche venire in qualche cognizione della riuscita di tutto il corpo; come si narra, che già al tempo antico i savi di

Egitto, veggendo una scarpa sola di Rodope, fecero giudicio della bellezza di tutto il corpo suo.

La prima cosa adunque, lo stile, a me pare assai buono e corrente, e credo che l'uso continuo gliel farà anco migliore. Sonovi alcuni pochi luoghi espressi stentatamente, ma nella revisione V. S. avrà più facile e franca la vena da poterli mutare in meglio. Le comparazioni sono poche, e potrebbono esser alcune di loro più nobilmente spiegate; l'arditezza dei translati alle volte ha qualche difficoltà, e sonovi alcune voci e frasi poco toscane segnate in margine. Ma quello che più importa, V. S. secondo l'uso moderno ha premuto più nei concetti inutili, che nelle cose essenziali: e seguita (per quant' io posso giudicare) la via degli altri, che trattano questa benedetta materia del Mondo Nuovo, che non sono pochi. Perciocchè oltre il cavaliere Stigliani (che n' ha di già dati fuora venti canti, e il Villafranchi ch' avea ridotto a buon segno il suo poema, quando morì) io so tre altri che trattano anch' essi eroicamente l' istesso soggetto, e tutti danno in questo, di voler imitare il Tasso nella Gerusalemme, e Virgilio nell' Eneide; e niuno ricorda dell' Odissea, la quale, s' io non m'inganno, dovrebbe esser quella che servisse di faro a chi disegna di ridurre a poema epico la navigazione del Colombo all' India occidentale.

Già per pubblica fama e per istorie notissime a tutto il mondo si sa, che i popoli dell' India occi-

dentale non avevano all' arrivo del Colombo in quelle parti nè ferro, nè cognizione alcuna di lui, e che andavano tutti nudi, oltre l' essere di natura pusillanimi e vili; se non vogliamo eccettuare i cannibali, i quali, benchè andassero ignudi anch' essi, avevano nondimeno più del fiero, e combattevano con archi e saette di canna, con punte avvelenate.

A che dunque voler formare un eroe guerriero, dove non si potea far guerra? O facendosi, si faceva contra uomini disarmati, ignudi e paurosi? Non vede V. S. che questo è un confondere l' Iliade con la Batracomiomachia, e introdurre un Achille, che divenga glorioso col far macello di rane? V. S. mi risponderà, che i suoi indiani gli finge armati e bravi; e questo è forse ancor peggio, perciocchè ognun sa certo, che non aveano armi, e che non erano tali: onde esce apertamente del verisimile: e l' intelletto non può gustare di cosa seria, che abbia fondamento di falsità sì evidente: perchè la fantasia dalle cose notissime non estrae fantasmi diversi da quel che sono (ragione che intese anche, ma non la disse Aristotile), oltre che parimenti sa ognuno, che 'l Colombo fu piuttosto gran prudente, che gran guerriero.

Essendo adunque tutti gli altri popoli di quelle parti ignudi e vili, a me non pare che si possa far combattere il Colombo, eccetto che co' cannibali, i quali, benchè andassero anch' essi nudi, erano nondimeno tanto fieri e gagliardi, che combattendo con

archi grandi, e saette con punte di pietra avvelenate, si poteva dalla vittoria acquistar onore. Ma bisognerebbe avvertire di non introdurre, come gli altri, il Colombo con un esercito: perciocchè oltre l'esser chiaro ch' ei non condusse se non tre caravelle con poca gente; mentre si mette in campo con un battaglione di cinque o seimila fanti o cavalli armati contro una moltitudine di gente ignuda, non gli si può fare acquistar fama eroica, sebbene i nemici fossero centomila; essendo cosa ordinaria, che i pochi armati e bravi vincano i molti disarmati e inesperti. E per questo l' Ariosto quando introdusse il suo Orlando contra moltitudine vile, l' introdusse sempre solo. Però anche il Colombo, se non si vuole introdur solo, si deve almeno introdurre con sì pochi compagni, che a que' compagni ed a lui sia glorioso ed eroico il vincere.

Quanto agli amori, ognun sa parimente che le donne ritrovate dal Colombo erano brune, e andavano anch' esse ignude; però era vanità il fingere in loro bellezze diverse dal colore e dal costume di quelle parti. L'introdurre poi in India altra gente d'Europa diversa da quella del Colombo, che combatta con lui, è il maggior errore che si possa fare, venendosi contra l'Istoria a levare a lui la gloria della vera sua azione eroica, che fu d' essere stato il primo senza controversia a tentare e scoprire il Mondo Nuovo.

Però quanto all' imprese gloriose ed eroiche del

Colombo, io mi restringerei, come fece Omero, quando egli cantò gli errori d' Ulisse, a fortune di mare, a contrasti e macchine di demoni, a incontri di mostri, a incanti di maghi, a impeti di genti selvaggie, e a discordie e ribellioni de' suoi, che furono in parte cose vere. E negli amori andrei molto cauto, per non uscire del cerchio, e fingerei piuttosto le indiane innamorate de' nostri, che i nostri di loro, come nell' istorie si legge d' Anacaona. E quanto all' invenzione che hanno trovata alcuni di trasportare donne d' Europa in quelle parti sulle navi del Colombo, io l' ho per debole assai. E tanto maggiormente, sapendosi che 'l Colombo a fatica ritrovò uomini che 'l seguitassero in quel suo primo passaggio.

Ma perchè pensai anch' io una volta a questo soggetto, e ne feci così all' infretta un poco d' abbozzamento del primo canto, che contiene quello che occorse al Colombo dallo stretto di Gibilterra fino alle Canarie, dette l' Isole Fortunate; vegga V. S. s' egli potesse servire a lei per quello ch' ella disegna di fare, che gliene mando qui congiunta una copia, e le bacio le mani.

Servitore di V. S.
ALESSANDRO TASSONI

CANTO PRIMO

DELL'OCEANO

1.

Cantiam, musa, l'eroe di gloria degno,
Ch'un nuovo mondo al nostro mondo aperse,
E da barbaro culto e rito indegno
Vinto il ritrasse, e al vero Dio l'offerse:
La discordia de'suoi, l'iniquo sdegno
Dell'inferno ei sostenne, e l'onde avverse;
E con tre sole navi ebbe ardimento
Di porre il giogo a cento regni e cento.

2.

Dai termini d'Alcide avea già sciolte
Le vele il domator dell'Oceano,
E con le prore all'occidente volte
Si lasciava alle spalle il lito ispano:
Tutte d'intorno a lui parean sepolte
Le tempeste nel mar placido e piano,
E invitata da un ciel puro e sereno
Gli apriva Teti al gran disegno il seno.

3.

Un fresco venticel da terra usciva,
Ch'invigorendo il cor de' naviganti
Faceva di lontan fuggir la riva,
E da tergo sonar l'onde spumanti.
Era nella stagion che l'alba apriva
Cinto di rose il cielo e d' amaranti,
E affacciata al balcon dell' oriente
Parea languir mirando il sol nascente.

4.

Salutavan le trombe il nuovo giorno,
E i delfini a scherzar correan sull'onde;
Sedeva in poppa il capitano, e intorno
Cinte de' suoi più degni eran le sponde;
Ei con parlar ferocemente adorno,
E con voci magnanime e faconde,
Diceva lor: oggi, compagni, è il punto,
Che 'l nostro sole all'oriente è giunto.

5.

Oscura abbiamo e neghittosa vita
Fin qui dormito; or s'incomincia l'ora,
Che fuor della vulgar nebbia infinita
Usciamo al dì lucente; ecco l'aurora.
Questa via, ch'altri mai non ha più trita,
Vi conduco a solcar del mondo fuora,
Acciò che fuor della comune schiera
Usciate meco a fama eterna e vera.

6.

E s'alcuno di voi con maggior cura
D'oro e di gemme a faticar s'invoglia,
Io spero di trovar tal avventura
Che ne potrà saziare ogni sua voglia,
Che la via che facciam, non sia sicura
Il vedermi con voi dubbio vi toglia;
Che pazzo è chi desia per cangiar sorte
D'espor se stesso a temeraria morte.

7.

Così parlava; e già trascorsi tanto
Erano i legni suoi nel mare immenso,
Che del lito african da nessun canto
Non appariva più vestigio al senso;
Quando rivolse al glorioso vanto
Gli occhi il superbo re dell'aer denso,
E antiveduto il suo periglio sorse
Dal nero seggio, e l'empie man si morse.

8.

E chiamando i ministri, a' quai commessa
L'aria avea d'occidente e 'l mar profondo,
Grida lor furiando: e chi concessa
Al Colombo ha la via del nostro mondo?
Dunque d'un uomo vil l'audacia oppressa,
E sommersa del mar nel cupo fondo
Esser non può con tre legnetti frali?
O ignominia degli angioli immortali!

9.

Se tornate quaggiù, spiriti indegni,
Senz'averlo affogato entro a quell' onde,
O distornato almen sì ch'a quei regni
Non giunga mai che l'Oceano asconde,
Io vi farò provar l'ire e gli sdegni
Ch'io serbo alle perdute anime immonde,
E legherovvi di catene eterne
Tra 'l foco e 'l gel delle paludi inferne.

10.

Sì disse il re dell'ombre, e 'l guardo fiero
Volgendo a Buccifar terror de'venti,
Mostrò, ch'a lui del suo crudele impero
Toccassero le basi e i fondamenti.
Come nottole uscian per l'aer nero
Gli spiriti malnati ai rai lucenti,
E pareva che 'l sole a quell' uscita,
Ritirasse la luce impallidita.

11.

Liete sen gìan le tre famose navi
Col vento in poppa in alto mar sicure;
Quand' ecco si turbar l'aure soavi,
E l'onde si turbar placide e pure
All' apparir degli empi spirti e pravi;
Parve ascondersi il ciel fra nubi oscure,
E i venti che dormian sopra l'arene
Del mar, ruppero i ceppi e le catene.

12.

Scatenato Libeccio Africa lassa,
E verso tramontana i vanni spaccia;
Euro al fondo del mar corre e s'abbassa,
E le tempeste in ciel Volturno caccia.
Vede il periglio il capitano, e passa
A confortare i suoi pallidi in faccia;
Fa calare ogni vela in un momento,
Fuor che 'l trinchetto, e piglia in poppa il vento.

13.

Nè provveduto ancor del tutto ei s'era,
Che riversò la maladetta gesta
Dalla faccia del ciel torbida e nera
Grandine e pioggie e fulmini e tempesta:
Sparve il giorno col sole, e innanzi sera
Notte si fe' caliginosa e mesta;
Nè rimase altro lume ai naviganti,
Che quel ch' uscia dai folgori tonanti.

14.

Crescono l'onde a tant' altezza, ch' elle
Perdon la forma e la sembianza d'onde:
Le navi ora salir verso le stelle,
E sulle nubi alzar paion le sponde:
Or traboccar fra l'anime rubelle
Sembran nelle voragini profonde;
E al romper dell' antenne e delle sarte
Han già i nocchieri abbandonata l'arte.

15.

Tutto quel dì, tutta la notte appresso
Per le vie della morte errar dispersi.
Sembra la pioggia al cader folto e spesso
Che giù nel mare un altro mar si versi;
Crescono i venti, a memorando eccesso
Stretti a soffiar dagli angioli perversi;
E già comincia il capitan co' suoi
Forte a temer che l' Ocean l' ingoi.

16.

Ciò che saggio nocchier, ch' antiveduto
Potea fare o soldato, o capitano,
Tutto fe' il valoroso, e fu veduto
Ne' più vili bisogni oprar la mano;
Ma quando indarno alfin vide ogni aiuto,
Ogni fatica, ogni consiglio vano;
Fermossi immoto, e pien d' ardente zelo
Rivolse gli occhi e le parole al Cielo.

17.

E disse: ecco, signor, che vinto cede
Alla possanza tua mio frale ingegno;
Se non è tuo voler che la tua fede
Portata sia da un peccatore indegno,
Dove non pose mai, ch' io creda, il piede
Alcun della tua legge e del tuo regno,
Perdona a questi almen che non han colpa
E del soverchio ardir me solo incolpa.

18.

Ma se questi del mar fieri contrasti
Vengono a noi dalla tartarea corte,
Tu che d' Egitto all' empio re mostrasti
L' alto valor della tua destra forte,
E d' Israel il popolo salvasti,
Oggi salva ancor noi con egual sorte;
E vegga dell' inferno il seme rio
Che 'n cielo, in terra e 'n mar tu sol sei Dio.

19.

Salì questa preghiera al ciel volando,
E fermò l'ali ai piè del Redentore.
Mirolla, e 'l guardo in Urriel girando,
Che dell'Ispano regno è protettore,
Va tu, gli disse; e quegli al gran comando
Tosto s'armò di lampi e di terrore,
E dove perigliar vede il Colombo
Trasse la spada e giù lanciossi a piombo.

20.

I miseri guerrier prostrati al suolo
Stavano orando in atto umile e pio;
Quando si scosse l'uno e l'altro polo,
E tremò il mondo, e un fiero tuon n'uscio;
Ed ecco di lontan videro a volo
Folgorando venir l'angel di Dio,
E parve ai lampi e alle fiammelle sparte
Che giù cadesse il sole in quella parte.

21.

Qual digiuno falcon che d'alto veda
Di storni, o d'altri augei schiera che passa,
Piomba dal cielo e la disperge e fiede
Con l'artiglio e col rostro, e la fracassa,
Cotal l'angel di Dio dall'alta sede
Sovra gli empi demoni i vanni abbassa;
Gli percuote e gli caccia e gli disperge,
E 'l nubiloso ciel colora e terge.

22.

Fra i nembi che fuggian da'suoi sembianti
Tralucevano i rai con lunghe spere;
Fuggiano i venti e i turbini sonanti,
E le procelle e l'ombre oscure e nere:
Egli in atti sdegnosi e fulminanti
Con la spada ferir l'inique schiere,
E cacciarle del ciel visibilmente
Veduto fu dalla smarrita gente.

23.

Allor levossi il capitan gridando;
O fortunati, ecco un guerrier celeste,
Che combatte per noi lassù col brando,
E discaccia i demoni e le tempeste.
Chi vuol segno più lieto e memorando?
Ecco il ciel che s'allegra e si riveste
D'azzurro, e 'l mar che placa il gonfio seno:
Mirate là più avanti, ecco il terreno.

24.

Così parlava, e di lontan vedea
Molt'isole nel mar fra sè distinte.
Onde le prore a quel sentier volgea,
Dove parean dal vento esser sospinte:
Eran l'isole queste ove credea
L'antica età, che delle genti estinte
Volassero a goder l'alme beate,
E le chiamò felici e fortunate.

25.

Porto in una di lor sicuro stassi,
Ch'entra nel lido e forma un ampio cinto;
E fuor, là dove ad imboccarlo vassi,
Stretto è di foce e d'alti scogli è cinto:
Nella tempesta il mar da' cavi sassi
Spumeggiando ritorna indietro spinto;
Ma non può l'ira mai del vento audace
La cheta onda turbar, che dentro giace.

26.

Quivi il Colombo entrò con le sue navi,
E stanza vi trovò dolce ed amena,
Praticelli, boschetti, aure soavi,
Fonti, rivi, e d'amor la terra piena;
Fiorite l'erbe e gli arboscelli gravi
Di frutti, e intorno una continua scena;
E tra le frondi augelli e per le valli,
Persi, verdi, vermigli, azzurri e gialli.

27.

Ma non s'offerse cosa a' riguardanti
Più gradita da lor, nè più gioconda,
Ch' un vezzoso drappel di ninfe erranti,
Che gian danzando infra le piagge e l'onda:
Come alzaron la vista ai naviganti,
S'imboscar tutte alla più chiusa fronda;
Solo ritenne il piede una di loro,
E dall'arco avventò due strali d'oro.

28.

Parve Cintia costei, che a vendicarse
Del temerario ardir fosse restata:
Folgoraron le chiome all'aura sparse,
E la faretra d'oro, ond'era armata,
E 'n succinto vestir leggiadra apparse
Bianca la gonna, e 'l vago piè calzata
D'aurei coturni, e nella faccia bella
Qual tremolante e mattutina stella.

29.

E volgendo alle navi i lumi irati,
E chi, gridò, cotanto ardir vi diede?
Uomini vili alle miserie nati,
Tenete fuor di questa riva il piede.
Qui solo hanno gli eroi fatti beati,
E le ninfe immortali albergo e sede;
E 'n questo dir scoccando il terzo strale,
Ratta si rinselvò com' avesse ale.

30.

Poi che sparita fu la bella arciera,
Stette sospeso il capitano un poco,
Se doveva smontar sulla riviera,
O procacciarsi porto in altro loco.
Stimando alfin che della donna altiera
Fossero i gesti e le parole un gioco,
Per ristaurar le navi in terra scese
Co' suoi compagni, e un padiglion vi tese.

31.

Quivi rifece antenne, arbori e sarte,
E rivide le poppe e le carene;
Ma de' compagni suoi la maggior parte
Cercando andar per quelle piagge amene,
E trovar le vallette in ogni parte
Di cannemele e zuccari ripiene,
E di starne e fagiani e daini e lepri,
Che scherzavan fra i mirti e fra i ginepri.

32.

Era ancor primavera, e dalle viti
Pendean l'uve mature; i rami tutti
Parevano inchinarsi a fare inviti
Ch'altri cogliesse i lor maturi frutti:
Ma fra i gusti più cari e più graditi
(Che divennero poscia amari lutti)
Era il veder fra le selvette ombrose
Or mostrarsi, or fuggir le ninfe ascose.

33.

La vaga gioventù focosa e ardente
Correa per abbracciarle, e correa in vano,
Ch'elle si nascondeano immantinente,
E sull'avvicinar fuggian di mano:
Ecco una n'apparia bella e ridente,
E sembianze d'amor fea di lontano,
Fingendo d'aspettar, ma poi dappresso
Scoccava l'arco e fuggia a un tempo stesso.

34.

Gli strali erano d'oro, e piaga mai
Nel suo colpire alcun di lor non fea,
Ma sentiva il percosso acerbi guai
Per l'arciera crudel che 'l percotea;
Nè di seguirla e di cercarla ai rai
Della luna e del sol si ritenea;
Ed ella ad or ad or gli si mostrava
Nell'aspetto gentil ch'ei più bramava.

35.

A cui piacea la tenerella etate,
Donzellette apparian di primo fiore,
Lascivamente in varie guise ornate,
Che pareano al sembiante arder d'amore;
E quando s'accorgean d'esser mirate,
Or s'ascondeano, or si mostravan fuore,
Baciandosi tra lor sì dolcemente,
Ch'avrebbon fatto un cor di tigre ardente.

36.

S'altri l'età più ferma avea più cara,
Ecco forme più adulte in più maniere,
Or saettar con le compagne a gara,
Or cantar sole, or carolare a schiere;
Chi nude le chiedea, nell'onda chiara
Notar da lunge le potea vedere;
Se in abito virile, in poco stante
Satollava il desio cupido amante.

37.

Una di lor che sotto un verde alloro
Chiusa d'un fresco rio d'onde correnti
Temprava al suon d'una grand'arpa d'oro,
Che fra le mani avea soavi accenti,
Lo spirto velocissimo e canoro
Or con tremule note, or con languenti,
Or con liete alternando e disciogliendo,
Da una rupe cantò, così dicendo:

38.

Quand'Amor nacque, sue dolcezze eterne
Stillarono dal ciel sovra i mortali,
Che da prima correan tutti a goderne
Confusamente in un volere uguali,
Fin che il desio di maggior copia averne
Instigò i primi artefici de' mali,
A nasconder la loro, e trovar arte
D'usurparsi e goder dell'altrui parte.

39.

Sdegnato Giove a provveder s'accinse;
Mandò l'Onore e l'Onestade in terra;
Le dolcezze d'Amor l'una restrinse,
E l'altro mosse all'appetito guerra.
Così del gusto il puro fonte estinse,
Fuor che 'n questa del mondo unica terra,
Che serba ancor delle dolcezze il fiore,
Come le distillò nascendo Amore.

40.

Voi fortunati alla beata sede
Giunti a goder delle delizie antiche,
Non affrettate oltre il suo corso il piede,
Ch'a tempo volgeran le stelle amiche:
Come all'estivo ardor l'autun succede
Co'frutti a ristorar l'altrui fatiche:
Così frutti d'Amor verran fra poco,
Ma non si geli poscia il vostro foco.

41.

Primavera d'Amore, aura gentile
Par che spirando ai dolci scherzi alletti;
Passa della stagione il vago aprile,
E s'infiamman d'arsura estiva i petti:
Tempra l'autunno Amor l'arco e 'l focile
Co'dolci frutti suoi, co'suoi diletti.
Ma non sì tosto poi sazio è il desio,
Ch'un freddo verno Amor caccia in oblio.

42.

Godete, amanti lieti e avventurati,
Di primavera i fiori e la verdura;
Soffrite della state i caldi fiati,
Che più gradita fia vostra ventura:
Succederà l'autun co'frutti amati;
Ma non s'estingua poi la vostra arsura:
Che 'n noi nato il desio diventa eterno,
Nè state il cangia, nè lo spegne il verno.

43.

Così cantò la ninfa, e 'n tal maniera
Mosse la gioventù cupida e sciolta,
Che per le selve andar mattina e sera
Si vedea folleggiando e di sè tolta:
Vincere a lungo andar la prova spera,
Se ben non succedea la prima volta:
Perocchè suole ogni principio sempre
Ritrovare in amor contrarie tempre.

44.

Ma il capitan, che 'l suo periglio intese,
E vide ciò che ne potea seguire,
Di tosto provveder consiglio prese,
E fe' intimar che si volea partire:
Ma gli ordini e i comandi indarno spese,
E i prieghi indarno e le minacce e l' ire:
Che non credeva alcun, nè gli era avviso
Che fosse in altra parte il paradiso.

45.

Blasco d'Arranda, uom già d'età matura,
Ma saettato di saetta d'oro,
Fisso di rimaner, per la paura
Che non partisser gli altri, ei dicea loro:
E qual nuova cercar miglior ventura
Vogliam noi sciocchi, o in mar vano tesoro,
Se la stanza e 'l possesso ora lasciamo
Dell' isola beata ove noi siamo?

46.

Noi non sogniam questa felice vita,
Nè son dipinti questi frutti e fiori;
Ma il capitan ch'a dipartir n' invita,
Sa ch'hanno, come gli altri, e sugo e odori:
Quest' isola sì bella e sì gradita,
Albergo delle grazie e degli amori,
Mostra che qui non giunga mai la morte,
O che si viva almeu con miglior sorte.

47.

E non senza ragion l' antica etate,
Che 'l tutto seppe, in questa parte volle
La sede por dell' anime beate,
Che 'l pregio di natura all' altre tolle:
Qui primavera è sempre, autunno e state
Senz' alcun verno ; e non è piano o colle
Che di frutti non sia pieno e fecondo;
E noi vogliam cercar d'un altro mondo?

48.

Torni il Colombo a prender nova gente,
E la conduca ove s' ha dato il vanto:
Ei troverà compagni agevolmente,
E noi godremo qui felici intanto.
Dell' infiammato petto il dire ardente
L' incauta gioventù commosse tanto,
Che già la maggior parte ha stabilito
Di non partir dall' amoroso lito.

49.

Con trecento guerrier dal porto ispano
S' era partito il gran Colombo; e cento
Nati su 'l Tago avean per capitano
Il superbo Pinzon gonfio di vento;
D' Aragon cento ne traea Roldano,
Uom di feroce e indomito ardimento;
E cento già d' Italia i più fidati,
Tolomeo suo fratel n' avea guidati.

50.

Seco il minor fratello e 'l maggior figlio
Conduceva il Colombo a quell' impresa,
Che della gloria sua, del suo periglio
Fosser consorti entrambi e 'n sua difesa:
O se venisse a lui del suo consiglio
Da morte o rio destin l' opra contesa,
Potesse uno di lor seguirla tanto,
Che ne portasse il desiato vanto.

51.

Diego avea nome il figlio, in cui fioriva
Sua speme, ancor fanciul d'età crescente,
Che già sprezzando il mar col padre giva
A cercar nuovi regni in occidente.
Quantunque volge l'una e l'altra riva
Dalla Liguria all'austro e al sol nascente,
Non vide Amor fanciullo in quell'etade
Meglio disposto, o di maggior beltade.

52.

E questi e assai poch'altri eran restati
Seco nel porto a rispalmar le navi.
Egli poi che mandò messi iterati
Attorno, e delirar vide i più savi,
Andò egli stesso al fine, e gli ostinati
Smover con dolci e con parole gravi
Cercò; ma poco frutto i suoi ricordi
Fer predicando agli appetiti sordi.

53.

Soldati, ei dicea lor, quest'isoletta
Non può mancarne mai, venite, andiamo;
Che 'n così poco ciel non è ristretta
Quella felicità che noi cerchiamo.
Tutto ciò che più gusta e più diletta,
Se dentro a questo mar più c'ingolfiamo,
Ritroveremo e donne e frutti e fiori,
E quel ch'importa più, gioie e tesori.

54.

Se v'arrestano qui vani diletti,
Che diranno i re vostri al mio ritorno?
Voi foste meco all'alta impresa eletti,
E fate alla lor fede oltraggio e scorno.
Così dicea; ma gli ostinati petti
Non si movean però dal lor soggiorno,
Follia stimando a quel sicuro lido
Le speranze antepor del mare infido.

55.

Ond' ei tornò tutto dolente e mesto
Fra sè volgendo il non pensato caso:
E di perder temendo ancora il resto,
Che vacillando seco era rimaso,
L'ancore svelse e uscì del porto presto,
E le vele spiegò verso l'occaso,
Gridando dalla poppa in alto suono:
Poi che m' abbandonate, io v' abbandono.

56.

Ma che farà con così poca gente?
Egli stesso nol sa, nè si sgomenta;
L' isola gira, e di lontan sovente
Manda uno schifo e gli animi ritenta;
Ma sorda sempre ai preghi suoi più sente
Farsi ogni orecchia, ogni speranza è spenta:
Onde alfin parte, e i legni in alto mare
Porta il vento, nè più l'isola appare.

57.

Qual tortore che i figli abbia guidati
Fuora del nido in non sicura parte,
Poi che s' accorge de' vicini aguati,
O del periglio lor sospetta in parte,
Gli stimola a fuggir con dolci usati
Sussurri, e va girando e torna e parte,
E quando vede alfin che nulla vale,
S' allontana da lor spiegando l' ale;

58.

Tal il Colombo infino all'altra aurora,
Col vento in poppa a piene vele corse;
Pregavanlo i compagni a far dimora,
E gian piangendo e di lor vita in forse,
Quando calò le vele, e la sua prora
Tutto in un tempo all' oriente ei torse,
Prese il vento per fianco, e diede segno
Ch' all' isola tornar facea disegno.

59.

Ma del settentrion la rabbia avversa
S'oppone, e ritornar non gli concede:
O se ritorna pur, sì l'attraversa,
Che va girando, e tardo e lento ei riede.
Vince l'industria alfin l'aura perversa,
E già sicuro ha sovra il vento il piede;
Ma il vento ch'ottener non può la palma,
Subito cessa e resta il mare in calma.

60.

Alzano i marinai le vele e vanno
Cercando aura che spiri, e nulla giova:
Senz'aura il cielo, il mar senz'onda stanno;
Perduto è quaggiù il moto, o non si trova:
Gettar gli schifi, e con fatica e affanno
Cercan di rimorchiar le navi a prova;
Ma sì stentata è l'opra e così lunga,
Che troppo ci vorrà pria che si giunga.

61.

Il capitano allora in sè raccolto
Levò le mani e le preghiere a Dio,
E disse: alto signor, tu che m'hai tolto
A custodir dal tuo avversario e mio;
Tu che rompesti dianzi il nembo folto,
E frenasti del mar l'impeto rio;
Tu dammi or vento, e fa ch'io trovi il core
De' cari servi tuoi tratto d'errore.

62.

Sull'ali della Fede in un momento
Saliro i prieghi alla magion celeste;
E 'l messaggier divin che stava intento
Al rio pensier della tartarea peste,
L'aurate piume giù dal firmamento
Spiegò succinto in luminosa veste,
E ritrovò che gli angioli dannati
Nelle spelonche i venti avean legati.

63.

Gli spiriti perversi avean creduto,
Che sen gisse il Colombo all'occidente,
E che più non tornasse a dare aiuto
Alla perduta sua misera gente;
Ma poi che ritornar l'ebber veduto
Contra il furor dell'aquilone algente,
Nelle caverne lor frigide e vote
Legaro i venti e restar l'aure immote.

64.

E avean lo schernitor di scherno vinto,
Se l'angelo di Dio non discendea
A disserrare il tenebroso cinto,
Che chiuso il vento in sua magion tenea.
All'isola felice il duce spinto
Sull'ora nona il quarto dì giungea.
E ritrovava in orrida sembianza
Tutta cangiata già sì lieta stanza.

65.

Corsero al lito i suoi compagni mesti,
Tosto che di lontan videro i legni,
E con le mani alzate e con le vesti
Feron chiamando ai naviganti segni;
E all'approdar delle tre navi presti
Si lanciar giù da que'dirupi indegni,
Che di prati fioriti e piagge amene
S'eran cangiati in nudi sassi e arene.

66.

Fuvvi di lor chi per desio d'uscire
Fuor di quel luogo inospite e diserto,
Corse nell'onda a rischio di morire,
Ch'eran le navi ancor nel mare aperto:
Ma poi che tempo e spazio ebbe il desire,
Blasco nel danno suo già fatto esperto,
Con vergognose luci e 'n terra fisse
Chiese perdono al capitano, e disse:

67.

Quel dì, signor, che 'n alto mar spiegando
Le vele di partir festi sembianza,
Stemmo tutta la notte amoreggiando
Fra le ninfe leggiadre in festa e 'n danza.
Ogni tristo pensier fuggito in bando
N' era in sì bella e sì gioconda stanza;
Godevamo ugualmente, e n' era avviso
D' esser trasumanati in paradiso.

68.

Ma poi che il sol nell' ocean s' immerse
E fu la luce sua del tutto estinta,
Ombra caliginosa ne coperse
Di spaventose immagini dipinta;
Nè mai sì fiera illusion s' offerse
All' agitato Oreste e d' orror cinta,
Che s' agguagliasse a quella, onde la notte
Ne furo il sonno e le speranze rotte.

69.

Di rauche trombe e di tamburi il suono
L' orecchie ad or ad or ne percotea:
Or tremava la terra, or s' udia il tuono
De' lampi, or del furor della marea;
Parean fuggir le fere in abbandono,
E 'n vece delle ninfe a noi parea
Ch' uscissero giganti e mostri ascosi,
Orribili, tremendi e spaventosi.

70.

Nè le sembianze lor del tutto vane
Erano ai sensi oppressi e conturbati;
Ma d' urti fieri e di percosse strane
Sentimmo i colpi da diversi lati;
E le piagge vicine e le lontane
Mugghiar d' urli feroci e di latrati:
Così senz' aver mai riposo un' ora
Fummo agitati in fin ch' uscì l' aurora.

71.

Quando alfin l'alba in oriente apparve,
E le sue stelle in ciel la notte ascose,
S'ascosero e fuggir tutte le larve
E le finte bellezze insidiose;
Frutti, fior, fronde, ogni delizia sparve,
Gli ameni prati e le selvette ombrose,
E l'isola restar vedemmo piena
D'orridi sassi e d'infeconda arena.

73.

Tre giorni siamo in sì solinga stanza
Senza riposo e senza cibo stati,
Di rimedio non pur, ma di speranza
Da tutti gli elementi abbandonati.
Questo spirto, signor, per te n'avanza:
Che se tu ti scordavi i tuoi soldati,
O più tardi giugnevi in lor soccorso,
Di nostra vita era finito il corso.

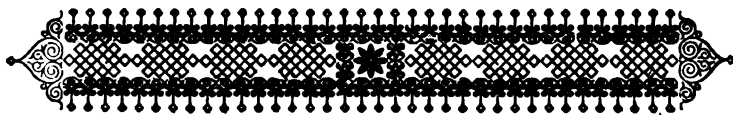
74.

Qui tacque Blasco, e lo smarrito aspetto
Degli altri confirmò le sue parole.
Li conforta il Colombo, e con affetto
Paterno di lor mal seco si duole;
Fa ristorargli, e ascolta con diletto
I lor vaneggiamenti e le lor fole,
E l'isola diserta intanto lassa,
E a prender acqua alla vicina passa.

75.

Vede rustici alberghi e abitatori,
E d'acqua chiede, (maraviglia strana!)
Trova il terren che non produce umori,
Ma un grand'arbore in vece è di fontana:
Stringonsi intorno a lui tutti i vapori
Del luogo, e fuor d'ogni credenza umana
La virtù di quell'arbore gli scioglie,
E gli distilla giù dalle sue foglie.

76.

Quivi egli empiè a grand'agio i vasi voti,
E tolse al dipartir riufrescamenti,
E veggendo del mar già queti i moti,
Di nuovo fe'spiegar le vele ai venti.
Musa, cui sono i gran perigli noti
Nel girar ch'ei fe'il mondo a nuove genti,
Tu d'intelletto fior dammi e di senso,
Qual si conviene all'Oceano immenso.

CANTO SECONDO

DELL'OCEANO

1.

Vagheggiata dai rai del sol nascente
L'aurora uscia della magion divina,
E le finestre apria dell'oriente,
Mirando il tremolar della marina;
Quando il ligure eroe sorse repente,
L'ancore svelse, e all'aura mattutina
Là dove cade il sol piegando all'orse,
Dall'atlantico mar le vele torse.

2.

Splendeva il ciel d'un bel sereno e puro,
E tacevan del mar l'ire e gli sdegni,
E 'l vento dianzi sì perverso e duro
Spirava in poppa ai fortunati legni.
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

POESIE E PROSE

DEL SIGNOR DOTTORE

BERNARDINO BELLETTI

Lettore Pubblico di Teologia Morale nell'Università

di Modena.

SONETTO

Torna a farsi veder sempre più bella
  Coll'aggiunto chiaror la immortal SECCHIA,
  E sì più mani la infiorar, che vecchia
  Non già sembra, anzi vien fresca, e novella.

Del Panaro per lei si rinnovella
  L'onor, che va crescendo, e non s'invecchia
  E ben Modena in lei, se in lei si specchia,
  Rammenta i suoi guerrieri o a piedi, o in sella;

Ma il suo TASSON più assai che saggio, e raro,
  Il ridevole, e 'l serio in un confuse;
  E una guerra cantò, che rider face,

Guerra, ch'arse tra il Reno, e tra 'l Panaro;
  Or s'egli accordar seppe opposte muse,
  Aristotil se 'l vegga, e 'l soffra in pace.

DEL SIGNOR

GIAMBATTISTA VICINI

Professore di Poesia Italiana nel Collegio

de' Nobili di Modena.

SONETTO

Se 'l sovrano cantor del sir d'Anglante,
Se quei, che celebrò l'armi pietose
Spiegarono le vele ampie animose
Da l'ocean vermiglio al mar d'Atlante:

L'un seguì chi 'l superbo Ilio fumante
Dipinse, e l'aspre guerre sanguinose,
E l'altro chi de le romane cose
Cantò i principj, e 'l trojan duce errante.

Ma s'oltre il colorato Indo, e l'Ibero
È famoso il TASSON, c'ha nel suo canto
Misto al comico sal lo stil severo,

E se tesse ad ognun sì dolce incanto,
Che ugual non l'ave il Lazio, e il greco impero;
Chi gli fu scorta? E chi gli siede accanto?

DEL SIGNOR CONTE

GALEAZZO FONTANA

Patrizio Modenese.

SONETTO

Di nuovo ecco il TASSONI i suoi guerrieri
Schierar sempre più adorni in sul Panaro.
Piacer già in pria misto a terror recaro,
Quando uscir lieti anche nel riso alteri.

Quali al primo apparir già in campo, al paro
Sicuri or vanno, e maestosi, e feri;
Se non che in ricco arredo or di più chiaro
Ornan colore e d'oro armi e cimieri.

Il tuo gran cittadin, MODENA, allora
A difender gli armò su la tua terra,
E le nostre conquiste, e l'onor nostro.

Pel nostro onore istesso eccoli ancora;
Poich'oggi a sostener tornano in guerra
Quello almen de la penna, e de l'inchiostro.

DEL SIGNOR CONTE

GIULIO CESARE TASSONI

Patrizio Modenese.

SONETTO

S'io canto te, forse parrà ch'io cante
La stirpe mia, ma parrà al vulgo ignaro.
Io canto il tuo valor, ch'or ti fe' a paro
Dei duo cantor del furïoso amante.

A'tuoi pensieri andata è sempre avante
Grave filosofia, e il ver, ch'è raro.
E ti piacque mischiar dolce ed amaro
Per invogliar l'altrui 'ngegno errante.

Quindi d'Europa in questa, e in quella parte
Ogni aureo scritto tuo si rinovella,
E onora ogni nazion tue dotte carte.

E di là certo tu n'avrai novella:
Ma questa opra veggendo a parte a parte,
La mia SECCHIA, dirai, or è più bella.

LETTERA DEDICATORIA

TOLTA DALLA SECONDA EDIZIONE DELLA SECCHIA FATTA IN PARIGI NELL' ANNO 1622, E RISTAMPATA ANCHE IN VENEZIA COLLA STESSA FALSA DATA DI PARIGI.

ALL' ILLUSTRISSIMA SIGNORA

MADAMA DI BONOGLIO

Già mesi sono mi fu confidata in Italia la Secchia poema eroicomico dal gentiluomo autore di esso per fargli dar l'anima dalla stampa di Francia, e siccome volentieri per servir l'amico accettai il comando, sì tosto ancora mi risolsi di metterlo, come faccio, sotto la custodia della favorevole guardia di V. S. Illus., perch'essendo, come si compiacerà vedere, lo stile nuovo, non poteva far risplendere la gloria dell'inventore meglio, che con metterla al confronto della grazia di lei, dama particolar protettrice delle virtuose invenzioni, e che tanto si diletta della poesia italiana: oltrechè ben conosco e vedo, che i Zoili, che stavano a bocca aperta per morderla, vedendola sotto tal protezione si ritireranno confusi a guisa di que'mosconi, che non facendo nè frutto, nè mele, tentano di avvelenare il dolce del fiore: ma vedendovi l'ape alla mira, fuggono senza lasciarvi offesa. Così sapendo, che V. S. Illus. non degenera punto dall'amabile natura dell'eccellen. signor presidente Despesse già fu suo padre,

sì ammirato dalla Francia, e da' virtuosi nella propria bontà, e prudenza, e sì amato per unico di maturo consiglio da Enrico il grande di gloriosa memoria, mi do infallibilmente a credere, che non si sdegnerà, ch'io con tanta libertà assicuri l'autore nell'asilo della grazia di V. S. Illus., ed io tenga di aver ben fatto in dedicarle la stampa dell'opera, alla quale aggiungo il desiderio, c'ha il padre di essa, come tengo pur io d'essere conosciuto

Di V. S. Illustrissima

Devotissimo Servidore
D. B.

NELL'UNA, E NELL'ALTRA EDIZIONE DI PARIGI DELL'ANNO 1622 EVVI LA SEGUENTE LETTERA, MA CON QUALCHE VARIETÀ.

A CHI LEGGE

La Secchia poema eroicomico, spezie non più sentita, contiene un'azione mezza eroica, e mezza civile fondata sull'istoria della guerra, che passò tra i bolognesi, e i modanesi al tempo di Federico II Imperatore, nella quale Enzio re di Sardegna figliuolo del medesimo Federico, ch'era in ajuto de'Modanesi restò prigione, e morì in Bologna come oggidì ancora può vedersi dal suo epitaffio nella chiesa di S. Domenico.

La Secchia, per cagion della quale nacque tal guerra, si conserva tuttavia nell'archivio della cattedrale di Modena, appesa con una catena * alla volta della stanza, dove si tengono le reliquie.

Di tale guerra ne trattano brevemente il Sigonio modanese, e il Campanaccio bolognese; e le croniche di Modana in penna, dalle quali si può vedere, che il poema della Secchia ha per tutto recognizione d'istoria, e di verità.

Varia lezione dell' edizione veneta colla falsa data di Parigi dell'anno 1622.

* Alla banda della stanza, dove si tengono le reliquie.

La favola è una, e se non è una di un solo, Aristotele non ristrinse mai i compositori a così fatte stitichezze, e strettezze, alle quali chi vorrà suggettarsi, s'accorgerà in ultimo quanto sieno ingannati coloro, che hanno insegnata quella strada per più dell'altra sicura.

Androvinci Melisone, autore di questa sorta di poema, è nome finto; * egli fece già in pochissimi giorni questo poemetto per passatempo, e per curiosità di vedere, come riuscivano questi due stili mischiati insieme grave, e burlesco; immaginandosi, che se ambidue dilettavano separati, avrebbero eziandio dilettato congiunti, e misti; mentrechè la mistura fosse stata fatta con artificio tale, che dalla loro scambievole varietà tanto i dotti, quanto gl'idioti avessero potuto cavarne gusto. Perciocchè i dotti ordinariamente leggono i Poeti per passatempo, e si dilettano più delle baje, quando son ben dette, che delle cose serie. E gl'idioti, oltre il gusto che cavano dalle cose burlesche, sono eziandio rapiti dalla maraviglia, che le azioni eroiche e grandi sogliono partorire.

Ma comunque si sia, la strada è nuova, e piace comunemente; onde potrà qualch'altro avanzarsi meglio per essa non avendo avuta intenzione l'autore di trarne gloria, ma solamente d'accennarla a chi verrà dopo lui con questo poco di saggio.

La seconda edizione parigina, e la veneta suddetta hanno questa spiegazione, che manca nella prima, in cui il Tassoni volle restar mascherato sotto quel finto nome, e cognome.

* E significa in nostra lingua Alessandro Tassoni, quell'istesso, che compose in prosa i dieci libri de' Pensieri diversi.

Lo stampatore.

LETTERA DEDICATORIA

ALL'EDIZIONE DELLA SECCHIA FATTA IN RONCIGLIONE (CIOÈ IN ROMA PER GIO. BATTISTA BROGIOTTI NELL'ANNO 1624.)

ALL'ILLUSTRISSIMO, ED ECCELLENTISSIMO SIGNOR, E PADRON COLENDISSIMO

IL SIGNOR D. ANTONIO BARBERINI

NIPOTE

DI NOSTRO SIGNORE PAPA URBANO VIII.

* Io non dedico a vostra eccellenza il poema della Secchia, perchè non mi piacque mai l'usanza di que' librai o di quegli stampatori, i quali soglion dedicare a personaggi le opere altrui, e voglion esser liberali di ciò che non è loro. E molto meno ardirei di dedicar questo libro, il cui autore non dedicò mai a chi che sia al-

Varia lezione dell' edizione di Venezia fatta nell' anno 1625 *presso Giacomo Sarzina in* 12.°

* Ancorchè io mi faccia a credere d'aver qualche autorità sovra il poema della Secchia, come quegli, che ho procurata a' curiosi ingegni questa nuova e ricorretta impressione, non pretendo però io di poter dedicarla all' E. V. perchè bench' io non biasimi l'usanza di coloro, che dedicano a' personaggi le opere altrui, non ardirei però di dedicar questo libro, il cui autore non dedicò mai a chi che sia alcuna opera di molte ch' egli n'ha pubblicate. Perciocchè egli giudica, che la dedicazione a' libri buoni sia soverchia, e che a' libri non buoni ella non sia bastevole.

cun'opera di molte, ch'egli n'ha pubblicate. Perciocchè egli giudica, che la dedicazione a' libri buoni sia soverchia, e che a' libri non buoni ella non sia bastevole. Se questo poema non è buono, a V. E. non è convenevole intraprendere brighe, o difesa di cosa non buona; e se egli è buono, sarebbe oziosa la protezione di cosa, la qual per se stessa coll' applauso degli uomini si protegge. Vero è, che l' autore nel principio del poema ha invocato il nome di V. E.; ma l'invocazione non è dedicazione; e l'ha invitata anzi a leggerlo, che a proteggerlo. Qualunque si sia la Secchia, io presento all' E. V. l' esemplare ad istanza mia ristampato: alla qual Secchia posso dire anch' io, che si conveniva il totolo di *Rapita*, il quale ora all' autore è piaciuto di aggiugnerle; non tanto perchè egli era proporzionato alla materia, quanto perchè, non bastando all'avidità degli uomini gli esemplari già stampati, i copiatori ne rapivano i manoscritti, e i lettori l' un all'altro la rapivano. Ed io finalmente, veggendola andar attorno lacera, e malconcia dalla curiosità altrui, l' ho rapita alla pubblica rapina, per darla al mondo ritoccata dall' ultima mano dell' autore, e cresciuta non tanto d'età, quanto di bellezze.

Sogliono ancora i pubblicatori de' libri nelle loro pistole dedicatorie dir molte cose in lode, e de' personaggi, a cui fanno la dedicazione, e de libri stessi, che da loro sono pubblicati. Ma nè questa è dedicatoria, nè questo è luogo da lodar V. E., la quale colle sue operazioni si rende per se stessa lodevole, e si compiace anzi di meritar le lodi che d' ascoltarle. In lode poi del presente poema, ciò ch' io potessi dire o troppo sarebbe, o poco. Se il libro per se stesso il vale, ogni loda è soverchia: s'egli nol vale ogni elogio è infruttuoso. La gloria degli autori viene dal giudizio di chi legge il libro, non dall'encomio, che ne scrive il dedicante. Onde, siccome non voglio qui lodarlo, così posso almen riferire quel, ch' io ne ho udito dir più volte da' valenti, e letterati uomini, i quali, di

scienze, e di virtuose cose divisando, sogliono * tuttodì nella mia libreria ragunarsi. Concorron tutti in un parere, che l'autor della Secchia meriti gran loda, e ch'egli abbia assicurato dell'immortalità il suo nome, per aver egli il primo introdotta una nuova spezie di poesia col congiugnere in un solo poema due cose, non solo separaté, ma contrarie fra sè, cioè il costume eroico, e 'l comico. La quale strada, siccome non fu mai calcata dagli autori nè dell'antica, nè della moderna Poesia, così è tanto malagevole ad aprirsi, quanto è pericoloso ed incerto l'andar al buio, e senza scorta per sentiere torto, e discosceso. Accoppiare i contrarj in un suggetto, la natura istessa, ch'è maestra delle cose nol sa fare: ma il serio, e lo scherzo son cose affatto ripugnanti. Provin dunque gl'ingegni quanto sia dura impresa il congiugnere in un poema il costume epico, e 'l comico, l'un de' quali imita i migliori, l'altro i peggiori. Marcantonio, quell' antico oratore, confessava ch'egli aveva grande invidia a Marco Crasso, perchè questi nell' orare, quantunque arguto fosse a maraviglia, e faceto, aveva nondimeno gravità, e severità superiore a tutti gli altri professori di quell'arte. Plauto talvolta ** usò alcuno scherzo comico fra persone tragiche: que'personaggi però in quel luogo trattano azione assai più comica, che tragica, e quegli scherzi son pochi, e sono, a dirne il vero, anzi freddi, che no. Ma questo poema ha una continuata mistura di serio, e di faceto, e tutta quanta l'opera è uno scherzo grave, o una gravità scherzevole. Onde l'autore si può dar vanto d'aver trovata l'arte del far tragico il riso, e la tragedia ridicola, mescolando egli fra molte tragiche azioni leggiadrissime maniere di beffa, e di facezia. La qual mistura se stata fosse veduta da Demetrio Falereo usarsi in quest'opera con tanta felicità, non avrebbe per avventura detto

Varia lezione dell' edizione veneta 1625.

* Tutto dì o nell'accademie, o ne'circoli ragunarsi.

** Usò ben' egli alcuno scherzo comico ec.

così assolutamente, com'egli dice, che 'l riso sia nemico della tragedia, e ch'altri non possa immaginarsi una tragedia scherzante. Perchè insomma gl'ingegni moderni han saputo formare, e far parer belle quelle idee, che agli antichi maestri parvero sconce e mostruose. Diceva ancora il medesimo Demetrio, ch'egli era disdicevole cosa, e portentosa l'ornar con locuzione le cose ridicole e facete: e che ciò sarebbe, come s'altri volesse acconciare alla scimia il capo. Ma se tale ornamento sarebbe stato mostruoso in altri autori poco felici, e d'ingegno non peregrino; in questo nostro, a dirne il vero, le facezie così ornate son mostri sì, ma mostri di leggiadria, e di vaghezza. Poichè qui il veder cose ridicole, ornate di puro stile, di figure poetiche, di colori spiccanti, è un'arte appunto tanto inusitata e nuova, che da quelle ingegnose sproporzioni nasce un mirabile effetto proporzionato al diletto, il quale è un de'fini proposti ad ogni regolata Poesia. E non è maraviglia, che a Demetrio paja impossibile l'accoppiare il ridicolo coll'ornamento: perciocchè Quintiliano ancora giudicò malagevole oltre modo ogni arte del muovere il riso in altrui regolatamente; la qual difficoltà fu avvertita prima da Cicerone, e prima di lui da Aristotele, maestro di quei che sanno. Perciocchè non così di leggieri possiam noi trovare un ridicolo, il qual paja a tutti ridicolo ugualmente, essendo i giudizj degli uomini tanto varj, che il trovarlo, dice Aristotele, è cosa indefinita: e ad altrui parrà grazioso detto ed arguto quel, che ad altrui parrà odioso, e stomachevole. Quindi è, diceva Quintiliano, che l'uso del ridicolo è dubbioso, ed incerto; perchè gli uomini son commossi dal ridicolo, non perchè sien persuasi da retto giudizio, o da qualche ragione, ma perchè spinti sono, e per così dire, solleticati da un certo movimento dell'animo, il quale movimento è intrinseco, occulto, e inenarrabile.

Aggiungasi a questa difficoltà, che 'l ridicolo, se non è portato con modo, e con tempo opportuno, diventa

freddura, e sciocchezza, e l'artefice di tal ridicolo si fa egli stesso ridicoloso. Isquisito giudizio si richiede all'uso dello scherzo, come insegna Aristotele; perchè differente assai è lo scherzo civile, ed erudito, dallo scherzo rozzo, e servile. E s'altri usa lo scherzo soverchio, e fuor di misura, in vece di acquistarsi il titolo di grazioso, e di piacevole, cotal piacevolezza, per la sovrabbondanza diviene scenica, e mimica, e dispiacente. Inoltre il ritrovamento del ridicolo è dono anzi di ventura, che d'arte: perchè egli, come Quintiliano confessa e Cicerone, non ha arte, non precetti, non precettori ed ha solo per maestra la natura, la quale non fu mai prodiga a tutti, ugualmente dispensando i suoi tesori. Quindi fu osservato, che a Demostene, il qual'ebbe per altro tutte le ricchezze dell'eloquenza, mancò nondimeno la facoltà delle arguzie e degli scherzi, quantunque egli d'acquistarla s'ingegnasse. Perciocchè alcuni sali, che per entro le opere di lui si leggono, e pochi e non corrispondenti alle altre isquisitezze del suo dire, chiaro dimostrano, che gli scherzi non gli dispiacquero, ma non gli toccarono in sorte. Per le quali cose conchiudevano i sovraddetti valenti uomini, che tanto più mirabile negli scherzi è questo autore, quanto più malagevole è il modo d'usarli lodevolmente, e quanto più di rado si trova in altrui il talento delle piacevolezze, le quali si veggono venir per tutto a dar tributo a questo poema, volontarie, non ricercate, e non invitate.

Insomma quest'autore è il primo nel suo genere di poetare, qualunque egli si sia. Cesare, quando si trovò là sovra l'alpi in quel picciolo e ignobil borgo, disse: ch'egli avrebbe anzi voluto essere il primo in quel luogo, ch'essere il secondo cittadino in Roma. Così possiam dir noi, esser cosa più gloriosa al nostro poeta, essere il primo nel genere eroicomico, qualunque egli si sia, che avere il secondo o 'l terzo luogo nell'epico, o negli altri generi, ne' quali sono stati già occupati luoghi tanto eminenti dagli altri poeti in tutti gl'idiomi.

Oppose alcuno, che il pubblicare un libro piacevole, e faceto, non parea cosa gran fatto convenevole all'autore, uomo, per altro grave, e scenziato: alla quale opposizione molti, e valorosi uomini * di quella raunanza molte cose risposero. Alcun disse, che questo poema non è semplicemente faceto, ma eroicomico, cioè a dire ch'egli è una gravità piacevole, una vezzosa sodezza, una sollazzevole maraviglia. Onde se altri vorrà legger questo col fine dell'utile, e del diletto, col quale si debbon leggere gli altri poemi; troverà non solo invenzion nuova, e singolare, ma squisita disposizione, unità di azione, imitazione di costume, dolcezza di numero, candore di dicitura, vaghezza di colori, e (quando egli vuol sollevarsi) altezza di stile veramente grave ed eroico. Della quale altezza egli a bello studio si precipita bene spesso ad uno scherzo repentino, e inaspettato: il quale artificio è dilettevole a maraviglia, perch'egli ha in un certo modo una cotal somiglianza con quelle peripezie, o vogliam dire ravvolgimenti delle azioni drammatiche, i quali, perchè sono inaspettati, tanto piacere apportano, e meraviglia.

Rispondeano altri per l'autore, ch'egli non pubblica ora questo Poema, essendo già stato pubblicato ** assai prima, e composto da lui in altra età. Oltrechè gli scherzi non sono disdicevoli a qualsivoglia scrittore, nè a qualsivoglia uom grave e addottrinato. Aristotele concede gli scherzi all'oratore, il quale ha solo per fine il persuadere, non che a' poeti, i quali hanno il fine del dilettare. Cicerone e Quintiliano non solamente concedono le facezie all'oratore, ma con molte ragioni provano, quanto elle sieno giovevoli, e al muover gli affetti, e all'imprimere negli animi ciò, che a persuadere si affaticano. Aristotele afferma, che chiunque non sa usar lo scherzo, o abborrisce il dirlo,

Varia lezione dell' edizione veneta 1625.

* Alla quale opposizione molti, e valorosi uomini di quelle raunanze molte cose risposero.

** Ha già gran tempo, e composto da lui ec.

o l'ascoltarlo, questi è uomo rustico e duro. Platone afferma, che gli Scherzi vagliono per ricreazione degli studj e per sollevamento; e Aristotele nella Politica diceva per sentenza d'Anacarside; ch'egli è ragionevole lo scherzare per poter poscia applicar l'intelletto agli studj. Anzi il medesimo Aristotele altrove afferma, e prova con lunga disputa, che gli scherzi non solo dilettevoli sono e giovevoli, ma anche alla vita dell'uomo necessarj. Perciocchè, dice egli, se all'uomo è necessario il riposo (essendo impossibile il sempre operare), adunque è necessario lo scherzo, il quale anch'egli è un riposo e una quiete, che usar si dee come medicina dell'uomo affaticato e operante.

Gli scherzi, soggiunse un altro della brigata, tanto convenevoli sono agli uomini ingegnosi, che alcuni autori, e greci e latini, scrissero i libri intieri del ridicolo, come riferisce Cicerone e Quintiliano. Aristotele anch'egli ne parlò diffusamente nella sua Poetica, quantunque per le ingiurie del tempo questa parte a'nostri secoli pervenuta non sia. Cicerone, principe di quelli che bene parlano e bene scrivono, fu tanto felice negli Scherzi e tanto copioso di leggiadri detti, che Tirone suo liberto ne raccolse tre libri intieri, come riferisce Quintiliano. Socrate, il quale per testimonianza dell'oracolo fu sapientissimo fra tutti gli uomini, fu oltremodo faceto e dolce e di festevoli ragionamenti, come di lui sappiamo, non tanto per relazion di Cicerone, quanto per quel che veggiamo nei ragionamenti di lui imitati da Platone *. Seneca con

Varia lezione dell' Edizione Veneta 1625.

* Seneca, che fu il più grave e 'l più severo Autore, che giammai scrivesse fra'Latini, non si sdegnò di fare un libro tutto di Scherzo, con cui va beffeggiando Claudio Cesare. Luciano, dottissimo scrittore fra gli antichi, e chiarissimo lume della greca eloquenza, in tutti i suoi libri sempre giocoso e beffardo scherza e de' vivi e de' morti; motteggia gli eroi e gl'iddj, e finalmente fa beffe non solo ad altrui, ma anche a se stesso. Scipione africano, che fa un' idea morale fra'Romani, superò tutti gli uomini nella piacevolezza de' sali e delle facezie, come di lui fa testimonianza Cicerone, che per questo talento ancora volle celebrarlo fra gli illustri oratori. E se ad Omero ec.

un libro tutto di scherzo beffeggia Claudio Cesare. E se ad Omero e a Virgilio, principi della poesia, fu lecito il far poemi intieri, della Zanzara, e della Guerra de' Topi e delle Rane, perchè sarà egli disdicevole all' Autor nostro poetar per ischerzo d'una materia, la quale ha lo scherzo congiunto col grave? * Per conchiuderla, diceva il medesimo Platone che gli scherzi e le facezie, non solo agli uomini piacciono ma anche agl' iddj.

Finalmente oppose un altro della conversazione, che l'autor della *Secchia* in alcun luogo non si ricordò per avventura dell' avvertimento che dà quell' accorta Donna del Boccaccio, cioè » Essere la natura de' motti cotale, » che essi, come la pecora morde, deono così mordere » l' uditore, e non come il cane: perciocchè, se come cane » mordesse, il motto non sarebbe motto ma villania. » Risposer gli altri per l'Autore, che quando il motto è proferito senz'ira e senza fiele, come son questi, non solo è conceduto da' cortesi lettori e civili, ma anche dalle rigorose leggi di Platone: e che, se qui n'erano alcuni che paressero eccedere, sono stati in questa seconda impressione raddolciti da lui. Inoltre non v'ha alcuno, ** e per avventura alcuno non fu mai, il quale dovesse applicare a sè queste piacevolezze, che furon dette o per altri o per nessuno, e per uomini finti ma non nati. Aggiungasi, che queste punture son dolcemente pungenti, le quali dilettano assai più che non offendono: e son come quelle saette dorate d'Amore che, col ferire altrui, muovono ad amore e non a sdegno. E perchè vengono

Varia lezione dell' Edizione Veneta 1625.

* Oltre che il nostro Poeta, siccome è dotato di leggiadro ingegno da scrivere per ischerzo quando gli piace, così ha talento serio per iscriver daddovero, quando egli vuole. Le altre opere di lui, che vanno per le stampe, danno a dividere quanto e' vaglia nelle materie gravi e nelle scienze. Insomma diceva Platone, che ec.

** E peravventura alcuno non v'ebbe mai, il quale dovesse applicare a sè ec.

da un animo scherzante, in festa si prendono e per ischerzo, il quale ha questa appunto natural virtù di placare e di romper l'ira. Pirro il re era fortemente adirato co' Tarentini perchè eglino in un convito agramente motteggiato l'aveano; ma essi con un altro arguto detto e con una sollazzevol risposta camparono dalla mala ventura minacciata da lui. Platone (replicò un altro) proibisce dalla sua repubblica i poeti i quali motteggiano altrui, perchè son cagione di nimistà, di risse e di tumulti fra' cittadini. E Aristotile par che si sottoscriva là dov'egli dice, che il motteggiare è una spezie di oltraggiare. Avvertasi (ripigliò un difensor della *Secchia*) che Platone in quel luogo parla di quelle antiche commedie, le quali eran procedute tant'oltre nella licenza e nell'ardire, che gl'istrioni in iscena nominavano altrui, e mostravano a dito e questo e quello infra gli spettatori. Onde fu convenevole per ragione politica l'impor silenzio a sì fatte commedie, come dichiara Orazio, e l'istesso Platone, che quivi parla solo de' comici e di que' pubblici cantori, i quali, o recitando o cantando mordevano altrui ne' teatri. Ma la *Secchia*, ancorchè ella abbia i sali comici, non è commedia, e non si rappresenta nella scena, ma si legge in sulle carte e non nomina alcun presente nè vivente, ma quei che furono, anzi peravventura mai non furono, ne' secoli andati. E benchè soglia l'autore benespesso usar nomi di personaggi noti e viventi, ciò fa per valersi dell'avvertimento di Aristotele, il quale insegna essere ispediente al poeta introdur nelle favole nomi di personaggi non ignoti, ma o conosciuti o mentovati; perchè l'azione par tanto più verisimile, e dal verisimile è originato principalmente il diletto. Insomma l'autore non ebbe mai intenzione di motteggiar chi che sia, com' egli stesso si protesta, ma di osservare il costume di Marziale, il quale ne' suoi scritti soleva

Parcere personis, dicere de vitiis.

E non si dimenticò il nostro poeta dell'avvertimento di Aristotile: che l'uomo civile, e insieme piacevole, impone a se stesso una legge nel motteggiare, che non sieno gli scherzi mordaci, ma sempre innocenti *. Questi erano i ragionamenti della virtuosa brigata. Intanto V. E. non isdegni talora questo poema per ricreazione dovuta a'suoi studj, e per lettura non isproporzionata al suo ingegno, il quale ama le cose peregrine e nuove, ed è atto non meno a produrre, che a conoscere le ** maraviglie direi poetiche: ma ella ha già dato principio a *** maraviglie eroiche. E per fine all'E. V. umilissimamente m'inchino.

**** Di Roma a' 20 Settembre 1624.

Di vostra Eccellenza.

Umillss. Devotiss. ed Obbligatiss. Servidore.
GIO. BATTISTA BRUGIOTTI

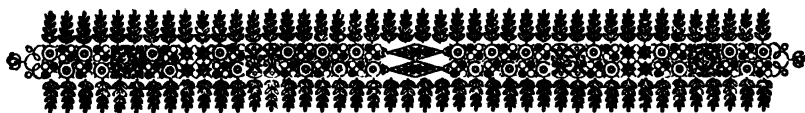
Varia lezione dell' edizione veneta 1625.

* Questi sono i ragionamenti delle virtuose brigate ec.

** *** meraviglie ec.

**** Di Roma a' 21 Giugno 1625.

Di vostra Eccellenza.

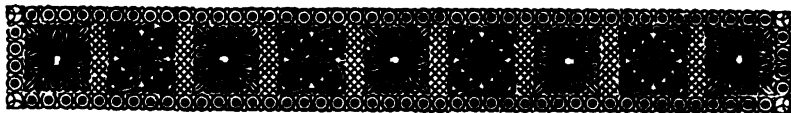
Umiliss. Devotiss. ed Obbligatiss. Servidore.
GIROLAMO PRETI.

LETTERA A' LETTORI

CHE È NELLA EDIZIONE DELLA SECCHIA FATTA IN VENEZIA DELL'ANNO 1630, E NELLE ALTRE SUSSEGUENTI.

PAULINO CASTELVECCHIO

AI LETTORI

Questo poema della *Secchia Rapita* non ha bisogno d'esser lodato per accreditarsi; perciocchè quale egli sia, il giudizio comune il dimostra; benchè non vi sieno mancati de' cervelli stravolti che l'hanno giudicato col giudizio dell'asino, il quale sentenziò, che cantava meglio il cucco del rusignuolo. Ma non è maraviglia; poichè anche alla nostra età abbiamo veduti ingegni che hanno anteposto il Morgante del Pulci alla Gerusalemme del Tasso; e l'antica vide l'imperadore Adriano, che anteponeva Ennio a Virgilio, e Celio a Sallustio; ma bench'egli fosse imperadore, il suo giudizio depravato il fe' riputare un maligno. Io non so se i morti godano dell'applauso che danno i vivi alle opere loro; ma stimo ben gran ventura che i vivi veggano date alle opere loro quelle lodi che così di rado e con tanta difficoltà a quelle de' morti vengono concedute. L'invidia e la malignità sono due vizj immascherati che senz' essere conosciuti danno ferite mortali, benchè non sempre i colpi loro abbiano effetto, perciocchè trovano anch' essi delle armature incantate.

Ma passiamo alle dichiarazioni del Salviani. Gli argomenti de' Canti sono del signor abate Albertino Barisoni, come si può vedere dalle prime copie stampate in Parigi.

LETTERA A CHI LEGGE

STAMPATA NELLA DETTA EDIZIONE DI RONCIGLIONE DELL'ANNO 1624, ED IN QUELLA DI VENEZIA DEL 1625, PRESSO GIACOMO SARZINA, E DEL 1630, PER LO SCAGLIA, E NELLE ALTRE STAMPE POSTERIORI.

La *Secchia Rapita*, poema di nuova specie inventato dal Tassoni, contiene una impresa mezza eroica e mezza civile, fondata sull'istoria della guerra che passò tra i Bolognesi e i Modanesi al tempo dell'imperador Federico secondo, nella quale Enzio re di Sardegna figliuolo del medesimo Federico combattendo in ajuto de' Modanesi restò prigione, e prima di esser liberato morì in Bologna, come oggidì ancora può vedersi dall'epitaffio della sua sepoltura nella chiesa di san Domenico.

La Secchia di legno, per cagion della quale è fama che nascesse tal guerra, si conserva tuttavia nell'archivio della cattedrale di Modena, appesa alla volta della stanza con una catena di ferro, quale, dicono che servisse a chiudere la porta di Bologna, per onde entrarono i Modanesi, quando rapiron la Secchia.

Di tal guerra ne trattano il Sigonio e 'l Campanaccio istorici, e alcune Croniche in penna della città di Modena, d'onde si può vedere, che il poema della *Secchia Rapita* ha per tutto ricognizione d'istoria e di verità.

L'impresa è una e perfetta, cioè con principio, mezzo, e fine; e se non è una di un solo, Aristotele non prescrisse mai ai compositori così fatte strettezze. E oggidì è chiaro, che le azioni di molti dilettano più che quelle d'un solo: e che è più curiosa a vedere una battaglia campale di qualsivoglia duello. Perciocchè il diletto della poesia epica non nasce dal vedere operare un uomo solo, ma dal sentir rappresentare verisimilmente azioni maravigliose, le quali, quanto sono più, tanto più dilettano. Ma facendosi operare un sol uomo, non si può rappresentare in un' impresa sola gran numero di azioni; adunque sarà sempre più sicuro l'introdurre più d' uno. E per questo veggiamo che l'Ariosto, tuttochè non abbia unità di favola e introduca gran moltiplicità di persone, diletta molto più dell' Odissea di Omero, per la quantità e varietà delle azioni maravigliose ben collegate insieme.

Ma comunque si sia, quando l'autore compose questo poema (che fu una state nella sua gioventù), non fu per acquistar fama in poesia, ma per passatempo, e per curiosità di vedere come riuscivano questi due stili mischiati insieme grave e burlesco; immaginando, che se ambidue dilettavano separati, avrebbono eziandio dilettato congiunti e misti, se la mistura fosse stata temperata con artifizio tale, che dalla loro scambievole varietà tanto i dotti, quanto gl' idioti avessero potuto cavarne gusto. Perciocchè i dotti leggono ordinariamente le poesie per ricreazione, e si dilettano più delle baje quando son ben dette, che delle cose serie; e gl'idioti, oltre il gusto che cavano dalle cose burlesche, sono eziandio rapiti dalla maraviglia che le azioni eroiche sogliono partorire.

Or questa nuova strada, come si vede, è piaciuta comunemente. All'autore basta averla inventata e messa in prova con questo saggio. Intanto, com'è facile aggiungere alle cose trovate, potrà forse qualche altro avanzarsi meglio per essa.

Egli nel rappresentare le persone passate s'è servito di

molte presenti, come i pittori che cavano dai naturali moderni le facce antiche; perciocchè è verisimile, che quello, che a' dì nostri veggiamo, altre volte sia stato. Però, dove egli ha toccato alcun vizio, è da considerare, che non sono vizj particolari, ma comuni del secolo. E che, per esempio, il conte di Culagna e Titta non sono persone determinate, ma le idee d'un codardo vanaglorioso, e d'un zerbin romanesco. E tanto basti, ec.

IL BISQUADRO
Accademico umorista di Roma.

RIFLESSIONI

SOPRA IL POEMA DELLA SECCHIA RAPITA PREMESSE ALLA TRADUZIONE, CHE NE FECE IN IDIOMA FRANCESE PIETRO PERRAULT, E CHE STAMPO' IN PARIGI NELL' ANNO 1664., E RISTAMPO' POSCIA NEL 1678. PRESSO GUILLAUME DE LUYNE, ET IEAN BAPTISTE COIGNARD.

Molto piacere mi diede questo Poema la prima volta che nella sua lingua lo lessi, così per la novità del componimento, come perchè dentro maravigliose cose vi scopersi, le quali comparir fanno e la feconda idea dell'aùtore, e la grande sua facilità nella poesia. Era io di già abbastanza persuaso del merito di quest'opera; considerando, che quelli, che letta l'avevano, ne rendevan buon conto, e che vi lodavano quello stesso che io parimente lodato vi aveva. Ma restai poi maravigliato al riflettere, che non era peranche stata tradotta nel nostro idioma, quando altri libri, che non sono, secondo me nè di questo peso nè di questa stima, ottenuto avevano una tal fortuna. Questo pensiere mi tenne alquanto sospeso intorno al vero suo merito, e mi fece credere, che quel bello che trovato io vi aveva, nascer potesse dalla sua novità, e forse anche dal gusto ch'io aveva d'intenderlo nella sua lingua, e dalla gloria ch'io perciò me ne dava, come pur troppo succede spesso in simili casi.

Per levarmi affatto da questo scrupolo risolvetti tra-

durne piccola parte in prosa, e ridurla, per quanto m'era permesso, alla maniera nostra di favellare, lusingandomi, che nel leggerla dipoi in francese, non mi sarei punto occupato nel forestiere linguaggio, ma soltanto nella materia per considerarla in se stessa, e che in tal modo produr ne potrei un più sicuro giudizio. Infatti eseguii quanto io aveva stabilito; ma allora fu che mi parve di non veder più in quest'opera tutte quelle bellezze che credeva avervi riconosciute.

Nel medesimo punto mi venne alle mani un libro di versi latini in prosa francese tradotto; io lo lessi con attenzione, e mi parve trovarvi quelle stesse difficoltà che incontrate aveva nella mia traduzione; poichè non vi trovava più quel bello ch'io credeva che fosse nell'originale, e siccome dubitar non poteva della sua bellezza, nè del valore della traduzione, di cui conosceva l'autore, giudicai tosto, che il difetto venisse dalla sfortuna a cui resta esposta ogni sorta di traduzioni, quando principalmente sono di verso in prosa e fedelmente eseguite, cosa, che consolommi nella pena che mi era data, e nel precipitato giudizio che aveva formato intorno all'opera del mio autore.

Di tre cose io mi sono avveduto nel lavoro di questa traduzione, per le quali, a mio avviso, difficilmente potrà essa ottenere e la grazia e lo spirito del suo originale. La prima e principale si è, che essendo quest'opera una specie di satira contro le persone di quel paese e di quel tempo, in cui la medesima è stata composta, sarebbe necessaria una particolar cognizione delle medesime per avervi quello stesso piacere, che vi trovano quelli che ne hanno notizia. L'altra è, che si prende il poeta la libertà di esprimere certe cose con qualche licenza sul gusto, forse, e maniera italiana, alle quali non può accomodarsi la modestia francese di questo secolo, cosa in vero di quasi insuperabile difficoltà: conciossiachè non si possono sempre abbastanza palliare le cose per far che passino

come oneste; oltredichè si danno talvolta de' fatti che non possono sopprimersi, se si ha da conservare la fedeltà dovuta a un autore nella traduzione d'un' opera. La terza non è quasi diversa dalla già detta: cioè che l'autore vi parla di cose basse e vili, da lui forse credute conducenti al burlesco; ma questa sorta di burle non ha nella Francia accoglimento, riuscendo di grave disgusto a chi professa qualche poco di pulitezza e di civiltà, ed essendo solamente praticata dal popolo basso della peggior qualità; benchè per altro non ne manchino esempj nelle opere d' autori accreditati.

A queste tre difficoltà altra ancora s'aggiunga di maggior momento a riguardo della traduzione, che ricade sotto il genere della prima delle tre sopraddette, cioè che i nomi delle città e delle persone, che nel testo italiano si leggono e che noi non conosciamo per ombra, non possono venir tradotti nel nostro linguaggio; per la qual cosa forza è lasciarli come si trovano nel poema; imperciocchè se ve n'ha qualcheduno, a cui possa darsi la terminazione francese, moltissimi ve ne sono che non la posson ricevere, e intanto questo disordine è cagione di qualche noja in più luoghi del poema, e principalmente nelle rassegne e nelle battaglie.

Forse questi furono i motivi per cui si tardò sino ad ora la traduzione di questo poema sul dubbio, ch' essa non potesse in questa guisa piacere. Ma benchè io sia stato di tal sentimento, non ho però lasciato imperfetto il lavoro, anzi ne sono rimasto assai contento; mentre le bellezze di quest'opera sono tante, che coprono tutti i divisati difetti, cosicchè non si scorgono o appena si discernono. E in vero, nonostante il già detto, si può conchiudere che sia di gran lode degno questo poema, e che meriti l'autore il nome di poeta più di molt'altri, a cui si ha premura di darlo; poichè, se si esamini la bellezza delle sue descrizioni, l'aggiustatezza delle sue similitudini, la dolcezza de' suoi versi, la facilità delle sue ri-

me, la limpidezza delle sue espressioni e la purezza della sua lingua, si conchiuderà d'accordo, che tutte queste cose non si trovano con tanto vantaggio in molti poemi di maggior grido.

Dall'altra parte il disegno ch'egli ha avuto di mischiare il serio al burlesco è disegno nuovo e felicemente eseguito. Il serio vi è nobile e sollevato; il burlesco vi è sempre allegro e pieno d'un sale che piace. Non vi ha cosa più ingegnosa e più poetica delle sue descrizioni; più grave delle battaglie de' suoi eroi e più affettuosa de' sentimenti amorosi, che in qualche luogo descrive. Scorgesi pure la fecondità della sua fantasia nelle rassegne degli eserciti, ove ogni schiera è notabile per qualche cosa di singolare, sia per gli soldati, sia per gli paesi onde vengono, sia per gli capitani che le guidano, o sia finalmente per le imprese delle loro bandiere. Lo stesso dicasi quando descrive gl'incontri de' combattenti per le particolarità e le maniere con cui e gli uni e gli altri sono feriti ed uccisi, cosa, ch'egli eseguisce con una varietà infinita, accompagnata sempre o da un serio, che mai non dispiace, o da un allegro, che non è mai freddo e scipito.

Forma inoltre gli eroi del suo poema con caratteri tutti proprj per sostenere questo serio e questo burlesco. Gherardo, Manfredi, Salinguerra, Voluce e il re di Sardegna trattano soltanto imprese grandi e importanti: il conte di Culagna ne tratta solo di ridicole e burlesche. Per unire questi due estremi troppo lontani, introduce un certo Titta allevato alla corte di Roma, che imitando le maniere più consuete de' cortigiani, s'abbandona al suo talento e alla sua vanità, non avendo sentimenti di valore più che mediocri, che egli però il fa giuocar quanto più può; e questo è un mezzo ed un passaggio gustoso dal serio degli uni al ridicolo dell'altro. La descrizione del concilio degli Dei nel suo principio è d'uno stile maestoso ed eroico, accompagnato da una tintura d'alle-

gro, e poi finisce in un piacevol burlesco. Non è da meno l'episodio del cavalier Merlindo e del suo incantesimo, che forma una varietà dilettevole. La maniera con cui parla di questo incanto e delle differenti giostre degli altrui guerrieri fa abbastanza conoscere, che ben sapeva trattar leggiadramente le avventure de' romanzi di cavalleria: il nono canto, che tutto intero impiega in questa descrizione, ha lo stesso carattere di tutto il poema, voglio dire l'unione del grande e del serio, con l'allegro e 'l faceto; e la giostra del conte di Culagna col racconto che fa il Nano delle avventure del suo padrone, chiude con molta grazia e con una piacevol maniera questo canto, il cui principio era stato grandioso e sostenuto.

Tre cose potranno opporsi a questo poeta nel compimento del suo poema. La prima; d'aver confuso gli Dei delle favole collo stato presente della nostra religione, dove egli discorre del papa e de' ghibellini, facendo in tal guisa un anacronismo, che in un'opera con qualche giudizio composta non può tollerarsi. La seconda; ch' egli racconta la storia del suo soggetto dal principio sino alla fine tutta seguita all' opposto dell'uso ricevuto e da gran tempo approvato. L' ultima finalmente; che non ha frammischiato alle militari avventure amori gravi, come in simiglianti poemi si è costumato di fare.

Intorno al primo obbietto, siccome il poeta non si è servito, per ignoranza, di questo anacronismo, non può condannarsi; anzi in tal maniera accresce egli il piacere, che è la principal parte del suo disegno: oltredichè, se l'esempio servir potesse in parte ad iscusarlo per quest'errore, quando ancor fosse tale, non ne mancherebbe certamente, trovandosi simili anacronismi in opere di maggior nome e tutte gravi. Ma questo sarebbe un difetto da accennarsi solamente e non più.

In quanto alla seconda difficoltà tanto è lontano che questa sia una legittima critica, che anzi a mio avviso, il nostro autore merita tutta la lode per essersi allontanato

da questa imitazione, con tutti gli esempj antichi e moderni che la favoriscono, imperciocchè, oltre l'aversi da tutte le imitazioni qualche cosa di basso e di servile, io credo che se si vorrà attentamente riflettere e spogliarsi di qualunque prevenzione, converrà confessare, che la maniera praticata di cominciare dal mezzo un poema o altra opera istorica, non fa poi quel sì gradevole effetto che si suppone, e che in vece di piacere, questa trasposizione non rade volte fa noia, a cagione de' lunghi racconti che da qualche personaggio del poema è necessario che sieno fatti; poichè non v'ha dubbio che qualunque racconto frapposto in una narrativa, per esser esso un interrompimento, è sempre noioso; e benchè posto vi sia per chiarezza, non lascia mai di produrre all'opera oscurità con questo interrompimento, e pena al lettore per l'attenzione continua che debbe avere per non errare; e perciò appunto si vede il poeta di quando in quando astretto di rinnovare questa attenzione, e far sovvenire al lettore ch'è il tale, o il tale che parla, altrimenti non si sa più chi favelli, o il personaggio, o l'autore. Dall'altra parte per esperienza siam certi, che, veggendosi da simili racconti interrotto il lettore, egli spesse volte li tralascia e vi passa sopra per seguire il filo di qualche avventura da quel racconto interrotta, per ripigliarlo dipoi; variando in tal maniera a suo capriccio l'economia dell'opera stabilita con molta fatica dall'autore, che si credeva d'esservi miserabilmente riuscito. Pertanto, se agli addotti motivi si farà ben riflessione, troverassi forse più sicuro il narrare una storia di seguito dal principio al suo fine, dividendola in libri, in capitoli, in canti: e quelli allora, a cui piacciono i sopraccennati interrompimenti, potrebbono cominciare la lettura dai libri di mezzo salendo da essi ai primi, e così vi troverebbono quelle bellezze ch'essi desiderano, con non altro che immaginandosi, che que' primi libri farebbono tanti racconti di qualche scudiero o di qualche schiavo; giacchè

veruna differenza non passa tra i racconti di questi, e que' dell'autore medesimo. Bisogna ancora confessare, che tali racconti non hanno quella verisimiglianza che possono avere que' dell'autore, poichè non si crederà mai che uno scudiero o uno schiavo possano avere la memoria così felice da riferire esattamente intiere lettere e poesie, e molto meno ancora privati commercj e pensieri secreti, come veggiam ch' essi fanno; cosa però che dall'autore può farsi, poichè si presume che sappia tutto e possa dir tutto. Oltredichè, s' egli è vero che questa sorta di componimenti debba approssimarsi, il più che si possa, al verisimile, io tengo per fermo che sarebbe per ciò necessario imitar quelli che scrivono cose vere, cioè a dire gl' istorici, da' quali non si costumano in modo alcuno queste trasposizioni: comincian la lor narrazione dal cominciamento delle cose, e finiscono al finire di quelle, e quanto v' ha d' episodico lo pongono nel discorso della storia a que' luoghi ove debb' essere; e se nel ciò fare si tronca alla storia il filo, questo si fa in un tal sito, dov' essa può soffrirlo senza violenza, schivando la puerile affettazione de' romanzi d'interrompere una narrativa al punto più importante e più curioso a sapersi, quasi ciò fosse un fino artifizio, e quasi, se il fosse, non potesse crearselo chi che sia a piacer suo facilmente coll' interrompere la lettura ne' siti suddetti. Nè dubito punto che questi rincrescevoli artifizj, i quali alla prima per la lor novità dilettarono, non sieno stati essi, che poi stancarono la pazienza de' lettori e questa sorta di poesia precipitarono in quel disprezzo, nel quale presentemente si truova.

Quanto alla terza, che risguarda agli amori, egli è credibile che l'autore non abbia voluto inserirvene, perchè la sua favola in alcun modo non li richiedeva, e che siagli bastato di far conoscere in alcune occasioni, siccome fece nell' Endimione del cieco scarpinello, ed altrove che avrebbe potuto al pari d' un altro graziosamente trattare questa materia se avesse voluto. Ma siccome ha cercato

d'essere autore originale in quest'opera, egli si è dispensato da questa imitazione, e forse ancora non senza gran ragione per mio giudizio ha creduto che non convenisse il fingere i principali eroi di genio amoroso, come al dì d'oggi pur troppo è alla moda; conciossiachè l'antichità, sulla quale si crede ben fatto il regolarsi, non ce ne porge gli esempj; imperciocchè Achille non era poi sì fortemente innamorato di Briseide, che anzi il suo dispiacere quando gli fu rapita, non fosse un puro dispetto. Ulisse non lo era in alcuna memoria, e così pure Alessandro, che solo amava di bere; e se mai Enea fu di Didone invaghito, Virgilio non cel fa punto conoscere. Infatti questa sorta d'eroi perduti in amore, è cosa solamente degli ultimi tempi, ne'quali è stato portato questo genio amoroso fino agli eccessi (come si è fatto di tutte le cose), e fino a corrompere la verità della storia, e a falsificare i motivi gloriosi ed eroici delle grandi imprese, per attribuirli ad amore contra tutta l'onestà e convenevolezza. I romanzi tutti e le commedie moderne sono di questa tempra, con disonore del nostro secolo e della vera virtù. So bene che i romanzi pastorali son dilettevoli per le amorose tenerezze che vi si trovan descritte; ma non perciò bisogna mandarli tanto del pari al vero valore, avendo gli eroi di queste due sorte di romanzi cose assai differenti per loro fine: la gloria della fede amorosa di questi, non è quella gloria che acquistar vuolsi da quelli: imperciocchè quanto essa rende illustri gli eroi pastori, altrettanto rende dispregevoli gli eroi guerrieri; e quando ancora questi fossero stati innamorati, come v'è molta apparenza per crederlo, anzi è impossibile che nol sieno stati, è opera non pertanto della prudenza del poeta e della dignità del poema eroico, di non farne un grande stato, e niente maggiore di quello che si faccia sopra le spese, ch'essi potevano fare per vivere, e sopra i modi che avevano per mantenersi, e sopra cent'altre cose non men vere di quelle e non men necessarie a supporsi.

Questa condotta franca e risoluta del nostro autore e questa indipendenza, che egli ha praticato col non copiar chi che sia e col seguire unicamente il suo genio, merita senza dubbio molta stima. E se gli autori del nostro tempo volessero imitare qualche cosa, non dovrebbero farlo in altra maniera anzi che imitare ciecamente, com'essi fanno, quel che hanno fatto gli antichi, e ricopiar da loro fino i pensieri e fin le parole medesime le più usuali, col farsene poi un punto di gloria e di onore; imperciocchè le più volte i loro componimenti, e specialmente le poesie latine, non son altro che centoni e squarci tolti qua e là da diversi autori antichi: e lo stravagante si è che non si può arrivare a conoscere veramente qual concetto abbiano essi medesimi di questa maniera d'imitare, mentre si veggono l'un l'altro o lodarsi o biasimarsi per essa, e dicono che questo quì è tutto Virgilio, quello là è tutto Orazio, solamente per qualche imitazione di pensieri o di parole di questi autori, ma nello stesso tempo rimproverano agli altri d'aver tolto e questo e quello nel tal autore e nel tale, e te li trattano di plagiarj. Dell'una e dell'altra maniera di costoro non ci mancano gli esempj in questo secolo.

Per me, se mi si concede il dire la mia opinione, io credo che il servirsi di pensieri e di parole di qualunque sia autore, parlando generalmente, sia una povertà di spirito ed una bassezza di coraggio. E intorno all'imitazione degli antichi autori, qualunque sia la stima che voglia aversi di loro, io non so capire qual gloria possa essa portare a colui che vi si applica, se non se solo di far sapere, che ha letto le loro Opere, il che mi pare assai poco; conciossiachè quanto a'loro pensieri e alle loro parole (le quali però non voglio porre a minuto esame) altro non sono al più, che que'pensieri e quelle parole medesime le quali possono concepirsi, e dir si possono da uomini di giudizio; e in quanto poi alla lor lingua e greca e latina, sono queste così famigliari al

presente, che non v'ha ragione per chi le possiede, da farsene gloria, non essendovi scolare così ignorante che non le sappia, se pur esse saper si possono.

Io son di parere eziandio che l'alto credito, nel quale vivono tuttora gli autori antichi, nasca unicamente dall'essere le opere loro venute alla luce in tempi, in cui gli uomini erano rozzi e senza erudizione; e perchè in fatti queste Opere erano buone, dove le altre d'allora non erano ad esse paragonabili, meritarono una somma stima; la quale, essendosi gagliardamente insinuata negli animi di que' tempi, passò poi facilmente dai padri ai figliuoli e dai maestri agli scolari; i quali, come inesperti, prevenir si lasciarono da una cieca subordinazione, che avevano, convinti dagl'insegnamenti e da'giudizj de' padri e de' maestri loro, da cui fatti sicuri venivano che divine ed inimitabili fossero quelle Opere. In tal modo si stabilì nella Grecia il concetto d'Omero, di Pindaro, di Sofocle, di Euripide ec., il quale dipoi passò ne' Romani, quando incominciarono a pulire i loro animi fino allora feroci e dediti solamente alla guerra; e questo concetto si stabilì appresso loro nella maniera di sopra detta, così per la novità come per la bellezza di que' poemi. Lo stesso accadde della gran fama di Virgilio, d'Ovidio, d'Orazio ec., le opere de'quali comparvero ammirabili, non solo a paragone di quelle di Ennio, di Pacuvio, e di Cecilio, ma forse ancora a fronte di quelle degli stessi greci autori per la maggior pulitezza, per la condotta più giudiziosa e per la elocuzione pura (se così mi è lecito dire) della pulitezza, condotta, ed elocuzione de' greci. Altrettanto è addivenuto in Francia, dove questi medesimi autori greci e latini incominciarono a comparire, allorchè la barbarie della nostra nazione arrivò a dileguarsi, e la scienza di queste lingue vi fu conosciuta; mercecchè essendo tutte le opere francesi d'allora rozze e grossolane, vieppiù risaltò la bellezza di quelle degli antichi, motivo che ci portò di buonissima voglia ad approvare per buono tutto

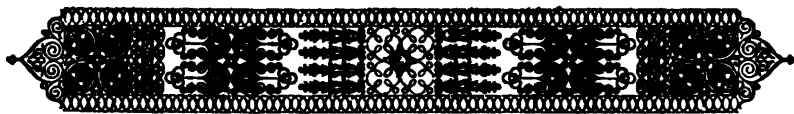
quello che i Greci e Latini avevano detto di meglio, ed a fermare il loro credito appresso di noi nella maniera stessa in cui fu stabilito appresso le suddette nazioni, ed a stimarli, siccome ho detto, divini ed inimitabili.

Mi sono indotto a così credere sul riflesso che trovansi persone le quali dicono tuttavia, che sono cose maravigliose le opere di *Rabelais*, il romanzo della *Roże* e la commedia di *Patelain*; e pure non potrà, come stimo, negarsi, che quelle di *Scarron* e di *Moliere* (de'quali io non intendo di far paragone cogli antedetti) le oltrepassano infinitamente. Forse che non vi sono ancora di quelli che asseriscono altrettanto di *Marot*, e che sostentano i suoi Strambotti, le sue Ballate, i suoi Epigrammi e le sue Epistole come il modello del bello e del buono che possa in tal genere comporsi? quando per altro sappiamo, che *Voiture*, *Sarasin* ed altri autori moderni hanno composti Strambotti e meglio, senza paragone, e in maggior numero de'suoi, e che hanno fatte delle Ballate, degli Epigrammi o Madrigali, e delle Epistole d'un merito affatto superiore di quanto mai abbia scritto quel poeta; la cui riputazione volendo mantenerglisi anco al dì d'oggi, ciò non è altro a parlar giusto, che un ritornare al tempo nel quale egli scrisse, e in cui veramente non eravi autore che potesse paragonarglisi.

E, se si vuole avanzare il discorso, e discendere fino alle arti, non v'è forse chi dice: che la fontana degl'innocenti, ed alcune statue di *Pilon* son quanto di bello abbiamo nella scultura? Nè vuol pensarsi alle statue della grotta e delle fontane di *Versailles*, che portano la scultura a maggior grado di perfezione che le opere antiche suddette? Quante pitture antiche vi sono, le quali, benchè difettose e nel discgno e nel colorito, incontrano maggior estimazione di quelle di *M. le Brun* appresso di que'molti che son prevenuti e ripieni di quella vecchia stima che le stesse antiche pitture ebbero in tempo d'ignoranza?

Voglio dunque dir io che, quantunque la stima acquistatasi dagli autori antichi sia giusta e ragionevole, e che, essendo stati i primi a compor bene, abbiano sopra di noi un vantaggio che non si può lor contrastare; non ne viene però che le opere loro sieno migliori delle nostre moderne, e che sieno affatto inimitabili, e nulla possa con esse paragonarsi. Abbiano pure la gloria d'essere state le prime nelle quali si sia veduto qualche cosa di buono, e i loro autori abbiano quella di essere stati di tanto spirito da farsi originali, ciascuni nel suo secolo, senza avere avuto modello da imitare o da seguire. Ma che noi non siamo capaci di fare altrettanto, e meglio ancora, e che sia una temerità il contraddire alle opere loro (come molti tuttora sostengono), ella è una proposizione tirannica e troppo ingiusta a tanti belli ingegni che hanno scritto e scrivono ancora nel nostro secolo. Quanti poemi epici abbiamo noi (i Latini non me la perdoneranno giammai), quanti, dissi, poemi epici abbiamo noi che, senza fallo, vagliono più di quelli d'Omero e di Virgilio? Quanti drammi, per la tragica e per la comica, assai meglio condotti di quelli di Sofocle, d'Aristofane, d'Euripide, di Seneca, di Plauto e di Terenzio medesimo? Quanti versi lirici più dolci, più puri e più ripieni di spirito e di grazie di quelli di Orazio? Lo stesso potrei dire ancora della satira, se i costumi di que tempi ci fossero noti; ma almeno l'invenzione, l'elocuzione e la condotta sono più nobili nelle nostre, che in quelle degli antichi. Tutto ciò ch'io dico può facilmente provarsi, quando si voglia, disappassionatamente e senza prevenzione, fare un paragone delle opere antiche con quelle de'nostri tempi; anzi io tengo per fermo (nè il dico senza saperlo di certo) che i nostri moderni, per quanto sieno portati per la gloria degli autori antichi, saranno obbligati con tutta la modestia ch'essi possono avere a confessare, che essi medesimi hanno trattato argomenti con pulizia, condotta, spirito ed invenzione maggiore che non hanno fatto gli

antichi; poichè finalmente, se gli antichi ci sopravanzino, perchè sieno, se si vuole, nostri maestri, e perchè abbiamo imparato qualche cosa da loro e ci abbian lasciate istorie e favole, di cui noi ci serviamo con grazia per ornare le opere nostre, non è però impossibile che noi possiamo superarli; mentre non è cosa nuova che gli scolari divengano più dotti de'loro maestri.

Io non dubito punto che quanto dico non venga condannato di troppo ardito dagli amatori delle antichità e da molt'altri che non si sono ancora spogliati della prevenzione che in gioventù presero ne'collegj. Ma quando anche fosse temerità la mia il dichiararmi contro un'opinione così generale e così fermata, perchè non mi si vorrà permetterla? Si prende pure la satira anche oggi giorno la libertà di condannare i costumi, criticare le opere e metterle in canzone co'loro autori! Se ciò non è male, perchè nol sarà meno ch'io lodi quest'opera, e che mi sforzi di difendere l'onore del nostro secolo in materia di lettere, di cui particolarmente si è dichiarato protettore il nostro monarca? Imperciocchè in qualunque modo ed in qualunque senso si possa la satira considerare, non ha essa maggior diritto di mordere e lacerare, di quello ch'abbia io di lodare e di approvare: e non essendo l'autorità degli scrittori satirici più stabilita della mia, il loro giudizio non dee servir di legge per decidere intorno al buono ed al cattivo delle opere, più di quel che potrebbe servire il mio; e in parità di circostanze, essendo più onesto il mio del procedere di questi gelosi e invidiosi nemici degli uomini, sarà sempre il mio più del loro approvato dalle persone ben nate ec.

INVOCAZIONE DEL SIGNOR DESPREAUX NICCOLA BOELO' AL CANTO IV v. 53 DEL LUTRIN IN PROPOSITO DELLA SECCHIA RAPITA CHE A LUI SOMMINISTRO' L' IDEA DEL SUO POEMA.

O Toi, qui sur ces bords qu' une eau dormant moüille *
Vis combattre autrefois le Rat et la Grenoüille
Qui par les traits hardis d' une bizarre pinceau
Mis l' Italie en feu pour la perte d' un Seau: **
Muse, prête a ma bouche un voix plus sauvage,
Pour chanter le dèpit, la colere, la rage,
Que le Chantre sentit allumer dans son sang
A l' aspect du Pupitre eslevé sur son banc.

Ridotta nella seguente ottava dal Sig. Giambatista Vicini.

Musa, che topi e rane un dì vedesti
Presso d' una palude in aspra zuffa;
E con bizzarra fantasìa movesti
Per una Secchia Italia a far baruffa;
Dammi accenti più scabri e più rubesti
Per dir lo sdegno onde s' arrabbia e sbuffa
Il Mastro di Cappella ispiritato
Pel lettoril sovra il suo scanno alzato.

* Homere a fait la guerre des rats et Grenoüilles
** La Secchia Rapita Poême Ital.

FINE.

BONAVERE

G

Sonetto del signor conte Galeazzo Fontana. . . . . » 341

FINE.

INDICE

DELLE MATERIE CHE SI CONTENGONO NEL PRESENTE VOLUME

Vita di Alessandro Tassoni compilata da Robustiano Gironi. . . . . PAG. 3
CANTO I. . . . . » 25
CANTO II. . . . . » 47
CANTO III. . . . . » 69
CANTO IV. . . . . » 97
CANTO V. . . . . » 119
CANTO VI. . . . . » 141
CANTO VII. . . . . » 165
CANTO VIII. . . . . » 189
CANTO IX. . . . . » 213
CANTO X. . . . . » 237
CANTO XI. . . . . » 261
CANTO XII. . . . . » 281

DELL' OCEANO

Lettera dell' Editore. . . . . » 307
Lettera di Alessandro Tassoni scritta a un amico sopra la materia del Mondo Nuovo. . . . . » 309
CANTO I. . . . . » 315
CANTO II. . . . . » 335

POESIE E PROSE

Sonetto del signor dottore Bernardino Belletti. . . » 339
Sonetto del signor Giambattista Vicini. . . . . » 340
Sonetto del signor conte Galeazzo Fontana. . . . . » 341

Sonetto del signor conte Giulio Cesare Tassoni. Pag. 342
Lettera dedicatoria tolta dalla seconda edizione della Secchia. . . . . » 343
Lettera dello Stampatore nell' edizione di Parigi dell' anno 1622. . . . . » 345
Lettera dedicatoria nell' edizione di Ronciglione dell' anno 1624. . . . . » 347
Lettera di Paulino Castelvecchio nell' edizione di Venezia dell' anno 1630. . . . . » 357
Lettera a' lettori stampata in diverse edizioni. . . . » 358
Riflessioni di Pietro Perrault sopra il poema della Secchia nell' edizione di Parigi dell' anno 1664. » 361
Invocazione del signor Despreaux al Canto IV. del Lutrin in proposito della Secchia Rapita che a lui somministrò l' idea del suo poema . . . . » 374
Tavola genealogica della famiglia Tassoni. . . . . . » 375